PERIODICO QUATTORDICINALE 31 12 2000

URANIA

1404

URANIA

SPECIE IMMORTALE

COLIN WILSON

MONDADORI

Urania
a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1394	Philip K. Dick	scorrete lacrime, disse il poliziotto
1395	Martin Wagner	la macchina di rachel
1396	Bruce Boxleitner	pianeta di frontiera
1397	Robert Sheckley	computer grand–guignol
1398	Robert Bloch	le escrescenze della luna
1399	Ian Watson	superuomo legittimo
1400	Roberto Genovesi	inferi on net
1401	L. Sprague de Camp	l’incantatore rinato
1402	Gordner Dozois	astronavi & avventure
1403	Francesco Grasso	2038: la rivolta

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

COLIN WILSON

SPECIE IMMORTALE

Traduzione Di Teobaldo Del Tanaro

MONDADORI

SPECIE
IMMORTALE

Prefazione all’edizione americana
di Joyce Carol Oates

L’inconscio forse contiene tutto il passato dell’uomo;
ma racchiude anche il suo futuro.

Colin Wilson

Tra i tanti ottimi scrittori dell’odierna Inghilterra, quattro mi sembrano particolarmente interessanti perché cercano di esprimere, con modalità assai diverse l’uno dall’altro, cruciali problemi del giorno d’oggi: come accostarsi al futuro, come uscire da una condizione di confusione, disperazione, nichilismo, come creare valori che permettano all’uomo di evolvere fino a diventare una forma superiore. Mentre i loro contemporanei in Inghilterra e, ahimè, troppo frequentemente in America, si accontentano di giocare col passato o col futuro in opere che sono spesso brillanti sotto l’aspetto tecnico, ma carenti sotto quello morale, John Fowles, Doris Lessing, Margaret Drabble e Colin Wilson tentano consapevolmente di inventare una nuova immagine dell’uomo, una nuova auto–immagine, come la chiama Wilson, priva dell’ambiguità, dell’ironia e di quell’imbarazzata ristrettezza immaginativa che abbiamo ereditato dal romanticismo del XIX secolo.

Colin Wilson ha dato un nome a questa nostra strana, magnetica, mortale eredità che, come tutte le nevrosi, amiamo e tendiamo a difendere: la chiama il “peccato originale”, la capacità di autodistruzione che nasce dall’odio per noi stessi, un odio che a sua volta origina inevitabilmente dalle stesse rivoluzioni psicologiche e filosofiche che un tempo lo hanno liberato da catene ancor più pesanti. L’assunto darwiniano, freudiano e behaviorista della schiavitù dell’uomo alla sua “bassa natura”, della sua impotenza di burattino in mano alle forze maturali, si mescola tragicamente alla scienza dell’economia creata da Adam Smith, Ricardo e Malthus, e il poeta si deve ribellare contro questo senso di oppressione, di una totale negazione della

“libertà”. Lo deve fare, se intende vivere. E, ribellandosi, è costretto a odiare: scopre se stesso come *odiatore.* E nelle parole di un altro grande spirito ironico - e grande odiatore - Robert Musil: “Non si può essere in collera contro il proprio tempo senza danneggiare se stessi”.

La caratteristica essenziale dell’immaginazionc di Colin Wilson consiste nell’avvicinare, riunificare, rendere brillante e chiaro quel che potrebbe rimanere oscuro o frammentario. In un certo senso non ci sono “idee” nuove, ma solo nuovi rapporti, nuove enfasi, combinazioni nuove e sorprendenti di elementi già noti o mezzo noti. È un insegnante, fondamentalmente; eppure conosce i limiti della forma enunciativa diretta e di quella dialogica, la nostra necessità di re–immaginare anche le nostre idee in termini di narrazione. Ha scritto numerose opere di narrativa, in parte romanzi e in parte, secondo me, parabole, e molte di esse sono ricostruzioni drammatiche del suo dilemma centrale: come portare nella civiltà l’"Outsider”, come superare quel “peccato originale” che è la nostra ferita o forse, in modo perverso, la nostra “dote”. Come Nietzsche, Wilson crede che se solo l’uomo fosse capace di realizzare il suo completo potenziale - di usare appieno il cervello - non ci sarebbe bisogno di dèi, di trascendere il livello umano. Come dice, dopo essersi sottoposto a un’operazione al cervello che gli conferisce straordinari poteri di concentrazione, il giovane protagonista di *Specie immortale* adesso è veramente libero di provare la coscienza *ordinaria.* Se potessimo essere “ordinari” - “normali” - questo per noi sarebbe la divinità. “È la coscienza quotidiana a essere sub–normale” dice il protagonista.

Negli anni trascorsi dalla pubblicazione di *Specie immortale* sono apparsi in America numerosi libri che si occupano di questo tema, e sono opere dawero stimolanti e rivoluzionarie: *The Making of a Counter–Culture* [La creazione di un’anti–cultura] di Roszac, *The Transformation* di Leonard e i vari libri di Castaneda sullo sciamano yaqui, Don Juan. *Specie immortale* e una variazione particolare, originale, esasperante e ingegnosa su un tema di Lovecraft, una delle rare opere di Science fiction che usa l’orrore non come emozione, ma come idea, come stimolo per costringere il lettore a pensare. Wilson ha detto che preferisce lasciare ad altri scrittori la sfida di far provare al lettore le loro emozioni; pensa che sentano troppo e ragionino troppo poco. E *Specie immortale* intende farci *pensare.*

Eppure c’è sempre qualcosa di misterioso in una parabola, perché non è una forma d’arte semplicemente allegorica, nel senso che possa essere risolta,

con tutte le sue parti messe insieme, come una colonna di numeri, e che le varie parti costituiscano un sistema rigido altamente spiegabile; le migliori parabole resistono a ogni tentativo di trovarne tutte le interpretazioni. La conclusione irrisolta di *Specie immortale* porta a riflettere, dato che assorbe, o almeno sembra assorbire, la personalità del lettore in quella del protagonista. (Un altro romanzo fantascientifico di Wilson, *I parassiti della mente,* “spiega” *Specie immortale*, masi tratta di due romanzi distinti). È una personalità che forse inizia con una fede eccessiva nella soggettività esistenziale, ma che termina con la vigorosa sintesi tra la visione “scientifica” e quella “artistica”: “l’uomo è una creatura di vita e di luce del sole; il suo destino sta nell’obiettività totale”.

Se lo sviluppo evolutivo dell’uomo sta per diventare un processo cosciente, se di fatto è una parte del cammino dell’uomo per divenire umano, allora la forza vitale deve essere riconosciuta come del tutto separata da ogni visione emotiva o frammentata, o almeno come quantitativamente superiore a essa. Sembra che ci stiamo avvicinando a rifiutare la tradizionale domanda della filosofia occidentale “Chi sono io?” per preferirle quella tradizionale dell’Oriente: “Che cosa sono?”.

Un simile spostamento costituisce, naturalmente, un balzo tremendo, la sostituzione di “che cosa” al termine “chi”, centrato su noi stessi, costituisce davvero una trasformazione quasi miracolosa.

Anche se impiega gli argomenti e gli strumenti retorici del razionalismo, Wilson é in realtà un religioso, ossia un “uomo con una fede” che crede nel significato dell’universo, anche se non sa ancora decifrare fino in fondo questo significato. Nella sua eccellente introduzione al volume enciclopedico *L’occulto,* certo uno dei migliori libri sull’argomento, Wilson afferma che “ci sono ‘significati’ che galleggiano tutt’attorno a noi e da cui siamo normalmente isolati a causa della forza dell’abitudine, dell’ignoranza e dell’ottusità dei sensi… Più alta è la forma di vita, più profonda é la sua capacità di registrare significati e *più forte la sua presa sulla vita”*. La liberazione si ha quando si riesce ad accettare l’universo come qualcosa di altro da sé e, avendo fede nel suo ordine, ci si assume la responsabilità di sviluppare la nostra specie nella direzione che porta alla comprensione di quell’ordine: la comprensione che esistono poteri di ragionamento e di intuizione latenti e dimenticati. Wilson é stato molto influenzato da Nietzsche e da Shaw e, al pari di essi, é rigorosamente individualista, e si oppone alle

semplici, familiari, convenzionali forme di pensiero. Spesso é più franco e offensivo di quanto dovrebbe, perché a volte preferisce semplicemente dare i suoi pregiudizi invece di spiegarli, o enunciare le sue stupefacenti conclusioni, senza fornire lo sviluppo tranquillo, passo dopo passo, del ragionamento, come siamo abituati a vedere nella critica letteraria. La sua convinzione che H.G. Wells possa essere il più grande romanziere del ventesimo secolo forse è detta in completa serietà forse no, ma suscita contestazioni forti, ed effettivamente ci spinge a pensare. E Shakespeare è "una mente di secondo piano"? Anche Lawrence la pensava così, e anche Tolstoi; e Wilson ci spinge a riprendere in esame quel pregiudizio secondo cui a ogni opera di Shakespeare spetta un'aura quasi divina. Senza dover necessariamente essere d'accordo con Wilson che Shakespeare, come Bacone, sia un poeta di "secondo piano", sospetto che le personalità che Shakespeare considerava degne di essere esaminate dalla sua immaginazione poetica non rappresentino più modelli di comportamento tipici, probabili o anche solo possibili: in breve, che i suoi eroi tragici sono oggi vittime del passare del tempo, sono i prodotti di una coscienza che prendeva assai più seriamente di noi i rischi derivanti dai turbamenti emotivi, negli esseri umani presumibilmente "superiori". Il completo rifiuto di Shakespeare da parte di Wilson, però, rientra nella sua affermazione che una fede nell'umanesimo evoluzionistico *come fenomeno progressivo* nella storia comporta sistematicamente e senza pentimenti di esaminare gran parte del passato e di rifiutarlo, non perché sia "passato" ma perché i suoi modelli di comportamento umano non possono più costituire veri modelli da imitare. Nell'immaginazione di Wilson c'è un lato pragmatico, severo e forse drammaticamente politico che non s'è ancora sviluppato.

Analogamente, uno dei concetti della forma di psicologia esistenziale, specifica di Wilson, è quello di "autoimmagine", opposto alla psicologia del Sé, fissa e deterministica; la "auto–immagine" è soprattutto una *immagine,* un'attività fantastica dell'Io al servizio dell'Io trascendente, e non può essere ricondotta al semplice desiderio della cessazione dell'appetizione, l'effetto consolatorio che secondo Freud deve genericamente caratterizzare le fantasie. Wilson sarebbe in accordo con gli psicologi umanisti che sostengono la necessità di riconoscere le numerose limitazioni fisiche dell'uomo, ma, una volta che il sub–normale sia stato ricondotto alla normalità, una volta che l'uomo è sano, la sua vita sarà un processo di continua rivitalizzazione della

volontà: è un’arrampicata “verso più alti stati di coscienza di sé per mezzo di una serie di auto–immagini”, come dice nel suo libro sullo psicologo americano Abraham Maslow.(New *Pathways in Psychology: Maslow and the Post–Freudian Revolution* [Nuovi sentieri della psicologia: Maslow e la rivoluzione post–freudiana]). L’uomo non può salire facendosi sollevare da ciò che lo circonda; deve salire in base a un atto di volontà, attraverso la trasformazione della personalità in stati di coscienza sempre più nuovi e complessi. Maslow riconosceva che nella *Specie immortale* Wilson aveva esplorato aree di intenzionalità che la psicologia umanistica, o della “terza forza”, doveva ancora indagare, e anche dopo la morte di Maslow nel 1970 si è andati molto avanti lungo quelle linee, soprattutto mediante esperimenti di bio–feedback. Le qualità profetiche di Wilson, che a volte lo fanno sembrare uno storico che scrive da qualche epoca futura, sono esemplificate nel modo migliore in *Specie immortale* e nella parabola sua compagna, *I parassiti della mente.* In ogni caso, queste opere ci convincono della sua premessa fondamentale che l’uomo deve raggiungere il controllo attivo, cosciente de proprio cervello, altrimenti la specie si estinguerà. Questa è una asserzione di tipo aut–aut, che si presta davvero a essere sviluppata drammaticamente.

Colin Wilson divenne famoso con la pubblicazione di *The Outsider (Lo straniero)* nel 1956, quando aveva venticinque anni. Aveva lasciato la scuola a sedici, era quasi completamente autodidatta e, fin dall’età di dodici anni, era “preoccupato dal problema del significalo dell’esistenza umana, dall’interrogativo se tutti i valori non siano soltanto un auto–inganno” (in appendice all’edizione di *The Outsider* del 1963). Era ossessionato dall’idea che ci dovesse essere un metodo scientifico per indagare sul problema dell’esistenza umana, e fin da quell’età cominciò a leggere Shaw, Eliot, Goethe e Dostoevski, e nello stesso tempo a seguire studi scientifici. Come il protagonista di *Specie immortale*, si sentiva diviso tra il “poetico” e Soggettivo”, ma diversamente dal suo fortunato protagonista, non aveva un magico padrino come sir Lyell a dirigerlo. Per molti anni lavorò soprattutto come operaio non specializzato, tra frustrazioni e difficoltà che avrebbero spinto alla disperazione chiunque altri. Perciò, quando parla di essere stato “alienato” dalla società, la sua non è un’affettazione letteraria, non è il disincanto romantico o esistenzialista verso la vita che caratterizza gran parte della letteratura di alienazione del nostro tempo. È difficile per gli americani rendersi conto delle differenze di classe che esistono ancora in Inghilterra e il

“curioso stato di apatia” in cui crescono i giovani della classe operaia; leggere la precoce autobiografia di Wilson, *Voyage to a Beginning* [Viaggio verso un inizio], è un’esperienza assai istruttiva. L’abituale energia di Wilson, il suo abituale ottimismo, sono tanto più straordinari alla luce del suo retroterra sociale. Sotto molti aspetti sembra più “americano” che “inglese”; come egli stesso scrive in un saggio sulla cultura nell’Unione Sovietica (compreso in *Beyond the Outsider* [Oltre “The Outsider"]), gli americani possiedono una tremenda vitalità intellettuale che egli giudica ammirevole, e se riuscissero a vincere il loro strano senso di “assenza di significato”, la loro unione con l’Unione Sovietica potrebbe portare “alla più grande civiltà mai conosciuta dall’uomo”.

Come inglese, però, Wilson è un Outsider. Comprende profondamente e intuitivamente la tragedia dell’isolamento, quell’"errore, l’assenza di significato” che può indebolire non solo una classe sociale ma un’intera società. Eppure la sua abilità nel designare questa impotenza dell’anima come un “errore” e di trovare il modo di distaccarsene non è un atto che possa suscitare le immediate approvazioni. Va contro la fede occidentale predominante, la necessaria “tragedia” dell’esistenza umana, la fede in un’essenziale “assurdità” al cuore della relazione tra uomo e universo. Non è affatto una posizione popolare, anche se *The Outsider* divenne un successo di critica e di pubblico. Male interpretato da molti lettori, *The Outsider* non era né una glorificazione della disperazione né un suo rifiuto, ma un tentativo di formulare quello che Wilson vedeva come il problema cruciale della civiltà: “L’adozione di una posizione religiosa che possa venire assimilata altrettanto *obiettivamente* quanto i titoli di giornale della domenica precedente”. L’individuo che inizia questo sforzo come Outsider può terminarlo “come–santo”.

Dal tempo in cui Lord Byron giunse alla fama da un giorno all’altro, nessuno scrittore inglese aveva mai ricevuto lodi simili… purtroppo per Wilson. Sappiamo dalle lettere come Byron giungesse a odiare quelle “esagerate sciocchezze” e a sentirsi persino colpevole per avere contribuito alla corruzione del gusto del pubblico. Byron divenne un vero Outsider, e il tipo di disgusto per la quotidianità che egli cercò di esprimere è una delle sfide che Colin Wilson dovette affrontare, sia come principio filosofico sia come esperienza. Innalzato prematuramente alla fama, Wilson, com’è naturale, venne poi accusalo quasi immediatamente da molti dei critici che

l'avevano lodato all'esordio. È stupefacente la quantità di veleno che è stata scagliata istericamente contro Colin Wilson, soprattutto dai recensori dei più importanti giornali inglesi. La sua affermazione, nell'introduzione di *Beyond the Outsider* che la risposta della critica delle sue opere conteneva "una nota di violenza, come se il fatto di pubblicare il libro fosse in un certo modo volutamente un affronto", non è un'esagerazione. In America non è concepibile che uno scrittore, il quale produca libro dopo libro dedicati a esplorare la "nevrosi" della civiltà moderna, e che sia impostato soprattutto su una visione ottimistica e profetica, possa venire assoggetto a tanta violenza gratuita. Parte della difficoltà della critica sta nella riluttanza, da parte di molti inglesi istruiti, di prendere sul serio chiunque non abbia frequentato l'università, o persino di accettare che possa dire qualcosa di intelligente. Anche qui le differenze tra America e Inghilterra sono enormi.

Con pochissimo incoraggiamento critico e con scarsissima sicurezza finanziaria, Wilson ha continuato senza sosta, fin dal 1956, la sua ricerca sulla civiltà moderna, e in questi anni ha pubblicato trenta libri su una vasta quantità di argomenti. Anche se i libri hanno un contenuto molto diverso tra loro - dalla pornografia della violenza di *Lingard* all'analisi storica speculativa di *Rasputin and the Fall of the Romanovs* [Rasputin e la caduta dei Romanov], alla teoria wilsoniana degli impulsi sessuali in *Origine degli impulsi sessuali* - i loro temi si sovrappongono. Come Wilson afferma nella prefazione dell'*Occulto*, "Una singola idea ossessiva corre lungo tutto il mio lavoro: la natura paradossale della libertà". *Specie immortale* é una concisa affermazione di quel tema, sotto forma di una stimolante parabola che è, fra le altre cose, un'allusione alla fantascienza e un magistrale intreccio di realtà e di strana finzione alla maniera di Borges (a cui il volume é dedicato). Come Borges, Wilson crede che la mente dell'uomo deve affrontare i labirinti; ma diversamente da Borges è disposto a raccogliere la sfida del labirinto, sicuro che la mente dell'uomo finisca per illuminare - o almeno abbia la possibilità di farlo - questo indovinello che ci hanno lasciato i "Grandi Antichi". Il problema non è realmente la libertà, ma il rapporto stretto, chiuso in se stesso, tra l'uomo e il "peccato originale", il suo comportarsi come volontario ospite dei "parassiti della mente" che portano a un cronico sonno.

Come svegliarsi da questo sonno per raggiungere la ragione pura, perfetta, incorrotta? *Specie immortale* analizza e rifiuta, seguendo il caso del mistico dal cervello leso, Dick, il postulato romantico che l'esperienza

estatica equivalga a un’essenziale passività. Dick è soggetto a lampi di bellezza che per poco non lo distruggono, ma non riesce a controllarli e neppure a capirli. È passivo, e la passività é solo metà del processo di essere umano; perciò egli deve morire. La sua “esistenza” non è veramente umana, e la forza vitale non può crescere in lui. Infine, sarà attraverso un’evocazione della parte “sotterranea”, l’"occulto” rimosso, che riuscirà a raggiungere la coscienza superiore. I poteri che la mente cosciente ha rimosso da tempo dalla civiltà devono ritornare nuovamente in noi, sotto la forma riconoscibile di un giovane eroe che emerge, come lo stesso Wilson, dall’Io delle masse pressoché indifferenziate, dalla “sporcizia e noia” dei villaggi operai dell’Inghilterra.

Nonostante questa enfasi sull’individuo, Wilson crede in definitiva che l’uomo debba agire in cooperazione con altri; perciò non ce un singolo protagonista nel romanzo, bensì un eroe doppio, “Lester–Littleway”. In entrambi gli uomini c’è “una forza oscura in lotta” per emergere, ma viene mostrata anche la tentazione di ritirarsi dalla battaglia cerebrale… infatti, perché continuare a “vivere nel nostro assurdo, disidratato, sterilizzato mondo di idee ed emozioni estetiche?”. Eppure, ritornare nella semplicità, nella passività non è possibile, sarebbe un suicidio. (Nei *Parassiti della mente,* molti colleghi del protagonista commettono suicidio.) Non possiamo spegnere l’energia che è dentro di noi, come ben sapeva Blake; la frustrazione dell’impulso creativo porta sempre alla distruzione: o la morte degli altri o quella del protagonista. Non c’è altra scelta che andare avanti.

L’“Aaron Marks” del romanzo è, naturalmente, Abraham Maslow; le “esperienze di valore” di Marks sono le “esperienze di picco” di Maslow. (Cfr. i volumi di Maslow *Toward a Psychology of Being* [Verso una psicologia dell’essere] e *The Farther Reaches of Human Nature* [I più remoti confini della natura umana]). Non essendo un esperto di Lovecraft, non posso indicare minuziosamente come le ossessioni di Lovecraft siano utilizzate da Wilson per i propri scopi, sebbene, verso la fine di *Specie immortale,* compaia una tale panoplia di fantasiosi particolari da far invidia alle immaginazioni di un folle. Forse qui c’è pure qualcosa di David Lindsay, anche se Wilson è al loro opposto nella sua essenziale valutazione della nostra civiltà. Anche se può credere -seriamente o no - che per 999.999 persone su un milione non ci sia niente da fare, pensa che l’umanità nel complesso sia destinata a raggiungere l’immortalità.

Come scrive Wilson nel suo libro su Maslow: “L’era dell’ambiguità è finita. La cosa può forse non essere ovvia, ma è così”.

(1973)
Traduzione di Riccardo Valla

PARTE PRIMA
La ricerca dell’assoluto

L’altro giorno stavo leggendo un libro di Ralph Vaughan Williams sulla musica, ascoltando nel contempo un disco della sua eccezionale Quinta Sinfonia, quando mi capitò sotto gli occhi la seguente constatazione: “Ho lottato tutta la vita per conseguire una tecnica dilettantesca, e ora che forse ne sono venuto in possesso, ho l’impressione che sia troppo tardi per potermene servire”. Di fronte alla drammaticità delle parole del grande musicista, mi sentii venire le lacrime agli occhi. E noto che aveva ottantasei anni quando morì, ma, ai fini pratici - il valore della musica che scrisse in quegli ultimi anni -, sarebbe potuto morire vent’anni prima. E mi sorpresi a pensare: supponendo che, per un caso qualsiasi, Vaughan Williams fosse vissuto ancora per altri venticinque anni, oppure che fosse nato un quarto di secolo più tardi, avrei potuto metterlo al corrente di quello che so adesso, in modo che potesse essere ancora in vita, a scrivere della musica stupenda? Il caso di Shavv ò ancora più attinente, perché in *Back to Methuselah* era arrivato così vicino alla grande scoperta, e a novant’anni suonati osservava scherzosamente che egli stesso era la prova della sua teoria che gli uomini potevano vivere fino a trecento anni. Si tratta dello stesso uomo che, due anni più tardi, trovandosi all’ospedale con una gamba rotta diceva: — Voglio morire e non ci riesco. Non ci riesco.

Era a un passo dalla grande scoperta, ma era solo, e all’uomo solo viene sempre a mancare quel grammo finale di decisione. Colombo avrebbe avuto il coraggio di sbarcare sull’isola di San Salvador se, sulla *Santa Maria*, fosse stato solo?

È stata proprio questa successione di pensieri a decidermi a raccontare la storia della mia scoperta, così come ò avvenuta. Facendolo infrango la mia solenne promessa di conservare il segreto, ma vedrò di nascondere la storia a tutti coloro che ne potrebbero essere danneggiati, vale a dire dalla maggior parte della razza umana. Ma deve esistere, anche se unicamente chiusa in una

camera blindata. La carta carbone della memoria diventa sempre più sottile di anno in anno.

Sono nato nel villaggio di Hucknall Torkard, nel Nottinghamshire, nel 1942. Mio padre era un ingegnere addetto alla manutenzione della miniera di carbone dei fratelli Birkin. I lettori di D.H. Lawrence riconosceranno il nome del villaggio; infatti Lawrence nacque poco lontano, a Eastwood. Byron è sepolto nella tomba di famiglia a Hucknall, e tutt'oggi per raggiungere la sua casa si deve attraversare un tipico villaggio minerario di sudicie catapecchie. Lo scenario appare romantico, ma il sudiciume e la noia non sono affatto romantici, e la maggior parte dei ricordi dei primi dieci anni della mia vita sono pieni di sudiciume e di noia. Mi riferisco alla pioggia, alla puzza di pesce e di patate fritte nei crepuscoli autunnali e alle code davanti al cinema locale il sabato sera. Ci sono tornato alcune settimane fa e ho trovato il posto irriconoscibile Ora è diventato un sobborgo di Nottingham, con un aeroporto, una ferrovia sotterranea per i pendolari e una stazione per gli elicotteri sul terrazzo di molti edifici. Tuttavia non posso dire di rimpiangere il cambiamento; mi basta leggere alcune pagine de *L'arcobaleno* per ricordarmi di quanto abbia odiato quel posto.

Il grande conflitto della mia infanzia era quello fra il mio amore per le scienze e quello per la musica. Sono sempre stato un buon matematico. Mio padre mi regalò il primo regolo calcolatore per Natale, quando avevo sei anni. E come la maggior parte degli amanti della matematica ero anche terribilmente sensibile alla musica. Mi ricordo che una sera mi fermai accanto alla chiesa, con una bracciata di libri della biblioteca, ad ascoltare il canto del coro. Ovviamente stavano provando, forse qualche obbrobrio tratto da Wesley o da Stainer, perché non facevano che ripetere in continuazione lo stesso passaggio di una mezza dozzina di battute. L'effetto era quasi arcano e, nella fresca aria della sera, le voci avevano un che di lontano e di misterioso, come se si lamentassero della solitudine dell'uomo. Di punto in bianco mi accorsi che stavo piangendo, e prima che potessi fermarmi, la sensazione mi piombò addosso come una diga traboccante. Entrai di corsa nel cimitero annesso alla chiesa e mi buttai carponi sull'erba dove potevo soffocare i singhiozzi e concedere sfogo a quel convulso che mi sconvolgeva fino al punto di darmi l'impressione che mi stessero scuotendo per le spalle.

Un’esperienza sconcertante. Tornando a casa, rilassato e stordito, non riuscivo a spiegarmi che cosa mi fosse successo.

Siccome mi piaceva la matematica e riuscivo a fare mentalmente somme complicate, mio padre decise che dovevo diventare ingegnere. In un certo qual modo l’idea mi sembrò abbastanza ragionevole, sebbene in presenza dei macchinari in genere, provassi uno strano senso di oppressione. Identica impressione la ebbi quando mio padre mi portò a visitare la miniera e mi fece vedere gli apparati meccanici ai quali aveva il dovere di badare. Mi pareva futile spendere tutta una vita per mantenere una massa di morto metallo a un certo grado di efficienza. Che importanza aveva? Ma non riuscivo a trovare motivi validi da opporre ai progetti di mio padre. La maggior parte del mio tempo libero lo passavo ascoltando i dischi di Doland e di Campion e imparando gli accordi del *Messia* su un organo elettrico che apparteneva a un vicino di casa. Certo nella musica non c’era nulla che sembrasse offrirmi una reale alternativa all’ingegneria; non sarei mai stato altro che un mediocre esecutore.

Ricordo chiaramente il periodo in cui il problema della morte mi colpì per la prima volta. Dalla biblioteca avevo preso in prestito un libro sulla musica più antica. Quella fredda musica formale del Medio Evo continuava a esercitare una strana attrazione su di me. In un capitolo su un antico musico greco, scoprii lo *skolion* di Seikilos che diceva:

> *Il sole della v*ita, sul tuo sorriso,
> può tener lontano il dolore e la tristezza.
> La vita è troppo breve, purtroppo,
> come un kraken, la morte attende di sprofondarti
> nel mare della t*etra.*

Sapevo cosa fosse un kkraken; la piovra gigantesca e leggendaria, per lo meno come l’ha descritta Omero. (Ritengo che Scilla forse fosse una piovra.) Quei versi mi diedero una sensazione di freddo. Ciononostante salii all’attico e provai lo *skolion* sul nostro vecchio piano, accennando la scala f rigia e continuando a suonarlo finché non mi impressi nella mente il motivo della melodia. E di nuovo mi assalì quel senso di freddo mentre ripetevo le parole ad alta voce, provando la stessa immensa tristezza, la consapevolezza di

distanze infinite che avevo già sperimentato nel cimitero. All'improvviso la mia mente si ribellò: "Che cosa stai facendo, tonto?". Si tratta della verità, non di una metafora poetica. Nessuno di coloro che sono vivi oggigiorno, lo saranno ancora tra un centinaio di anni… In quel momento compresi la realtà, la verità della mia morte. E fui quasi sopraffatto dall'orrore. Mi sentivo troppo debole per mantenere le mani sulla tastiera, per continuare a restare seduto sullo sgabello del piano, senza potermi appoggiare. Quindi, per la prima volta, mi resi conto perché l'idea di studiare ingegneria mi sembrasse priva di senso. Come aprire e chiudere la bocca senza parlare. Un'incongruenza. Al polso, l'orologio scandiva il tempo come il dispositivo di una bomba, intimandomi l'ultimatum della vita. E che cosa stavo facendo io? Mi preparavo a mantenere in vita i macchinari della miniera di Birkin. Capii che non avrei mai potuto diventare un ingegnere. Ma cos'altro potevo fare? Clic cos'era veramente importante?

Lo strano è che l'esperienza non incuteva affatto orrore. In qualche punto, dentro di me, c'era una scintilla di felicità. Se si considera l'inutilità delle cose, balza all'occhio la loro intima esultanza. Forse afferrarne la futilità equivale a riconoscerne il lato opposto. Però non avevo idea di che cosa fosse questo lato opposto. Sapevo soltanto che lo *skolion* di Seikilos era comunque preferibile alla matematica, perché metteva in evidenza un problema che non poteva essere espresso in formule. Come risultato, il mio interesse per le scienze si affievolì, mentre il mio amore per la musica e la poesia divenne più profondo. Ma il conllitto rimase latente e dopo un giorno o due l'avevo già dimenticato.

Il più grande debito di riconoscenza della mia vita ce l'ho nei confronti di sir Alaslair Lyell, del quale ho scritto diffusamente in altra sede. Lo incontrai quando avevo tredici anni, nel dicembre del 1955, e da allora, fino a due anni fa, quando morì, mi fu più vicino di qualsiasi altro essere umano, compresi mio padre e mia madre.

Nell'autunno del 1955, entrai a far parte del coro della chiesa di San Tomaso, come membro temporaneo. Si trattava di un coro della chiesa Anglicana, e la mia famiglia, dato che in fondo doveva appartenere a qualche confessione, era metodista; ma io ero stato invitato a cantare dal maestro del coro, McEvan Franklin, notissimo in tutti i circoli musicali di Nottingham. A

quell’epoca possedevo una bella voce da soprano (che mi rimase inalterata fino ai 16 anni) e venni aggregato a una mezza dozzina di ragazzi che spesso si esibivano nella *schola cantorum.* Franklin ci udì verso la fine del ciclo di concerti, nel mese di luglio di quell’anno e ci chiese se avremmo desiderato unirci al coro di San Tomaso per la stagione invernale. Franklin aveva programmato una stagione impegnata che comprendeva il *Judo Maccabus,* mottetti di Lassus, madrigali di Gesualdo e alcuni brani di Britten. I mottetti e i madrigali dovevano essere eseguiti in un concerto che sarebbe stato trasmesso sul terzo programma della BBC. A quattro ragazzi la cosa non interessava, ma due di noi furono ingaggiati, lo cantavo una parte principale nella *Missa vinum bonum* di Lassus, e nel *È nato un fanciullo* di Britten. In camerino, dopo il concerto, venni presentato a un signore alto, ben rasato, con un viso che mi ricordava un ritratto di Thomas Carlyle che si trovava nella nostra aula. Ero troppo eccitato per accorgermi di lui, anche soltanto per comprenderne il nome, ma, più tardi, a casa di Franklin, dove ci vennero offerti caffè e dolci, lui stesso si sedette accanto a me sulla cassapanca e cominciò a farmi delle domande sul mio interesse per la musica. Scoprimmo quasi subito di aver parecchi punti in comune; lui considerava Handel il più grande compositore del mondo, e anch’io la pensavo così. Poi, non ricordo come, il discorso scivolò sulla matematica ai più svariati livelli e mi fece piacere venire a sapere che era al corrente dei problemi trattati da Bertrand Russell nel suo *Principi di Matematica* (non ho mai potuto capire come possano esistere dei problemi sui “fondamenti della matematica”).

Era una di quelle occasioni che si presentano una volta sola nella vita, due menti con una simpatia immediata e totale. Lui aveva quarantacinque anni, io tredici, ma era come se fra di noi la differenza di età non esistesse, come se fossimo stati amici intimi da vent’anni. Non è poi strano quanto sembra. Nel mio ambiente di piccola città non avevo mai incontrato nessuno che condividesse entrambe le mie passioni: la scienza e la musica. Lyell sapeva già molte cose sul mio conto. Franklin gli aveva parlato di me a cena, una settimana prima. Infatti lo stesso Franklin era Sempre incuriosito dai libri dei più svariati argomenti, che portavo con me alle prove: matematica, fisica, chimica, biologia. Lyell, incuriosito a sua volta dalla descrizione di Franklin, quella sera era venuto al concerto con l’intenzione di parlare con me.

Lyell se ne andò presto, dopo avermi invitato a telefonargli o ad andarlo a trovare a Sneinton, un villaggio vicino. Quando se ne fu andato, chiesi a

Franklin: — Come avete detto che si chiama?

Mi rispose che era sir Alastair Lyell, un discendente di sir Charles Lyell, l'autore de *I Principi della Geologia,* che avevo letto, appena una settimana prima. Devo ammettere di essermi sentito scosso e frastornato. In tutta la mia vita non mi era mai capitato di parlare con un titolato. Conoscevo Sneinton, e pensai subito che Lyell abitasse in una di quelle case sulla via principale. Quando venni a sapere che viveva in una specie di "maniero" circondato da un parco, mi sentii intimidito. Era stata una fortuna che non avessi afferrato il nome quando Franklin me lo aveva presentato; sarei arrossito, mi sarei messo a balbettare, oppure sarei semplicemente diventato muto come un pesce.

Come c'era da aspettarsi, restai sveglio per metà notte, cercando di rendermi conto del fatto che avevo parlato a un baronetto, con lo stesso rispetto e la stessa soggezione che avrei avuto con l'erbivendolo.

Due giorni dopo, teso e intimorito, partii per Sneinton, in bicicletta. Trovai il posto abbastanza facilmente, circa un chilometro e mezzo dal villaggio, e tutto l'insieme non fece che aumentare la mia perplessità: l'alto muro di pietra, l'uomo nella guardiola annessa al cancello, che citofonò in casa e poi mi disse di proseguire. La casa stessa era meno grandiosa di quanto mi fossi aspettato, e tuttavia ancora troppo maestosa per me. Però, non appena Lyell in persona venne a ricevermi alla porta, la timidezza scomparve. La curiosa simpatia che era rimasta inalterata si rimanifestò immediatamente fra di noi. Mi presentò la moglie, lady Sarah, che già allora aveva un aspetto pallido e malaticcio, e poi salimmo subito all'ultimo piano, al suo "museo".

La "raccolta di Lyell" (ora trasferita a Nottingham) è troppo nota perché debba essere descritta. Quando la vidi la prima volta, era circa la metà di quello che divenne in seguito, eppure anche così era enorme. Allora come adesso, il pezzo principale era costituito dallo scheletro del *Elasmotherium Sibericum,* l'estinto antenato del rinoceronte, il cranio con i denti a sciabola di una tigre e i frammenti dello scheletro di un plesiosauro che Lyell mi presentò come il mostro di Loch Ness. La collezione di rocce di sir Charles Lyell era completa, e fu la cosa che mi affascinò di più quel primo pomeriggio. Indubbiamente l'antenato del mio nuovo amico, colui che provocò la "prima" grande rivoluzione intellettuale dell'era vittoriana, prima di Darwin, di Wallace, di Tyndall e di Huxley. Prima di Lyell, la dottrina biblica della creazione aveva tenuto il campo, suffragata dalla tesi di Cuvier, di violente catastrofi… di periodici sovvertimenti geologici che

distruggevano la vita in tutte le sue forme, e rendevano necessario per Dio ripopolare il mondo di creature viventi. Secondo Cuvier le creazioni non furono meno di quattro, il che gli consentiva di spiegare i fossili delle creature estinte senza contraddire la Bibbia e l'Arcivescovo Usher. Fu sir Charles Lyell (1797–1875) a osare per la prima volta di smentire la Bibbia, e a dimostrare che le forme di vita erano continue e che il tempo necessario per il loro sviluppo doveva essere calcolato in milioni di anni. Il rumore sollevato fu enorme, tale da essere superato, più tardi, soltanto dalla stessa polemica darwiniana. Soltanto una settimana prima, su per giù, avevo letto quella storia che mi aveva emozionato, e ora avevo sotto gli occhi la collezione Lycll, gli stessi fossili che aveva lasciato alla morte. Girando lo sguardo per quell'immenso salone, pieno di scheletri, di ossa, da campioni di rocce, mi resi conto per la prima volta della "realtà" della storia. Ricordo con chiarezza quel momento, come se si trattasse di dieci minuti fa. Una sfumatura della sensazione che avevo provato suonando lo *skolion,* il riconoscimento che la vita umana è insignificante, accentrata in se stessa e del tutto avulsa dalla realtà, e che la morte costituisce il nostro rendiconto finale, il rigetto da parte dell'universo della nostra nullità. E riprovai anche quel senso di felicità nel profondo dell'animo, la gioia della mente a contatto della verità a tutti i costi, anche se la verità è distruttiva. E, in certo qual modo, afferrai distinto che fra le due sensazioni non ce alcuna contraddizione, che l'esultanza non si identifica affatto con una paradossale accettazione della nostra distruzione: che la "realtà è sinonimo di potere".

Quel pomeriggio mi resi conto che tanto io quanto Lyell parlavamo la stessa lingua, che il tempo, così come lo considerava l'umanità, è un'illusione, e che la mente è in grado di spingersi al di là di esso. In quel museo c'era "un punto di interruzione tra l'eternità e il tempo", un momento fuori del tempo. E quando ci ripenso, capisco che quel pomeriggio ero in possesso di una totale e intuitiva certezza, quella che la mia vita aveva raggiunto una fase nuova, una svolta decisiva.

Nella mia scontentezza di fronte alla prospettiva di diventare un ingegnere, mi ero spesso perso in fantasticherie circa la specie di vita che avrei preferito. Non avevo idee ben chiare o alternative ben definite: sapevo soltanto che volevo essere autorizzato a studiare come mi piaceva. Il mio

libro preferito era *Gryll Grange (La fattoria Gryll)* di Peacock, perché ero affascinato dal personaggio del signor Falconer, tanto ricco da potersi permettere di vivere in una torre, circondato da fanciulle al suo servizio, e di trascorrere l'esistenza leggiucchiando qua e là, in una vasta raccolta di libri. (Ero anche incantato da tutto l'insieme del modo di vivere alla fattoria Gryll, tranquille conversazioni sugli ideali, durante sontuosi banchetti o passeggiate in campagna.) Ma anche nelle mie fantasticherie più epicuree non avrei mai potuto prevedere una vita così completa come quella che condussi nei cinque anni successivi. Lyell mangiava, beveva e viveva di ideali. Conoscendolo meglio, capii perché io fossi così importante per lui e lui per me. Anche i suoi colleghi, membri della Royal Society, lo consideravano troppo vissuto, mondano e pago delle inezie della vita di ogni giorno. Ma si trattava di gente che aveva accettato una vita sminuita nell'intensità e nella purezza originaria. Dai tredici ai diciannove anni, praticamente era vissuto nella solitudine, perché l'interesse di suo padre consisteva nella caccia e nella pesca, e il fratello minore si occupava di cose pratiche che, più tardi, lo portarono a diventare un commerciante in beni immobili, milionario. Ora provava la soddisfazione di incontrare qualcuno simile a lui, quando era giovane, attraverso il quale poteva riscoprire l'eccitazione della scienza e della musica che non era riuscita a saziare la sua sete di ideali. Così era tanto felice di aver scoperto me, quanto lo ero io di aver incontrato lui, e forse anche di più; perché, nella sua mente, si era già fatto un'idea ben chiara di quello che voleva, mentre io ero soltanto afflitto da un'informe scontentezza. Non aveva mai avuto figli, la sua prima moglie era sterile. E tutto questo significava che avevo raggiunto il posto preparalo per me.

Quantunque non ci fosse mai stata una formale adozione, agli effetti pratici, diventai il suo figlio adottivo. I miei genitori non sollevarono obiezioni; in un primo momento, molto prima che un pensiero simile mi entrasse in testa, accarezzarono la speranza che potesse nominarmi suo erede. Indubbiamente si trattò di qualcosa dovuto unicamente a un pio desiderio e all'inesperienza, non a malizia o a intuizione; tuttavia, in gran parte, ebbero ragione.

Dapprima cominciai a trascorrere alcuni fine settimana presso di lui. Nella Pasqua del 1956, lo seguii in America, per andare a visitare il cratere prodotto da un meteorite caduto in Arizona, nei pressi di Winslow, e a raccoglierne dei campioni. (Cinque anni dopo, andammo a visitare il luogo

dell’esplosione Podkamennaya Tunguska, in Siberia, la quale, con nostra somma soddisfazione, risultò di natura atomico–nucleare, forse di qualche astronave proveniente da un’altra galassia.) Quando tornammo dall’America, trasferii la maggior parte dei libri e delle mie cose da Hucknall a Sneinton Hall, e da allora passai molto più tempo là che a casa mia. Continuai a frequentare le scuole superiori, dato che lui si era offerto di pagare i miei studi universitari. Non fece nulla per influenzarmi, ma conoscevo il suo punto di vista, che una preparazione universitaria è una perdita di tempo e che ben poche delle menti più eccelse degli ultimi cento anni dovevano qualcosa all’università. (Lyell era stato studente interno a Cambridge, ma al secondo anno aveva chiesto e ottenuto di proseguire gli studi a casa.) Così rifiutai la sua offerta. D’altronde sapevo che poteva istruirmi molto meglio di una dozzina di insegnanti. E non ho mai rimpianto quella decisione.

Forse non è del tutto attinente alla mia storia, ma non so resistere alla tentazione di descrivere la vita a Sneinton in quei primi cinque anni. Era una casa calda, confortevole, e gli appartamenti dei domestici erano così enormi che durante i primi mesi mi accadeva spesso di perdermi in essi. Mi piacevano soprattutto le finestre che si aprivano sulla facciata e che si estendevano dal pavimento al soffitto. Dirimpetto c’era una collina e alberi all’orizzonte, e i tramonti erano stupendi. Lady Sarah, il pomeriggio, amava ritirarsi nella sala di scrittura a preparare crostini su un caminetto, penso che gliene piacesse il profumo, e a bere qualcosa come dieci tazze di tè. Di solito, io e Lyell scendevamo dal laboratorio per unirci a lei (mi riferisco al mio amico, come Lyell, benché, al pari della moglie, lo chiamassi sempre Alee; per il resto della famiglia era Alastair. Una nota divertente; l’autista–giardiniere lo chiamava Jamie. Era una delle persone più disinvoltamente democratiche che abbia mai conosciuto). Normalmente, dopo desinare, ci portavamo nella sala da musica ad ascoltare dischi, e, a volte a suonare noi stessi. (Lui suonava bene tanto il clarinetto quanto l’oboe e il pianoforte: io ero già un clarinettista passabile.) La sua collezione di dischi, perlopiù 78 giri, era enorme e occupava tutta una parete dal pavimento al soffitto. Sir Complon Mackenzie che una volta passò il fine settimana in quella casa, mentre mi ci trovavo anch’io, disse che probabilmente Lyell possedeva la più grande discoteca della regione dopo “Il Grammofono”. Dovrei citare una delle divertenti idiosincrasie di Lyell: per qualche suo scopo personale, sembrava gli piacessero in modo particolare i brani molto lunghi.

Ritengo che gioisse semplicemente nell'imporsi la disciplina intellettuale di concentrarsi quattro ore di seguito. Bastava che una esecuzione fosse lunga per incontrare le sue simpatie. Cosi passammo molti pomeriggi ascoltando la completa *Contesa fra l'Armonia e l'Invenzione* di Vivaldi, il *Well Tempered Clavier,* intere opere di Wagner, gli ultimi cinque quartetti di Beethoven, le sinfonie di Bruckner e di Mahler, le prime quattordici sinfonie di Haydn. Aveva una strana preferenza per una contorta e tortuosa sinfonia di Fürtwangler, soltanto perché durava due ore o giù di lì.

Naturalmente il mio interesse e il mio entusiasmo, per lui, contavano molto. Se assumevo un'aria stanca e indifferente, lasciava subito trasparire il suo disappunto. Quando, una volta, sua moglie protestò per il numero di ore nelle quali mi impegnava a suonare o ad ascoltare musica, rispose: — Sciocchezze. Un uomo è soprattutto un essere pensante. La concezione che il lavoro mentale stanchi l'individuo è un'idea antiquata di tutte le mogli. L'uomo, usando il cervello, quando lo sa usare bene, non dovrebbe stancarsi più di quello che un pesce possa stancarsi dell'acqua.

Senza dubbio Lyell era un eclettico. Amava citare una massima che Yeats attribuisce a Pater, con la quale Pater spiegava la presenza di volumi di economia politica nella sua biblioteca: — Qualsiasi cosa che abbia occupato l'uomo per un certo periodo di tempo, riveste importanza per i nostri studi.

Era assolutamente contrario all'idea di specialisti in un certo campo, comprese le scienze e la matematica. Quando lo conobbi, tutta la sua considerazione era concentrata su un microbiologo. Fu il primo a coltivare le *rickettsiae,* microscopici parassiti infracellulari, al di fuori del loro ospite vivente. Il suo saggio sulla *mastigophora,* un organismo unicellulare, è un classico ristampato in parecchie antologie di scritti scientifici, e il suo articolo sulle infezioni da fermentazione, benché meno specificatamente "tecnico" rimane sempre un classico nel suo genere. Ma rifiutò costantemente di essere "catalogato" come uno scienziato, e una volta udii sir Julian Huxley, riferirsi scherzosamente a Sneiton Hall, come al laboratorio di un "alchimista medievale". Fin dal 1952 ero affascinato, si potrebbe quasi dire ossessionato, dal problema dell'espansione dell'universo e delle sorgenti di onde radio che sembravano provenire dalle stelle, e quello di Lyell era uno degli osservatori meglio attrezzati dell'Inghilterra e forse d'Europa (il telescopio riflettente da 80 pollici, metri 2,04, adesso si trova nel mio osservatorio personale, nei pressi di Montone). Nel 1957 l'interesse di Lyell si spostò decisamente nel

campo della biologia molecolare e ai problemi della genetica. Si risvegliò in lui anche un'antica filìa per la teoria dei numeri, un argomento nel quale esercitavo una certa influenza, e per la questione di come i calcolatori elettronici futuri avrebbero potuto risolvere i problemi insoluti.

A molti lettori potrà sembrare incredibile che un uomo con una così grande varietà di interessi potesse trovare anche il tempo per la musica, così come per la letteratura, la pittura e la filosofia. È chiaro che un simile punto di vista trascura i particolari. Lyell trovava che parecchie persone, anche brillanti, sprecano le proprie risorse intellettuali. Amava far notare che sir William Rowan Hamilton, all'età di 9 anni sapeva parlare una dozzina di lingue compreso il persiano, e che John Stuart Mill, a sette, aveva già letto i *Dialoghi di Platone* in greco. "Ma intellettualmente, si rivelarono due fallimenti" mi scrisse in una lettera "se giudichiamo i successi della loro maturità dai loro primi esordi." Era convinto che le nostre limitazioni siano dovute a pigrizia, ignoranza e timidezza.

Un solo risvolto della nuova vita mi rattristava: l'alienazione dalla famiglia. Fin dall'inizio i miei due fratelli non mi nascosero la loro invidia. E la cosa mi faceva male. Non avevo mai avuto simpatia per mio fratello maggiore Arnold, ma ero affezionato a Tom, più giovane di me di un anno. Cominciarono tutti e due a trattarmi come un estraneo tutte le volte che tornavo a casa, e a fare commenti sarcastici sulla mia vita da "nababbo", dalla quale si sentivano esclusi. Dopo un po' il loro atteggiamento parve contagiare mio padre che, a poco a poco, divenne distante e infine ostile. Soltanto mia madre continuò a mostrarsi contenta di vedermi. Capiva che non era per la vita da "nababbo" che preferivo Sneinton alla famiglia. Tuttavia badai bene a non raccontare troppe cose sul come trascorrevo il mio tempo a Sneinton. Avrebbe pensato che si trattava di un'attività mentale al di là della norma e nociva alla salute, come infatti mi avevano già fatto notare parecchi amici ai quali avevo descritto il mio tenore di vita alla villa. La verità è che quella maniera di vivere era l'ideale per me. A tredici anni la mia mente era avida di sapere; riuscivo quasi a percepirne i mutamenti giornalieri. Senza Lyell sarebbe stato un periodo di frustrazione, di crescente desiderio di vivere una vita di "sensazioni e di ideali", d'odio verso tutti coloro che mi avessero ostacolato. Il conflitto era già insorto prima che incontrassi Lyell; stavo già

cominciando a considerare la vita in famiglia e a scuola come del tutto futile. Quella che Lyell mi offriva non era un'attività intellettuale d'eccezione, ma di scoperte e di ideali. Tredici anni è l'età che Shaw definisce "il sorgere della veemenza morale", cioè il periodo in cui le idee non sono astrazioni, ma realtà, cibo e bevanda. La pubertà altera tutte le precedenti concezioni di se stessi. Si perde la propria identità, l'intimo comincia ad assumere un aspetto informe, caos in attesa dell'atto creativo. Un latente senso di aspettazione, come un orizzonte di nuvole incombenti, a strati diversi, ardesia grigia in attesa del vento. E un libro, una sinfonia, una poesia non rappresentano soltanto "un'altra esperienza", ma un mistero, una folata di vento che soffia dal futuro. Il problema della morte è ancora troppo lontano, ma quello della vita si presenta in tutta la sua tremenda realtà. La mente contempla le visuali del tempo, la vastità dello spazio e si rende conto che "le cose ordinarie" di ogni giorno non sono che illusione. E così la normalità quotidiana assume contorni meno reali, le idee diventano l'unica realtà, e l'intelletto le considera l'unico vero potere in un mondo di cieche forze naturali.

Lyell non fece nulla per influenzare la direzione dei miei studi, limitandosi a consigliarmi dei libri. Voleva che le mie scoperte le facessi da solo. I primi tempi che ero a Sneinton, leggendo un buon libro di Irvine sulla polemica darwiniana, mi entusiasmai per quel periodo storico. Divorai tutto ciò che riuscii a trovare su Huxley, Darwin, Lyell, Tyndal e Herbert Spencer, e passai i giorni in laboratorio, sezionando campioni ed esaminandoli minuziosamente al microscopio. Subii la più incondizionata influenza di sir Julian Huxley, al quale Lyell mi aveva presentato a Londra. La convinzione di Huxley, che l'uomo sia diventato il fattore principale dell'evoluzione dell'universo, mi sembrava di un'evidenza assoluta. Ero affascinato dagli esperimenti di Wendell Stanley, mediante i quali riusciva a trasformare un virus in un cristallo privo di vita e a dimostrare che ciò poteva essere causa di malattie, che ovviamente ponevano la questione della linea di demarcazione fra la materia vivente e quella priva di vita. Lyell mi aggiornò sulle ricerche di Watson e di Crick, contenute nel *Dizionario Nazionale' Americano.* E ci entusiasmammo entrambi per la dimostrazione di Stanley è di Miller che i composti organici possono formarsi spontaneamente, nelle stesse condizioni incili si trovava la Terra diciotto miliardi di anni la. Per opera loro sorse il "supremo interrogativo". "La vita è qualcosa che permea l'universo come una specie di energia elettrica, che però deve attendere i 'conduttori', per

evolversi e acquistare forma distinta?” O ha essa stessa una qualche parte nella formazione dei conduttori? Nessuno di noi, neppure per un momento, può prendere in considerazione l’ipotesi di Oparin, secondo la quale la vita sorge “spontaneamente per lo sviluppo accidentale di composti organici”.

Fu durante quel periodo che mi imbattei nel sentiero del “grande segreto” che più tardi sarebbe diventato lo scopo della mia vita. Stavo leggendo un articolo di Lyell sugli enzimi, gli strani catalizzatori che agiscono con le cellule viventi e dai quali dipende tutta la vita, quando il mio sguardo cadde su un richiamo agli enzimi autolilici. Chiesi a Lyell che cosa fossero, e lui mi spiegò che si trattava di enzimi di “dissoluzione”, che se ne stanno in letargo nelle cellule, fino al momento della morte e che allora adempiono al loro compito che è quello di distruggere le proteine del protoplasma. — Ma se sono “sempre” presenti nella cellula, perché non ne provocano il collasso mentre essa vive?

— Nessuno lo sa. — Prese un libro, cercò la pagina e lesse ad alta voce: — Le arpie della morte dormono in ogni unità del nostro corpo vivente: finché dura la vita le loro ali sono legate e le loro bocche voraci restano chiuse.

Per una volta mi parve divertito al mio intimo interesse all’argomento. Mi spiegò che non c’era proprio nulla di molto misterioso sugli enzimi. Se ci si nutre troppo si sviluppa una particolare sensibilità, in quanto gli enzimi danno inizio alla loro opera di distruzione delle cellule. Ma io insistetti: — E. perché gli enzimi di quella specie non attaccano la cellula vivente?

Sorrise con un’alzata di spalle: — Mio caro ragazzo, nessuno lo sa, ma ci deve essere una spiegazione. Per esempio, non sappiamo perché gli enzimi presenti nei succhi gastrici della digestione non distruggano le ghiandole che li producono o l’interno dello stomaco. Forse, finché è necessario, non si sa come, sono inattivi come una bomba senza detonatore. Dà uno sguardo al libro di Huxley sull’argomento.

Feci come diceva, ma si trattava di un’opera troppo tecnica per me. Il problema continuò a tormentarmi per diversi giorni. Qualche tempo dopo nel *Seven Pillars of Wisdom* (*I Sette Pilastri della Saggezza)* di T.E. Lawrence, trovai il passo che segue: “Durante la nostra rivolta, ci capitò spesso di vedere uomini spingersi o essere portati a dei limiti di sopportazione addirittura crudeli, senza tuttavia che si verificassero presagi di collasso fisico. Il collasso insorge sempre per una carenza morale di nutrimento al

corpo, che, di perse senza traditori che agiscano dall'interno, non ha alcun potere sulla volontà". Non potei trattenermi dal correre a Sneinton per farlo leggere a Lyell. Ma anche questa volta non si scompose. — Indubbiamente il corpo possiede risorse che acquistano consistenza nei momenti di crisi…

— Ma non credete che ci possa essere qualche connessione con la faccenda degli enzimi?

Mi guardò con aria sconcertata, e allora cercai di spiegare: — Non è forse la stessa cosa? Qualcosa dovuto alla volontà che impedisce agli enzimi autolitici di distruggere la carne mentre è ancora viva? La stessa cosa che permetteva agli arabi di spingersi agli estremi della sopportazione? Senza la volontà tutto si distrugge.

Sorprendentemente le mie parole parvero colpirlo. Scosse la testa con violenza: — Mio caro Howard, non puoi credere una cosa simile. È antiscientifica. Come puoi provare che Lawrence avesse ragione? Può essersi trattato di un'opinione, di qualcosa in cui "voleva" credere. Per quanto riguarda gli enzimi, probabilmente, esiste una spiegazione chimica. Ciò che stai pensando non è scientifico. Sei in grado di progettare un esperimento per provare la tua teoria? — Fui costretto ad ammettere che non lo ero. Fu una delle occasioni nelle quali provai un senso di delusione nei confronti di Lyell. Sembrava che si divertisse in quell'atteggiamento di "mente ostinata". Sentivo che, fondamentalmente, "io avevo ragione e lui no", ma non sapevo come fare a convincerlo. Così lasciai perdere l'argomento degli enzimi, ripromettendomi di tornarci sopra più lardi. Poi, nell'eccitazione per altre questioni, me ne dimenticai.

La prima signora Lyell morì nel 1960. Da un anno ormai non lasciava più il letto, cosicché la sua fine non avvenne del tutto inaspettata. Era una persona singolare, distaccata e priva di emozioni. Ero stato molto assiduo con lei, e, da giovanotto, mi era piaciuta, ma non avevo mai provato affezione. A volte avvertivo una specie di ostilità. Anche quando il suo viso era privo di espressione, spesso gli occhi assumevano un'aria vagamente divertita, come se giudicassero tutto il nostro discutere di idee un'assurda follia, alla quale si sentiva superiore. Di solito cercavo di trascinarla nella conversazione, per scoprire se il suo divertito distacco fosse dovuto a una profonda saggezza. Si limitò sempre a parlare della sua fanciullezza, dei viaggi compiuti in

compagnia di Lyell, ma non disse mai nulla che lasciasse intravedere una profonda intelligenza. Alla fine giunsi alla conclusione che la sua espressione era soltanto presunzione femminile, l'accorgimento di una sciocca per nascondere l'assoluta mancanza di profondità negli occhi.

Un anno dopo, Lyell si risposò; la sua seconda moglie era la figlia del biochimico J.M. Knowles. Una ragazza bionda, piena di salute, di trent'anni più giovane di lui, che amava cavalcare, andare a caccia e nuotare. Inutile dire che Lyell ne era molto innamorato, e io, ormai abbastanza adulto, diciannove anni, per sorriderne e sentirmene superiore. La nuova signora Lyell trascorreva moltissimo tempo alla fattoria e volle che lui comprasse dei cavalli, e il mio amico acconsentì anche a uscire a cavallo con lei ogni mattina. Illogicamente, avevo l'impressione che, lasciandosi trascinare a quel modo, stesse tradendo la scienza. Juliette, la governante francese della signora, cominciò a nutrire un certo interesse per me, a trovare delle scuse per salire al laboratorio e all'osservatorio, parecchie volte al giorno. Ma io ero determinato a essere un esempio vivente del distacco di un uomo di scienza, e provavo piacere nel trattarla con educata altezzosità. Ora prova un certo rossore per i miei modi boriosi di allora; era una ragazza molto carina, e, quando se ne andò, mi accorsi di sentirne la mancanza.

La morte di Lyell, nel 1967, fu il colpo più grave che abbia mai ricevuto. Si era recato in Cina con un gruppo dell'Associazione per l'Amicizia Anglo–Cinese. In un piccolo villaggio dello Yangtzé, prese una febbriciattola che lo costrinse a letto per alcuni giorni. Fece ritorno a Pechino, stanco, ma, all'apparenza, pienamente rimesso. Un dottore cinese insistette perché si facesse fare un'iniezione per prevenire una ricaduta. Venne commesso un errore di qualche sorta. Non sono mai riuscito a scoprire che cosa sia avvenuto esattamente. Dapprima gli si formarono delle vesciche in bocca, poi comparve un pronunciato gonfiore sulla nuca. Morì in quarantotto ore. La decomposizione si manifestò così rapidamente che il corpo venne riportato a Londra in aereo e tumulato quarantotto ore dopo nella cripta di famiglia, nei pressi di Inverness. Anch'io raggiunsi la Scozia in volo, con lady Lyell, per presenziare ai funerali. Era una giornata fredda e piovosa, e c'era soltanto una mezza dozzina di altri congiunti, tutto era successo troppo in fretta, perché parenti e colleghi potessero essere avvertiti in tempo. Avrei dovuto sentirmi molto più vicino del solito a lady Lyell, dato che noi due eravamo le persone più intime del defunto. Invece provavo un completo distacco. Riconoscevo

che era infelice per la perdita di un marito e di un amante, ma in grado di accettare il colpo come una delle tante disgrazie che succedono agli esseri umani. E aveva modo di consolarsi. Non era ancora quarantenne, più bella che mai, ricca e con le risorse dello sport e delle occasioni sociali.

Per me, la morte di Lyell rappresentò qualcosa di tremendamente privo di senso. È difficile da spiegare. Hazlitt dice che i giovani non credono alla loro morte e, senza dubbio, a venticinque anni, per quanto mi riguardava, era ancora una verità. Lyell mi era diventato così intimo, o meglio mi era sempre stato così vicino, fin dal nostro primo incontro, che, in un modo o nell'altro, dovevo averlo incluso nel mio inconscio scetticismo verso la morte. Il modo più semplice per far comprendere la mia sensazione è quello di dire che per me era come un fratello gemello. Fin dall'inizio, tra di noi, era sorto uno strano legame psichico, una specie di profonda e totale simpatia che solo raramente avevo notato in un matrimonio eccezionalmente ben riuscito. Andava molto al di là dello strettamente personale: lo trascendeva nel nostro mutuo amore per la scienza e la filosofia. Così, restai, là, nella neve, a fissare la bara che veniva calata nella cripta di pietra. Provai la sensazione allucinante di essere sepolto vivo. Nel più reale dei modi: in quella bara c'era una parte di me. Ecco perché non riuscii a provare alcuna simpatia per Jane Lyell, quando scoppiò in lacrime e mi si gettò tra le braccia. Il suo cordoglio era vero, ma non era profondo. I suoi singhiozzi mi sembravano gli stessi di quando il suo cane da caccia preferito si era spezzato una gamba e avevano dovuto spararargli.

Il giorno appresso raggiunsi il villino dell'Essex, dove io e lui avevamo lavorato insieme alla stesura de *I Principi della Microbiologia*. Lady Lyell si risposò un anno dopo, ma io non l'ho mai più incontrata. Quando scoprii con quanta generosità fossi stato trattato nelle ultime volontà di Lyell, ero quasi certo che avrebbe impugnato il testamento. Ma, dal lato legale, non aveva che modesti e trascurabili appigli.

Rileggendo quello che ho scritto, mi sono accorto di non aver spiegato perché la morte di Lyell mi colpisse con tanta violenza. Ma per darne un'idea chiara, avrei dovuto scrivere un diario particolareggiato dei dodici anni passati a Sneinton, durante gli ultimi sette dei quali gli avevo fatto da assistente e segretario. E una cosa simile presupporrebbe un volume della

mole della *Vita* di Baynton. Lyell mi insegnò tutto quello che so, non soltanto nel campo della scienza, ma in quello della filosofia, della musica, della letteratura, della storia e anche nella matematica, prima che lo conoscessi, le mie nozioni si riducevano a un insieme di regole imparaticcie.

La maggior parte dei ventenni soffre di tutte le specie di sconvolgimenti e di frustrazioni di carattere emotivo; i miei vent'anni erano del tutto liberi da problemi del genere. Dicendo che ero felice, darei una falsa impressione. Ero tutto assorbito da ciò che stavo facendo. Una specie di macchina operante al limite delle possibilità; la felicità costituiva qualcosa di una irrilevanza assoluta. E poiché non avevo mai avuto l'impressione che le "età fossero così dissimili", non so come, ritenevo per assodato che Lyell sarebbe diventato centenario e avrei provveduto al suo funerale nell'Abbazia di Westminster. (Avevo già scelto il posto, accanto al sepolcreto di Darwin.) A venticinque anni, la sua morte mi apparve così ferocemente stupida, che il mio senso di "giustizia" ne fu scosso. Si insinuò in me la gelida sensazione di aver vissuto una pura e semplice illusione durante i dodici anni trascorsi.

Forse non avrei dovuto ripiegarmi su me stesso; la solitudine inasprisce ogni cosa. Lyell aveva molti amici che avrebbero potuto aiutarmi, con i quali avrei potuto trascorrere le successive sei settimane, e parlare del conflitto che la morte aveva prodotto in me. Invece mi ritirai in un villino solitario, circa a un chilometro e mezzo dal villaggio più vicino. Tutte le finestre erano munite di massicce persiane; e quando le aprivo, potevo spingere lo sguardo sul mare, e il suo ansito senza fine e senza scopo. Tentai di mettermi al lavoro, ma era inutile. Stavo ore e ore seduto alla finestra, a f issare il mare. Non avevo ancora sperimentato l'autocompassione o introspezione. E poiché non avevo alcuna voglia di leggere, di ascoltare la radio o di guardare la televisione, le mie sensazioni si andavano fossilizzando, catalizzate dalla noia.

Credo di essere diventato un po' svampito. C'erano alcune forze che si dibattevano confusamente nel mio intimo, ma non avvertivo alcun desiderio di f are qualcosa. Una notte andai a passeggiare sulla spiaggia e mi misi a contemplare il cielo, meravigliandomi di non essermi mai interessato alle stelle. Mondi morti, e se anche non fossero stati morti, quale signif icato potevano avere per me, e per qualsiasi altro essere umano? Qual era lo scopo

della scienza? Lo studio dell’indifferenza dell’universo? Si poteva comprendere perché gli uomini si affannino a rendere la vita più confortevole, ma perché studiare i fatti fine a se stessi? Che cosa avevano a che fare con noi? Cominciai a “sospettare” che la scienza fosse tutto un assurdo malinteso.

L’avvocato di Lyell mi convocò. Dovetti recarmi a Londra per le questioni testamentarie. Fino a quel momento non mi ero mai aspettato che intendesse lasciarmi tanto denaro; ero al corrente che intendeva lasciarmi qualcosa, ritenevo che si sarebbe trattato di una piccola rendita o di qualche specie di deposito a mio favore. La verità mi sorprese, ma anche quello non riuscì a scuotermi. Mi sembrava una cosa senza importanza. In quel periodo, anche il fatto di essere vivo, mi sembrava irrilevante.

L’avvocato, John Foster Howard, era un uomo vecchio stile. Mi invitò a pranzo a casa sua, e io accettai con indifferenza. E con la stessa indifferenza accettai parecchi whisky prima di pranzo, e poi, mangiando, bevetti parecchio vino. Sovente, a Sneinton, avevo bevuto vino, Lyell ne era un grande intenditore, ma la cosa non aveva mai destato il mio interesse. Sul vino avevo le stesse convinzioni che nutrivo sul sesso, una cosa senza importanza penino scienziato. Ora, per la prima volta, dopo due settimane, mi sentivo nuovamente un essere umano. Smisi di bere e di continuare a parlare di Lyell con Howard; alle due del mattino mi prepararono il letto e dormii profondamente fino alla tarda mattinata successiva.

Lasciai l’abitazione di Howard, dalle parti di Edgware Road, e me ne andai a zonzo per Hyde Park per un’oretta. E feci qualcosa che non avevo mai fatto prima. Entrai in un bar e ordinai un doppio whisky. Quando il barista mi chiese di che marca, lo guardai senza espressione, e dissi “Scotch”. Ne tracannai parecchi, seduto in un angolo del locale, poi mangiai un panino e presi a conversare con un vecchio che si presentò come un rappresentante in gioielleria. A lui si erano unite due amiche. Offrii nuovamente da bere. All’improvviso quel terzetto mi sembrò formato dalle persone più cordiali e più simpatiche che avessi mai incontrato. Continuai a bere fino al momento della chiusura, e allora mi accorsi di essere male in gambe. Chiamai un taxi e mi feci portare alla stazione di Liverpool. Avevo ancora la valigia nella camera d’albergo e non avevo pagato il conto, ma sentivo il prepotente bisogno di far ritorno al villino. Dormii durante il viaggio e mi svegliai con un tremendo mal di capo e con la gola secca. A Rochford entrai nel primo

locale pubblico che trovai e ordinai birra e panini. Dopo la terza birra, l'emicrania era scomparsa. Attaccai discorso con un ragazzo sulla ventina. Mi disse che lavorava come garzone di campagna, a venti sterline la settimana e che stava per sposarsi, perché la sua ragazza era incinta. Non so perché, ma provavo un grande interesse nei suoi confronti, il desiderio di penetrare fino a fondo nella sua vita. Pagandogli da bere, lo feci parlare molto di sé, eravamo passati quasi subito al whisky (ma lui continuava a mischiare le bevande in una maniera che io giudicavo addirittura disastrosa). Mi raccontò della sua famiglia, dei fratelli, delle sorelle, dei cugini, e rammento che ascoltavo ogni parola con profonda attenzione. Alla fine si ricordò che doveva trovarsi con la sua ragazza e che era già in ritardo di un'ora. Se ne andò dicendo che sarebbe tornato con lei, perché dovevo conoscerla. Rimasi solo a fissare la stufa a carbone e a sorseggiare whisky. Considerando tutto quello che avevo bevuto ero stranamente lucido, forse perché non cero abituato. E così, mentre me ne stavo seduto là, da solo, ripensando alla vita che Frank, il garzone di campagna, mi aveva descritto, improvvisamente mi frullò un pensiero per la testa. "Sono ricco e libero di andare dove mi pare." Lasciai vagare lo sguardo attorno a me, gli operai stavano giocando al lancio dei razzetti e bevendo pintoni, e all'improvviso mi apparve chiaro che non avevo mai avuto idea di come fosse realmente la vita. Quella gente cercava di vivere pienamente, ma era intrappolata in un ingranaggio economico. Io ero stato fortunato. Sarebbe stato stupido non afferrare la fortuna con ambo le mani. La vita doveva essere vissuta, la scienza era una frode. Di colpo mi tornarono in mente alcuni autori che allora avevo letto senza troppa simpatia: Pater, Oscar Wilde, Maupassant. Mi ricordai di Juliette, la governante francese di Jane, delle sue gambe ben modellate dalle calze nere, e desiderai di averla vicino, o meglio ancora che mi stesse aspettando al villino. Ripensando a Lyell, non provavo alcun rimorso di coscienza per il mio presente stato mentale; dopotutto era morto. Anche lui era stato vittima della frode e ora era morto. Ma almeno, con quello che mi aveva lasciato, avrei potuto fare qualcosa per lui. Ricordavo la sua felicità con lady Jane, in quei primi giorni. Certo… doveva aver scoperto il segreto. Perché non me ne aveva parlato? Perché avevamo continuato a vivere nel nostro assurdo, arido, sterile mondo di idee e di emozioni ascetiche?

Alle dieci Frank non era ancora tornato. Cercai un taxi e tornai a casa verso mezzanotte. Mangiai un po' di carne fredda che avevo in frigorifero e

alcuni cetrioli sottaceto, poi mi sdraiai sul divano, al pianterreno, dal quale potevo scorgere il mare illuminato dalla luna. Dormii di nuovo, a lungo e profondamente.

Mi svegliai con l’emicrania e un residuo di coscienza. Tuttavia non sentivo alcuna inclinazione per il lavoro scientifico. Passai una giornata veramente impossibile, annoiato, in lotta con me stesso, irritabile. Nel pomeriggio mi costrinsi a prendere un bagno in mare, ma l’acqua era così fredda che dopo pochi minuti ero completamente intorpidito. Tornai in casa, mi asciugai, poi presi a gironzolare da una stanza all’altra senza scopo, curiosando distrattamente fra gli scaffali dei libri sfogliando riviste a casaccio. I Lyell vi avevano trascorso parecchi fine settimana, e perciò c’era un gran numero di libri e di riviste appartenenti a lady Lyell: libri sui cavalli, sui cani, sulla navigazione, copie di “Vogue”, “Tatler” e “Country Life”. Dopo un’ora che leggiucchiavo qua e là, quella roba, nutrivo propositi suicidi. La maggior parte degli esseri umani è un po’ meglio delle api. Allora passai ai libri di Lyell sul vino. Alcuni di essi avevano delle belle incisioni a colori, che illustravano vigneti del Reno, della Borgogna e così via; e le guardai con un piacere che scaturiva dall’impersonalità delle colline. Poi mi ricordai che Lyell conservava del vino in cantina, una cosa alla quale non mi ero mai interessato. Scesi a vedere. Una collezione veramente notevole, per una cantina così modesta, circa un centinaio di casse disposte a rastrelliera. Un’altra dozzina di casse ammonticchiate accanto alla porta, ancora intatte. Ne aprii una e vidi che conteneva del chiaretto Chàteau Brane–Cantenac, uno dei vini preferiti da Lyell. Mi sentii sopraffare da una specie di nostalgia sentimentale. Ne presi una bottiglia, me la portai di sopra, l’aprii e ne tracannai un grosso bicchiere pieno. Era troppo freddo. Presi la caraffa, la riempii e la posai nel caminetto, accanto alla legna che ardeva, tolsi il parafuoco e mi sedetti in poltrona con un libro di André Simon sui vini, sulle ginocchia. Con mia somma sorpresa, presto scoprii che la caraffa era vuota, e ancora una volta mi trovai nel passato, a osservare la mia vita da lontano. Ciò mi fece comprendere che il problema della vita umana è facile da definire. Viviamo troppo attaccati al presente, come la puntina di un grammofono che scorre su un disco. Non apprezziamo mai la musica nel suo insieme, ma vediamo soltanto una serie di note isolate.

Provai l’impulso di metterlo per iscritto. Trovai un taccuino nuovo, nello studio e cominciai a scrivere. A un certo punto andai a prendere un’altra

bottiglia di chiaretto, ma mi scordai di bere. Ero intento a scrivere sulla mia vita, le esperienze vivissime nella mia memoria, le intuizioni improvvise come quella che avevo appena avuto. Mi stavo rendendo conto che la scienza non rappresentava altro che il tentativo, da parte dell'uomo, di alzare il naso dal disco del grammofono, di vedere le cose a distanza, di sfuggire all'incombente tirannia del presente. Prima ha inventato il linguaggio, poi la scrittura per sfuggire a un'esistenza strisciante e terra–terra, da verme. Più tardi inventò anche le arti: pittura, musica, letteratura, per tentare di immagazzinare il materiale della sua esperienza di vita. Di colpo mi fu chiaro che l'arte, in realtà, rappresenta un'estensione della scienza, non il suo opposto; la scienza cerca di immagazzinare e porre in correlazione i fatti morti, l'arte e la letteratura, i fatti vivi.

E quindi l'intuizione più folgorante di tutte: la scienza è un tentativo, da parte dell'uomo, di ricerca della verità. L'uomo non cerca la verità nel senso dei fatti in sé e per sé. Vuole una conoscenza più vasta, la liberazione dalla misteriosa insidia che tiene i nostri nasi incollati al disco del grammofono. Ecco perché Lyell aveva sempre amalo il vino e la musica…

Ho riassunto le mie conclusioni in due paragrafi, ma mi ci vollero parecchie ore per scriverle e svariate migliaia di parole. Quando terminai, ebbi la sensazione di aver raggiunto una svolta decisiva della mia vita. Per la verità l'avevo sempre saputo, istintivamente. Ora ne avevo conoscenza cosciente, e l'interrogativo immediatamente susseguente era chiaro: esiste qualche "metodo" più diretto e avanzato, oltre a quello della ricerca di idee e di simboli, per conseguire quella conoscenza più vasta, per ottenere quegli "spazi ad ampio respiro" nei quali ci si sente come un uccello e si contempla l'esistenza dall'alto, anziché dal solco?

Ero assonnato e di nuovo ubriaco. Ma non aveva importanza. Andai a letto, pieno della sensazione di aver scoperto qualcosa di nuovo, di consapevolezza che nella mia vita qualcosa doveva cambiare. Ero sicuro di ritrovarlo quando mi fossi svegliato, e fu proprio così. Mi rendevo conto di come doveva essersi sentito Newton quando aveva terminato di scrivere i *Principia.* Avevo l'impressione di aver l'alto una scoperta di grande importanza scientifica, qualcosa che la scienza stava perseguendo. E sorse un nuovo interrogativo: come utilizzarla? Come avrei potuto proseguirlo?

Nei giorni immediatamente successivi fui molto occupato a pensare e a scrivere e raggiunsi alcune importanti conclusioni. La più importante era che

quantunque sia possibile che la scienza non abbia compreso il suo vero scopo, la religione e la poesia hanno sempre conosciuto i propri. Tanto i mistici, quanto i poeti hanno sempre saputo tutto su questa “cosciente presa di visione da uccello” che sostituisce la nostra solita “visuale da verme”.

Mi recai alla Biblioteca Pubblica di Rochford, e trovai il libro di Cuthbert Butler sul misticismo occidentale, e un volume di Evelyn Underhill. E, cosa più importante, un disco del *Dies Natalie* di Finzi e una raccolta dai *Centuries of Meditation (Secoli di meditazione)* di Traherne. I libri sul misticismo mi erano piuttosto ostici e il mio modo di procedere scientifico era troppo radicato perché potessi assimilarli facilmente, ma le parole di Traherne ebbero un effetto immediato. Mi fecero comprendere che dovevo entrare in contatto diretto con i mistici.

Fu in quell’occasione che mi ricordai dello zio di Lyell, il canonico Lyell, un cugino del famoso sir Charles, che non era mai assurto al rango di una celebrità vittoriana. Però la sua *History of the Eastern Churches (Storia delle Chiese orientali),* a quanto pareva, era considerata l’opera modello sull’argomento, e di lettura meno facile di quella di Dean Stanley, ma più enciclopedica e attendibile. Inoltre mi pareva di ricordare che tosse l’autore di un libro sui mistici inglesi, e che avesse posseduto una delle più fornite biblioteche di opere religiose e teologiche della zona.

Per qualche assurda ragione, dopotutto avrei potuto trovare tutti i libri che mi servivano alla Biblioteca di Londr a, scrissi a George, il fratello di Alec, che viveva in Scozia, chiedendogli se sapesse che cosa ne era stato della raccolta di volumi del Canonico Lyell. Una settimana dopo mi giunse la risposta: lui non ne aveva idea, ma forse un altro membro della famiglia, Aubrey, era in grado di dirmelo. Accludeva l’indirizzo di Aubrey Lyell. Ma si trattava di Alessandria d’Egitto. E così mi decisi per la Biblioteca di Londr a e il Museo Britannico.

Quel fine settimana ricevetti una telefonata: era Aubrey Lyell da Londra. George Lyell gli aveva girato la mia richiesta. Mi disse che gli sarebbe piaciuto venirmi a trovare, e io gli risposi che sarebbe stato il benvenuto. Arrivò nelle prime ore della sera di un sabato. Era più giovane di quanto credessi, di pochi anni più anziano di me, capelli rossicci e carnagione olivastra. Alto e snello, con una figura stranamente dinoccolata. Parlava con voce sommessa e ansimante, come se tirarla fuori gli costasse troppo sforzo. Però sembrava un tipo colto e intelligente, e dopo l’imbarazzo iniziale delle

valutazioni reciproche, cominciammo a discorrere da vecchi amici. Su sua proposta, prendemmo la macchina e andammo a mangiare qualcosa a Rochford. Era una di quelle sere in cui tutto pareva destinato ad andare alla perfezione. Il cibo era buono, il vino in caraffa bevibilissimo, e ciascuno di noi profondamente interessato alla personalità dell'altro. Io parlai di Lyell, del mio ambiente familiare e della mia vita dopo la morte di Alec; lui di poesia, di misticismo e mi raccontò di un amico, un poeta chiamato Costantine Cafavey, morto da poco.

Dopo un po', come per caso, disse: — Mi piacerebbe che tu tornassi con me, ad Alessandria.

Gli risposi con una certa incredulità: — Ne sei certo?

Assolutamente.

D'accordo. Grazie. Anche a me farebbe piacere.

Tutto era stato deciso nello spazio di un secondo, e mi sentivo stranamente eccitato.

Mentre stavamo guardando la costa egiziana che si avvicinava, Aubrey mi disse che ero all'inizio di un nuovo capitolo della mia vita. Aveva ragione, ma non nel modo che intendeva lui.

La sua casa era situata circa a un chilometro e mezzo fuori città. Ne fui impressionato. Era più vasta di quanto mi aspettassi, ubicata in un grande giardino di palme e fiori di limone. L'erba dei praticelli a tappeto veniva continuamente irrorata da getti d'acqua vaporizzata, le stanze ampie e fresche, ammobiliate all'europea. Avevo trascorso due giorni al Cairo con Lyell e la cosa mi aveva lasciato completamente indifferente, ora invece, quella casa mi colpiva per la calma e la bellezza e mi dava una sensazione di pace interiore. Una volta avevo cercato di leggere Durrell, ma vi avevo rinuncialo, trovandolo troppo infarcito di frustrazione e di masochismo; ora lo capivo. Alessandria è una città alla quale ci si deve arrendere incondizionatamente o ignorarla del tutto. Certamente bisogna ammettere che la differenza abitare in una casa che permette di spaziare con lo sguardo sulla baia, lontana dalla polvere, dai mendicanti e dal rumore dei tram. La città era superaffollata (erano gli anni della guerra arabo–israeliana) e le organizzazioni governative tentavano di persuadere i profughi a lasciare i tuguri infestati dalle mosche e a spostarsi nei campi appositamente allestiti,

ma, all’apparenza, senza successo. Per Aubrey la guerra rappresentava soltanto una seccatura, significava che era più difficile portarsi nei ristoranti preferiti; e inoltre un inglese poteva anche correre il rischio di essere preso a sputi.

Scoprii che Aubrey, nel suo ambiente, era molto più simpatico; si mitigò, divenne più serio, assunse il ruolo di un capo famiglia di un buon ospite. A cena, bevevamo un vino egiziano di tipo burgundo, che dovetti riconoscere eccellente, e mi esponeva diffusamente le sue idee. Ero stupito, perché collimavano pressapoco con quelle che avevo alcuni mesi prima, in seguito alla morte di Lyell. Illustrò molto bene il suo caso. Le idee erano entità astratte e, al limite, insoddisfacenti, a meno che non avessero qualche connessione con le necessità umane. Potevano dare un’impressione di soddisfacimento, come il tè bollente toglie momentaneamente la fame, ma è soltanto un’illusione. L’uomo è “umano”, vale a dire sociale per natura. Gli impulsi sociali e sessuali costituiscono il suo sostrato: per l’umanità rivestono la stessa importanza che il respiro ha per corpo.

Un tempo le sue parole potevano dare l’impressione che fossero vere. Ora so che la sua preferenza per le emozioni, la sua convinzione sulla natura trascurabile delle idee, erano soltanto un sintomo della sua incapacità di pensare secondo la logica e con serietà. Però era intelligente, autocritico e simpatico. Quando si accorse che non avevo alcuna inclinazione verso il suo modo di vivere, come se niente fosse continuò a essere un ospite eccellente e cortese, che mi aveva invitato a casa sua e che intendeva trattar mi bene, finché mi fosse piaciuto di restare. Ricordo alcune sensazioni di impazienza nei giorni che passò con me, e me ne vergogno. La sua onestà era tale da impressionare. In un’occasione, dopo circa mezz’ora che tentavo di esprimere come la pensassi sulla basilare differenza fra di noi, con tutto il latto possibile, disse: — Intendi dire che sono intelligente al punto da seguire un’idea dall’inizio alla fine?

Accorgendomi che la mia garbata circonlocuzione era andata sprecala, non potei trattenermi dal ridere.

Di Alessandria vidi ben poco. La biblioteca di Aubrey era troppo interessante. Il Canonico Lyell era morto prima di poter portare a termine il secondo volume sul misticismo che riguardava la scuola germanica da

Eckhart a Böhme. Però i fogli del manoscritto erano stati raccolti e ordinati. La maggior parte di essi erano stati dettati a un segretario, e la calligrafia era chiara e leggibile. Forse fu quella sfumatura di tocco personale che mi avvicinò di più al libro. Parecchie delle opere citate nel manoscritto, inoltre si trovavano nella biblioteca di Aubrev: una bella edizione di quattro volumi di Bòhme, in parte tradotti da Law (sui quali il canonico aveva scritto nel volume pubblicato), rare edizioni di Eckhart, Suso, Ruysbroeck e San Giovanni della Croce, e parecchi libri stampati dallo stesso Blake. Il Canonico aveva annotato molte osservazioni a margine e sul retro dei fogli, così era possibile seguire lo sviluppo del suo pensiero, come attraverso un diario intimo. Si era anche dedicato a studi di alchimia, nell'intento di alienare il significato del simbolismo di Bòhme. Anch'io cominciai a studiare gli alchimisti, e mi stupii nel constatare quanta luce gettassero sulle pagine dei lesti di Böhme che, alla prima lettura, avevo scartato come privi di senso e caotici.

Devo ammettere che durante i primi giorni, trovavo i mistici sconcertanti e involuti. La mancanza di precisione scientifica mi irritava. Poi, proprio al momento giusto, scoprii la chiave di volta per penetrarli: nella di scoteca di Aubrey. Nutriva una grande ammirazione per Furtwangler, e possedeva quasi tutti i dischi che aveva inciso, comprese le sinfonie di Bruckner. Lyell mi aveva fatto ascoltare spesso Bruckner, durante i miei primi giorni a Sneinlon, ma non avevo riportala alcuna impressione. Lo trovavo melodioso, ma irrimediabilmente interminabile e ripetitivo. Per me era chiaro che molte delle sue sinfonie avrebbero dovuto essere ridotte a metà e a volte anche di più. La sua musica sacra mi soddisfaceva di più, ma preferivo Händel. Alla fine avevo smesso di ascoltare Bruckner e anche Lyell vi aveva perso interesse.

Ora, attraverso le osservazioni di Furtwängler, compresi che Bruckner era un discendente dei grandi mistici tedeschi, e che lo scopo delle sue sinfonie era stato quello di "rendere reale il soprannaturale". Venni a sapere che aveva cominciato componendo musica da chiesa; quindi, certamente, ne conseguì che passò alla sinfonia perché intendeva andare oltre nell'esprimere "il soprannaturale". Mi misi ad ascoltare una registrazione della *Settima Sinfonia,* e scoprii immediatamente che era vero. La sua musica era lenta, misurata, perché era un tentativo di liberarsi dalla natura della musica, il che, dopotutto è emblematico: cioè ha tutte le caratteristiche di un racconto. Si

ascolta il suo svolgimento come se si ascoltasse l'evolversi di un racconto. Secondo Furtwängler, Bruckner intendeva interrompere la normale aspettazione della mente circa lo sviluppo per dire qualcosa che poteva essere espresso soltanto se la mente si allineava con un ritmo più lento. Di modo che le interpretazioni che esprime "come" sinfonie, per esempio quella di Klemperer, o come poemi romantici, per esempio quella di Walter, trascurano il tema principale. La sua musica non è descrittiva della natura, cerca di "avvicinare" alla natura.

Allorché me ne resi conto, le interpretazioni di Furtwängler assunsero l'aspetto di una rivelazione. Le ascoltavo quando la casa era tranquilla, e la mia mente si placava, come se fossi disteso sulla spiaggia a prendere il sole, accarezzato dall'ansito del mare. Man mano la musica induceva a una calma perfetta, e anche i crescendo orchestrali sembravano così impersonali da poter essere scambiati con lo sciabordìo delle onde. E feci l'interessante scoperta che le sinfonie, invece di apparire troppo lunghe, sembravano perfino troppo brevi. Terminavano non appena si era pienamente compenetrato il loro stato d'animo. Finii coll'accatastare una mezza dozzina di grossi dischi sul giradischi e di stare ad ascoltare i vari momenti della *Quarta*, della *Settima* e dell'Ottava, senza badare a quale sinfonia appartenessero. Sorprendentemente, per Bruckner, la cosa riveste scarsissima importanza, perché, per lui, una sinfonia è sempre un incanto che produce lo stesso stato mentale, il senso di distacco dall'umanità, per penetrare nel l'eternità dell'esistenza delle montagne e degli atomi.

Le giornate si susseguivano in un immenso senso di pace. Il clima era ideale, abbastanza fresco da poterne godere. Aubrey mi prese con sé in qualche occasionale escursione, ma per il resto non mi diede fastidio. Trovavo così penoso un mattino passato al caffè a ciarlare del più e del meno con la crema dell'Alessandria bene che anche lui dovette accorgersi quanto lo detestassi. In seguito prese a presentarmi ai visitatori, dicendo: — Sta studiando per farsi monaco. — E, non appena non badavano più a me, sgattaiolavo in biblioteca, piantandoli in asso.

Il mese trascorso in casa di Audrey servì da catalizzatore per un grande cambiamento mentale in me. Smisi perfino di rimpiangere la morte di Lyell. Avrei preferito che fosse ancora vivo, ma la mia presente scoperta sarebbe stata impossibile senza la sua morte. Avrei continuato a sprofondarmi nella scienza, sopprimendo qualsiasi altro impulso.

Due giorni prima di lasciare Alessandria, mi imbattei per caso nel libro che produsse il mio secondo grande cambiamento di direzione e diede un'impronta alla mia vita. Lo trovai nello scaffale della camera di Aubrey, un giorno mentre stavo cercando una biografia di Furtwängler, di cui mi aveva parlato. Il titolo diceva poco: *Human Ageing, A Biological and Behavioural Study* (*L'invecchiamento umano, uno studio biologico e del comportamento).* Il fatto che un libro del genere si trovasse nel suo scaffale, non mi stupì granché. Ricordavo tutte le osservazioni che aveva fatto sulla faccenda dell'invecchiare, sul come gli ultimi cinque anni fossero volati via come se fossero stati sei mesi, e che si attendeva che i prossimi dieci passassero anche più in fretta. Il tempo è un truffatore in guanti gialli. È come un custode corrotto che ruba a piene mani nel vostro conto in banca. Si crede di avere ancora una fortuna in deposito e ci si accorge di essere sull'orlo della bancarotta. Aveva anche accennato ad alcune statistiche, secondo le quali, dalla fine del secolo, la media della durata della vita sarebbe stata di 81 anni anziché di 74.

Portai il libro con me, in camera mia e ne lessi il primo capitolo. Allora mi tornò in mente la discussione avuta con Lyell sugli enzimi autolitici. Ricorsi all'analisi chimica del sangue di un vecchio in buona salute e scoprii una sorprendente similarità con quello di "normali" uomini giovani, nonostante una notevole diminuzione dello siero albuminico. Mi ricordai di una strana affermazione che avevo letto da qualche parte: "I topi nutriti con una dieta da estasi, vivono più a lungo". Ripensai alle osservazioni di Aubrey sull'accelerazione del tempo, e alle mie considerazioni sul fatto che le sinfonie di Bruckner diventavano troppo brevi, quando ero in uno stato d'animo di completa serenità. Non so come, d'istinto, mi resi conto che esisteva una connessione fra quei fatti, all'apparenza, senza relazione. E un'altra idea mia, e che mi sfuggiva…

Mi tornò in mente, quella sera stessa, a cena. Avevamo pranzato soli, io e Aubrey, e io gli avevo detto che intendevo partire. Voleva sapere come facessi a conciliare il mio amore per la scienza e l'interesse al misticismo. Indovinai subito che aveva una sua tesi che sembrava adattarsi ai fatti. Reputava gli scienziati uomini timorosi di accettare le implicazioni della loro umanità, forse persone "profondamente ferite nella loro sensualità", come diceva Durrell dei suoi Alessandrini. E anche timorosi della morte. Aubrey diceva di non temere la morte; di accettarla come il necessario corollario alla

sua credenza che l'uomo è fatto per esser umano, per vivere umanamente e sensualmente. Lo scienziato è riluttante ad affrontare la morte, e così sacrifica la sua umanità e tenta di identificarsi con l'astratto e l'eterno. E il religioso ha lo stesso movente, eccetto che ha la possibilità di credere in un aldilà per il quale si deve preparare.

Misi in evidenza che mi ero occupato delle scienze e della matematica dall'età di nove o dieci anni, troppo giovane per prendere la morte sul serio e pensare di sfuggirle. Poi illustrai il mio punto di vista sullo scopo della scienza, cioè il tentativo di raggiungere una coscienza più vasta "a veduta di uccello". L'avevo appena detto che la connessione mi apparve al l'improvviso, e smisi di parlare. Aubrey mi pregò di proseguire, ma io volevo continuare a pensarci su, da solo, perciò terminai laconicamente, e lasciai parlare lui. E quando si accorse che ero assente, e se ne andò a telefonare a un locale notturno, uscii in giardino e andai a sedermi su un basso muretto. Era una notte limpida e le stelle sembravano più vicine di come non le avessi mai viste in Inghilterra. E mi misi a seguire le implicazioni della mia idea. Per vita, noi intendiamo essere vivi "coscienti", non la "coscienza fondamentale", ma le oscure forze del "plesso solare" di Lawrence. Ma se la vita è coscienza, il problema del prolungamento della vita dovrebbe essere quello di accrescere la coscienza e di mantenerla, aspirazione tanto della scienza quanto dell'arte. L'estasi è un aumento di coscienza, e i topi nutriti con una dieta da estasi vivono più a lungo. Ne consegue che i grandi artisti, gli scienziati e i matematici dovrebbero vivere più a lungo degli altri uomini. E per quanto concerne i matematici, sapevo che era vero. Newton, ottantacinque; Sylvester, ottantatré; Dedekind, ottantacinque; Galileo, settantotto; Euclide, novanta; Gauss, settantotto; Sylow, ottantasei; Whitehead, ottantasei; Russell, novantacinque (e ancora vivente a quell'epoca); Weierstrass, ottantadue. E.T. Bell aveva fatto notare una volta che i matematici o muoiono molto giovani, di malattia o di incidente, o diventano molto vecchi. Per la maggior parte vivono a lungo. Decisi di tracciare uno schema, per appurare quanti matematici fossero vissuti oltre i sessantacinque anni (più tardi scoprii che si trattava pressappoco del 50 per cento, in confronto al 15 per cento della popolazione, in generale). Cercai di ricordare quanti artisti, filosofi, musicisti, avessero raggiunto la vecchiaia. Meno dei matematici, ma anche così, ne venne fuori una sezione trasversale, nel mio diagramma, abbastanza significativa. Certo, Bruckner era arrivato appena a sessantadue anni, ma era

sempre stato un tipo modesto, frustrato e infelice. Ma Sibelius, la cui musica è serena e maestosa, visse fino a novantuno. Strauss aveva raggiunto gli ottantacinque. Haydn i settantasette, in un'epoca in cui la media si aggirava sui cinquanta. Vaugham William, un altro appartenente alla scuola mistica, gli ottantasei. Ormai ero così interessato alla mia ricerca che andai a prendere il dizionario biografico, pescando dei nomi a casaccio: Platone, ottantanove; Kant, ottanta; Santayana, ottantanove; Tolstoj, ottantadue; Bernard Shaw, novantatré; H.G. Wells, ottantanove; G.E. Moore, ottantacinque; Newman, ottantanove (quantunque si ritenesse un invalido permanente); Carlyle, ottantasei (un altro infermo); Bergson, ottantadue.

Aubrey entrò nello studio per dirmi che stava uscendo, e mi sorprese a scrivere l'elenco dei personaggi succitati. Mi disse: — Sei tornato ai matematici, eh? Ne hai abbastanza dei religiosi?

Dici di voler vivere a lungo, no?

Suppongo di sì, perché?

Allora, la tua migliore opportunità è quella di diventare un matematico o un filosofo. Vale a dire un pensatore di qualsiasi specie. Sono quelli che vivono più a lungo.

Gli feci vedere i miei appunti. In quel momento avevo sottomano un dizionario delle arti e delle scienze e stavo semplicemente compilando degli elenchi per ogni voce. I filosofi e i matematici risultavano i migliori, con quasi il 50 per cento vissuti fino a settantacinque anni. La media dei musicisti, artisti e scrittori era più bassa, però bisogna tener conto che una percentuale abbastanza alta di artisti tende a essere emotivamente instabile e infelice. Gli appunti dimostravano che quelli stabili tendevano a vivere a lungo come i filosofi.

Aubrey era sbalordito. Poi disse: — Bene, hai raggiunto il tuo scopo. Ma io ho ugualmente intenzione di uscire, di bere champagne e di passare la serata con una giovane modella nevrotica. Cosa pensi che significhi?

Gli sorrisi mentre se ne stava andando: — Lo sai bene quanto me.

Lasciai l'Egitto ai primi di maggio. Preferii viaggiare per nave; volevo aver tempo di pensare: sia ai problemi pratici sia alle idee. Mi stavo chiedendo dove sarei andato per il futuro. Ero determinato a far sì che la mia vita riprendesse il senso di ordine e la direzione che avevo smarrito dopo la

morte di Lyell. Avevo simpatia per Aubrey, ma l'assoluta mancanza di scopo dell'esistenza, mi faceva inorridire. Il pensiero che la maggior parte della gente viveva così, mi faceva quasi disperare del genere umano. Decisi di non tornare al villino dell'Essex, mi sarei ritirato a Hucknall fino a che mi fossi risolto sul da farsi.

Sulla nave soffrii di un leggero attacco di dissenteria, ma anche questo finì col rivelarsi determinante. Una notte mi destai in preda alla nausea e rimasi sveglio, lottando per vincerla. L'angustia della cabina, il rumore del vicino che si agitava nella cabina accanto, tutto quanto contribuiva ad accrescere il senso di nausea. Poi sentii dei passi al di là della porta, un marinaio o un ufficiale in servizio, dato che portava le scarpe. Alcuni minuti dopo udii delle voci soffocate, come di gente che stesse litigando. La mia porta era situata dirimpetto a una rampa di scale; i due si erano fermati al fondo della medesima, continuando a discutere. Uno stava dicendo; — Non alzate la voce!

E l'altro: —Non vedo perché non dovrei. Non sono fottuti affari vostri, a ogni modo…

Ne dedussi che uno di essi doveva essere entrato nella cabina di una passeggera e che l'altro l'aveva sorpreso mentre ne usciva. Dopo alcuni istanti salirono la scala, continuando a litigare a bassa voce. Allora mi accorsi che l'interesse alla loro disputa aveva fatto cessare la nausea. Avevo smesso di pensare a me stesso… e la nausea era sparita. Mi venne in mente una battuta di Shaw: "Badare ai propri affari è come badare al proprio corpo, e la maniera più rapida per farsi venire la nausea". Perché dovrebbe essere così? Perché pensare a se stessi dovrebbe aumentare il senso di nausea, e badare a qualche altra cosa, dovrebbe ridurla?

Durante le successive ventiquattro ore fui sconvolto dal vomito e dalla diarrea, ma nel frattempo continuai a pensare a ciò che avevo intuito. Il giorno dopo, quando fui di nuovo in grado di mangiare un po', valutai chiaramente la situazione. Gli esseri umani sono diversi da qualsiasi altro animale esistente sulla faccia della Terra, sotto un unico, importante aspetto: hanno la capacità di concentrare le loro menti su questioni che non hanno un immediato significato personale nei loro confronti. La facoltà conoscitiva di un animale è limitata a occuparsi delle sue necessità e desideri; l'uomo invece ha la capacità di interessarsi di altre cose, completamente avulse dalle sue necessità personali. "Altre cose", ecco la frase vitale. L'attitudine umana alla

“diversificazione”. Un determinalo profumo o un certo brano di musica possono riportarmi il vivido ricordo di un altro luogo e di un altro tempo, e far sparire il presente per un istante. Però quell’abilità di balzare fuori dal corpo, non si limitava agli avvenimenti della mia vita passata. Potevo fare lo stesso “balzo” leggendo la biografia di uno scienziato morto da tanto tempo. Potevo farlo ascoltando una sinfonia di Beethoven o risolvendo un problema di matematica. La “diversificazione” ci permette di attingere a riserve di forza che normalmente non sono disponibili.

Mi venne in mente un fallo della mia adolescenza. Avevo sentito parlare della scoperta di un fossile di Celocanto a Matlock nel Derbyshire, e partii una domenica pomeriggio, in bicicletta, per andarlo a vedere. Avevo un forte vento contrario e arrivai sfinito. Fui tentato di cercare un bar e di fermarmici una mezzoretta per prendere tè e panini, ma era tardi. Così scovai l’uomo che aveva trovato il fossile e gli chiesi di farmelo vedere. Era un vecchio barcaiolo, il cui interesse in cose del genere era puramente dilettantistico, ma insistette perché lo seguissi nella caverna per mostrami il luogo in cui lo aveva rinvenuto. Scalammo una ripida altura, prendemmo a prestito una lanterna da una guida compiacente, e poi scendemmo in una forra profonda, che si apriva nella collina. Per più di un’ora ci aggirammo carponi tra grandi lastroni di pietra, attraverso strette fenditure, lungo umide strettoie, mentre il mio compagno mi indicava altri fossili incastrati nella roccia. E quando tornammo alla luce del sole, mi accorsi di sentirmi completamente ristorato, meglio che se avessi passato un’ora a riposarmi al sole. La mia niente aveva concentrato l’interesse sul soggetto dei fossili; percorrendo quelle caverne, mi ero reso conto dell’incredibile età della Terra e della brevità della storia umana. E con la mente incentrata in altro, mi erano tornate le forze. Mi ero messo in contatto con la riserva interiore di energia, che è inaccessibile alla “coscienza personale” di tutti i giorni.

Compresi che questa era la sostanza della mia discussione con Aubrey Lyell. La scienza non è un’astrazione senza significato, senza relazione con la vita umana. Come l’arte, la letteratura, la musica e la religione, è la ricerca di “qualcosa di diverso”, che ci collega a qualche oscura sorgente di energia che portiamo in noi stessi.

Era tutto affascinante… ma come provarlo? Anche se ero convinto di essermi imbattuto in una verità fondamentale, non significava nulla, a meno che non fossi stato in grado di metterla in relazione con fatti determinanti. Per

esempio: l'uomo è uno degli animali che vive più a lungo, sulla Terra. Un cane, un cavallo o anche una tigre sono vecchi a quindici anni. Però le tartarughe e gli elefanti vivono più a lungo dell'uomo. Si tratta di eccezioni a una regola, oppure non c'è alcuna relazione fra la longevità dell'uomo e la sua capacità di pensare? Inoltre ora l'uomo vive più a lungo che in passato. Ai tempi di Shakespeare un uomo era vecchio a cinquant'anni. Procediamo a ritroso ancora di qualche secolo, e la media della vita si aggira sui trentacinque anni. Può un simile aumento di longevità essere posto in relazione alla nostra accresciuta capacità di servirsi della mente, all'educazione universale? O è soltanto dovuto alle migliorate condizioni sanitarie, alla diminuzione dell'orario di lavoro, e così via? A meno che non si riesca a rispondere a queste domande con un deciso sì o no, tutto quanto rimane una bella favola, una tesi leggermente pazzesca.

Ma ora, da dove dovevo cominciare per provarlo? Per quanto spremessi le meningi non riuscivo a trovare una risposta. Nella biblioteca della nave scoprii un libro che mi diede l'impressione che qualche oscuro demone della scienza mi stesse prendendo il giro. Sosteneva la tesi che la Terra avesse avuto parecchie lune, ciascuna delle quali si era schiantata sul pianeta, dando origine ai grandi miti dei diluvi e delle distruzioni universali. Secondo quel libro, nel Medio Evo, gli uomini erano più bassi di statura (il che effettivamente è vero) perché la nostra luna era più lontana dalla Terra. Da allora si è avvicinata neutralizzando fino a un certo grado la forza di gravità terrestre e permettendo di accrescere la nostra statura… e nel medesimo tempo di vivere più a lungo, poiché riduzione di forza di gravità significa meno logorìo per i nostri corpi.

Ricordo di aver provato una specie di brivido di superstizione, leggendo quel libro. Come se le Parche mi stessero lanciando un avvertimento che mi stavo avvicinando paurosamente al limite della pazzia. La mia reazione immediata fu la determinazione a scoprire i fatti concernenti la longevità; non aveva importanza quanto tempo mi ci sarebbe voluto. Lessi il libro *sull'Invecchiamento umano,* da cima a fondo, sperando di trovare un punto di partenza, ma senza riuscirvi. Le tesi sul Medio Evo ovviamente erano oziose, non c'era modo di provarle. E anche quelle sulla coscienza umana erano altrettanto senza senso, a meno che non riuscissi a trovare la maniera di poterle studiare in laboratorio. Così, da dove dovevo cominciare? Ovviamente dal corpo umano e dalle sue capacità. Ma si trattava di un

soggetto sul quale sapevo molto poco; non aveva mai attratto il mio interesse. In tal caso dovevo cominciare a istruirmi sul corpo umano.

Una descrizione particolareggiata dei diciotto mesi successivi non avrebbe scopo. Presi alloggio alla periferia di Goodge Street, assistendo alle lezioni di anatomia e di patologia all'Università, e passando molto tempo nella sala di lettura del Museo Britannico. Feci pochissime conoscenze, ero troppo assorbito nel lavoro per socializzare. Il mio svago principale era costituito dall'esplorare i negozi di libri d'occasione in Charing Cross Road e di gironzolare per il centro (i momenti preferiti per dedicarmi a questo erano il sabato pomeriggio e la domenica). Disertai Sneinton a lungo. Howard, il procuratore legale di lady Lyell, mi informò che la signora vi passava parecchio tempo, in compagnia di amici e andando a caccia. Così anch'io vi trascorsi parecchi fine settimana, dato che era soltanto a un'ora di macchina. E molto tempo lo dedicai anche ai miei genitori, ora che i miei due fratelli si erano già sposati.

Un giorno, tornando in macchina da Nottingham, accesi la radio e udii una voce che diceva: “L'evoluzione dell'uomo si identifica con il crescente aumento dell'indipendenza dal corpo e dal mondo fisico. La sua mente sembra protesa a opporsi ai processi del tempo. Sotto questo aspetto l'arte e le scienze hanno lo stesso scopo.

Un appassionato di Dickens si trova di casa tanto nella Londra del XIX secolo, quanto in quella dei nostri giorni. Uno storico può conoscere tanto l'antica Roma o Atene come Oxford o Cambridge. E uno scienziato può trovare l'era Pleistocenica più interessante del XX secolo. La mente umana si rifiuta di essere confinata nel presente. La storia dell'uomo è la ricerca di orizzonti più vasti. E ora sorge la questione fondamentale. Qual è lo scopo di tutta questa meditazione? Si tratta di farci prendere coscienza della nostra scarsa importanza, o del fatto che la nostra vita è tanto breve da essere praticamente senza scopo? Se fosse così, la scienza verrebbe meno al suo scopo. Sarebbe meglio per noi rimanere confinati nell'eterno orizzonte del presente, così come il pesce è confinato nel suo orizzonte di acque. Ma è questa la verità? Scopo supremo della conoscenza umana è dunque quello di far comprendere all'uomo la sua scarsa importanza? O abbiamo ragione noi a

fidarci di quell’impulso stranamente ottimistico che ci spinge a trascendere il nostro imprigionamento nel tempo?”.

Un attimo dopo, la voce del l’annunciatore riprese: “Qui era sir Henry Litlleway che stava tenendo la sua ultima lezione sullo Leath, sotto il titolo *Man the Measure”*.

Avvertii come un formicolio percorrermi i nervi, una sensazione di discontinuità fisica; l’impressione di essere giunto all’inizio e a una nuova tappa del mio percorso. Sono certo di non riuscire a esprimere quella sensazione in retrospettiva. Si trattò di un lampo di una frazione di secondo, di esatta conoscenza del futuro. Non avevo mai sentito parlare di sir Henry Litlleway, ma, di colpo, il suo nome mi sembrò familiare come il mio stesso. Appena tornato a casa, lo cercai su *Who’s Who.* Nato a Great Glen, Leicestershire, nel 1919, studiò a Leds, si guadagnò la decorazione del DSO (Distinguished Service Order) in Normandia, titolare della cattedra di psicologia di McDougal all’Università di McGill dal 1949 al 1956, poi dell’Istituto di Tecnologia del Massachusetts fino al 1965. Il *Who’s Who* che consultai era scaduto, ma riportava il suo indirizzo: Langton Place, Great Glen. Gli scrissi subito una lettera, illustrandogli i miei precedenti personali, e spiegandogli il mio attuale interesse alla gerontologia. Prima di spedire ebbi un momento di perplessità, dopotutto avevo soltanto udito alcune frasi a conclusione di un corso di lezioni; le sue vedute potevano essere diametralmente opposte alle mie. Se era stato al “Massachusetts Institute of Technology”, poteva essere un seguace di Skinner e degli studiosi della psicologia del comportamento. Tuttavia non avevo nulla da perdere. Mi avviai all’ufficio postale di Mornington Crescent per far partire la lettera con la prima posta, l’indomani mattina.

Non ricevetti nulla da lui per un mese. Poi, un giorno, arrivò un pacchettino per posta aerea, con un timbro postale americano. Conteneva un libro in edizione economica *Ageinfi and the Vaine Experiencc (Invecchiamento ed esperienza fattiva)* di Aaron Marks, e una lettera di Littleway. Si scusava del ritardo, si era recato in America perprendere parte alla conferenza dell’Associazione Psicologica Americana. Aveva conosciuto Lyell di sfuggita, ma gli era piaciuto. Pensava di tornare a Londra verso la fine di marzo, e sperava di incontrarmi; nel frattempo il libro accluso mi avrebbe dato un’idea del lavoro che si slava facendo. Inoltre mi faceva cenno di qualche altro libro sul soggetto in questione.

Mi lessi il libro di Marks in una sola mattinata. Poi andai al Museo Britannico e cercai le altre pubblicazioni e gli altri libri consigliati da Littleway: Husserl, Scheler, Cantril, Merleau Ponty e Leicester. Ero abituato a leggere e ad assimilare in fretta ma, al termine di quella prima giornata, mi sentivo come se il cervello stesse fermentando nel cranio. Era sbalorditivo che ci potessero essere delle opere così importanti, delle quali ero completamente all'oscuro, In parte ciò era dovuto al fatto che appartenevano a un campo che non mi aveva mai interessato, la zona neutra fra la psicologia e la filosofia. Per due anni avevo avuto il sospetto di essere un pioniere solitario in un campo che poteva suscitare più ridicolo che interesse. Ora mi stavo rendendo conto che le idee che ritenevo d'avanguardia erano comuni a Marks e a Littleway.

Scoprii subito che Marks aveva coniato un mucchio di termini che rendevano superflui alcuni miei neologismi. L'idea su cui basava tutto quanto era quella dell'"esperienza fattiva". "Per la maggior parte del suo tempo" scriveva "l'uomo è rinchiuso in un orizzonte di percezioni ristrette. È limitato sotto tre aspetti: riguardo allo spazio, al tempo, e all'importanza. Accetta la vita come viene, e finiamo che ne riconosce i valori, che sono le valutazioni animali di fame, di sete, di stanchezza.

Il bisogno di autoaffermazione e di possesso territoriale. Si tratta di cose basilari al punto che non è nemmeno conscio di esse come valori; sono semplici impulsi. Ma poi accadono alcuni momenti di distacco, nei quali si acquista coscienza di significati e di esempi che trascendono l'orizzonte presente. L'uomo riesce a vedere il bosco invece di una mezza dozzina di alberi. Quei momenti nei quali si riesce a vedere il bosco invece degli alberi, io li chiamo "esperienze fattive" EF in sigla.

In altre parole l'"esperienza fattiva" di Marks corrispondeva alla mia "presa di visione a volo d'uccello". Ma le sue definizioni erano molto più precise delle mie. L'EF o esperienza che conta, può presentarsi sotto diversi aspetti. Per esempio, di solito l'orgasmo sessuale provoca quel senso di orizzonti significativi al di là della coscienza normale di tutti i giorni, in modo che si sarebbe tentati di affermare che tutte le esperienze fattive si avvicinano all'orgasmo. Ciò mi risulterebbe falso, in quanto ci sono altre specie di EF che arrecano un profondo senso di calma. Per esempio, la lettura del sonetto di Wordsworth sul Ponte di Westminster:

Non ho mai conosciuto, non ho mai provato una calma così profonda
Il fiume scorre seguendo i suoi dolci impulsi Gran Dio, le stesse case sembrano addormentate…

È chiaro che si prova l’"opposto” dell’orgasmo, qualcosa di molto vicino al concetto di nirvana del Buddismo, una contemplazione estatica. Marks definisce le “esperienze fattive” del genere come momenti di “oggettività contemplativa”.

Come al presente è risaputo da tutti, Marks fu il primo a sostenere l’idea che circa il 5 per cento degli esseri umani o di qualsiasi gruppo di animali appartiene a una minoranza di predominanti, ^avanguardia evolutiva”. La maggioranza dei nevrotici fa parte della predetta percentuale, per l’ovvia ragione che, possedendo un più marcalo senso del compito da svolgere, è più facilmente frustrabile. Marks condusse una serie di famosi esperimenti, mediante i quali produsse deliberatamente crisi nervose in cani, topi e criceti, assoggettandoli a varie forme di frustrazione. La minoranza predominante, esattamente il 5 per cento, subì la crisi in circa metà del tempo che occorse per provocarla nel restante 95 per cento. Con quegli esperimenti, Marks aveva compiuto il passo decisivo al di là di Freud. Il 5 per cento dominante è spinto da un impulso di autosviluppo e di maturità. La frustrazione sessuale rappresenta un elemento importante nella nevrosi, perché lo sviluppo sessuale costituisce una parte vitale nel processo di maturazione. Ma non è il più importante né la causa principale della nevrosi.

In generale, la minoranza predominante fra gli esseri umani si comporta e ha delle reazioni molto simili a quelle della stessa minoranza fra gli altri animali. Ma c’è una importante differenza. Una percentuale molto modesta del 5 per cento degli uomini, Marks la determina attorno al 5% del 5%, o allo 0,0025% della razza umana, sente il bisogno di esprimere la propria autorità in un’altra specie di autoaffermazione: l’evoluzione della mente. La maggior parte del 5 per cento si esprime attraverso il predominio sociale, nel bisogno di dominare, di superare “gli altri”. Lo 0,0025 per cento è fondamentalmente ossessionato dall’esperienza fattiva che costituisce la sua più alta forma di espressione. Per quegli individili tutte le altre forme di successo e di dominio non sono che squallore.

Ma ora viene la parte che riuscì addirittura a elettrizzarmi. Marks aveva compiuto due serie di esperimenti che fornivano a tutte le sue tesi una solida base di osservazione. La prima consisteva nella cura degli alcolizzati "incurabili" mediante la provocazione di EF; la seconda nel prolungamento del corso della vita, in vecchi ricoverati presso un istituto per derelitti.

La prima serie di esperimenti si basava sulla supposizione che un consistente numero di alcolizzati appartenga al predetto 0,0025 per cento (che Marks, mutuando il termine da Toynbee, definisce "minoranza creatrice"). Sono veramente pochi gli individui che conseguono la propria autoaffermazione, perché il passaggio dall'orientamento sociale, il desiderio di predominio sugli altri, alla creatività vera e propria, il desiderio dell'esperienza in sé e per sé, è molto difficile. Il motivo è semplice: è arduo raggiungere l'EF a discrezione, se non si è superato il desiderio di dominare gli altri. Questo significa che c'è un periodo in cui l'uomo è in pericolo "di perdere due cose nell'esitazione della scelta". Ha cominciato a prendere interesse verso gli altri, ma non è ancora giunto al punto di essere in grado di sostituire l'esperienza di dominio con quella "fattiva". In detto stadio la minoranza creatrice è semplicemente alla ricerca di qualsiasi soddisfazione, non importa dove possa trovarla, nell'alcol, nella droga o negli eccessi sessuali. Lo sforzo può anche produrre dei malanni, in special modo la tubercolosi. Ciò spiega perché un numero così consistente di poeti romantici e di artisti morì tragicamente, o divenne dedita alla droga, come Coleridge e De Quincey.

Marks si servì di diversi mezzi per provocare EF negli alcolizzati: ipnosi, stroboscopi elettronici, apparecchi per acutizzare il rumore, droghe psichedeliche, e riuscì a curarne circa l'82 per cento (circa il 23 per cento, in seguito, tornò all'alcolismo, e di questi il 9 per cento, fu tenuto costantemente in cura, con una ripetizione del trattamento).

Gli esperimenti con gli anziani furono portati avanti seguendo la stessa linea. In questo caso, Marks era incline a domandarsi se fosse veramente possibile rivitalizzare i vecchi che avevano perduto ogni interesse all'arte, alla poesia o alla musica, e se c'era qualcosa nel loro intimo che potesse essersi atrofizzato. Questa volta scelse un gruppo molto eterogeneo di anziani, preoccupandosi di includerne parecchi che un tempo erano stati appassionati di poesia e di musica. Ancora una volta l'EF venne provocata coi mezzi più svariati, e quindi tutti i soggetti vennero sottoposti a diverse forme

di esperienze ascetiche. Siccome una vasta proporzione dei soggetti non nutriva alcun interesse per la poesia, la musica e la pittura, fece proiettare alcuni documentari eccezionalmente belli sui parchi nazionali della Scandinavia e dell'America, tridimensionali e a colori e, molto significativamente, accompagnati da musiche di Sibelius e di Bruckner. I risultati furono davvero incredibili. Tutti i soggetti, senza eccezione, rivelarono un aumento di vitalità, la completa sparizione dell'apatia. In parecchi di essi assunse la forma di una conversione religiosa, con riunioni revivalistiche. Gli esperimenti ebbero inizio nella primavera incipiente, e tutti i soggetti cominciarono a fare delle passeggiate giornaliere e a promuovere gite turistiche in autobus nella zona (Norfolk - Virginia). E sette dei cinquanta soggetti scelti, inclusi i quattro sui quali Marks contava in modo particolare, subirono un completo risveglio intellettuale o ascetico, e formarono sia un sodalizio di musica e poesia sia un gruppo di lettura e discussione. In tutti i casi il livello di buona salute si elevò.

I cinquanta prescelti superavano tutti i settantacinque anni, cosicché, secondo le statistiche, esisteva una ragionevole certezza che qualcuno di essi morisse durante l'anno seguente (la previsione era del 17 per cento). In realtà, tutti, meno tre, erano ancora vivi due anni dopo. Undici erano tornati al loro antico stato di indifferenza, ma continuarono a mantenersi in buona salute.

Quelle due serie di esperimenti mi affascinarono, in special modo la seconda. Perché saltava immediatamente all'occhio che il successo fra i vecchi era molto più alto di quanto ci si potesse aspettare. Anche per gli alcolizzati si trattava di un gruppo selezionalo, secondo i presupposti di Marks che la minoranza creativa produce una più notevole percentuale di alcolizzati. I cinquanta anziani costituivano un gruppo tipico; anche la selezione dei quattro “creativi”, si rivelò meno appariscente del previsto, perché nell'istituto, coloro che avevano superato i settantacinque anni, erano meno di cento. Così, relativamente parlando, il tasso del successo superò ampiamente la percentuale che si poteva attendere.

Tuttavia, sulle prime, sembra inspiegabile. Il vecchio ha smarrito la prospettiva del futuro. Un alcolizzato guarito può attribuire al suo recupero moltissimo del futuro, forse anche il raggiungimento di grandi successi. La maggior parte degli anziani che prendevano parte agli esperimenti sapeva che non sarebbe mai stata in grado di lasciare l'istituto (e bisogna ammettere che

si trattava di uno eccezionalmente buono e funzionante). E allora perché il loro tasso di ricaduta doveva essere più basso di quello degli alcolizzati?

Marks non aveva cercato di spiegarlo. Ma l'interpretazione che mi venne in mente costituiva forse il lato più interessante di tutta la ricerca. Sappiamo che l'individuo, man mano che invecchia, perde la volontà di vivere, perché c'è meno futuro in serbo, sotto forma di emozioni, di amore e di scoperta. Inoltre c'è la tendenza a ritenere di non poter progredire più in qualsiasi altro modo. "Non parlatemi della saggezza della vecchiaia" dice T.S. Eliot. Ma se si supponesse che una simile affermazione è sbagliata, se si formulasse l'ipotesi che il semplice processo di invecchiamento comporta un quasi automatico processo di maturazione, del quale, nella maggioranza dei casi non si ha coscienza, in quanto viene controbilanciato dall'evolversi della decadenza?

Forse si tratta di un caso, che gli anziani possono giudicare meglio di noi. Tendono a considerare il vecchio saggio per natura. Oggi è vero l'opposto e la vecchiaia è sinonimo di senilità. Ma presso le società primitive gli stimoli per gli anziani dovevano essere molto più numerosi; dovevano avere una parte molto più attiva da svolgere in seno alla vita tribale, e così via. Il processo di decadenza doveva essere più lento. (Può essere questa la ragione per cui i documenti più antichi parlano di uomini vecchissimi: Noè, Matusalemme, ecc.?) La "saggezza" naturale non doveva essere controbilanciata dal processo di decadenza.

E "se" fosse vero? (devo precisare che si tratta di un grosso "se") sull'argomento, il passo successivo sarebbe anche più chiaro. Senza dubbio l'uomo sarebbe molto più vicino a conseguire qualcuno degli attributi del sovrumano, di quanto non creda. Nonostante il fatto che noi abbiamo una profonda e inveterata convinzione che la vecchiaia sia "unicamente" sinonimo di decadenza, come appare evidente nella maggior parte degli animali. Una tartaruga, pur campando duecento anni, non è che diventi più saggia. Se si potesse dimostrare in modo definitivo che nell'uomo attivo esiste un processo contro l'invecchiamento, allora si sarebbe provata la basilare dif ferenza tra l'uomo e gli animali. Il concetto meccanicistico dell'uomo si risolve in un fiasco. L'essere umano non è soltanto una macchina che si esaurisce. Su un altro piano continua a evolversi. Però la sua evoluzione viene frustrata dal decadimento fisico "il quale, di conseguenza, è il risultato del collasso della volontà". Gli esperimenti di Marks chiariscono

molto bene quest’ultima conseguenza. L’alcolizzato è un individuo ipersensibile, esaurito dalla complessità del mondo moderno. Essendo sfinito, cessa di avere EF. E così beve per provocare EF. Diventa schiavo del liquore, non è più capace di esercitare la libera volontà e in tal modo sente sempre di più il bisogno dell’alcol per avere E.F. È patetico il fatto che non riesca a rendersi conto che è proprio l’offuscamento della volontà che gli impedisce di avere EF. Marks allora provoca le EF con un sistema molto più efficace e potente dell’alcol che si basa sulla vitalità, la salute e il “senso di sé”, e il risultato è un lampo di intuizione, insito nella stessa natura dell’EF. L’alcolizzato si accorge che pensando ottiene I’EF e che sta correndo nella direzione opposta. Quindi opera un voltafaccia e cessa di essere un alcolizzato.

La sera stessa che ricevetti la lettera di Littleway, gli scrissi una decina di pagine, in risposta, illustrandogli le mie supposizioni surriportate. Da quel momento smisi di occuparmi di medicina e cercai di compiere degli esperimenti per spiegare l’opera degli enzimi autolitici.

Dopo una settimana giunse la risposta di Littleway, con la copia dei suoi articoli apparsi sul “Listener”. E provai di nuovo la sensazione che il tappeto stesse sobbalzando sotto di me. Littleway aveva già avanzato un’ipotesi molto simile alla mia, sui risultati degli esperimenti di Marks. Si trovava nella quarta conferenza su Leath, nella quale illustra la storia del vitalismo da Lamarck a Driesh e Bergson, con disgressioni su Euckcn, Eduard von Hartmann e Whitehead, e conclude asserendo che la biologia del XX secolo dovrebbe tornare ad alcuni aspetti delle ipotesi vitalistichc. Littleway terminava scrivendo: “La conclusione sembra chiara. L’uomo si differenzia dagli altri animali per l’intensità dell’impulso evolutivo che impersonifica. È un animale evolutivo, capace di compiere azioni più buone e più malvage di qualsiasi altra creatura, poiché il male è il risultato della frustrazione dell’impulso evolutivo”. E all’inizio della sesta lezione, scrive: “La forza vitale è quantitativamente diversa nell’uomo, si sforza di diventare quantitativamente differenziata. Se l’uomo riuscisse a raggiungere uno stato più o meno permanente di oggettività (si stava rifacendo al termine ‘oggettività contemplativa’ di Marks), l’impulso evolutivo diventerebbe autosufficiente e si amplificherebbe da sé”.

La mia prima reazione fu di disappunto. Come era già successo ad Alfred Russell Wallace, non avevo fatto che ripetere il lavoro che qualcuno aveva già compiuto con maggiore efficienza. Ma, ripensandoci bene, la delusione lasciò il posto a una sensazione di confidenza e di ottimismo. Wallace aveva ragione di essere deluso. La teoria della selezione naturale è una verità astratta che va soltanto a diretto beneficio del suo scopritore. Ma se Marks e Littleway avevano ragione, le conseguenze potevano essere pratiche e immediate; si poteva trattare della più grande scoperta nella storia del pianeta. Così tornai, con rinnovato vigore, ai miei libri sulla vecchiaia, nell'impaziente attesa dell'arrivo di Littleway.

Chiunque mi abbia seguilo con simpatia avrà certamente capito che i miei sentimenti circa il "segreto" oscillavano da un estremo all'altro. C'erano momenti nei quali mi sentivo così eccitato che il mondo stesso mi sembrava diverso. Guardavo la gente che incontravo per la strada e pensavo: "Se soltanto 'sapessero'". E c'erano altre volte nelle quali avevo l'impressione di inseguire un sogno. Per due milioni di anni l'uomo era rimasto più o meno la stessa creatura. La sua evoluzione era stata sociale più che biologica. L'uomo moderno è veramente così diverso dall'A*ustralopithecus*? Se voi o io, in qualche modo, venissimo trasportati indietro, all'Età della Pietra, saremmo più ricchi dei cavernicoli. Sapremmo dove cercare il minerale di ferro e come fonderlo per fabbricare i coltelli? Riusciremmo ad accendere un fuoco nelle foreste trasudanti umidità e vapori? E se la risposta a questa domanda è no, come possiamo sperare di cambiare completamente la natura umana, di punto in bianco? Quando ragionavo così, accusavo me stesso di stare diventando un fissato, un visionario empirico, e dovevo leggere alcuni capitoli del Logic *of Scientific Discovery (Logica della scoperta scientifica)* di Popper, come una specie di astringente mentale. E poi, un'altra intuizione folgorante mi faceva comprendere chiaramente che stavo per scoprire qualcosa di importante, sia che ne avessi la sensazione o meno. E infine, c'erano momenti di stato d'animo "intermedio", durante i quali mi applicavo ai miei libri di gerontologia (possedevo tutte le migliori pubblicazioni in inglese) e provavo una specie di temperato ottimismo e una determinazione a non lasciarmi trasportare dall'entusiasmo.

Ai primi di aprile ricevetti un telegramma da Littleway, nel quale mi chiedeva se potevo incontrarlo percolazione al suo circolo, l'Athenaeum. Trascorsi la mattinata alla *Reading Room* (la sala di lettura), poi scesi in

Lower Regent Street. Era un mattino luminoso, chiaro, e io mi trovavo in una delle mie fasi ottimistiche. Inoltre più pensavo agli esperimenti di Marks e più mi convincevo di essere stato fortunato. Fino a vent'anni avevo vissuto una vita di ideali, guidato dall'impulso interno. Il solito conflitto fra il fisico e la mente, nel mio caso, era stato ridotto al minimo. Con un po' di fortuna potevo diventare la prova vivente della mia tesi…

Nei confronti di Littleway non sapevo con certezza che cosa dovessi aspettarmi. Avevo letto quasi ogni parola pubblicata da lui, e nell'insieme ne ero deluso. Molti dei suoi scritti riguardano lo filosofia della scienza, con la stessa impostazione delle lezioni Leath. In tal modo, mentre i singoli paragrafi mi sembravano immensamente entusiasmanti, riusciva difficile scoprire l'intento dell'insieme. La sua mente mi colpì come stranamente astratta. Mi feci un ritratto di lui, immaginandolo allo, dall'aspetto di uccello, con gli occhi penetranti, un incrocio fra Sherlock Holmes e Wittgenstein.

Invece era piccolo, molto robusto, con la corporatura di un contadino in buona salute. Mi riconobbe immediatamente: — Ah, voi siete Lester. Felice di conoscervi. Vi va una birra?

In lui c'era qualcosa di energico, quasi di granitico. La sua voce dava l'impressione di un cuor contento e aveva toni più elevati del rumore di un trattore o del vociare di una farandola di mietitori; il suo passo era dondolante e dinoccolato come si stesse preparando a una maratona di trenta chilometri. Io sono alto, snello abbastanza riservato, a meno che non mi lasci trasportare dalle idee. Dissi: — Molto gentile da parte vostra, sir.

Preferisco essere chiamato Henry. Lo fanno tutti. Vi chiamerò Howard, se ciò non vi dispiace. Una pinta di beveraggio?

Ci sedemmo in un angolo del bar e ruppi il ghiaccio cominciando a parlare di Lyell. Quando iniziammo a far colazione ero già abbastanza a mio agio per abbordare la discussione vera e propria.

Secondo il mio punto di vista, il problema consiste nel portare avanti gli esperimenti di Marks. Dobbiamo in qualche modo misurare il tasso metabolico degli anziani, in maniera da essere in grado di rilevare di quanto possa essere regredito.

Si tagliò tranquillamente una grossa fetta di roast–beef.

Siete molto più interessato di me a quest'aspetto dell'invecchiamento. Per conto mio, il problema immediato non è quello.

E qual è, allora?

Quello biologico. Avete letto *Living Stream* (*Flusso vitale*) di Hardy? La sua tesi che il gene possa essere influenzato da qualche forma di telepatia? È questo che voglio investigare. Sapete perché? La tesi di Marks sulle esperienze fattive sono ottime, accettabili per vere in psicologia, ma hanno qualche significato per i biologi? Se fossero vere, sarebbe un crollo per il darwinismo.

E come intendete procedere?

Studiare il codice del gene. Da quando Komberg ha sintetizzato il Dizionario Nazionale di Anatomia, a Stanford, praticamente esiste un'infinità di possibilità. Se si può duplicare il materiale genetico, deve assolutamente essere possibile produrre dei campioni identici in sede di laboratorio. Riuscite a vederne il vantaggio? Supponiamo che io provi con un topo albino, per determinare come reagisce alla frustrazione o a qualcosa del genere. Al termine dell'esperimento ho imparato qualcosa, ma potrei decidere di ricondurre un altro esperimento del tutto diverso. Mi piacerebbe ricominciare dall'inizio, con lo stesso topo. Ma non è possibile, perché comunque non sarebbe più lo stesso topo; è cambiato. E se mi servissi di un altro topo, non saprei quali siano le vere differenze del mio risultato. Nel nostro caso, potrei ricominciare tutto daccapo con il medesimo topo, o con un duplicato quasi identico. Almeno è quello che spero…

La cosa mi interessava, eppure slavo provando una sensazione di disappunto. In certo qual modo non era quello che speravo. Proseguì: — Ed è la stessa cosa con gli esperimenti che riguardano il predominio. Che cosa può accadere se si mettono parecchi topi identici, tutti assieme, nella stessa gabbia? Quale di essi prenderà il sopravvento sugli altri, e perché. Questa è una delle cose che voglio scoprire. Poi ce ne sono altre, altrettanto interessanti. Qualche tempo fa regalarono a mia figlia una coppia di gattini e un grazioso criceto. Uno dei micini era un piccolo demonio, sfacciato e pieno di curiosità. L'altro era scialbo, timido e nervoso. Un giorno, il criceto entrò nella loro gabbia e, in un attimo, assalì il gatto più vicino, lo rivoltò sotto sopra e gli addentò lo stomaco. Il micio morì quasi all'istante. E, manco a dirlo, si trattava del più nervoso. Ne ero certo prima ancora di guardare nella gabbia. Ma perché avrei dovuto esserne così sicuro? In fondo se fosse stato l'altro gatto a trovarsi più vicino, sarebbe morto lui? E cominciai ad arrovellarmici sopra. Il gatto scontroso era timido perché abituato a essere dominato dall'altro? Che cosa sarebbe successo se il gatto timido fosse stato

messo in gabbia con un’altro più timido di lui? Avrebbe sviluppato le sue doti di predominio? Non c’era mezzo di appurarlo, perché ormai il gallo era morto. Ma se entrambi i felini fossero stali duplicati, si sarebbe potuto tentare qualsiasi specie di esperimento…

Si accorse della mia espressione dubbiosa.

Vi state forse chiedendo se sia veramente possibile duplicare i gatti in modo che siano identici?

No, non era a quello che stavo pensando…

Ci interrompemmo mentre il cameriere portava torta di mele con panna e ne approfittai per riordinare i miei pensieri. Poi cercai di spiegare che cos’era che assorbiva la mia attenzione. Gli parlai della morte di Lyell e del mio crescente interesse al problema della morte, dell’eccitazione suscitata in me dalle ultime righe delle sue lezioni su Leath, che l’uomo era giunto a una svolta nella sua evoluzione; e dell’entusiasmo ancora maggior per gli esperimenti di Marks sui vecchi… — E ora vorrei affrontare il problema direttamente e non con questo giro vizioso, con un esperimento su un gatto o su un topo albino.

Littleway mangiava la sua panna, ascoltando, senza dir nulla. Quando ebbi finito, aggiunse lentamente: — Sono d’accordo con voi. Però in qualche modo dovremo pur cominciare. Ho l’impressione che l’impazienza vi stia trasportando lontano. Ho vent’anni più di voi, e so che le cose non si realizzano così facilmente.

E gli esperimenti di Marks, allora? Non erano già un inizio, quelli?

In un certo senso. Ma Marks non deve essere considerato come state facendo voi.

No? E come li considerava lui, in effetti?

Non fraintendetemi. Certo è molto interessante nel problema specifico del “balzo evolutivo”. Ma, al momento, non è il suo punto focale. Si occupa di scoprire quali siano i valori dei quali l’uomo necessita per riportare un’autoaffermazione e il tipo di società che potrebbe permettere la massima autoaffermazione a tutti e a ciascuno. È una questione di ingegneria sociale, se intendete quello che voglio dire.

Mentre lasciavamo il circolo, venti minuti dopo, stava ancora cercando di spiegare.

Sentite, non fraintendetemi. Io simpatizzo con i vostri interessi. Ma non riesco a immaginare un modo pratico per poter provare se le vostre idee sono

giuste. Mi sembra che tutto ciò che possiate fare, per il momento, sia di meditare. Senza dubbio è tutto molto interessante, ma è soltanto un inizio…

In quel momento ero troppo depresso per ribattere. Sentivo che la sua mente, sotto parecchi aspetti, era molto più acuta della mia. Aveva un modo di guardare che mi ricordava Lyell. E forse aveva ragione lui e io “stavo diventando” un idealista. Dovevo ammettere che anch’io non avevo modo di provare la mia tesi.

Ci separammo all’angolo di Piccadilly, davanti a Swan ed Edgars, io per tornare al Museo e lui per andare ad Hampstead, dove alloggiava presso alcuni amici. Mentre stava per salire in taxi, mi disse: — Sentite. Ho parecchie cose da sbrigare a Londra per la prossima settimana. Perché non fate un salto da me, a Leicester, quando ci tornerò, per passare un po’ di giorni e riparlare di tutto?

Accettai immediatamente e tornai alla Sala di Lettura con il cuore più leggero. Se desiderava che andassi a casa sua, voleva dire che non doveva avermi respinto del tutto come un fissato, un perditempo. Così ora toccava a me rispondere alle sue obiezioni, trovare un modo di provare la mia teoria con degli esperimenti. Ma come?

Più ci pensavo e più mi appariva chiaro che Littleway aveva fondamentalmente ragione. A meno che non fossi riuscito a scoprire un modo qualsiasi per misurare il processo di invecchiamento con estrema precisione, non ci sarebbe stato scopo a ripetere gli esperimenti di Marks con gli anziani. Marks aveva dimostrato che la longevità dipende dal senso di finalità. Ma ora si trattava proprio di una verità indiscutibile? Frankl aveva osservato la stessa cosa in un campo di concentramento durante la guerra: i prigionieri che avevano un senso di finalità, vivevano più a lungo. Però rimaneva l’interrogativo principale: “Quale” finalità?

Quando raggiunsi il Museo ero stanco e distrutto. Mi ero aspettato tanto dall’incontro con Littleway, e ora mi pareva di essere in un vicolo cieco. Avevo letto un articolo su certi vecchi del Caucaso che spesso raggiungevano i centocinquanta anni e che attribuivano la loro longevità al latte di capra. Ora tutto mi sembrava così privo di senso che non me la sentivo più di proseguire. Presi dallo scaffale le opere complete di Shaw e rilessi parte del *Back to Methuselah,* ciò incupì la mia depressione. Mi rendevo conto del perché i politicanti, nel secondo atto, fossero così delusi del Vangelo dei Fratelli Barnabas. Volevano sapere come fare per vivere fino a trecento anni. E tutto

quello che Franklin Barnabas può dire è “Può succedere”. Che cosa si ricava dal credere che possa accadere se non si ha idea di cosa fare perché si verifichi?

Alle cinque ero annoiato e sfinito. Invece di tornare subito alla mia stanza, percorsi Charing Cross Road fino al fiume, e poi gironzolai lungo l’imbarcadero di Blackfriars Bridge. Ciò mi liberò dall’emicrania, ma mi destò una sete da pifferaio. Perciò entrai in un bar in Fleet Street, sul retro del palazzo del “Daily Express” e mi bevetti una pinta di birra e vino bianco e mangiai un salatino di pasta arrotolata ripieno di carne. Il mondo cominciò a sembrarmi più allegro. Ordinai un’altra pinta e mi sedetti nel mio solito angolo, a osservare i giornalisti che entravano e uscivano, con una piacevole sensazione di distacco. Poi ricominciai a meditare sul mio problema e mi resi conto che non sembrava più così irrisolvibile. Quello stato di grazia mi porse il bandolo della matassa. E non era che fossi leggermente ubriaco. Le due pinte di birra mi avevano soltanto aiutato a dissipare la pesantezza lasciatami dal pranzo. L’importante era che la mente fosse sveglia. Mi pareva di essere librato a volo al di sopra del mondo, l’occhiata a volo d’uccello. La birra aveva rilassato il mio corpo, cosicché non era più una seccatura, e la mia mente si era staccata dolcemente e fluttuava per conto suo. Il senso di pesantezza era scomparso, perché non mi identificavo più con il mio corpo. Mi sentivo identificato con la mente, con le idee, con le scienze, con la poesia. E allora intravidi il prossimo grande passo nel mio argomento. Il senso di distacco mi fece venire in mente Keats e l’Ode all’Usignolo. Cominciai a ripetere il poemetto mentalmente, con una deliziosa sensazione di tristezza e di rilassamento.

Il mio cuore dolora, e una pena sonnacchiosa intorpidisce
i miei sensi, come se avessi bevuto la cicuta…

Riandare al componimento poetico mi fece venire in mente quello che Keats aveva fatto quando lo scrisse. Si sentiva stanco e depresso e poi aveva comincialo a pensare all’usignolo… e, alla fine, aveva provalo una sensazione di distacco, di elevazione al disopra dei problemi personali, che anch’io avevo sperimentato dopo due bicchieri di birra. Ora conoscevo l’essenza di tutta la poesia, in particolar modo della poesia romantica del XIX

secolo. Distacco… aleggiare… liberazione da tutti i piccoli problemi personali… il senso di orizzonti più vasti.

E, di colpo, come un fulmine, la spiegazione mi balenò nella mente, in modo tale che sentii fremere le radici stesse dei capelli. Certo! Ecco il significato. Certo! Ecco il significato completo del XIX secolo, dei Wordsworth, Keats, Hoffmann, Wagner e Bruckner. Certa gente era nata evolutiva alla rovescia, vittima di un certo atavismo, non pienamente umana. E alcuni individui erano l'"opposto". Come li si poteva chiamare? Evoluzionisti spinti? Purtroppo il nostro linguaggio non possiede una definizione adatta. Ma il fatto è chiaro come la luce del sole. "I romantici rappresentano lo stadio successivo nell'evoluzione dell'uomo, o almeno ne possedevano una delle caratteristiche centrali, la capacità di tuffarsi in quegli insoliti stati di distacco."

Poteva esserci qualcosa di più ovvio, dopo aver compreso una cosa simile? Il secolo precedente era stata un'età di uomini solidi, positivi: Dryden, Swift, Pope, Johnson, Bach, Haydn e anche Mozart. E poi, all'improvviso senza un motivo apparente si era avuta un'età di visionari, a cominciare da Black. Ma per quale ragione Goethe, Coleridge, Wordsworth, Novalis, Berlioz, Schubert e Beethoven avevano avuto quei momenti di esaltazione pura, quando l'uomo si sente un essere divino? Uno sviluppo della sensibilità? E poteva essere definito uno sviluppo, come se il cambiamento fosse stato gradevole? No, era stato un "salto di sensibilità" come se ci fosse stato un muro tra il XVIII e il XIX secolo.

Da che cosa era stato provocato. Poteva trattarsi di una singola causa, magari di natura chimica? Una cometa composta di droghe psichedeliche, disintegratasi nell'atmosfera terrestre e che avesse contaminato le sorgenti d'acqua? Molto improbabile. In ogni caso, qualunque ne fosse la causa, non ci poteva essere alcun dubbio che i romantici e i visionari erano presaghi del futuro, gli araldi che annunciavano al suono delle trombe, un nuovo stadio dell'evoluzione umana, un nuovo "potere" negli esseri umani, il potere di sdoppiamento, dal punto di vista "divino" anziché dal punto di vista "del verme". A questo punto vuotai il bicchiere e mi avviai al banco per averne un altro. E mentre la ragazza me lo porgeva, mi sorpresi a domandarmi se la mia grande "intuizione" non fosse altro che l'effetto di una buona bina. Ma era possibile? Johnson, Bowell e Pope e gli altri bevevano come noi e forse di più. E cosi pure Shakespeare e Ben Johnson. E perché si era dovuto attendere

fino al XIX secolo, prima che gli uomini cominciassero ad avere simili folgorazioni di uno “stadio divino” di sdoppiamento? Perché non c’è nulla di simile in Shakespeare, pur in tutta la sua grandezza? O in Milton con il suo nobile idealismo?

Dopo la terza birra ero decisamente ubriaco. Ma non faceva alcuna differenza. Sapevo che quello che avevo intuito non era affatto effetto dell’alcol. Era chiaro e logico come un’intuizione matematica. Ci sarebbe ancora stato il mattino dopo.

Tornai a gironzolare per Soho, e decisi di fermarmi a mangiare qualcosa. Mi feci servire un’aragosta alla Termidoro da Wheelers, un bicchiere di bina tedesca, poi presi un taxi e tornai a casa. Presi a far riandare indietro la mente, sulla mia Intuizione e a riesaminarla; e ogni volta che lo facevo provavo la profonda soddisfazione di sentire che ero vivo e vero e non un fuoco fatuo. Prova ne era che potevo pensarci con chiarezza, nonostante il mio stato di elevato tasso alcolico. Poi mi sorpresi a domandarmi: “Che dire di Littleway! Che cosa avrei dovuto dirgli?”. E la risposta era chiarissima. Gli avrei partecipato la mia intuizione. Se l’avesse capita, bene, in caso contrario non avrebbe avuto molta importanza. Avrei lasciato che continuasse a sgobbare nel suo laboratorio, tentando di produrre due topi identici e gemelli, lo avevo di meglio da fare. Se fosse stato necessario avrei lavorato da solo. C’era ben di peggio della solitudine, nel mondo.

Il mattino dopo mi svegliai con una leggera emicrania, ma senza il senso di colpa che, di solito, accompagna i miei postumi di sbornia. E l’intuizione non era spar ita; anzi era più radicata. Feci colazione in fretta e corsi al Museo, portandomi appresso una macchina da scrivere portatile, nella sala di scrittura. E fu il primo tentativo di mettere per iscritto le mie idee. Scrissi in un tale stato di eccitazione che lavorai dalle dieci del mattino fino all’or a di chiusura, le sedici e quarantacinque, senza neppure una pausa per mangiare. E tutto il tempo continuai a chiedermi: “Che cosa avrebbe provato Alec Lyell se avesse potuto leggere, standomi alle spalle?”. Avevo il sospetto che lo avrebbe trovato non scientifico; tuttavia non gli sarebbe dispiaciuto del tutto. Era stato lui a introdurmi al saggio di Poincaré sulla Creazione Matematica e alla *Psychology of Invention in the Mathematical Field (Psicologia dell’invenzione nel campo della matematica*) di Hadamard. Amava in modo

particolare citare l’aneddoto del sogno di Kekulé, di serpenti che si mordevano la coda, che gli rivelò la struttura anellare delle molecole organiche. Comprese l’importanza di ammettere le intuizioni senza imbrigliarle.

… E così continuai a scrivere per tre giorni, con una media di circa venticinque pagine al giorno.

Non sarebbe il caso di riassumere quello scritto (lo si può trovare in parecchie edizioni) ma devo ricordarne alcuni punti basilari. Iniziavo citando le parole di Littleway, a conclusione delle lezioni su Leath. Poi passavo a parlare di Elgar e Delius, due compositori ai quali Lyell era stato particolarmente affezionato. Uno dei pochi gusti di lui che mi fosse difficile condividere, quando era ancora vivo. Li giudicavo entrambi scialbi e sentimentali. Ma dopo la sua morte, cominciarono a evocare una certa nostalgia e, alla fine, ne divenni entusiasta. Poi mi colpì il fatto che tutti e due erano la perfetta, simbolica espressione del romanticismo. Soffusi della coscienza della bellezza e della tristezza che la accompagnava. Una cosa tanto ovvia per me, oggi, tanto inevitabile! Di norma, l’uomo è intrappolato nella banalità della vita di ogni giorno, e a malapena in grado di guardare al di là della punta del naso. Ma in certi momenti di bellezza si rilassa, la sua anima si espande, scorge orizzonti lontani, sia in dimensioni di tempo che di spazio. La sua mente si riempie di bellezza, cioè sia per la bellezza in se stessa, sia per quell’improvvisa espansione di coscienza in altri tempi e in altri spazi, il delizioso rilassamento della tensione, accompagnato dalla consapevolezza che l”’uomo non è veramente se stesso se non contempla immensi orizzonti”. Ma nello stesso tempo si rende conto della somma di tragedia e di sofferenza richieste per produrre la grande musica e la poesia del mondo. E il senso di tragedia non è dovuto soltanto al pensiero degli uomini di genio che morirono troppo presto: Mozart, Schubert, Keats e via discorrendo. È proprio così importante quando si pensa a coloro che raggiungono la loro completa espressione: Leonardo, Haydn, Beethoven, Einstein? Perché è la tragedia dell’uomo, della sua inadeguatezza, commisurata alla grandezza che può raggiungere nella creatività.

Ogni giorno, mentre scrivevo, facevo nuove scoperte. Per esempio, una delle mie più importanti intuizioni la ebbi nell’ambiente tutt’altro che poetico della ritirata per uomini, annessa alla Sala di Lettura. Scoprii che quando ero mentalmente stanco, se c’era qualcuno accanto a me, provavo difficoltà a

orinare; la presenza di estranei provocava una tensione che impediva il rilassamento necessario. Un giorno, quando il fatto si verificò, all'improvviso, mi venne in mente: "Qual è il meccanismo che regola queste funzioni fisiche?". Se voglio aprire o chiudere la mano, ho l'impressione che ciò avvenga spontaneamente, senza sforzo di volontà; nel caso delle funzioni esecretorie, siamo consci di un certo "lasso di tempo" fra l'"impartire" l'ordine e il riscontro da parte del corpo. Allora ebbi l'impressione che tali prosaiche attività di sbarazzare noi stessi dalla materia inutile, fossero altrettanto misteriose quanto le ispirazioni improvvise del poeta o le visioni dei mistici. A volle si tratta di qualcosa che si verifica facilmente e spontaneamente a volte no. E poi, con un lampo di intuizione che mi fece fremere i capelli, compresi che i due processi erano identici. Il motivo per cui mi riesce difficile orinare se c'è qualcuno accanto a me, è semplice: "La presenza degli altri mi ricorda che esisto". E necessario che "mi scordi di esistere", perché il mio corpo possa funzionare bene. Lo stesso comportamento che avevo notato sul piroscafo, quando avevo il mal di mare; la forza proviene dalla "diversificazione o sdoppiamento". E la "diversificazione" esercita la stessa funzione sia nell'orinare sia nel comporre poesie.

Ma la parte più interessante era il corollario. Se ciò è vero, allora, potremmo imparare a comporre poesie con la stessa facilità con cui si orina? Quando un uomo non riesce a defecare o a orinare, lo consideriamo seriamente ammalato. Perché non dovremmo ritenerlo ammalato quando la sua mente è ottusa e priva di ispirazione? Per l'uomo, le visioni mistiche dovrebbero essere una cosa tanto naturale quanto il defecare. Perché non è così? È questo che la Chiesa Cristiana vuol significare con la sua leggenda sul peccato originale?

Scrivevo febbrilmente, perché ora che mi era balenata quella possibilità, tutto mi sembrava ovvio. "Perché gli uomini muoiono?" La morte non è "naturale". Ci fu un'epoca nella storia della Terra, nella quale la morte non esisteva, il periodo dei vermi primigenii e delle amebe. Invece di morire, l'ameba si scinde semplicemente in due. Non muore, ma la sua vita è un semplice e totale ristagno. La morte provoca l'individualità nel mondo e la lotta per l'esistenza. E la lotta, a sua volta, provoca l'evoluzione. Se si punta una pistola contro la testa di un uomo, di colpo, quell'uomo prova la netta

sensazione di voler vivere. La morte è una pistola puntata contro la testa di tutte le creature viventi, il pungolo per l'evoluzione.

E allora afferrai la soluzione. Se un rapinatore di banca, punta la pistola contro il cassiere, non spara se il cassiere fa quello che vuole lui.

A questo punto non potei più proseguire. Ero troppo eccitato. Dovevo parlare con qualcuno, o anche soltanto camminare. Dato che non c'era nessuno con cui parlare, presi il cappotto e uscii. Era una giornata ventosa e l'aria era fredda e pungente, e io me ne andai a zonzo per Russell Square, con le mani affondate nelle tasche, rimuginando tra me e me. In sostanza…. la morte sopravviene a coloro che ignorano la pistola, che hanno abbandonato la lotta. Ma come può essere vero? Troppa gente che ama la vita, muore in agonia… No, dire che la morte sopravviene soltanto per coloro che hanno abbandonato la lotta, é falso. Tutta l'importanza sta nella natura e nella direzione della lotta. I gangster di Chicago lottavano con violenza e morivano violentemente. Ma lottavano soltanto per il denaro e il potere.

Le conseguenze di questo pensiero mi sembrarono così rivoluzionarie che mi fermai fissando la sguardo nel vuoto, davanti a me. Gli scienziati hanno sempre dichiarato che la morale e la religione sono occupazioni da empirici; la natura é immorale e irreligiosa e la scienza non sa nulla del bene e del male. Ma se ero nel giusto, allora la natura era interessata al bene e al male come lo erano i santi e i moralisti. Finché ascende la scalea dell'evoluzione, l'uomo é immune dalla morte. Mi venne in mente il balletto *Il Mandarino Prodigioso* di Bartók, nel quale il mandarino non può essere ucciso finché il suo desiderio della cortigiana rimane insoddisfatto, sebbene sia stato ripetutamente pugnalato. Mi sovvenni del cane che era solilo stabilirsi nei dintorno di Sneinton, quando la cagna di lady Jane era in calore, apparentemente indifferente al vento, alla neve e al bisogno di cibo, per giorni e giorni. Perché? Perché il sesso è la forma più primitiva degli appetiti evoluzionistici.

Che cos'è allora che distrugge gli impulsi evolutivi dell'uomo? La stessa cosa, per esempio che aff ievolisce l'impulso sessuale dell'uomo, nel matrimonio: l'abitudine. Ripetizione meccanica e banalità. Il suo orizzonte si restringe. Scende dalla vetta della montagna, giù nella valle. Il desiderio spalanca orizzonti immensi; privato di essi, l'uomo si aff ievolisce e crolla.

In questo caso, il primo uomo che sviluppasse una simile "facoltà" evolutiva, attraverso la "differenziazione" e quel superbo distacco

contemplativo che avevo sperimentato nel bar, sarebbe il primo essere immortale: o almeno il primo uomo con un potere reale di resistere all’erosione della morte.

In tal modo il problema era chiaro. Gli esperimenti sui topi e tutto il resto poteva essere utile e interessante, ma non aveva un’importanza rilevante. Non dovevamo condurre esperimenti sui topi, ma sui poeti e sui filosofi. In effetti, su noi stessi.

Alcuni giorni dopo incontrai Littleway, per appuntamento, nel bar della St. Pancras Station, e prendemmo un treno per Leicester. Aveva l’aria stanca e lo stetti a guardare mentre beveva tre grandi Scotch, in fretta e furia, prima di salire in treno. Mi confessò di odiare Londra, quell’incontrare gente e quel fissare appuntamenti, lo sfinivano. Mentre il treno lasciava St. Pancras, si mise a guardare fuori dal finestrino, avevamo uno scompartimento di prima classe tutto per noi, poi disse in tono depresso: — Suppongo sia perché gli uomini cominciano a essere scienziati che non riescono a sopportare il caos del mondo di tutti i giorni.

Tirai fuori il mio manoscritto e glielo porsi; stava per infilarlo nella borsa, poi cambiò idea, ovviamente conscio della mia delusione, se non gli avesse almeno dato un’occhiata: Così lo aprì e ne lesse alcune pagine, facendo un verso con la bocca, come se stesse succhiando un limone. Potevo immaginare quello che stava provando. “Ma guarda che roba! Sciocchezze speculative…” Però continuava a leggere e, all’improvviso, notai i segni dell’interesse. Alzò lo sguardo su di me, mi fece un piccolo cenno di assenso, poi riprese a leggere, e questa volta, più lentamente. Dopo un po’, posò il manoscritto sulle ginocchia e tornò a guardare fuori dal finestrino: — Un’idea interessante. Stavo pensando a qualcosa del genere io stesso, sebbene…

Dopo altri cinque minuti di meditazione: — Vedete, quello che state proponendo è che l’"esperienza fattiva” in questione, sia in grado di invertire la direzione del metabolismo umano. Non riesco a immaginare come e se possa verificarsi, ma mi sembra molto improbabile, sul momento. Voglio dire… il metabolismo umano è una specie di entropia, va verso il basso. È contro tutte le leggi di natura pensare che possa andare nella direzione opposta…

Che dobbiamo dire allora dei topi e delle dieta da estasi?

E va bene, ma tutto questo è troppo ardito… Voglio dire, tutti sanno che il morale influisce sulla salute. Ma anche se si imparasse a produrre l’estasi a

volontà, non ci sarebbe modo, lì per lì, di controllare se l'essere umano cessa di invecchiare sui due piedi.

Tornò al mio saggio.

E questo elenco di matematici, di filosofi, che sono vissuti fino a ottant'anni o giù di lì… Potrei citarvene dozzine che sono appena arrivati all'età media, o che sono morti giovani. Che dire di Eddington? Morì a sessantadue anni. E Jeans? Non arrivò ai settanta. Li conoscevo entrambi. Anche Einstein ha raggiunto appena i settantacinque. Ora, se c'era qualcuno che doveva provare la verità della vostra teoria, sarebbe stato Einstein.

Non lo nego. Tuttavia non potete ignorare le statistiche. È statisticamente provato che i matematici vivono più a lungo degli altri uomini.

Lesse ancora per un'ora e terminò il saggio. Quando lo posò, disse: — Sì. Avete scoperto qualcosa. Avete trovato qualcosa. Ma che mi venga un accidente se riesco a vedere come poterlo provare. Non posso pensare un solo esperimento per provare o confutare tutto quello che avete detto. Ora, i miei esperimenti sono con i gatti…

Descrisse un esperimento condotto da un collega per scoprire se il predominio fra i gatti dipendesse dalla conformazione fisica. Non era così. Erano stati posti piccoli gatti in una gabbia, tutti assieme, ed era iniziala la solita lotta per il predominio, morsi alla coda e così via, fino a che uno di essi non si era imposto come capo. Fisicamente non era affatto più forte degli altri. Quindi erano stati nutriti con una dieta carente di vitamine fino a farli morire di denutrizione. Il gatto predominante era sopravvissuto più a lungo, sebbene fisicamente non fosse più robusto degli altri. La cosa si era verificata in ripetuti esperimenti. D'altra parte, se il gatto predominante veniva separato dagli altri e fatto morire di denutrizione in una gabbia a parte, tendeva a morire più in fretta. (Gli esperimenti mi sembravano di una crudeltà ingiustificata, ma conoscevo abbastanza bene il modo di funzionare della mente di uno scienziato, per sapere che non valeva la pena di farlo notare a Littleway.) Ovviamente il "morale" del gatto–capo era dovuto al fatto di trovarsi fra gli altri gatti che dominava. Lascialo in una gabbia, da sólo, il suo morale tramontava.

Capivo il punto di vista di Littleway. La questione di dare uno scopo a un uomo o a un gatto è una delle più delicate. È legata a svariatissimi fattori. Non è possibile infondergli coraggio, così, come gli si può inoculare la

varicella, iniettandogliene il virus. Dipende soprattutto dalla volontà del soggetto.

— Ciononostante avete scoperto qualcosa, qui dentro. Vorrei farne una copia e spedirla a Marks. Ne sarebbe entusiasta. E forse in grado di trovare qualche modo per provarlo.

Alla stazione di Leicester venne a prenderci un'automobile. Non appena ci fummo avviati verso Great Glen, circa undici chilometri, Littleway disse: — Dovrei informarvi di una cosa. Nella casa abita anche mio fratello Roger; certo, certo, in una parte tutta per lui. È… è…. non mi può soffrire. Lo troverete piuttosto strano. Sta benone, tuttavia… — Poi rivolgendosi all'uomo alla guida, che risultò essere l'autista–giardiniere: — Come sta il signor Roger Fred?

— Oh, come sempre. Non cambia molto.

Nel commento colsi una leggera sfumatura d'ironia.

Langton Place, la casa di Littleway, era circa un chilometro oltre il villaggio, un edificio in mattoni rossi, che, senza dubbio, doveva essere stata un vicariato. I praticelli e le aiuole di fiori erano ben curate. Più piccola di Sneinton, sebbene sorprendentemente spaziosa, all'interno. Littleway mi indicò l'ala sud: — Mio fratello abita là.

L'uomo che ci venne incontro sul prato, a prima vista era antipatico, alto, biondastro, col viso lentigginoso, assolutamente insignificante, all'infuori di un grosso naso. Indossava un sudicio completo di flanella da tennis, e sandali con una cinghietta rotta. Esclamò: — Salve! Toh, il mio caro ragazzo! — badando a malapena alla mia presentazione. Poi, senza chiedere nulla a Littleway del suo lavoro e dei suoi viaggi, si lanciò subito nel resoconto di un contrasto con un fattore del posto per un albero che lui voleva abbattere.

In casa c'era una cena fredda pronta per noi. Mentre mangiavo ebbi modo di constatare che Roger Littleway mi era decisamente antipatico. Aveva un modo di parlare strascicante e discontinuo, con pause improvvise, come se gli seccasse sprecare del fiato superfluo. L'argomento che stava ponendo al fratello, riguardava l'educazione e le abitudini degli americani. — Gli americani durante la presidenza di Johnson, stanno veramente diventando più materialisti e corrotti?

Littleway rispose che non ne aveva idea, non aveva prestato alcuna attenzione ai loro modi, ma ne dubitava. Roger si strinse nelle spalle, con aria annoiata, poi si rivolse a me: — È tipico di Henry. Non bada mai a nulla, si limita a generalizzare. Se gli chiedeste se fuori sta nevicando, estrae il suo regolo calcolatore e risponde: “Ne dubito”.

Littleway sorrise bonariamente: — Non è vero, e Io sai.

E continuò a sorridere alla stessa maniera, quando Roger disse: — Ho ascoltato le tue lezioni su Leath, per lo meno due di esse. Un sacco di tristi scemenze.

Quando Roger chiese che cosa avessi intenzione di fare a Langton Place, mi aspettavo che Littleway venisse fuori con qualche vaga spiegazione, ma non fu cosi. Cominciò a illustrare le mie idee in una maniera accurata e meticolosa, e io, con la coda dell’occhio, stetti a osservare l’espressione di Roger, ammirata e divertita insieme. Quando Littleway ebbe finito, Roger si rivolse nuovamente a me: — È chiaro che si tratta di una cosa completamente priva di senso. Se l’estasi prolungasse la vita umana, i romantici avrebbero dovuto vivere più a lungo di chiunque altro. Conoscete la musica di Scriabin? — Gli risposi che la conoscevo e mi guardò sorpreso, però lo fece in modo urtante, mostrando chiaramente di mettere in dubbio la mia parola. — “A ogni modo c’è qualcosa che cade a proposito. La sua musica è tutta estasi, la terza sinfonia l’ha persino intitolata *Poème d’Extase (Poema d’estasi).*

— Non si tratta della terza, ma della quarta — ribattei.

Mi fissò trasalendo e gratificandomi per la prima volta con una specie di sorrisetto: — Certo. Che sciocco! Comunque morì molto giovane. E la stessa cosa toccò a Delius, un altro compositore che è tutto estasi, e anche a Wagner. No, la vostra idea fa acqua.

Non mi garbava il suo tono di superiorità e perciò decisi di non polemizzare. Mi limitai a dire che pensavo che ci fossero delle ragioni speciali per giustificare il fallimento della vita di quei compositori.

Roger proseguì con uno sbadiglio: — Oh, già. Sono certo che riusciate a trovate ragioni speciali nei confronti di tutti coloro che non si adattano alla vostra tesi.

In un certo qual modo mi ricordava Aubrey Lyell, ma senza il suo fascino: invece era aggressivo e grossolano.

Dopo cena, Littleway mi condusse a visitare il suo laboratorio, in fondo al giardino, un capace edificio in cemento. Era là dentro che aveva condotto il

suo lavoro sul cervello, per il quale si era affermato dopo la guerra. Ero affascinato dal suo elettroencefalografo, e da tutto l'apparalo per misurare le "onde del cervello". Il suo sistema di contenere gli attacchi epilettici per mezzo dello stroboscopio elettronico, in generale, ora era adottato nella cura dell'epilessia. Anche la sua opera sulla percezione nei cani affetti da lesioni al cervello è ritenuta un classico (sebbene, ancora una volta, debba ammettere di essere piuttosto schizzinoso nei confronti di alcuni suoi metodi sperimentali). Mi fece vedere il funzionamento dell'encefalografo e mi diede una dimostrazione delle svariate illusioni ottiche che aveva trattato in una sua recente opera sulla psicologia operativa. Alle ventidue rientrammo in casa e Littleway disse che era stanco e che aveva intenzione di andare a letto. Gli risposi che, probabilmente, anch'io avrei fatto lo stesso. Ma in quel momento riapparve Roger chiedendomi se mi avrebbe fatto piacere vedere il suo impianto stereofonico. Mi pareva poco educato rifiutare. Littleway disse: — Non trattenerlo troppo. Sarà stanco. — E se ne andò a letto. Io seguii Roger Littleway al di là di una porta ricoperta di velluto verde, nella sua ala della casa.

I mobili erano moderni e costosi, e nell'insieme si presentavano bene. I dipinti alle pareti dimostravano buon gusto, mi disse che erano tutti di artisti del Midland. Il suo impianto sonoro era magnifico, mise su per me l'ultimissima incisione del *Parsifal,* a tutto volume, mentre io mi rilassavo su una poltroncina reclinabile, con l'impressione di apparire sciocco e nervoso. Poi fu la volta della scena d'amore dal *Pelléas* di Debussy. Le finestre erano completamente spalancate e il profumo dei fiori e dell'erba falciata di recente invadevano la stanza. Gli chiesi se il volume della musica non potesse disturbare qualcuno.

— Chiunque ne venisse svegliato, dovrebbe essere pieno di gratitudine. Sarebbe diverso essere svegliato dal trillo di un campanello elettrico… — Si alzò e andò a guardare fuori, nella notte. La luna era alta nel cielo, al di sopra degli alberi. — Sì, c'è una gran pace qui… Ma, come sempre succede, la pace nasconde un cumulo di malvagità.

Vi riferite a quel fattore del posto?

Oh, no. Anche lui è malvagio, ma ci sono cose peggiori. La settimana scorsa, una ragazza del villaggio è stata violentata e uccisa a meno di un chilometro da qui. E, caso abbastanza strano, è stata trovata quasi nello stesso posto in cui venne assassinata un'altra ragazza, nel 1895.

Ora avevo imboccato il suo tema preferito, il vizio e lo scandalo, preferibilmente intrisi di sadismo. Per un'ora di seguito continuò a parlare di inezie del genere, raccontandomi la storia del posto, in modo da farlo apparire molto simile al quartiere dei bordelli di Porto Said. Vicari ecclesiastici e ragazzi del coro, istruttori di boy–scout masochisti, amori incestuosi fra i braccianti agricoli, e perfino una mungitrice sadica che, alla f ine, era stata calciata a morte da una mucca. Io stavo a sentire, educatamente annoiato fino all'asfissia, ma in certo qual modo compiaciuto di poterlo conoscere a fondo. Quindi cominciò a parlarmi della sua collezione di materiale pornografico, che finì col mostrarmi. Indubbiamente era notevole, sebbene mi colpisse per la innocuità: un'edizione delle canzoni oscene di Burns, con incisioni in legno, un'edizione francese di *Fanny Hill* con illustrazioni del XIX secolo che mancavano di realismo. De Sade nelle edizioni Olympia Press, e così via. Prima che me ne andassi mi chiese anche, con discrezione, se mi sarebbe piaciuto fare una visita a una certa casa di Leicester. Gli risposi, educatamente, che trovavo la scienza più interessante del sesso. Sembrò non offendersi, si limitò a sorridere e a dire qualcosa che si riferiva a Giuseppe e alla moglie di Putifarre.

Quando lui a letto, provai l'impressione di essere leggermente sudicio, come se fossi stato a contatto con una malattia contagiosa. Mi vennero in mente i suoi commenti su Scriabin e Delius. Nello stesso istante sentii sorgere in me una sensazione di gioia che crebbe fino a traboccare, e il gusto cattivo sparì dalla mia bocca. Le mie idee le aveva giudicate scemenze! Cosa poteva esserci di peggio del fatto che una persona simile potesse vivere indefinitamente? La carità è bella e buona… ma più presto la Terra si liberava di lui, meglio era. Qualcosa di buono, nella sua natura, doveva pure averlo…, ma i suoi interessi erano del tutto triviali, personali e squallidi.

Mi resi conto che pensieri simili ai suoi non mi erano affatto nuovi, avevo anche scritto qualcosa del genere nel mio saggio. Tuttavia era una di quelle occasioni nelle quali l'autoevidenza sembra esplodere come un fulmine, diventando il centro della mia attenzione. Esisteva un motivo più che valido, perché molta gente morisse discretamente presto. La loro presenza avrebbe soltanto ingombralo la Terra. Tenuto conto di com'è la gente oggigiorno, non c'è nessunissima ragione perché "debba" vivere oltre i settant'anni. Per la maggior parte di essa, cinquanta sono più che sufficienti.

E, per la prima volta, misi a fuoco la tremenda questione morale legata a

tutta quella faccenda della longevità. E ne considerai anche le conseguenze. Se, per caso, mi fosse stato dato di scoprire qualche metodo per prolungare la vita umana, avrei dovuto mantenere il segreto. Poiché a beneficiarne sarebbe stata la gente peggiore, gli amanti del potere, i proprietari delle grandi società, le grasse donne ricche, con una villa per le vacanze a Cannes e un'altra in Giamaica.

Una simile constatazione sembrava contraddire la mia osservazione precedente che l'evoluzione favorisce soltanto coloro che posseggono il genuinamente disinteressato impulso di evolversi. È vero, ma solo per quanto riguarda l'evoluzione "in se stessa". L'esperimento di Marks con gli anziani, per esempio, aveva prolungato i termini della vita a molti di essi, e ciò poteva essere fatto tanto per un superaffaticato uomo di affari, come per una milionaria narcisista, malata di nervi. Mentre non avevo e non ho nulla tuttora contro i superaffaticati uomini di affari, un istinto mi diceva che la procedura corretta era quella di iniziare con un piccolo e ben selezionato gruppo, ignorando l'accusa di favoritismo nella scelta.

Mi addormentai con il penoso pensiero di un mondo nel quale i gangster, i dittatori e i degenerati sessuali potevano vivere fino a cento anni o giù di lì. Ma ero troppo stanco per permettermi di preoccuparmene.

Caso abbastanza strano fu Roger Littleway a indicarci il metodo che stavamo cercando. Mi trovavo a Langton Place da tre giorni, e con Littleway avevo già avuto alcune fruttuose discussioni. Stavamo consumando un pasto leggero, in laboratorio, quando Roger vi fece irruzione, senza bussare.

Ho saputo qualcosa che può interessarvi… — Ovviamente Littleway lo riteneva improbabile, ma gli disse di sedersi.

Avrei dovuto ricordarmene l'altra sera, a cena. C'è un tizio, su a Houghton, che ha avuto la testa presa negli ingranaggi da una falciatrice… gli ha perforato il cranio ed è penetrata nel cervello. Per quanto strano, non è morto, ma ha perduto una gran quantità di quella specie di liquido… — Si palpò la sommità del cranio.

Fluido cerebro–spinale.

Per l'appunto. E da quel momento si trova in un continuo stalo di estasi. Non può far nulla, ma ha delle visioni o cose del genere.

La cosa, lì per lì, non ci entusiasmò per niente. Sembrava promettente, ma avevamo la sensazione che potesse poi rivelarsi meno interessante di quanto pareva. Roger precisò di averlo udito in un bar. Erano le due e mancava mezz'ora alla chiusura. Così, presi la macchina, e in compagnia di Littleway, raggiunsi Houghton sul Colle, un piccolo villaggio sulla strada per Uppingham. Littleway entrò nel bar da solo, io non bevo prima di pranzo, e ne uscì dopo pochi minuti. Una volta tanto Roger era stato preciso. Il caso, più o meno, era come lo aveva descritto, e il mietitore, un giovane che si chiamava Dick O'Sullivan, abitava in una casetta del villaggio, insieme alla moglie. Ci portammo all'indirizzo, un fabbricato per i braccianti annesso alla fattoria. Una ragazza piuttosto carina ci aprì la porta. Littleway si presentò e chiese se suo marito fosse in casa. Rispose che non c'era, ma ci invitò a entrare, ovviamente impressionata da Littleway. Era un posto squallido, per quanto abbastanza lindo, e ci sedemmo in poltrone spelacchiate, chiedendole di descriverci l'incidente. Ovviamente l'argomento era penoso, per lei, e cominciò a piangere, non appena prese a parlare. Le consigliammo di preparare il tò, dopodiché apparve più rilassata. Littleway aveva un tatto così delicato e sensibile come se fossero mille e un anno che faceva il dottore.

La donna ci raccontò che il marito aveva avuto l’incidente nove mesi prima, dopo poche settimane che erano sposati. In precedenza aveva lavorato per lo stesso fattore, con un buon salario, ed era noto come uno dei migliori braccianti del villaggio. L’unica sua debolezza era il sidro aspro. Una volta, a colazione, durante la fienagione, ne aveva bevuto una razione un po’ troppo abbondante. L’incidente era successo nell’immediato pomeriggio. La sua testa era stata presa fra il cingolo e il parafango e uno degli aculei gli era penetrato nella sommità del cranio. Avevano subito fermato la macchina, in tempo per impedire che venisse stritolato completamente, ma, sul momento, pareva impossibile rimuoverlo senza ucciderlo. Alla fine, con qualche difficoltà, segarono il parafango e lo liberarono con la massima cautela. Inutile dire che era svenuto e che i suoi capelli erano intrisi di una mistura di sangue e di fluido cerebro–spinale, il liquido che imbottisce il cervello, e nel quale si può dire che fluttui. Traspollato d’urgenza all’ospedale, non aveva ripreso conoscenza per due giorni, e i dottori avevano diagnosticato che la lesione al cervello avrebbe provocato la morte entro breve tempo. Invece si riebbe, completamente arzillo, accusando soltanto un lieve mal di testa. Aveva un foro nella parte superiore del cranio e una fenditura che scendeva all’orecchio destro. Alla famiglia era stato concesso di andarlo a trovare, ma erano stati diffidali dal fargli capire la gravità della lesione. Con sorpresa di tutti, pareva essere al corrente di ogni cosa, compresa la lunghezza dello squarcio. Guardò suo padre e disse: — Stai pensando che muoia entro una settimana, no?

Il padre l’aveva saputo dal dottore, ma nessun altro era stato informato. Non fu che più tardi, quando si scambiarono le impressioni e dopo aver parlato con l’infermiere che ebbero il sospetto che in tutto ciò vi fosse qualcosa di strano. L’infermiere giurò di non aver parlato della frattura del cranio e che nessuno aveva accennato alla morte. Chi glielo aveva detto? La moglie andò a trovarlo quella sera stessa e glielo chiese. — Non me lo ha detto nessuno. Non è necessario. Lo so da me.

Il giorno appresso, uno dei ricoverati si fermò sulla porta, a parlare con lui. Quando se ne andò, O’Sullivan esclamò: — Povero ragazzo!

Perché? — gli chiese l’infermiere. — Deve uscire oggi pomeriggio.

Domani sarà morto.

La notte stessa quell’uomo morì per emorragia cerebrale.

Le manifestazioni di quella “seconda vista” si erano moltiplicate. Ma

pareva che funzionasse in modo discontinuo. Predisse esattamente che il padre di uno degli infermieri si sarebbe rotto una gamba, ma non che sua madre sarebbe quasi arrivata in punto di morte, a causa dell'influenza. A un fratello disse che avrebbe vinto una grossa somma al totocalcio, e per la verità il fratello vinse una piccola somma alle corse dei cani. A volte aveva soltanto un vago presentimento che stesse per succedere qualcosa a qualcuno, senza avere idea a chi e che cosa.

Le radiografie provavano che il cervello era stato perforato da un aculeo, ma il paziente non ne accusava alcun sintomo. La memoria pareva inalterata, e la logica continuazione dei pensieri rimaneva eccellente. Ma il suo temperamento era cambialo del tutto. Era stato un atleta pieno di salute, incline a ostentare la forza e l'abilità fisica, amante degli scherzi. Ora era diventato sognante e sonnacchioso. Si era sempre dimostrato di buon carattere e generoso, e adesso irradiava addirittura benevolenza e affetto, al punto che, quando lasciò l'ospedale, parecchie infermiere si sciolsero in lacrime. Disdegnava qualsiasi forma di distensione che non fosse lo sport, e ora aveva perso ogni interesse allo sport, ma si abbandonava come sopito dal ritmo, quando c'era musica alla radio.

Dopo quattro mesi di convalescenza, i dottori diagnosticarono che era in grado di lavorare, sia pure mettendolo in guardia da qualsiasi sforzo violento, perché avrebbe potuto danneggiare il cervello. Ma non aveva alcuna inclinazione per gli sforzi, di qualsiasi genere. Era chiaro che il lavoro lo opprimeva, lo eseguiva alla carlona, senza preoccuparsi della precisione. Il fattore gli voleva bene, ma, alla fine, era stato costretto ad affidargli il compito di custodire le pecore e di mungere le mucche; pareva non fosse in grado di fare altro. Ora, precisava la moglie, erano stati avvertiti che la casetta serviva per un altro bracciante e che se avesse voluto continuare a lavorare per lo stesso fattore, suo marito avrebbe dovuto accettare una considerevole riduzione di salario. Era incinta di quattro mesi e il futuro le incuteva timore.

Littleway le fece coraggio. Le disse che intendeva studiare il caso del marito, che gli avrebbe corrisposto un salario e procurato una casetta dove abitare. Quando avessimo portato a termine i nostri studi, avrebbe avuto il compito di aiutare il giardiniere. Ne fu cosi felice che volle precipitarsi a casa della suocera per farglielo sapere subito. La accompagnammo ed entrammo con lei.

Suo marito era in giardino, su una sedia a sdraio. Si alzò per salutarci, con una certa diffidenza. Ovviamente doveva sentirsi straordinariamente bene, a giudicare dall'espressione, in certo qual modo bucolica, ma il viso era smunto e segnalo dalle rughe. Camminava tenendo una spalla leggermente più in alto dell'altra, l'unica conseguenza visibile dell'incidente. Aveva un sorriso del tutto accattivante, come quello di un bimbo, innocente. E mentre gli stavamo parlando, approvava con cenni del capo, fissando lo sguardo al di là delle nostre persone, sul ruscello che correva in fondo al giardino. Mi dava l'impressione che fosse in attesa di qualcosa che anche noi avremmo potuto vedere o sentire. In seguito, mi resi conto che stava semplicemente prestando orecchio al fruscio dell'acqua che gli procurava una specie di ipnosi estatica.

Non sollevò obiezioni al nostro progetto e ci accordammo per trasferirlo a Langhton Place il mattino dopo, e di provvedere al trasloco dei mobili, in un secondo tempo, in settimana. Dovevano del denaro, in paese, e Littleway lasciò una somma sufficiente per pagare i debiti.

Mentre stavamo tornando a casa, Littleway disse: — Ciò conferma una delle mie tesi. Ho sempre sospettato che la pressione del fluido cerebro–spinale sul cervello contribuisse a mantenerci "terra–terra". Ho sentito dire di un tale che si trapanò il cranio, perché voleva essere permanentemente "su di giri", e a quanto pare, la cosa, più o meno, funzionava.

Allora ritenete che quel bracciante sia, su per giù di continuo, in uno stato di estasi poetica?

Non ne sono proprio sicuro. Ma sospetto qualcosa del genere. Non ne sappiamo abbastanza sul cervello umano e sui suoi stati di intensità. Per esempio, sono convinto che le droghe, come la mescalina e l'LSD producano qualche effetto sulla parte centrale del cervello, quella che provoca la "separazione" che ci consente di vedere le cose dall'altra estremità di un telescopio, come se fosse rigirato sottosopra. Normalmente una separazione simile la paghiamo con un senso di esclusione come se fra noi e il mondo ci fosse una lastra di vetro. L'lsd annulla quell'ostacolo. All'improvviso ci si trova "là" realmente e le stesse cose, di colpo, assumono una struttura sensuale, invece era chiara differenziazione dell'esperienza visiva. Ho l'impressione che al nostro giovane paziente sia successo tutto questo.

Che ne pensate della seconda vista? Credete sia autentica?

Oh, ne sono sicuro. Ho veduto troppe cose del genere per essere scettico sull'argomento. Avevo un'infermiera irlandese che sapeva sempre quando

qualcuno in famiglia stava per ammalarsi. Ho veduto il cane di Richardson (il giardiniere) con pelo dritto, ringhiare verso un angolo della stanza, dove Richardson soleva tenere un piccolo cane da caccia, suo beniamino, in un cestino, come se dovesse saltargli addosso.

Credete si trattasse del fantasma del cane?

In realtà non credo ai fantasmi. Forse era soltanto l'impronta della personalità del cane da caccia, nell'angolo della stanza. Si trattava di un piccolo cane geloso… Pare che la maggior parte degli animali possegga la seconda vista. Temo che la prevalenza di ciò fra gli irlandesi non significhi affatto che occupano un gradino più in alto nella scala del processo evolutivo.

E non potrebbe significare il contrario? Dopotutto, come facciamo a sapere che uno di questi giorni non ci riveleremo tutti quanti telepatici?

Forse.

Dopo cena discutemmo nei particolari come dovevamo condurre le ricerche sui cambiamenti di personalità di Dick O'Sullivan, e dedicammo alcune ore ai preparativi per il suo arrivo. Il mattino dopo, di buonora, tornammo a Houghton a prendere O'Sullivan. Durante il viaggio di ritorno, in macchina, continuò a guardare fuori dal finestrino, con la stessa eccitazione di un bambino. Il giorno prima, per caso, lo avevo sorpreso a canticchiare fra sé e sé. Anche la moglie era felice, e il loro buon umore contagiò anche noi. Quando fermammo la macchina, mi avvicinai alla portiera posteriore per farli scendere. La signora O'Sullivan scese subito, ma il marito rimase seduto a fissare le aiuole fiorite, con espressione estatica. Alla fine, obbedendoci come un ipnotizzato, ci seguì in casa. Nell'atrio, scosso da un brivido improvviso, disse: — Qui è morto qualcuno.

Un sacco di gente — rispose Littleway. — La casa è molto vecchia.

No. In questo punto — ribatté O'Sullivan, indicando il pavimento.

Roger, che stava uscendo dall'altra stanza, disse: — Si racconta che qualcuno sia stato ucciso da due ladri, in quell'angolo.

O'Sullivan, con aria trasognata, continuò: — Sì, sono stati due uomini. Lo colpirono con dei bastoni rivestiti di piombo. Ma è successo qui. La moglie vide tutto, dalle scale.

Roger stava fissando Nancy O'Sullivan con estremo interesse. In quel momento il marito parve accorgersi di lui per la prima volta, e Roger distolse lo sguardo. Avevo seguilo tutta la scena distintamente e si trattò di un gesto molto interessante. Troppo rapido e immediato per essere il risultalo di una

sequenza di riflessioni: era piuttosto quello di un uomo che allontana la mano da un cane che sta per azzannargliela. Roger aveva capito fin troppo bene, ma non volle darlo a vedere: — Avete fatto colazione? È tutto pronto. Venite.

Nancy O'Sullivan era piena di meraviglia (non ho mai capito perché): il marito corrispose al tono amichevole, ma si vedeva che diffidava di Roger. Entrammo tutti in camera da pranzo. In un angolo c'era uno scaffale pieno di romanzi e di qualche edizione economica americana, con delle vistose copertine. All'istante, Dick si scordò dell'antipatia per Roger e si precipitò a guardarli: — Per le corna! Non sono belli! — ma la voce era quasi un sussurro.

La moglie disse: — Gli piacciono i colori. A volte si incanta a fissare i colori del mio vecchio vestito da scampagnate, proprio come sta facendo adesso.

Littleway e io stavamo osservando l'espressione sul viso di Dick e pensando la stessa cosa: che avevamo trovato qualcuno che poteva cadere in estasi, con un solo attimo di concentrazione. Un Wordsworth senza il potere di esprimersi e un Traherne che riusciva soltanto a dire: — Per le corna! Non sono belli!

Ciò che Littleway ha pubblicato sui nostri sci mesi trascorsi con Richard O'Sullivan, è diventato un classico della parapsicologia; e sarebbe superfluo ripeterne i particolari in questa sede. Ma devo ammettere che mi riuscirebbe difficile descrivere le nostre osservazioni per esteso; ci ripenso come a un vero e proprio fallimento.

Quello che Littlewav omette di riportare è che Roger sedusse Nancy prima che fosse trascorsa una settimana dal suo arrivo in casa. Suo marito, che chiamavamo Dick, fin dall'inizio, come si fa con un bambino, lo venne subito a sapere. Il suo atteggiamento era strano. Non credo pensasse che, in fondo, la moglie non gli fosse infedele.

Intrattenendosi un po' con lui non si poteva dubitare che la maggior parte del tempo fosse "eccitato". Ciò, come compagno, lo rendeva un po' noioso, come un ubriaco. Tutto lo faceva felice. Ovviamente, uno stato simile gli procurava una certa fatica nel rispondere alle nostre domande e nell'adempiere ai modesti compiti che gli assegnavamo. Se si insisteva con le domande, gli si dipingeva sul viso un'espressione ostinata e petulante, poi, all'improvviso esclamava: — Guardale! — e balzava in piedi per osservare una farfalla che si era posata su un fiore, fuori della finestra. Altre volte

cadeva in una specie di ipnosi, per ore, con uno sguardo da uomo completamente soddisfatto.

I nostri esperimenti tendevano a stabilire se quello stato di soddisfazione influisse in qualche modo sulla sua salute in generale. Prima dell'incidente aveva sofferto di asma, e di raffreddori invernali, ma per il resto aveva goduto di una salute eccezionale. Dopo l'incidente, l'asma era sparita del tutto e sembrava quasi immune dai raffreddori. Decidemmo di iniziare i nostri esperimenti procurandogli un raffreddore. Littlewav si provvide dei germi da raffreddore presso il Centro di Ricerche di Birmingham e gliene iniettammo una dose abbastanza sostenuta. Entro dodici ore i suoi occhi e il suo naso sembravano fontane. Lo curammo normalmente; aspirina, vitamina C, latte caldo, e il raffreddore scomparve in nove giorni. Lo aveva preso alla leggera e, a quanto pareva, non faceva nessuna differenza nel suo apprezzamento per la musica e per i colori vivaci. Gli piaceva ascoltare la musica a tutto volume, a tale scopo ci servivamo dell'impianto stereo di Roger, ma dopo un po' accusava mal di testa e diventava pallidissimo.

La madre ci informò che era sempre stato molto felice a Natale. Gli piacevano le cartoline natalizie con immagini della neve, pettirossi e carrozze postali. Amava il suono delle campane e la sua nenia natalizia preferita era un dimesso motivo popolare intitolato *Cade la bianca neve e rintoccano le campane*, con delle parole sentimentali fino alla nausea, come il titolo. Era particolarmente affezionato a un ninnolo consistente in una sfera di cristallo che conteneva un'imitazione di fiocchi di neve in acqua, con una casetta e alcuni alberi; agitando la sfera, la neve dava l'impressione di fioccare delicatamente sul paesaggio.

Il nostro primo esperimento ricalcò quello che Marks aveva compiuto con gli alcolizzati e gli anziani. In una stanza si allestì il cinema. Quando il secondo raffreddore di Dick era al colmo, in modo che dovesse soffiarsi il naso ogni cinque minuti, gli proiettammo un film sul tema del Natale, scene di neve che cadeva lentamente, volteggiando sullo sfondo di un cielo turchino scuro, casette con le finestre illuminate, alberi di Natale, bambini in candide camicie da notte che cantavano *Holy Night (Astro del ciel)*, e come tocco finale, un disco di *Cade la neve e rintoccano le campane.*

Il tutto risultò molto più toccante di quanto credessi, benché per la maggior parte, lo spettacolo lo avessi preparato io stesso. Ma ero del tutto impreparato all'effetto che produsse su Dick. C'era abbastanza luce per poter

seguire attentamente le sue reazioni. Se il suo corpo fosse stato di zucchero, si sarebbe liquefatto sul pavimento. Potevo notare le onde emotive che lo investivano, fino a che fu completamente inconscio dell'abbandono. La sua espressione era così innocente e indifesa che provai un'oscura vergogna di manipolare in tal modo le stie sensazioni. Era una cosa interessante e avrei voluto filmare quelle reazioni. Era come assistere a un regredire del tempo, guardare un adulto che ridiventava bambino, come in un film su *Dorian Gray* di Wilde. Avevo veduto il protagonista raggrinzire, farsi vecchio e rugoso. Si produsse un effetto di trasformazione magica. Anch'io tornai indietro, alla mia fanciullezza, con una tale intensità da essere incapace di un'accurata osservazione per cinque minuti e forse più. Tutto quello che potevo fare era controllare le emozioni per non mettermi a piangere. Quando, alla fine, riuscii a riprendermi, vidi che anche Dick slava piangendo, cosicché gli doveva essere impossibile discernere lo schermo. Mi soffiai il naso appena in tempo, prima che il film giungesse al termine. Littleway accese la luce. Dick continuò a fissare lo schermo forse per altri cinque minuti. Poi parve accorgersi di noi. Saltò in piedi, afferrò la mia mano e quella di Littleway, stringendole convulsamente e dicendo con molta convinzione: — Siete due brave persone. Siete delle brave persone.

Dovetti far violenza a me stesso per non tirar fuori il termometro e misurargli la temperatura. Era prevedibile che fosse aumentata.

Però, in mattinata, il raffreddore era quasi scomparso. Pareva incredibile. Avrebbe dovuto raggiungere il terzo stadio: voce rauca, gola infiammata, condensamento del muco nasale e così via. Invece era come se l'orologio fosse stato messo avanti di alcuni giorni.

Ventiquattro ore dopo, del raffreddore più nessuna traccia.

Frenammo l'impulso di congratularci a vicenda. Poteva trattarsi di un colpo di fortuna. Forse i germi del raffreddore erano insufficienti. O chissà? Dopo l'ultimo raffreddore aveva acquistato una certa resistenza. Avremmo ripetuto l'esperimento entro una settimana o giù di lì. Nel frattempo, avremmo continualo con altre prove. Credo che nessuno di noi avesse il minimo dubbio che non si trattava di un caso o di un colpo di fortuna. Avevo osservato il viso di Dick, sia durante la proiezione del film che dopo. Aveva rivissuto l'innocenza dell'infanzia, forse con un'intensità che non aveva mai raggiunto a quell'epoca, e il risultato era stato una consapevolezza totale della

bontà universale, del tutto affermativa. Qualsiasi pensatore cristiano avrebbe previsto le conseguenze: l’immediata guarigione dal raffreddore.

Durante i tre mesi successivi, Dick ci autorizzò a compiere altri esperimenti su di lui, con raffreddori, irritazioni cutanee da orticaria e morbillo. Si riconfermarono i risultati del primo esperimento con qualcosa in più. Scoprimmo che le “esperienze fattive” producevano anche l’effetto di sfinirlo; lo lasciavano come svuotato di emozioni. Ciò significava che la prostrazione fisica doveva controbilanciare l’effetto dell’intensità emotiva. Anche così i risultati erano spettacolari. Ci mantenevamo costantemente in contatto con Marks, che era eccitato oltre ogni dire e che voleva ci recassimo in volo a New York, per fare una relazione all’Associazione Americana di Psicologia. Littleway declinò l’invito, dicendo che l’esperimento era soltanto completato a metà.

Verso la fine di agosto, Dick diventò triste e cominciò a lamentare l’emicrania. Decidemmo di sospendere gli esperimenti per alcune settimane. Ci eravamo serviti di una camera buia per accelerare la sua ripresa durante gli esperimenti; doveva dormire per tre o quattro ore al buio e nel silenzio più assoluto, e risvegliarsi ristorato. Ora pareva che la camera buia non avesse più alcun effetto. Eravamo preoccupati che qualche germe potesse ristagnare nel suo organismo. Il 10 settembre lo portammo all’ospedale principale di Leicester per una visita accuratissima e completa.

I raggi X rivelarono che era affetto da un tumore al cervello. Eravamo annientati, sebbene il chirurgo ci assicurasse che, a giudicare dalle dimensioni raggiunte, il tumore doveva essersi sviluppato prima dell’inizio degli esperimenti. Ma noi nutrivamo entrambi lo stesso sospetto: che gli esperimenti che avevano accelerato la sua guarigione dal raffreddore e dal morbillo, avessero anche affrettato lo sviluppo del tumore.

Nei sei mesi successivi, Littleway continuò a prendere nota di tutto, sul suo diario clinico, ma io debbo confessare che, da parte mia, trovavo la cosa troppo penosa. Mi riusciva difficile scrivere anche quei brevi appunti. Ero affezionato a Dick, certo, lo eravamo entrambi; ma io avevo anche la certezza che tutto fosse imputabile alla mia tesi; mi era sembrato un caso perfetto. A causa dell’incidente, Dick era in un perpetuo stato di EF. Non c’era bisogno di somministrargli mescalina o LSD. Tutti i nostri esperimenti confermavano i

risultati di Marks. Malattie che avrebbero richiesto settimane per guarire, venivano superate in pochi giorni. Ero solito mettermi alle sue calcagna quando passeggiava in giardino, chiedendomi se fosse stato possibile escogitare qualche mezzo per poter misurare il suo metabolismo, e per provare che era rallentato e che, in fatto di esperienze fattive, era in fase decrescente. E mi attendevo che si manifestassero le solite manìe di essere il più saggio di tutta la razza umana, e via discorrendo. Ora era svanito tutto. Secondo la mia teoria, un cancro al cervello non sarebbe stato possibile. Credevo, e lo credo tuttora, che i tumori fossero il risultato di un improvviso abbassamento della vitalità che consente a una data parte del corpo umano di prolificare una specie di organismo separato, dando origine a qualche altra irritazione, come per esempio una ecchimosi. L’"esperienza fattiva” aveva l’effetto di rialzare la vitalità, altrimenti come avrebbe potuto accelerare la guarigione? In tal caso poteva portare al cancro? Era assurdo e completamente contraddittorio, a meno che tutta la mia tesi non fosse stata altro che un mucchio di scemenze.

Mi trattenni a Langhton Place, fino a che Dick morì, agli ultimi di ottobre, ma non facemmo più esperimenti. Senza dubbio, Littleway era meno depresso di me. Per lui, i risultati dei nostri esperimenti erano ugualmente importanti; nonostante il tumore al cervello, ed era propenso ad accettare per vero che il cancro fosse dovuto all’incidente originario. Inoltre mi fece rilevare che il cancro è di natura completamente diversa dal virus delle malattie. Non ne ero convinto. Ero al corrente della teoria che riconosce la connessione fra l’abbassamento della vitalità e il cancro; essa pone in evidenza che anche in soggetti giovani, studenti eccetera, il tumore tende ad associarsi con stati depressivi di lunga durata o il superaffaticamento.

Roger Littleway non fu affatto sorpreso alla notizia del tumore. Non venne fuori con “Ve l’avevo detto”, ma un giorno si prese il mal di pancia di compilare un elenco di uomini di genio morti di cancro, tubercolosi e così via. Asserì che le esperienze di estasi, lungi dall’accrescere la vitalità dell’uomo, tendono ad abbassarla e a rendere insopportabile la vita di ogni giorno. Delius, il poeta dell’estasi, era morto cieco e paralitico. Ramakrishna, il mistico indù, era in grado di produrre il “samadhi”, esperienze estatiche fattive, invocando soltanto il nome della Divina Madre, e tuttavia morì di cancro alla gola.

Quando non lavorava, Littleway era un bevitore piuttosto accanito;

poteva scolarsi quasi tutta una bottiglia di whisky in una sera, senza darne a vedere gli effetti. Anch'io ricominciai a bere un po' troppo. Andavamo a trovare Dick all'ospedale parecchie volte alla settimana, e per me era sempre un cimento. Era cortese come sempre, e ovviamente si sentiva molto affezionato a me e a Littleway. Era peggio di un rimprovero. A metà ottobre entrò in coma, ma non se ne rese quasi conto. Littleway ritenne che non valesse più la pena di andarlo a trovare, perché non era più in grado di riconoscerci, ed era paralizzato dalla cintola in giù. Da allora entrai in una fase masochista, e la crescente antipatia per Roger Littleway, incrementò il mio squilibrio emotivo. Con la scusa di un interessamento amichevole, mi parlava dell'importanza di essere un essere umano, invece di una macchina pensante, ecc. Come la maggior parte degli individui irrisoluti e senza idee chiare, era convinto che la sua sudicia vita emotiva fosse la norma per l'umanità intera, e che pensare con chiarezza costituisse una forma dannosa di "prepotente insolenza". Di solito quel genere di scemenze non mi toccava; le avrei dimenticate automaticamente non appena mi fossi rimesso al lavoro. L'attività della mente umana, per me, era come il flusso di un fiume, e, come l'acqua che scorre, non aveva tempo per ristagnare. I veleni emotivi, senso di umiliazione, invidia, antipatia, venivano trascinati via dalla corrente. Se il flusso viene bloccato, insorgono rapidamente la nausea e il ristagno. È quello che successe nei due mesi che precedettero la morte di Dick. Roger Littleway incoraggiava Nancy a credere che erano stati i nostri esperimenti a provocare il tumore, e lei divenne apertamente ostile, e il suo atteggiamento contribuì ad aumentare la mia depressione, perché nutrivo il sospetto che avesse ragione.

Descrivere quel fallimento mi opprime, perciò passerò sopra agli avvenimenti dei giorni immediatamente successivi. Dick morì sotto droga; lasciai Langhton Place e tornai al villino dell'Essex. Per tutto novembre non vidi quasi nessuno. La spesa mi veniva recapitata a casa. Pioveva di continuo e una notte un uragano si rovesciò contro le persiane e allagò le stanze a pianterreno. Dal punto di vista emotivo ero sfinito, privo di interessi e credevo che ben difficilmente avrei potuto occuparmi ancora di qualche cosa. Verso la fine di novembre, toccai il fondo. Ricordo che fissavo il mare, chiedendomi quanto tempo avrei impiegato per annegare. Un grigio e gelido pomeriggio mi avviai alla spiaggia, e decisi che mi mancava il coraggio di buttarmi in mare. Sembrava un'assurdità che qualcosa mi tenesse ancora avvinto alla vita, e tuttavia provavo la sensazione dell'assenza assoluta di

ogni interesse alla mia esistenza. I danni al villino vennero riparati prima del previsto, ma quando tornai in soggiorno con le finestre e le persiane di nuovo al loro posto, provai soltanto indifferenza. Che importanza poteva avere sguazzare in quindici centimetri di acqua di mare, o essere all'asciutto? La casa in ordine non mi dava nessuna soddisfazione.

Però, il giorno dopo, ebbi una ripresa di interesse al mio saggio sulla longevità. Lo rilessi a tozzo e bocconi, cercando di capire in quali punti mi fossi sbagliato; non ci riuscii, anzi la rilettura mi diede l'impressione che non mi fossi poi sbagliato del tutto.

Quel pomeriggio, il 2 dicembre, c'era il sole e il mare era abbastanza calmo. Avevo rigirato il divanetto, in modo che fosse prospiciente la finestra e mi ero mezzo sdraiato, con la schiena appoggiala a un cuscino e una coperta sulle gambe. Ricordo che la stufa a gasolio produceva un sommesso, ma irregolare e fastidioso brontolìo che mi aveva sempre seccato quando ero profondamente depresso. Lasciavo vagare lo sguardo sul mare, cercando di rendermi conto di che cosa avessi sbagliato nel mio saggio. Poi girai gli occhi per la stanza, soffermandomi sugli scaffali della libreria. La luce del sole si rifletteva sul dorso dei libri. C'erano molte edizioni economiche americane, in brossura, a colori vivaci, classici della scienza, alcuni volumi sulla musica, libri di storia e di archeologia, e un tomo di *Adventure of Ideas (Avventura delle idee*) di Whitehead. Il sole su quelle copertine lucide e variopinte, per un momento, mi diede un senso di euforia, ma svanì quasi subito.

Il riverbero mi faceva dolere gli occhi, perciò li chiusi lasciandomi andare ancora di più contro il cuscino. Il riflesso dei libri mi provocò un'altra immagine sotto le palpebre chiuse. E allora, in un lampo, vidi con perfetta chiarezza, la soluzione del problema che mi aveva quasi condotto al suicidio. Fu come se avessi compreso il profondo e intimo significato dei libri, e mi fossi reso conto che, in fondo, non erano volumi, ma parte dell'universo vivente. Ciascuno di essi era una finestra aperta sulla "differenziazione", o su un luogo e un tempo che esulava dal presente.

Mi sentii invadere da un immenso senso di calma che mi fece venire le lacrime agli occhi. La sensazione di pace sembrava infinita. Scivolai in una ovattata sonnolenza, ma era così leggera che, in certo senso, continuavo a pensare; o meglio, la mia mente subconscia, repressa così a lungo, continuava a inviare pensieri e intuizioni al mio conscio.

Debbo spiegare quella chiarezza, perché costituisce la parte centrale di

tutto quello che ho fatto e pensato.

Prima di tutto, vedevo con perfetta chiarezza che Inesperienza fattiva” non garantiva lunga vita e nemmeno l’immunità dalle malattie. “Non è affatto importante”. Non è altro che un lampo di luce. Ma ciò che conta non è il lampo, bensì ciò che “si scorge” per suo mezzo. Se il lampo esplode nel vuoto, non illumina nulla. Se scoppia su un paesaggio montano, illumina un sacco di cose. Alla stessa maniera, se provo un senso di completa soddisfazione dopo un buon pranzo, o al momento di addormentarmi, si tratta soltanto di una sensazione piacevole, una specie di orgasmo emotivo che non illumina che se stesso. Ma se lo provo quando sono completamente sveglio e intensamente eccitato, afferro, con un solo colpo d’occhio, tutti gli aspetti della realtà. Ed è questa realtà che conta, non il lampo che mi ha permesso di scorgerla.

Ciò che faceva difetto a Dick O’Sullivan, come a Delius, Scriabin e Ramakrishna, poteva essere definito con una parola: volontà. Accettavano l’esperienza fattiva per quanto poteva valere in se stessa.

La cosa più difficile da spiegare è l’intuizione nei confronti dei libri, perché mi sono troppo familiari. Qualsiasi persona istruita ha vissuto con i libri per un dato periodo. Così può sembrare un assioma dire che i libri sono la più grande realizzazione dell’uomo. E tuttavia è vero. L’uomo ha imparato a dominare il tempo attraverso la parola scritta. Ciò spiega l’evoluzione accelerata della nostra civiltà. Dopotutto, la civiltà si evolve tramite l’opera di uomini straordinari. Chi può dubitare che le grandi pietre miliari della storia umana siano state opera di singole personalità straordinarie? La scoperta del fuoco, della ruota, della fusione del ferro, o di vivere dell’agricoltura piuttosto che della caccia? E che personalità del genere dovessero essere un maestro o un profeta, un Socrate, un Maometto, un Savonarola? Ma prima dell’invenzione della stampa, l’influenza di dette personalità era modesta. Se predicavano da un pulpito, come Savonarola, solo i loro concittadini potevano trarne molto profitto e quei pochi che avevano la possibilità di mettersi in viaggio per andarli a sentire. L’invenzione del libro significò subito che l’influenza delle personalità straordinarie poteva espandersi in tutta la nazione e fin dove arrivava la civiltà. Come la radio e la televisione, il libro è essenzialmente un mezzo di diffusione. Prima dell’invenzione della stampa, il Maestro aveva pochi discepoli che erano gli unici a beneficiare del suo insegnamento. Ora: “Chiunque sia in grado di affermare l’essenza, può

beneficiarne". "I muti ingloriosi Milton" possono studiare con Omero e Virgilio. I libri rappresentano la liberazione di immense forze spirituali presenti nell'umanità, così come i pozzi petroliferi rappresentano la liberazione di forze fisiche presenti nel pianeta.

Per mezzo dei libri, l'uomo ha conquistato il tempo. Le visioni dei poeti e dei santi sono ancora vive. Per due milioni di anni, l'uomo ha asceso la scalea dell'evoluzione lentamente e faticosamente, con dei mutamenti di poco superiori a quelli delle api o dei cavalli. Con l'invenzione del libro, ha compiuto un passo da gigante nel dominio degli dei.

Avevo realizzato chiaramente che "quella" era la direzione dell'evoluzione umana, dall'animale verso il dio. E il simbolo di quell'evoluzione è una conoscenza più profonda, una più vasta coscienza e una percezione quasi divina di orizzonti lontani. L'esperienza fattiva è sempre qualcosa di gradito, ma non è l'unica esperienza umana. Qualsiasi animale può sperimentare l'estasi. Non è questo il punto. Bensì il tener presente la differenza fra l'estasi di un bambino e quella di un grande scienziato o di un filosofo. L'estasi dello scienziato illumina catene di montagne di conoscenza acquisita durante tutta un'esistenza.

Riaprii gli occhi e presi a fissare il soffitto. Mi sentivo come se fossi appena guarito da una grave malattia, da un delirio durante il quale avessi pensato e detto cose prive di significato. Però, almeno, adesso riuscivo a discernere la risposta. Certo l'esperienza fattiva ha la sua importanza come ce l'ha la luce se si deve vedere. Però io avevo sperimentato l'esperienza predetta, fine a se stessa. E, naturalmente, non era servito a nulla. Con tutta probabilità aveva finito col comportarsi come qualcosa che irritava l'organismo.

Avrei potuto ridere della mia ingenuità, della mia stupida incapacità di notare quello che era tanto evidente. Dick era stato un ottimo lavoratore, prima dell'incidente. E dopo non era più stato in grado di concentrarsi, di focalizzare la mente. Capace di avere "esperienze fattive", ma a condizione di scivolare all'indietro, fino al livello animale. Non si era trattato di evoluzione, ma di devoluzione. Infatti ciò che distingue i più grandi uomini è proprio la capacità di focalizzare, di concentrare l'attenzione. E così la mia ricerca sulla longevità per mezzo dell'esperienza fattiva si era rivelata una perdita di tempo.

C'è ancora un punto che debbo chiarire, se il lettore intende seguire i

passi veramente importanti della mia ricerca. È necessario che illustri qualcosa davvero singolare sulla natura della coscienza umana.

Fin dai tempi di Husserl si è creduto che la coscienza fosse “intenzionale”, cioè che o si focalizza o non si realizza nulla. Tutti hanno sperimentato il fatto di guardare l’orologio nel bel mezzo di una conversazione, senza porvi la minima attenzione. Certo, si guarda il quadrante, la posizione delle lancette, ma non si nota l’ora. Per vedere che ora è, si deve concentrare e focalizzare l’attenzione. E ciò vale per qualsiasi percezione e per tutte le azioni mentali. Il nostro linguaggio tende a nascondere questo dato di fatto. Si dice: “Qualcosa ha attirato la mia attenzione”, come se la nostra attenzione fosse un topo che va verso la trappola, ma non è così. È più paragonabile a un pesce che deve “mordere l’amo” prima di essere “preso”. Qualcosa a mezza strada. Si dice “innamorarsi” (cioè cadere innamoralo), e l’espressione è illusoriamente semplice, così: facile come cadere fuori bordo. In realtà è estremamente improbabile cadere fuori bordo: bisogna buttarcisi. E occorre volersi innamorare, non “si cade innamorati”.

Tutto ciò è abbastanza esplicito, e la maggior parte dei filosofi ne riconosce l’importanza (a eccezione di quelli inglesi che giocano con la filosofia, come al cricket). Ma c’è ancora qualcos’altro che riguarda la coscienza e che è anche più importante della predetta intenzionalità. E mai nessuno l’ha riconosciuto.

Si tenga presente quello che accade se si cerca di leggere quando si è ubriachi o molto stanchi. Si può focalizzare singole frasi o sentenze, ma non si riesce a comprendere ciò che si legge. Perché nello stesso momento in cui gli occhi scorrono la frase, la dimenticano, non appena lo sguardo scivola via. Cosicché, nonostante la frase venga assimilata perfettamente bene, non si riesce a comprendere che cosa voglia dire. La mente si comporla come una torcia elettrica che scorra la pagina. Man mano che illumina una nuova frase, il resto della pagina ripiomba nel buio.

E ora si tenga presente quello che accade quando si legge la pagina con attenzione e concentrazione. La mente continua a scorrere allo stesso modo ogni parola, come una torcia elettrica, ma nello stesso tempo afferra e conserva il significato delle frasi vedute. Come se possedesse due mani: una che registra i nuovi significati mentre scorre la pagina, e l’altra che conserva

quelli delle frasi già scorse. E una mano continua a passare i significati all'altra, in modo che è sempre libera di afferrarne dei nuovi.

Quando si è ubriachi, la coscienza cerca di operare con una mano sola. Così perde di vista i significati via via che li afferra. Tutto ciò potrebbe essere espresso in una maniera più semplice, dicendo che la coscienza è "relazionale". Quando agisce correttamente, continua a mettere in relazione i significali nuovi che raccoglie con la mano destra, con quelli già acquisiti, trattenuti a fascio dalla mano sinistra.

Forse ciò che intendo dire sarà più chiaro paragonando una coscienza sana a una tela di ragno e l'io al ragno, al centro della trama. Centro che impersonifica il momento presente. Ma il "significato della vita" dipende da quei sottili filamenti che si estendono lontano, ad altri tempi, ad altri spazi e ha delle vibrazioni che giungono al centro attraverso la tela. Allora si può immaginare Wordsworth, immobile sul Ponte di Westminster, con i "fili" della mente protesi verso gli angoli più lontani dell'universo e dalla sua stessa vita.

La constatazione che la coscienza non è soltanto intenzionale, ma relazionale ci mette in grado di comprendere la natura delle cosiddette esperienze mistiche e poetiche. Di norma, la coscienza é simile a una tela di ragno molto ridotta, i cui fili non si stendono molto lontano. Altri tempi e altri spazi non appaiono molto reali. Si possono ricordare, ma non assumono l'aspetto di realtà vere e proprie. E le nostre vile stesse sono turbolente, come se vivessimo in mezzo a un vento impetuoso. Cosicché, molto di frequente, la tela viene spazzata. Però, a volte, il vento cade e ci si arrabatta per creare una tela immensa. E, all'improvviso, tempi e luoghi lontani diventano realtà, come il presente, e inviano le loro vibrazioni all'interno della mente.

Ma esperienze del genere non sono tutte di natura mistica o straordinaria. "Tutta" la coscienza è "simile a una tela di ragno", ma di solito, la tela è molto piccola.

Le conseguenze di ciò sono tremende. Significa che le "visioni" e le estasi dei mistici sono perfettamente normali, e che ogni essere umano é in grado di averle. E vuol dire inoltre che il senso di autorealizzazione e di felicità dei mistici, si basa su una percezione "reale" e non su un'illusione. I filosofi pessimisti che trovano la vita senza scopo, stanno semplicemente vivendo in una tela di ragno troppo piccola. Quello che Sartre chiama "nausea" è vivere in una tela di ragno così minuscola che è quasi impossibile

riconoscerla per una ragnatela. La nausea è priva di significato, perché non ha fili che si protendano in qualche direzione. Tuttavia anche la nau sea permane una ragnatela. Qualsiasi forma di coscienza è strutturata a tela di ragno; in caso contrario non sarebbe più coscienza, ma incoscienza.

Questa intuizione si ricollegava direttamente con ciò che avevo formulato nel bar di Holborn. A quello stadio di evoluzione, l'uomo sviluppa "naturalmente" una ragnatela molto più vasta. Cosicché i poeti, i filosofi e gli scienziati vivono sempre quei momenti nei quali riescono a penetrare immensi significati. Momenti che sono altresì di autoaffermazione e di chiara conoscenza della natura dell'evoluzione umana.

Ciò spiega inoltre perché, quando le "visioni" del romantico cessano, e il poeta torna con i piedi per terra, i loto "significati" non sembrano più reali. Ma non è così. Affatto. Il poeta le vede ancora, le sue visioni, ma non sono più così incombenti e importanti. Le vede soltanto, non le tocca più. I fili si sono spezzati. E ci si può spiegare anche una delle critiche più antiche alle visioni mistiche, cioè che, quando il mistico è in grado di tradurle in parole, ormai sono ridotte a luogo comune, qualcosa che abbiamo sempre saputo. Senza dubbio è così. Noi le "conosciamo", ma non sono "reali" per noi.

Non è che tutte queste considerazioni mi siano venute in mente in una unica soluzione, quel pomeriggio del 2 dicembre. Il nocciolo della questione sì, ma il resto richiese molto più tempo, per svilupparsi. Ma non ha importanza. Ciò che importa è che "ora" so che la mia tesi era giusta. La morte di Dick invece di confutarla, la provò. L'evoluzione non favorisce in modo particolare l'"esperienza fattiva". Però "favorisce" la coscienza a tela di ragno.

Così, prima dovevo scoprire un modo per incrementale le qualità "selettive" della coscienza, e poi risolvere il mio problema sulla longevità umana.

Scrissi subito una lettera di venti pagine a Littleway. Non era troppo coerente, ma riportava tutte le cose più importanti, e in maniera chiara.

Quasi a conferma della mia credenza, al di là di ogni dubbio, nei giorni che seguirono, cominciai ad avere intense esperienze di "distacco". Potevo richiamare alla mente, di colpo, la dimora di Aubrey, ad Alessandria d'Egitto, e casa mia a Hucknall, con una vivezza impressionante, come se ci fossi stato trasportato dalla macchina del tempo, per alcuni secondi. Proust descrive momenti del genere ne *La via di Swarm* quando la madre gli dava una *petite*

madeleine (pasticcini francesi) e lui la inzuppava nel tè, subito gli veniva in mente il ricordo di un altro tempo e di un altro posto. Ma a Proust, in quei momenti, sommerso dalla miseria e dall'ipocondria mancava la chiave. Al contrario, io ero certo di averla trovata.

Littleway rispose alla mia lettera dopo pochi giorni. Il suo interesse era quello che mi attendevo, sebbene fosse meno entusiasta. Diceva: — In questo caso, sembra che dovremmo cominciare a lavorare con soggetti di una specie diversa. Idealmente ci servirebbero un Einstein o un Withehead. Mi sto chiedendo se Bertrand Russell non potesse essere interessato…

Ma per me la cosa era meno semplice. Non pensavo affatto a come le mie tesi avrebbero potuto essere provate in laboratorio. Se avevo visto giusto, l'uomo era molto vicino alla conquista del tempo. Quello che volevo conoscere con esattezza, era "come avrebbe potuto varcare la soglia verso la Terra promessa."

Vale la pena di ricordare che tutti i sintomi della mia depressione suicida si erano volatilizzati entro due ore dal mio sogno. La maggior parte dei nostri presupposti sulle malattie, e in particolare su quelle mentali, sono fondamentalmente sbagliati. Se le nostre batterie psichiche si scaricano a causa di una lunga malattia, ci vogliono settimane per ricaricarle. Con le batterie mentali, il ricarico è quasi istantaneo, non appena si ristabiliscono le energie creative.

Fu forse il periodo più eccitante della mia vita, nonostante le notevoli esperienze che illustrerò in seguito. Poiché sapevo di essere vicino a una scoperta, e "senti vo" che si sarebbe trattato della più importante scoperta della razza umana.

E inoltre mi pareva di avere oramai chiare e inconfondibili indicazioni sulla direzione che avrebbero dovuto seguire le ricerche psichiche: il cervello umano. Perché in esso giaceva il segreto.

Si consideri: il cervello umano è molto più sbalorditivo del più grande calcolatore elettronico che sia mai stato realizzato. È vero che i maggiori calcolatori, oggi, sono in grado di compiere un milione di operazioni al secondo. Possono risolvere in un attimo problemi che richiederebbero dieci anni a un grande matematico. Ciononostante, il cervello umano si presenta come un calcolatore elettronico più complesso: se ne dovrebbe costruire uno

della grandezza dell’Abbazia di Westminster e del Palazzo del Parlamento per rivaleggiare in complessità con il cervello umano. I maggiori calcolatori, al momento, hanno un quarto di milione di transistor (e quando stavo scrivendo, il massimo era di circa 60.000). Il cervello possiede bilioni di neuroni, l’unità base del sistema nervoso. Perciò, mi sembra che ciò lo abiliti a operare a diversi livelli, e in parecchie dimensioni alla volta, mentre un calcolatore può soltanto seguire una traiettoria per volta, e questo spiega la capacità umana di creare.

Comunque mi si permetta di far rilevare: il cervello non è soltanto uno splendido calcolatore elettronico. È vivo. Non è possibile fabbricare un calcolatore, anche delle dimensioni di New York, che possieda libertà di scelta. La libertà dell’uomo, come viene volgarmente intesa, è soltanto un vocabolo fuori luogo, ciò che rende l’uomo libero è l’impulso evolutivo che lo spinge ad avanzare e che, di conseguenza, gli fornisce un metro di ragionamento, quando si trova a dover scegliere. Per costruire un calcolatore elettronico che reagisca a un impulso evolutivo (il che non sarebbe troppo difficile, basterebbe immettere nei suoi circuiti una tendenza all’autocomplessificazione) e che rispondesse, come fa il cervello umano con tutte le sue sottigliezze e complessità, probabilmente si dovrebbe ricorrere a dimensioni pari a quelle della luna.

Inoltre le varie sezioni del cervello presiedono a funzioni diverse: vista, udito, movimenti muscolari, eccetera. Esiste anche una zona, chiamata ipotalamo, che controlla gli orgasmi sessuali, e può immergere il corpo nel piacere. (Più tardi eseguimmo qualche interessante esperimento al riguardo, e che, in conclusione, sfatò l’antica credenza che il più alto ideale dell’uomo sia il piacere. Constatai che anche stimolando abilmente, opprimenti eccessi di piacere su di me, tutte le volle che me ne saltava il ticchio, il desiderio fondamentale di conoscenza non si attenuava affatto, e, alla fine, il piacere diventava piuttosto una seccatura.) Però nonostante la conoscenza del cervello che possediamo sia considerevole, è ancora ben poco al confronto di quello che dovremmo conoscere. Dal punto di vista della nostra attività di tutti i giorni, dal camminare al comporre poesie, sarebbe sufficiente un “decimo” del cervello che possediamo. A che servono gli altri nove decimi?

C’è anche il problema delle onde del cervello. L’encefalo, infatti possiede un ritmo basilare, chiamato onda alfa, che è più veloce del tempo e come il motore in folle di un’auto. Quando si inizia a fissare qualcosa, il ritmo si

ferma, come succede all’auto se si ingrana la marcia. Anche in una stanza buia, si ferma, ma per un’altra ragione: come quando si spegne il motore dell’auto. È una faccenda seria. Ci sono anche le onde beta, a più alta frequenza, le delta a più bassa frequenza, e un’onda straordinaria, qualificata theta. Sono tutte connesse al meccanismo del piacere, che cessano durante l’orgasmo e si intensificano nella frustrazione.

Ma non sappiamo quasi nulla sulle reazioni che intercorrono fra le onde predette e le più importanti attività mentali. Si sa che i ritmi delta sono associati al sonno e alla malattia: i beta alla tensione e all’attività della volontà, ma quasi niente altro. Si sa che l’attività sessuale è associata all’ipolalamo e che quasi tutte le più alte funzioni umane, autocontrollo, immaginazione e così via, sono associate ai lobi frontali, che sembrano essere la centrale di controllo del cervello.

Quello che volevo sapere era abbastanza semplice e tuttavia incredibilmente difficile da indagare. Il cervello animale è relativamente semplice, un calcolatore elettronico che ha molto a che fare con quasi tutte le esperienze del momento. “La creatura più vicina a noi, lo scimpanzè, non riesce a trattenere un’immagine abbastanza a lungo, per rifletterci sopra” afferma Grey Walter, nella nota opera sul cervello. Certo, gli animali sono dotati di memoria, ma operante a un livello primordiale e istintivo. La memoria umana è a un livello diverso. Per esempio, c’è qualcuno che non abbia immaginato qualche doloroso incidente, schiacciarsi le dita in una porta, o cose del genere, e che non abbia trasalito involontariamente? Noi possediamo la curiosa abilità di rispondere con intensità a stimoli puramente immaginari.

Per esempio, ho ricordato che i ritmi alfa cessano quando si fissa lo sguardo su qualcosa. Ebbene, cessano allo stesso modo, quando si immagina “intensamente” qualcosa. Gli animali e i bambini piccoli possiedono queste capacità. Si tratta di qualcosa che si sviluppa lentamente, passo dopo passo, come l’autocontrollo.

Allora, che cosa avviene nel cervello umano, quando sviluppa la facoltà che mobilita l’immaginazione? Se il cervello è un calcolatore elettronico, qual è il circuito che costituisce l’immaginazione?

Se fossi in grado di rispondere a queste domande, avrei quasi risolto il mio problema. Se l’ipolalamo può essere stimolato elettricamente a procurare

piacere, allora dovrebbe essere anche possibile “dare una spinta” alle funzioni più nobili del cervello per stimolare l’immaginazione.

È necessario chiarire questo problema. Si può rabbrividire immaginando di schiacciarsi un dito nella porta, ma tutt’al più solo per una frazione di secondo.. Non si può mantenere quel pensiero a lungo. Alla stessa stregua si può richiamare alla memoria le vacanze dell’anno precedente ed evocarne le vedute, i profumi, con grande intensità. Ma anche in questo caso non ò possibile sostenerne il ricordo. L’immaginazione dà l’impressione di avere poteri molto limitati.

D’altro canto, c’è un campo nel quale l’immaginazione umana può riprodurre gli effetti più significativi di uno stimolo fisico: il sesso. Un uomo può immaginare di stare a letto con una ragazza carina e portare la fantasia al punto di un orgasmo sessuale.

“Nessun animale riesce a masturbarsi se non in presenza di uno stimolo sessuale.” Le scimmie, negli zoo, si masturbano moltissimo (sebbene meno che nel loro ambiente naturale). Isolate in una stanza a parte, possono anche smettere di masturbarsi: dato che hanno bisogno per Io meno dello stimolo visivo di un’altra scimmia. La riproduzione fotografica o la figura di un’altra scimmia, per quanto realistica, non produce alcun effetto.

E così, per quanto possa sembrare un paradosso, la masturbazione è una delle funzioni più alte che l’uomo abbia sviluppato finora. È l’unica funzione nella quale l’immaginazione riesca a “sostituire” gli effetti della realtà fisica.

L’attività mentale che si dispiega nell’immaginazione è la forma più alta che si possa notare nell’uomo. Si potrebbe pensare che la facoltà di ragionare sia ancora più alta. Ma non è vero. Ci sono stati molti ragazzi prodigio nel campo matematico che riuscivano a fare dei calcoli incredibilmente complessi, con molta rapidità. Vito Mangiamele calcolava la radice cubica di 3.796.416 in un minuto e mezzo (156). Molti di tali prodigi erano di intelligenza media e sotto la media e parecchi persero le loro facoltà facendosi adulti.

Ora, se la mia tesi era giusta, negli ultimi due secoli, l’uomo aveva lottato per sviluppare un nuovo livello di potere di immaginazione. E c’era riuscito in un grado notevole. Se avessimo potuto comprendere il meccanismo dell’immaginazione, la risposta sarebbe già stata in nostro possesso. Per esempio, supponiamo che la risposta dovesse provare che l’immaginazione è associata a un potere di sopprimere il ritmo alfa del cervello. (Sappiamo che

il ritmo predetto cessa durante l’intensa attività mentale.) Dovremmo concentrarci sui sistemi per aiutare il cervello a sopprimerli, forse con l’uso di alcune droghe o di certi stimolanti o anche di sistemi elettrici.

So che “non” è questa la risposta. I ritmi alfa sono il risultato di “non attenzione”, da parte del cervello “che non pensa”; sono un effetto e non una causa.

No, la risposta, ne ero certo, doveva essere associata alla “coscienza relazionale”. La nostra coscienza normale è simile a un sottile raggio di luce di un faro. Però, momenti di intensità, alternati a momenti di crisi, alterano il suo modo abituale di funzionare e consentono una veduta di portata più ampia, cosicché il raggio di luce si espande a illuminare una arca più vasta. Ecco l’esperienza fattiva di Marks.

Mi ricordai di un episodio successo a un amico di Alec Lyell. Il poveretto aveva subito una serie di piccoli rovesci che lo avevano reso apatico e depresso. Un giorno, tornando a casa, trovò uno scritto: la moglie lo aveva lasciato. Era piombato nella disperazione e cominciava a meditare il suicidio. Senza badare a ciò che faceva, aveva acceso il televisore per sentire le notizie, ed era venuto a sapere che una piccola città californiana, nella quale lui e la moglie avevano trascorso parte della luna di miele, era stata completamente distrutta da una esplosione. La motrice e il rimorchio di un autotreno, carichi di dinamite, sbandando sulla strada ghiacciata, avevano cozzato insieme. L’esplosione aveva cancellato la città e i suoi abitanti dalla faccia della Terra. Annientato dall’enormità del disastro, l’amico di Lyell aveva completamente dimenticato i suoi guai personali. Ricordandosene nuovamente, alcuni minuti dopo, aveva pensato: “Oh, che sciocchezze!”.

Il meccanismo è ovvio. L’avvenimento drammatico, sebbene non lo concernesse direttamente, aveva agito su qualche ormone cerebrale, richiamando il soggetto a uno stato di sovraeccitazione. Aveva avuto una visione globale delle cose e si era reso conto che i suoi problemi personali, erano abbastanza modesti, paragonati a quello che avviene nel mondo in ogni minuto del giorno.

Esattamente la specie di visione globale che gli scienziati e i poeti si sforzano di ottenere. Se potessimo acquisire il controllo sull’"ormone mentale” che interrompe il modo di pensare abituale, ci troveremmo sull’orlo del superuomo. Per quanto riguarda il supremo problema umano è la nostra schiavitù a renderci banali, schiavitù che riusciamo soltanto a interrompere

con i metodi più dubbi, alcol, droga, violenza e via discorrendo. Tuttavia il bisogno di sfuggire alla banalità è così impellente che preferiamo commettere anche dei crimini o scatenare una guerra, piuttosto di soccombere alla noia.

Sarei riuscito a risolvere il problema? Anche in quella prima fase, avevo l'idea ben definita, una specie di premonizione, che ci sarei riuscito.

Littleway era tornato in America nel gennaio del 1969, e così, in quel periodo, dovetti fare da solo. Comunque mi aveva autorizzato a servirmi della sua biblioteca. Trascorsi parecchie settimane a Great Glen, assorto nella lettura di opere sul cervello. Ma perlopiù si trattava di testi un po' troppo specifici, e fui costretto a ripiegare sulla biblioteca pubblica di Leicester e su opere più semplici. Ma più leggevo e meno ero soddisfatto. La psicologia del cervello ha assunto il ruolo di scienza, da quando Hartley, nel 1749, suggerì l'idea che la coscienza dipende dalle "vibrazioni" del cervello. Tuttavia la nostra ignoranza in materia è ancora enorme.

L'abbozzo della mia teoria si delincava costantemente sempre più chiaro; ma riusciva difficilissimo definirlo nei particolari. Mi era evidente che le "esperienze fattive" sono soltanto momenti nei quali l'uomo è pienamente cosciente di ciò che già conosce. Per esempio, chi si trova improvvisamente faccia a faccia con la morte, si rende conto di colpo, di quanto sia attaccato alla vita. Però, altre volte, l'abitudine all'orizzonte ristretto delle esperienze quotidiane può essere così radicata da con durre al suicidio, senza trovare il modo di uscire dal ristretto e limitato stadio di autocommiserazione.

In sostanza, l'essenza della mia teoria era questa: "Non esiste la morte normale, ma soltanto il suicidio". Un uomo non muore di vecchiaia. Rimane abbarbicato alle vecchie abitudini fino a che la sua capacità di "differenziazione" viene distrutta, poi permette a se stesso di morire.

Se ciò corrispondeva alla verità, le conseguenze erano ovvie. Se l'uomo riuscisse a imparare a "scattar fuori" dalle abitudini, per una notizia importante, e a far sì che il suo cervello reagisse come se qualcuno gli stesse puntando una rivoltella alla testa, allora non perderebbe mai i contatti con la sorgente della vita radicata nel subconscio, e vorrebbe vivere indefinitamente. Il corpo non muore, le cellule si riproducono senza fine. Anche lo stesso cervello risponde a questa volontà di vivere. Un tempo si credeva che la paralisi provocata da una lesione al cervello, fosse incurabile, fino a che

qualcuno incoraggiò i soldati paralizzati a compiere sforzi immensi per muovere le membra. E ancora è stato dimostrato che i nervi motori possono riprendere le loro funzioni, se la volontà di ripresa è forte e persistente abbastanza.

In seguilo, Littleway coniò il termine semplice e ben azzeccato di "freschezza", per indicare una mente pienamente sveglia e conscia. La freschezza è ciò che si prova di primo mattino, in vacanza e che fa vibrare di gioia la poesia e la musica. Il cervello umano, come una batteria, ha la capacità di "produrre" e di "immagazzinare". Quando pensa, ricorda, sogna, "produce". Quando è passivo, completamente vuoto e disponibile a ricevere le impressioni, è come un fiore che riceve la luce del sole con la corolla spalancata, e "immagazzina". A volte gli accessi all'immagazzinamento vengono completamente bloccati dalla stanchezza, dalla nevrosi, dalla banalità, e la "freschezza" non può farsi strada. La freschezza è il fondamento della vita. Privato di essa, l'uomo diventa soggetto alle malattie e poi muore. E questa credo sia la ragione per cui tutti gli uomini muoiono. Risolto il problema di mantenere aperti gli accessi all'immagazzinamento, si è risolto il problema dell'immortalità. Ecco l'idea basilare che guidava le nostre ricerche.

Però, se si volesse entrare nei particolari delle ricerche che conducemmo nei due anni successivi, ci vorrebbe un migliaio di pagine. Quindi debbo cercare di riassumere in che modo affrontammo il problema.

Tanto per cominciare, dirò che Littleway fece sì che potessi lavorare con lui presso l'Università di Wisconsin, dal settembre 1969 al maggio 1970. Il dottor Stafford, titolare di cattedra di Scienze Fisiche, fu affascinato dal resoconto che gli fece Littleway sui nostri esperimenti, e mi promise una "docenza straordinaria" che comportava unicamente due ore di lezione, la settimana. Lo stesso Stafford prese parte ad alcuni esperimenti base compiuti sui lobi prefrontali delle scimmie.

Fin dall'inizio, ebbi la sensazione che la risposta l'avrei trovata nei lobi frontali del cervello. Cioè le parti dell'encefalo situate immediatamente a tergo degli occhi, le primissime dei lobi frontali. A quei tempi, nessuno sapeva con esattezza a che cosa servissero i lobi prefrontali, e i risultati degli esperimenti apparivano contraddittori. Si sa che i lobi predetti concernono le "facoltà superiori" dell'uomo, simpatia, gentilezza, accortezza, autodisciplina e riflessi motori. Era stalo assodato che il cortice prefrontale, con tutta

probabilità, è una specie di area extra di immagazzinamento. Pare che le lesioni in quel punto non causino danno al sistema nervoso. Esiste un famoso caso clinico, cioè una sbarra di ferro che penetrò nel cranio di un uomo, distruggendo il cortice; il soggetto visse per più di dodici anni in maniera perfettamente normale, eccetto che il suo comportamento, sotto molti punti di vista, si fece volgare. Un agente di cambio che aveva patito una lesione prefrontale, divenne vanaglorioso e sgarbato e smise di occuparsi della famiglia. Invece le stesse lesioni producono un effetto molto più notevole sui bambini, con una generale perdita di intelligenza. Ciò potrebbe signi ficare che i lobi prefrontali esercitano qualche ruolo determinante nello sviluppo del bambino.

I bambini sperimentano più stati poetici degli adulti, “la forza e la freschezza di un sogno”. Ecco perché ritenevo che le mie ricerche sul meccanismo delle esperienze fattive si dovessero concentrare sul corticc premontale.

I l dottor Stafford aveva condotto alcuni esperimenti sui topi e sulle scimmie, per analizzare ciò che accadeva quando i prefrontali venivano lesionati o rimossi. Aveva scoperto che l’intelligenza, nel complesso, rimane inalterata, “ma che la memoria viene intaccata a un certo grado.” A scimmie affette da lesioni prefrontali venivano indicati due recipienti, sotto uno dei quali si trovava il cibo, poi si calava uno schermo, in modo che i due recipienti fossero invisibili. Quando il sipario veniva rialzato, spesso le scimmie sollevavano il recipiente sbagliato.

Mi rendevo conto di quanto fosse rischioso giungere a una conclusione affrettata, ma più ci rillettevo sopra e più mi convincevo che il cortice prefrontale fosse, come si dice, il centro della poesia e dell’intelligenza. In fondo che cos e che differenzia il poeta dall’uomo comune? In un primissimo stadio, indubbiamente non il talento. Il talento si sviluppa come risultalo di una certa ricerca, quella delle esperienze fattive, i momenti fanciulleschi della “freschezza” e della felicità universali. La maggior parte degli individui li dimentica, i poeti vi si aggrappano e passano la vita a ricercarli. È questione di un certo tipo di memoria, che possiamo definire “memoria sensitiva”. Ai lobi frontali, però, vengono attribuite altre forme più meccaniche di memoria. Le scimmie affette da lesioni prefrontali possono essere “addestrale” a ricordare sotto quale recipiente si trova il cibo, cioè possono impararlo mediante l’abitudine.

I lettori forse ricorderanno l’intervento chirurgico, ormai in disuso, chiamato leucotomia, nel quale veniva inserito uno scalpello dietro la cavità oculare per isolare l’area prefrontale dal resto del cervello. Nei pazienti molto nevrotici o violenti, spesso produceva un effetto calmante. Ovviamente perdevano la sensibilità, e poiché le loro sensazioni, per la maggior parte, erano state spiacevoli, sovente l’effetto era una cosa buona. Sfortunatamente, i pazienti per effetto dell’operazione, diventavano anche più volgari e più ottusi, cosicché, alla fine, quel procedimento venne abbandonato.

I primi sei mesi nel Wisconsin li occupammo in esperimenti sulle scimmie, per stabilire se, veramente, la regione prefrontale avesse qualche altra funzione, oltre a quella di “immagazzinare” ricordi polverosi. E ci servimmo di cuccioli, scimmie adulte e vecchie. Collegammo degli elettrodi al medio ipotalamo, per provocare reazioni di piacere, e analizzammo la sensibilità agli stimoli predetti da parte di scimmie alle quali avevamo somministrato droghe psichedeliche. (I risultati si rivelarono deludenti, sebbene, in seguito, le prove condotte con topi bianchi, lo fossero un po’ meno.)

Dopo sei mesi cambiammo l’indirizzo degli esperimenti. Ero impaziente di provare gli effetti dell’ipnotismo, e ciò voleva dire che dovevamo trovare soggetti umani.

L’ipnosi ha sempre affascinato gli studiosi del camello perché sembra indicare che le nostre facoltà di risveglio si limitino al “meccanismo del cervello”. Un soggetto sotto ipnosi può fare cose che sarebbero impossibili quando si trova nel suo stato normale. Quale potere nascosto viene richiamato dall’ipnotizzatore? E “come?”

Ovviamente pensavo che, ancora una volta, la risposta si trovasse nel cortice prefrontale. Ma, prima di ogni altra cosa portammo avanti tutta una serie completa di esperimenti per stabilire lo sfondo fisico. Un amico psichiatra, esperto in ipnosi, ci insegnò le tecniche. Quasi subito, stabilimmo che l’ipnosi non arreca alcun mutamento fisico al cervello. Se il soggetto aveva gli occhi chiusi, e gli si diceva che erano aperti, si comportava esattamente come se li avesse aperti, evitando gli ostacoli con la fantastica capacità dei sonnambuli; tuttavia i ritmi alfa, l’indice che non poteva vedere, continuavano.

E quando il soggetto aveva gli occhi aperti e gli si diceva che erano chiusi, si comportava esattamente come se fossero chiusi, ma i ritmi alfa

cessavano. Se gli si diceva che era addormentato, il soggetto non registrava il tipico ritmo di chi dorme.

Poiché tutti gli esperimenti vengono descritti per disteso nel nostro libro collettivo sull'argomento, non mi addentrerò in ulteriori particolari, in questa sede, e mi limiterò a dire che la maggior parte delle nostre conclusioni, in seguito, sono state accettate dagli psicologi. Lo stato di ansia, caratterizzato dalle onde beta, ci impedisce di utilizzare tutte le nostre capacità; non possiamo rilassarci. Gli ipnotizzatori sollecitano l'io cosciente, la personalità, e agiscono direttamente sul "robot", il nostro livello meccanico più basso, al quale, spesso, la nostra confusa e tesa personalità, dà ordini contraddittori. Il che involve la tendenza dell'uomo a dar fiducia a un capo, e persino a sottomettergli la propria volontà; come fecero i tedeschi con Hitler. Il "capo" (l'ipnotizzatore) spesse volte può ottenere una rispondenza di autosacrificio e di sopportazione che il soggetto non sarebbe af fatto in grado di richiedere a se stesso "per fini personali".

I predetti esperimenti ci condussero molto più lontano di quanto credessimo: per esempio, nella sfera della patologia criminale. Fu interessante scoprire come spesso il crimine assuma l'aspetto di una rivolta di un "robot" (il quale, nonostante la denominazione, è vivissimo), contro una personalità insufficiente. Gli psicopatici criminali sono caratterizzati da un marcato ritmo theta (prodotto dall'invecchiamento e dalla frustrazione). In un individuo normale, il ritmo theta permane soltanto per una decina di secondi, dopo qualsiasi frustrazione; quindi un livello più alto della personalità lo sopprime. Scoprimmo che quando i ritmi predetti possono essere influenzati dall'ipnosi, per ordine del suo "capo" lo psicopatico può raggiungere un grado di autocontrollo, impossibile in circostanze normali, e che può essere trasferito e conservato nella vita di tutti i giorni.

È prevedibile che una lesione prefrontale tenda a far aumentare il ritmo dieta. Riporto questi risultati perché non sono compresi nel nostro libro che riassume soltanto il lavoro del primo anno, e quindi precedente all'inizio della grande scoperta.

Ci eravamo molto vicini. Lo sentivo di continuo. In qualunque momento studiassi il corticc prefrontale, provavo la intensa sensazione di essere a contatto con la sorgente segreta della "coscienza relazionale" dei più alti

poteri dell’uomo. E tuttavia non avevo trovato alcun metodo pratico per liberare quei poteri. L’ipnosi, spesso. riusciva a produrre intense “esperienze fattive”, scandagliando a fondo nella vita passata del soggetto. Ma erano esperienze fattive in tutto e per tutto uguali a quelle di Dick O’Sullivan. Ero conscio che quello che stavo cercando doveva essere qualcosa di molto vicino al puro e semplice potere dell’orgasmo sessuale.

Il 2 febbraio 1971, Littleway, notava: “Probabilmente la soluzione la troveremo per caso”. Il giorno dopo, il suo pronostico si avverava.

Per un po’ di tempo i nostri esperimenti si erano concentrati sulle onde del cervello, e in modo particolare, su quelle a più alta frequenza: i ritmi gamma. Si trattava quasi di un lavoro di ordinaria amministrazione, in quanto eravamo entrambi convinti che quelle onde non ricoprissero un molo importante nei processi più elevati del ceivello. L’uomo consegue esperienze fattive senza l’aiuto delle onde dell’encefalo: esse sono una conseguenza, come lo è il rumore del motore di un’auto.

Si sa che il tremolìo di una luce elettrica può influire sul ritmo normale del cervello, e spesso al punto da causare perdite di coscienza nel soggetto: e tale tecnica è stata usata nel controllo delle crisi epilettiche. Ci addentrammo nella questione delle interferenze con i ritmi del ceivello, per scoprire quali risultati potevano produrre. Nel 1971, in quel campo, c’era ancora una mole immensa di lavoro da fare. Sperimentammo che le correnti a frequenze basse e variabili, per mezzo di elettrodi, possono essere indotte direttamente nel cervello. Certo, tali elettrodi devono essere estremamente sottili, a volte di diametro pari a un cinquantesimo di millimetro. All’inizio usammo dell’acciaio isolato, fino a che Littleway venne a conoscenza delle proprietà della “Lega di Neumann”, il metallo scoperto nel 1931, da un fisiologo austriaco del cervello, Alois Neumann. In quella lega entravano ferro, rame, zinco, platino e gallio con una piccolissima quantità di grafite. Nessuno se ne occupava, soprattutto per la sua “azione ritardante”; se la corrente era inferiore a un microvolt, non la trasportava, ma la tratteneva per una frazione di secondo, liberandola poi, all’improvviso, come un lampo a più alto voltaggio. Scoperta per caso nel 1919 da un chimico che lavorava presso le officine Krupp, aveva destato scarsissimo interesse, perché non è di particolare utilità nella scienza e nell’industria. Nessuno aveva cominciato a usare gli elettrodi confezionati con quella lega metallica nelle sue ricerche sul “Complesso K”, i lampi di energia del cervello che occorrono quando si è sul

punto di addormentarsi e che, in molti casi, riescono a mantenere svegli. Le ricerche erano state interrotte dalla sua morte, e in seguito, il figlio Gustav, ne aveva presentato il resoconto all'Università di Wisconsin. Lo scoprii per caso, e decidemmo di provare a fabbricare una certa quantità della lega Neumann. Fu un processo lungo, ma alla fine, ci riuscimmo. E ne valeva veramente la pena, perché scoprimmo ben presto che la lega aveva molteplici proprietà, oltre a quelle "retentive" e che poteva essere usata non soltanto per interferire con i ritmi delta, ma anche con le onde theta e gamma.

L'unico inconveniente è che è molto più malleabile dell'acciaio e non può essere ridotta allo stesso punto di sottigliezza. Comunque non aveva molta importanza, per noi. Ci servimmo degli elettrodi di acciaio per le ricerche nell'area frontale e della lega Neumann soprattutto per gli esperimenti con il cortice frontale e prefrontale. I risultati si rivelarono oltremodo incoraggianti. I lampi "a scoppio ritardato" evidentemente facevano scattare qualche processo mentale, perché il soggetto riusciva a ricordare avvenimenti dell'infanzia, senza dover ricorrere all'ipnosi. (Per cominciare ci servimmo di un vecchio paziente alcolizzato, che aveva già preso largamente parte ai nostri esperimenti con l'ipnosi, e che, in parte avevamo anche curato.)

Il processo per inserire gli elettrodi era semplice: anestesia locale, due piccoli fori trapanati nell'osso frontale del cranio. Il soggetto sedeva in posizione eretta, con la testa fermata da un supporto ben imbottito, in modo da impedire che un movimento improvviso potesse recare danno al cervello.

Dopo una settimana di esperimenti, Littleway notò che il fluido cerebro–spinale, sembrava produrre qualche lieve effetto sulla lega di Neumann; il suo colore diventava leggermente più scuro. Da più accurati controlli emerse che era anche più leggera, di una sola frazione di milligrammo. Sembrava improbabile che ciò potesse arrecare qualche danno e perciò gli esperimenti, giunti a un punto cruciale, vennero continuati.

Eseguito l'esperimento, gli elettrodi vennero di nuovo pesati. Questa volta erano più leggeri di un milligrammo. Esaminandone uno al microscopio, scoprimmo che alla punta mancava un frammento piccolissimo. Gli esperimenti vennero sospesi per diversi giorni. Non esisteva un vero motivo di allarme. Ovviamente, se un uomo può sopravvivere dopo che una spranga di ferro gli ha fracassato buona parte dei lobi prefrontali, il danno che ci si poteva attendere da un millesimo di grammo di metallo duttile, era molto modesto. Siccome, dopo parecchi giorni, non si erano manifestati sintomi di

malattie, decidemmo di proseguire ancora una volta. Il paziente era quasi desideroso quanto noi, di ricominciare: veniva pagato bene e gli effetti sembravano essere del tutto benefici; aveva già l’aspetto più giovane di parecchi anni, e pareva averne guadagnato in intelligenza.

Immettemmo la corrente e il risultato ci fece trasalire. Tanto io quanto Littlevvay stavamo osservando attentamente il viso del paziente, per vedere se dava segni di malessere. Era piuttosto vecchiotto, cito il suo nome per il posto che occupa nella storia della scienza, Zachariah Longstreet, in passalo residente alle Grandi Rapide, nell’Illinois. Quando lo incontrammo per la prima volta, aveva cinquantanove anni ed era appena uscito dal penitenziario dove aveva scontato tre anni per incesto. Un alcolizzato irrecuperabile. Era tornato a vivere con la moglie e, spinto da lei, si era recato da un nostro amico psichiatra, Harvey Grossman, per farsi curare. L’ipnosi si era rivelata benefica e pareva che l’attenzione e l’interesse che riceveva da noi tre, lo migliorassero ogni giorno. Gli occhi avevano perduto lo sguardo opaco, l’espressione piuttosto sdegnata e il ritmo delle onde theta era migliore. Comunque, abbandonalo a se stesso per un mese o giù di lì, tendeva a ricadere nell’alcolismo o nell’esibizionismo sessuale.

Al momento dell’esperimento con gli elettrodi Neumann, aveva 61 anni ed era in buone condizioni generali di salute.

Quando venne immessa la corrente, il suo viso assunse un’aria pensierosa, come se stesse cercando di ricordare un nome che gli era sfuggito di mente. Lo fissavamo, apprensivi, in attesa che dicesse qualcosa. Ma i suoi lineamenti non si scomponevano, gli occhi continuavano a mantenere lo sguardo fisso, oltre di noi, sempre concentrati. Durante gli esperimenti precedenti, aveva l’aria sonnacchiosa, quasi come fosse stato ipnotizzato.

La sua concentrazione si incupì. All’improvviso, disse chiaramente: — Va bene! Abbassate la tensione. È troppo forte.

Littleway fece come diceva, automaticamente, regolando il reostato e lanciandomi un’occhiata sorpresa. Poi chiese: — Come va?

— Interessante. Interessantissimo.

Ci scambiammo un’altro sguardo. Non era affatto il tipo di risposta che Longstreet avrebbe usato normalmente. Avrebbe detto: “Abbastanza bene”, oppure una di quelle incomprensibili frasi di gergo: “Be’, uno schianto!”.

Littleway incalzò: — In che modo?

Longstreet ci sorrise: — Ho trovato il vostro pezzetto di lega.

La registrazione dell’esperimento rivela che né all’uno, né all’altro venne in mente di chiedergli che cosa volesse dire. Eravamo troppo impressionati dal cambiamento così evidente che si stava verificando in lui. Vorrei che avessimo pensato a filmare oltre che a registrare. Dall’espressione del suo viso non poteva esservi il minimo dubbio che stesse avvenendo qualcosa di importante.

Fui il primo a rendermi conto di che cosa si trattava. Avevamo provocato così di sovente esperienze fattive, che ne riconoscevo subito i sintomi: rilassamento, il riflesso dell’estasi, l’abbandono, a volte pianto convulso e sussulti emotivi. Nel caso specifico, nulla del genere. Il viso sembrava aver assunto un’espressione più risoluta. Gli occhi, di un azzurro molto pallido, e di solito, iniettati di sangue, continuavano a fissare al di là di noi, con l’intensità di uno che sta osservando qualcosa che polarizza il suo interesse. Mi richiamava in mente qualcosa o qualcuno, poi me ne ricordai: una illustrazione di Sherlock Holmes in una delle prime edizioni, con la testa appoggiata a un guanciale, mentre sta suonando il violino. Lo sguardo aveva quella peculiarità penetrante che Watson non si stanca mai di far notare. Di colpo mi resi conto di quello che era accaduto. Dissi: — Mio Dio, Harry, “noi” abbiamo fatto questo?

Fatto cosa?

Suscitato una vera esperienza fattiva. L’oggettività contemplativa. Lo sdoppiamento.

Allora se ne accorse anche lui. E ci guardammo in faccia. Era quasi spaventoso, ma, almeno per me, forse meno eccitante di quel pomeriggio nell’Essex, quando ebbi la “visione”. Chiesi a Longstreet: — Potete descrivere quello che sta succedendo?

No.

Che cosa intendete dire con l’aver trovato il nostro frammento di lega?

Fece un leggero movimento con la testa, saldamente fissata, come per indicare il proprio viso: — È qua dentro. In questa parte frontale… come la chiamate? Il lobo…

Cosa sta facendo? — Era Littleway.

Non posso descriverlo. Sto cercando di capirlo meglio.

In che modo?

Longstreet si limitò a sorridere. Un sorriso comprensivo, ma non di superiore compatimento. Voleva soltanto dimostrare quanto gli spiaceva che

noi non capissimo ciò che voleva dire.

Il suo respiro si fece estremamente calmo e regolare, poi divenne impercettibile, sebbene fosse pienamente in sé. Le nostre domande cadevano nel vuoto. Fu soltanto dopo che Littleway ebbe ripetuto più volte: — Che cosa vedete? — che rispose brevemente: — Le stesse cose che vedete voi.

A cenni chiese di avvicinargli il reostato; era piazzato su un carrello. Littleway sembrava titubante, ma io spinsi il carrello. Longstreet voleva soltanto abbassare la corrente. E per circa un quarto d'ora, la mantenne così bassa che il ritmo dell'accensione doveva essere inferiore a una scintilla ogni due secondi. Poi alzò di nuovo e sussultò di colpo, come se l'effetto fosse troppo violento, quindi riportò l'indicatore direttamente sullo zero. Disse: — Toglietemi questo coso dalla testa.

Lo accontentammo, saturammo i fori nel cranio con del nastro adesivo e lo sistemammo su una poltrona. Sembrava rilassato. Anzi la sua espressione era diventata molto triste. Lasciammo che si riprendesse per una decina di minuti, senza rivolgergli domande. Fu lui stesso a parlare.

È una cosa stupida. Non ne vale affatto la pena.

Non potemmo più cavargli nulla di coerente, oltre a questo. Era piombato in una specie di apatia. Il suo viso si era fatto più cupo e non fece obiezioni quando gli suggerimmo di tornare a letto. Prima che giungesse l'infermiere con la barella, si era già addormentato, russando leggermente.

Littleway disse: — Ma che diavolo può averlo provocato?

La mia non è che una supposizione. Quel piccolo frammento di lega sta operando in qualche modo nel corticc prefrontale.

Ma cosa dovrebbe fare?

La vostra supposizione vale quanto la mia. Può darsi che abbia otturato uno dei fori sinottici.

Impossibile. Hanno appena l'apertura di poche unità Angstrom. Quel frammento di metallo deve essere almeno cento volte più grande. A ogni modo non farebbe alcuna differenza Gli impulsi nervosi sono pressoché costanti. Se fossero abbastanza potenti da otturare una sinopsi in ogni caso, non dovrebbero perdere mai la loro forza.

A questo punto ci accorgemmo che stavamo registrando i nostri stessi discorsi, e Littleway spense l'apparecchio. Quando riascoltai il nastro, mi meravigliai di come ci fossimo resi conto in fretta di quello che stava

accadendo. Forse l'accenno di Longstreet ad aver trovato il frammento di legno, ce ne aveva fornito il bandolo.

Ma che cosa era successo, in fondo? Littleway era in errore, come scoprimmo più tardi, quando esaminammo la testa di Longstreet, con un ingrandimento di cinquanta volte, ai raggi X. La scheggia di metallo, che, a modo suo non aveva operato nella propaggine esterna del cortice frontale, era un frammento del pezzetto che si era staccato dall'elettrodo, nonostante già quello fosse tanto minuscolo. Si era incastrato nel "dendrite" di una sinapsi, o nelle immediate vicinanze. E il suo effetto era quello di tardare lo stimolo nervoso e poi di scaricarlo. In altre parole, fungeva da amplificatore.

Allora tutto fu chiaro. I poeti approfittano di quella "mancanza" di rispondenza immediata, per sviluppare la loro capacità di "sdoppiamento". I lobi prefrontali contengono vaste riserve di ricordi e di significati, di un tipo assolutamente non necessario alla nostra vita quotidiana, in sostanza una seccatura, perché possono distrarci dalle opprimenti necessità di tutti i giorni. Ma, per i poeti, é estremamente difficile stornare le energie del cervello dalle zone dell'intelletto più attinenti alla pratica, a quei grandi serbatoi di ricordi, perché la prudenza animale glielo preclude. Così, quegli straordinari momenti di pura visione, di ampia "coscienza relazionale" si verificano soltanto quando capita che sia presente un grande accumulo di energia del cervello, risparmiata, per esempio, quando una crisi ci lascia tesi, si può attingere a quelle riserve di energia e la crisi scompare.

Il minuscolo frammento di metallo doveva aver amplificalo qualche impulso nervoso, in modo da produrre un effetto duraturo, simile alla cessazione di una crisi. La ragione per cui Longstreet non poteva descrivere le sue condizioni mentali era che non aveva modo di descriverle. E quando ci aveva detto di vedere le "stesse cose che vedevamo noi", era stato molto preciso. Soltanto che lui aveva realmente "veduto" tutto, come una macchina fotografica angolata, invece della piccola lente attraverso la quale la maggior parte di noi contempla il mondo. Stava gettando uno sguardo "a volo di uccello" sulla sua vita, un ottimo colpo d'occhio.

Per caso, avevamo risolto il problema che stavo studiando, come "accrescere" la nuova facoltà che aveva cominciato a manifestarsi nell'uomo. Confesso che non eravamo affatto convinti di poter ripetere l'esperimento. E penso che non avessimo neanche la piena coscienza di quello che era

successo a Longstreet, e non si trattava affatto di una EF ordinaria. Ma non nutrivamo il minimo dubbio, avendo osservato il viso di Longstreet.

Sembrava abbastanza chiaro che la parte più difficile dell'esperimento consistesse nel piazzare un minuscolo frammento di lega Neumann nel giusto ganglio nervoso del cortice. Al proposito consultammo un chirurgo del cervello, il quale ci confermò che sarebbe stato veramente difficile, senza danneggiare il tessuto dell'encefalo. Ma, ancora una volta, la soluzione si rivelò inaspettatamente semplice.

Longstreet era impaziente di continuare gli esperimenti. Noi, invece, lo eravamo meno, perché ritenevamo probabile che non avremmo ricavato di più della prima volta. Ma eravamo curiosi su un punto: se il nostro paziente sarebbe stato in grado di "apprendere" a provocare la "coscienza relazionale", senza bisogno di stimoli elettrici. Dopo la prima prova si era dimostrato del tutto incapace di riprodurre il suo stato di intensità. Non ricordava nemmeno più come fosse. Era propenso a credere che lo avessimo causato noi, con la corrente elettrica. Quando cercai di spiegargli che si era verificato sul serio, sembrò non annettergli alcun interesse; voleva soltanto sapere fra quanto lo avremmo ripetuto.

La cosa, però, non ci entusiasmava troppo. Le punture sull'epidermide del cuoio capelluto erano infiammate, volevamo attendere che si suturassero. Ma Longstreet continuò a insistere, in modo tale, che ripetemmo lo stesso esperimento a sole quarantotto ore di distanza dal primo. I risultati furono gli stessi, quantunque, questa volta, fosse più ciarliero. Una delle cose che disse fu: — È meglio che essere sbronzi. — E un'altra: — Chissà perché non è adatto alla maggior parte della gente?

Littleway commentò la frase dicendo che aveva riscoperto la dottrina del peccato originale, per conto suo.

Dopo il secondo esperimento, decidemmo di attendere la completa guarigione delle punture, prima di tentare di nuovo. Nel frattempo ci consultammo con il chirurgo, e cercammo un altro soggetto. Dieci giorni dopo, ripetemmo la radiografia al cervello di Longstreet. Il frammento di lega Neumann si era mosso, aprendosi la strada verso la superficie esterna del lobo. Portammo d'urgenza Longstreet al laboratorio e gli applicammo gli elettrodi. Sembrava che i movimenti del metallo non producessero alcun cambiamento, gli effetti erano sempre gli stessi. Pareva proprio che non facesse alcuna differenza il fatto che il metallo si trovasse in un punto o

nell’altro del cortice. Il flusso di corrente provocava subito la stessa intensità di concentrazione. E, cosa abbastanza strana, Longstreet era conscio che il frammento di metallo si era mosso. Lo invitammo a spiegarsi meglio. Non fu molto chiaro, ma riuscimmo a capire che era conscio del metallo come di una sorgente di intensità.

Questa fu la cosa più entusiasmante successa dopo la grande scoperta, e anche la più importante. Ovviamente significava che non aveva alcuna importanza dove si trovasse il metallo nel cortice: l’effetto era il medesimo.

Tre giorni dopo, le radiografie sembravano dimostrare che il metallo era sparito. Ne deducemmo che si fosse disciolto nel fluido cerebro–spinale. Il risultato ci rese perplessi, perché era ancora esattamente lo stesso. O il metallo aveva avviato una specie di processo abituale nel cortice, che veniva stimolato dalla corrente, o, nel cortice stesso, ne esistevano ancora delle quantità troppo minuscole per poter essere vedute ai raggi X, ma abbastanza potenti da provocare la reazione tipica. A tempo debito, riscontrammo che era esatta la seconda ipotesi.

Ora, per gli esperimenti, avevamo un altro soggetto: una ragazza di ventitré anni che aveva sofferto di depressione suicida. Harvey Grossman ci aveva suggerito di provare con lei, quando gli avevamo riferito i risultati ottenuti con Longstreet. Corrispondeva esattamente al tipo che stavamo cercando: una laureata che aveva pubblicato poesie su una rivistucola, intelligente e di facile eloquio. Si chiamava Honor Weiss. Il suo curriculum vitae non presentava nulla di importante, eccetto che il tentativo di suicidio aveva avuto luogo dopo un aborto.

Badammo a non raccontarle troppo circa i nostri scopi: parve accettare il fatto che intendessimo provare qualche nuova forma di trattamento da shock. Il suo stato di vitalità sembrava così depresso da farmi venire il sospetto che sperasse di morire durante l’esperimento.

Seguimmo la stessa procedura già adottata: un blando anestetico (aveva paura del dolore e così rinunciammo alla novocaina), un foro da quattro millimetri circa nella carne, con uno scalpello e cavetto di trapano caldo, e quindi lo stesso foro, delle medesime dimensioni, nel cranio, con il trapano. Questa parte dell’operazione venne portata a termine dal dottor Arnold Soddy; sebbene Littleway avesse la laurea da dottore, le sue mani non possedevano la necessaria fermezza. Il fluido cerebrospinale, veniva allontanato in modo da mettere a nudo la superficie del cervello. Il

frammento della lega Neumann veniva spinto verso la superficie del cervello, per propulsione, e, nel giro di un minuto, scorrendo lungo il cavetto di plastica, ne raggiunse l'estremità rimanendovi come appiccicato, e la scarica elettrica lo staccò, facendolo finire sulla superficie dell'encefalo. Due ore dopo era già stato assorbito. Il fluido spinale lo aveva pompato verso l'interno e il foro si era richiuso. Il mattino dopo, i raggi X rivelarono che il frammento metallico era penetrato per una profondità di circa tredici millimetri. E, abbastanza stranamente, si trovava quasi nello stesso punto in cui avevamo notato quello di Longstreet.

Quello stesso pomeriggio facemmo una seconda trapanazione. Due ore dopo, quando la paziente si fu completamente ripresa dall'anestesia, applicammo gli elettrodi e, con molta precauzione, immettemmo la corrente.

I risultati me li aspettavo, tuttavia produssero un'ondata di tremenda emozione. Honor Weiss non era una ragazza carina: il suo viso era sottile e affilato: mi ricordava un topo. Il colorito era grigiastro. Al primo scatto del reostato le si colorirono le guance. In trenta secondi si trasformò in una ragazza attraente e vitale. Ho il film girato in quel l'occasione, ed è sconcertante. La trasformazione è completa, come se un'altra ragazza avesse preso il suo posto.

Honor Weiss era molto più incline alle emozioni di Longstreet; i suoi occhi si riempirono di lacrime. Ma entro pochi secondi, parve dominarsi. Gradatamente il viso assunse la solita espressione di calma completa e di concentrazione che conoscevo bene. La prima cosa che disse fu: — Grazie. — E poi: — Perché non lo sperimentate su voi stessi?

Ne abbiamo l'intenzione — risposi.

Ne sono felice. Lo meritate.

Le rivolgemmo le domande di prammatica. Rispose con garbo, ma dobbiamo dire che era annoiata. Chiese: — Dov'è? — E quando le domandammo a che cosa intendesse riferirsi, disse: — Quella cosa, qui dentro…, voi avete messo qualcosa qua dentro. Riesco a individuarlo.

Noi non le avevamo detto assolutamente nulla della lega di Neumann.

Littleway chiese: — Potete descrivere quello che vi sta accadendo?

Soggetto: — Mi sento viva… più viva di quanto non lo sia mai stata prima.

Littleway: — Ha migliorato la vostra memoria? Riuscite a ricordare l'infanzia, per esempio?

Soggetto: — Se lo voglio, sì. Ma non mi interessa. Ci sono altre cose più importanti, per me.

Io: — Che ne pensate del vostro tentato suicidio del mese scorso?

Soggetto: — Ero addormentata.

Io: — In che senso?

Soggetto (con una sfumatura di impazienza): — Come una sonnambula. Come una di quelle nuotatrici da balletto subacqueo.

A questo punto ci rivolse parecchie domande sull'operazione alle quali rispondemmo con tutta sincerità. Poi disse: — Credete che possiamo lasciar perdere le domande, per i prossimi dieci minuti o giù di lì? Sto intravedendo un sacco di pensieri che mi sarebbe piaciuto fare.

Littleway: — Vi dispiace se vi chiedo di che si tratta?

Soggetto: — Della mia vita. Non sono mai stata capace a pensare molto. Sono sempre stata troppo emotiva. E come sentirsi liberi, in vacanza, quando si può andare dove si vuole, senza nessuno che vi fermi. Voglio arrischiarmi a fare qualche passo. — Poi, un momento dopo, senza esserne sollecitata, aggiunse: — È come avere dicci minuti per ripensare a un pasticcio che si è combinato durante tutta una vita.

Le chiedemmo se avrebbe risposto ad alcune domande, quando avesse terminato di pensare. Acconsentì. Le spiegammo il funzionamento del reostato, in caso di disagio e ci allontanammo di qualche passo, parlottando fra di noi, a bassa voce. Lei ci ignorava del tutto, come se fosse completamente sola.

Trascorsero dicci minuti, poi venti, poi una mezz'ora. Trentasette minuti e mezzo. Quindi ci guardò e disse: — Sono mortificata. Sto diventando egoista, vero?

Le assicurammo che non aveva importanza. Le chiesi come si sentisse: — Sonnacchiosa. Ho paura.

Trovate che pensare assorba un sacco di energia mentale?

Non proprio. Non mi sembra. Mi pare che si tratti di un processo di autocaricamento. Ma non ci sono abituata.

Littleway: — Quando desiderate che si smetta?

Soggetto: — Fra cinque minuti, se non avete nulla in contrario.

Littlewav: — Capisco che debba essere molto difficile per voi, descrivere il vostro presente stato mentale. Ma volete provarci?

Soggetto: — Non ho nulla in contrario. Ma non è proprio il caso di

descrivere il mio stato d’animo. Non ha molta importanza. La cosa veramente importante è ciò di cui ho preso coscienza.

Io: — Di che cosa avete preso coscienza?

Soggetto: — Qualcosa che ho sempre saputo e in cui volevo credere… Penso che il modo più semplice per esprimerlo sia dire che “i poeti abbiano sempre avuto ragione”. Ho sempre amato la musica e la pittura… tuttavia non sono mai riuscita a comprendere a fondo che cosa volessero dirmi. Ora lo so: in ultima analisi solo le “cose grandi” rimangono come verità, non le insignificanti. — Pausa di circa un minuto. — Ho l’impressione che sia veramente di una terribile semplicità. Chiunque, o per lo meno la gente come me, può valutare sul serio quanto valga la pena sapere se la poesia e la musica sono veramente le fonti di ogni bene o soltanto lo zucchero che addolcisce la pillola in superficie. Ma noi siamo sempre così ingolfati nelle banalità che non troviamo mai il tempo per poter giudicare. Le banalità bloccano la nostra visuale. I grandi poeti sono degli ottimisti che dicono: “Stanno per giungere tempi migliori”. Ma noi non li prendiamo sul serio… Così le banalità ci opprimono e desideriamo morire…

Io (interrompendo): — Quali sentimenti provereste verso la morte, se poteste sempre spingere lo sguardo al di là della banalità?

Soggetto (pausa): — Non lo so. Penso che la morte sia inevitabile. Ma non ci sarebbero suicidi… perché… là, dovrebbe essere ovvio. Si capirebbe ciò che il suicida sta gettando via. Ma manchiamo di coraggio e perciò si muore.

Contrasse il viso in una subitanea smorfia di dolore: — Questo sta cominciando a darmi fastidio.

Spegnemmo il reostato le togliemmo gli elettrodi e la aiutammo a raggiungere la poltrona. Non appena si fu seduta, si addormentò. Notai che le guance conservavano il loro colorito.

Ovviamente, ora il mio principale interesse era rivolto a quando avrei potuto tentare l’operazione. Ma Littleway non era troppo entusiasta dell’idea. Tanto per cominciare, in Longstreet si verificò un completo cambiamento di attitudine. Era stato di una petulanza inaudita, tormentandoci perché continuassimo gli esperimenti con lui. Ora si era fatto apatico. Un giorno gliene chiesi il perché e lui rispose: — Sono convinto che fosse molto meglio com’ero prima. In fondo non facevo nulla di male, no?

Littleway ribatté: — E vostra figlia?

— Non è stato poi un gran male. A ogni modo a lei piaceva. Solo quando si venne a sapere, disse che non era così.

Littleway lo interpretò come una prova di rilassamento. Prima dell'operazione si era mostrato pentito dell'incesto, e diceva che doveva essere stato fuori di sé, quando l'aveva perpetrato. Ora dava l'impressione che l'avrebbe ripetuto, se ne avesse avuto l'opportunità. Sua figlia era una ragazza ventitreenne, con un quoziente di intelligenza molto basso.

A me la faccenda faceva meno impressione. Ero quasi convinto che forse Longstreet non si era mai pentito seriamente e che ora fosse semplicemente onesto con se stesso. Inoltre avevo la sensazione che forse il rilassamento di Longstreet non fosse altro che esaurimento mentale. Il suo cervello era stalo premuto come una molla, e ora stava tornando alla sua antica posizione.

L'altra cosa che preoccupava Littleway era che, man mano che il numero degli esperimenti aumentava, Honor Weiss denotava sempre di più i sintomi della tensione. Gli spasmi si manifestavano entro pochi secondi dall'inizio. E intanto il frammento di Neumann si era già aperto la strada fuori dell'encefalo, come era successo con Longstreet.

Ne discutemmo insieme, una sera, a cena. Littleway sosteneva che l'operazione poteva essere pericolosa. Mi ricordò Dick O'Sullivan e il suo tumore al cervello e mi chiese se avevo spiegazioni plausibili per le emicranie di Honor Weiss. Dovetti ammettere che non ne avevo, ma dissi che c'era soltanto un modo per venirne a capo: che uno di noi tentasse l'operazione. Replicò che necessitavano ulteriori esperimenti, e io sostenni che eravamo già in possesso di tutto il materiale necessario: ora era il "perché" che dovevamo conoscere, non il "come". Alla fine, accettò.

Il 27 febbraio 1971, Littleway e Soddy eseguirono l'intervento su di me, dopo avermi rasato la parte frontale del cranio e averla anestetizzata con la novocaina, per raffreddamento. Rimasi cosciente tutto il tempo, sebbene cominciassi a vedere doppio, quando il fluido venne allontanato dalla superficie dell'encefalo. Nessun dolore. Per due ore rimasi seduto, e seguii lo svolgersi dell'operazione, provando una strana sensazione di debolezza e di sonnolenza. Poi il fluido tornò al suo posto e il foro si rinchiuse. Ai raggi X si vide che il frammento era penetrato per circa tredici millimetri, e questa volta in direzione del lobo frontale destro. (Non si sa ancora in che modo il frammento penetri nel cervello, quantunque non ci sia dubbio che l'encefalo è

estremamente soffice; frammenti più grandi rimangono sulla superficie di un cervello morto e non si sa come avvenga.)

Dopo quattro ore dall'operazione, venne praticato un secondo foro e furono inseriti gli elettrodi. Littleway accese il reostato, con la massima prudenza.

La prima sensazione che provai fu quella della corrente che stava penetrando nel cervello. Non era spiacevole, qualcosa di gorgogliante che mi richiamava l'immagine dell'acqua bullicante di un acquario. Un attimo dopo acquistai piena coscienza di una accresciuta sensibilità che permeava "tutto" il cervello. "Sentivo" anche dove si trovava esattamente il frammento di Neumann, così come si avverte la presenza del cibo nello stomaco, dopo averlo inghiottito, o delle scorie inutili dell'intestino.

Nulla di veramente eccezionale nella sensazione dell'accresciuta capacità di pensare. Piuttosto come ricordare qualcosa di importante. Un senso di chiarezza e di sollievo, come quando si è affetti da un brutto raffreddore e si ha il naso chiuso, e un respiro profondo libera le cavità nasali.

Avevo già lavorato così a fondo sulla fenomenologia dell'esperienza fattiva, che nulla di ciò che stava avvenendo poteva apparirmi strano o inesplicabile. Secondo Littleway, sembrava che in me non fossero avvenuti mutamenti degni di nota, tantoché, per alcuni minuti, nutrì dei dubbi sulla riuscita dell'esperimento. Dal canto mio, mi rendevo conto che le "facoltà" che sentivo insorgere in me, erano le mie stesse. Ma riuscivo anche a capire perché Longstreet avesse creduto che le predette esperienze fossero soltanto dovute alla corrente. Chiunque, non aduso all'introspezione, non poteva fare a meno di trovare una simile "dilatazione" della mente, per lo meno sconcertante. Sembrava uno spettacolo; mi richiamava l'inizio delle pantomime natalizie, di quando ero bambino, il sipario che si apriva sull'intera compagnia degli attori, con i costumi e gli scenari a colori vivaci.

Cosa piuttosto strana, le intuizioni che stavano nascendo dentro di me, non mi davano l'impressione di essere localizzate nel corticc prefrontale. Interessavano più o meno tutto il cervello e in special modo, l'ipotalamo.

Trascorsi i primi trenta secondi, la sonnolenza era completamente scomparsa, e cominciò ad affermarsi una sensazione di forza e di concentrazione. E nello stesso tempo mi resi conto di possedere la capacità di "proiettare" quella concentrazione nei regni del pensiero. Come un banco di nebbia che si stesse dissipando.

Littleway chiese: — Che cosa state provando?

Coscienza ordinaria.

Mi guardò sorpreso e deluso.

Intendete dire che non si verifica alcun cambiamento?

I cambiamenti ci sono, e come! Non mi sto riferendo alla coscienza di tutti i giorni. Sto parlando della coscienza ordinaria. Quella di tutti i giorni è subnormale. La normale è soltanto questa.

PARTE SECONDA
Viaggio al termine della notte

È trascorso un anno da quando scrissi questa relazione. Le ultime frasi non erano quelle riportate nella pagina precedente Ero andato molto oltre, descrivendo l'operazione, l'esatta natura delle mie intuizioni, la conversazione con Littleway. Poi mi accorsi che non potevo proseguire, perché puntualizzai un problema che mi ero già proposto in precedenza. Per chi stavo scrivendo? Per la gente qualunque? Per gli uomini del futuro che avranno già compiuto il "balzo evolutivo"? Se per i secondi, la maggior parte delle mie spiegazioni erano superflue; se per i primi, erano inadeguate. E ora ecco ciò che successe, quando mi decisi a fare un altro tentativo.

L'intuizione che ebbi in quel piovoso pomeriggio del febbraio 1971, fu che il potermi servire della "sezione inoperosa" del cervello è soltanto una questione di stratagemma, e lo stratagemma consiste semplicemente nel metterla in moto, come si fa con un'auto. Ma "mettere in moto" il cervello richiede energia, e raramente l'uomo ce l'ha a disposizione. Un esempio chiarirà meglio. Siamo tutti convinti che il desiderio sessuale è intenzionale. Posso indirizzare di proposito il pensiero su qualche oggetto sessualmente stimolante e provocare l'eccitazione. Però, se cerco di farlo quando sono stanco o soffro di postumi di sbornia, i risultati che ottengo sono inferiori a quelli di quando sono in buona salute o lim pido di mente. Perché quando sono stanco, ho "meno energia disponibile".

Anche gli stati d'animo di estasi mistica, sono intenzionali. In teoria si possono ottenere altrettanto facilmente, come le eccitazioni sessuali. Allora, perché sono così rari? Perché consumano più energia delle eccitazioni sessuali. Ed ecco perché si verificano soprattutto nei giovani.

Ma se ho a mia disposizione il frammento di un potente dispositivo elettrico che produce più corrente del solito, non faccio altro che installare un

trasformatore. Acquisto la certezza assoluta di aver tutta l’energia necessaria per farlo funzionare.

Ora le ragioni per le quali la lega di Neumann produce un’intensità mentale del genere, dovrebbero essere ovvie. Si comporla come un trasformatore e provoca un leggero “stimolo” nei cervello, molto simile al sollievo che si prova quando passa una crisi, o quando accade qualcosa di piacevole. Per lo meno si risveglia nel cortice frontale quel lampo di piacere. Però la scarica degli impulsi elettrici è pericolosa; se si protraesse troppo a lungo può intaccare il tessuto del cervello. Ma il lampo che scuote la memoria è sufficiente. Il cervello si adatta subito ad “andare in marcia”, ferma la volontà e “intende” le esperienze mistiche con la stessa facilità con la quale “intende” le eccitazioni sessuali.

Ecco perché, dopo il secondo esperimento con gli elettrodi, non ebbi più bisogno dello stimolo artificiale. Dissi a Littleway di eliminarlo, e pollai avanti resperimento con il solo autopotere. Man mano che proseguirò nel resoconto, tutto ciò apparirà più chiaro. Per il momento può bastare questa spiegazione schematica.

Ma che dire del problema che stava alla base delle ricerche? Il processo di invecchiamento? Giunto a questo punto, come posso sapere se é stato risolto?

Posso soltanto affermarlo. Shaw, una volta osservò che la gente muore per pigrizia e per mancanza di convinzione e perché non sa rendere la vita degna di essere vissuta. Con l’intuizione del poeta si avvicinò molto alla soluzione del problema, molto più di alcuni gerontologhi che operano con la convinzione che la vita sia di natura chimica. Gli uomini muoiono per la stessa ragione per la quale si addormentano, perché i sensi vengono assaliti dalla stanchezza quando non c’é nulla che li tenga occupali, ma un uomo profondamente interessato in qualcosa, può restare sveglio tutta la notte.

Ho spiegato come il ritmo alfa del cervello, sia una specie di “rumore di motore”, come quello di un’auto in folle. Quando si concentra lo sguardo su qualcosa, cessa: l’auto innesca la marcia. Se si rimane a lungo al buio, cessa ugualmente; ma questo dipende dal fatto che “il motore dell’auto del paragone” si ferma.

Gli adulti intelligenti differiscono dai bambini e dagli animali sotto un importante punto di vista. Il ritmo alfa cessa anche quando sono profondamente assorti in qualche problema, facendo uso dell’intelletto e dell’immaginazione. Il cervello di un uomo intelligente può “mettersi in

molo” anche senza che sia necessario qualcosa da guardare. Comunque è risaputo che un tale genere di concentrazione non può essere mantenuto a lungo. La nostra energia mentale si affievolisce. E perché va scemando? Qui sta la chiave di tutto il mistero. “Non si indebolisce perché si sia esaurita tutta l’energia mentale disponibile”; quando è necessario ci si può concentrare per ore. No, si affievolisce perché i “sensi si riducono”. È innegabile che la concentrazione sia sempre accompagnata da un certo restringimento; questo infatti è il significato di “concentrare”. Ma, una volta iniziato, non è più possibile arrestare quel processo. Si può cercare di economizzare l’energia, come fa un pessimo lavoratore che cerca di affrettare il lavoro. Tutti hanno sperimentato quello che succede quando si vuol leggere un libro di molte pagine, tutto in una volta sola; molto prima di giungere alla fine, non si segue più la lettura con piena attenzione; si voltano le pagine, si scorrono le righe in f retta, e il risultato è un graduale affievolimento dell’energia mentale, e l’esaurirsi dell’attenzione, che può portare a una specie di dispepsia mentale.

Per porre la cosa nei termini di un’immagine già adottata, quando si è profondamente interessati, la coscienza è come il fascio di luce di una torcia elettrica, puntalo su una grossa porzione di una tela di ragno o di una rete da pesca. Si scorgono un sacco di “relazioni”. Come l’attenzione si affievolisce, il raggio di luce si restringe, fino a fissarsi su una sola maglia della rete. Quando ciò si verifica si avverte la stanchezza mentale.

La causa basilare dell’invecchiamento è la stessa. Quando si è giovani, i sensi sono molto attivi; la vita è interessante al massimo; tutto può succedere. Così il fascio di luce si mantiene su un diametro considerevole. Invecchiando si acquista la sensazione di sapere di già ciò che ci si può attendere dalla vita. E, man mano l’attenzione si attenua, e sopraggiunge una specie di stanchezza, uno stato quotidiano che si accetta come assodato.

Il punto basilare che sto cercando di mettere in evidenza, sembrerà tanto ovvio ai nostri pronipoti, che non riusciranno mai a comprendere come abbia potuto essere ignorato. Cioè “che la vita è sostenuta dalla volontà”. Ogni creatura vivente è un conflitto fra la volontà e l’abitudine, la libertà e l’automatismo. L’uomo ha raggiunto il più alto grado di libertà possibile (tutti gli altri animali sono solo macchine, al suo confronto), ma è l’automatismo, che si insinua piano piano, che lo distrugge. La macchina trionfa, l’uomo sente di volere, lentamente le batterie perdono l’efficienza e la luce si affievolisce.

Ora vorrei chiarire perché posso sostenere con certezza di aver risolto il problema basilare dell'invecchiamento. Rimangono altri problemi connessi con il puro e semplice invecchiamento fisico: la distruzione delle cellule sanguigne da parte dei raggi cosmici, e così via. Verranno risolti. Ma quello principale è già stato risolto. Il controllo sui poteri del corticc prefrontale significa la capacità di ampliare a volontà i raggi dell'attenzione, di vedere l'estensione della "rete da pesca", quanto più si gradisce. L'automatismo insinuante viene sconfitto; non c'è più bisogno che i poeti emotivi lancino l'appello: "Infuria, infuria contro l'agonia della luce…". Si controlla l'interruttore della luce.

Non entrerò nei particolari circa la mia intuizione e le sensazioni di quei primi giorni che seguirono l'esperimento. Sarebbe una cosa scocciante come quelle cartoline illustrate, mediante le quali, gli amici in vacanza vi raccontano quanto si stiano divertendo. D'altronde non è affatto una faccenda piacevole. Un equilibrio mentale è stato capovolto. Tutto ciò che successe fu che venni riconfermato nelle tendenze che avevo già avuto per tutta la vita. Avevo sempre amato le idee e trovato il mondo fisico relativamente noioso. Non ero mai stato tentalo come Honor Weiss di dar fuoco alle mie batterie emotive, o di mettere tranquillamente in pratica perverse fantasie sessuali, come Zachariah Longstreet. Non c'erano stati momenti di disperazione, quando avevo pensato che tutto fosse sbagliato: ora sapevo che quei momenti non sarebbero tornati. Il sole era alto nel ciclo: potevo vedere il mio cammino.

E questo, secondo me, era tutto. Una condizione gradevole, ma non molto diversa dal mio stato precedente. Perciò non ero smanioso di ripetere le estasi mistiche dieci volte al giorno. Lo stato di salute di coloro che le avevano avute sembrava del tutto normale, e così pareva che fosse del mio. Lavoravo come una dinamo, e ogni giorno passavo molte ore a scrivere e a meditare. Mi feci fin troppo snello, dato che il mio corpo espelleva il grasso superfluo. Persi interesse all'alcol. La gente beve per raggiungere una condizione che io riuscivo a ottenere con un semplice atto di volontà, e inoltre divenni vegetariano. E scoprii che quattro o cinque ore di sonno mi erano sufficienti. Il suggerimento di Shaw che i suoi "longevi" dovessero astenersi completamente dal sonno, si basava su una errata interpretazione delle

funzioni del sonno stesso: sgombrare i circuiti del nostro calcolatore elettronico mentale, mediante i sogni e il rilassamento. Ma se fosse stato necessario, avrei potuto resistere senza dormire per giorni e settimane.

Ritengo che durante quei primi mesi, la conseguenza più notevole sia stato il mio costante senso del futuro che si proiettava in avanti per migliaia di anni. Wells una volta divise gli uomini in quelli che vivono nel presente, e in quelli per i quali il futuro é una realtà. Ma anche per gente come Wells il futuro diventa una realtà soltanto a lunghi intervalli, in sprazzi di intensità. Ma non avevo motivo di credere di poter essere il primo “longevo” di Shaw, e potevo rendermi conto che non esistono limiti ragionevoli alla vita. Si tratta di un equilibrio fra la libertà e l’automatismo. Io avevo decisamente rovesciato l’equilibrio, e teoricamente “dovevo” essere immortale, a meno che non sorgesse un problema imprevisto. Un’idea sconvolgente. Siamo talmente abituati all’idea di morire, al pensiero che saremo già morti, quando i nostri nipoti avranno raggiunto la mezza età, che tutte le nostre riflessioni sul XXI secolo sono più o meno irrilevanti, perché ben pochi di noi saranno vivi per vederlo. Abbiamo una certa curiosità su quello che accadrà alla Terra, nei secoli venturi, ma non ci interessa granché. Ora dovevo affrontare il problema che probabilmente sarei stato vivo per vedere il XXV secolo. E anche oltre. Perché senza dubbio, l’intelligenza, presto o tardi, mi avrebbe qualificato per essere un capo, probabilmente sarei diventato un fattore cruciale nella storia del futuro. Un pensiero del genere non mi faceva particolarmente piacere; ho sempre condiviso il parere di Yeats che “la libertà fiorisce sempre dove ha brillato la lampada dello studioso”, e sono alieno dal confondermi con la gente. Però era normale realismo quello che mi faceva affrontare il fatto che, presto o tardi, dovevo finire come capo mondiale di queste infantili creature chiamate esseri umani.

Il passo successivo toccava a Litlleway: sottoporsi all’operazione. Ma era titubante. Le mie assicurazioni non approdavano a nulla. Non che dubitasse della mia parola. Ma sapevo cosa stava pensando: che il cervello è un organo delicato e che forse quel rude processo di introdurvi un corpo estraneo e di scaricarvi la corrente elettrica, poteva causare del danno anche non riscontrabile in un primo tempo.

Inoltre devo far presente che né Zachariah Longstreet, né Honor Weiss erano disposti a proseguire gli esperimenti. Penso che Honor Weiss fosse continuamente “ossessionata” dalla sua tendenza depressiva e suicida, nel

senso comune della parola. Conoscevo il vero motivo per cui aveva deciso di non permetterci di continuare gli esperimenti. Sotto lo stimolo della Lega di Neumann, poteva "vedere" tutti gli errori della sua vita passata, disordinatamente emotiva. E coglierne anche la sentenza, era abbastanza intelligente per raggiungere un'intensità che non fosse soltanto emotiva Ei a ovvio che Longstreet non fosse d'accordo; la sua "visione" poteva soltanto rivelargli che per lui sarebbe stato meglio essere morto. Ma Honor Weiss non er a una stupida ed era giovane. Si sottraeva alla responsabilità come fanno tutti gli emotivi. Aveva preferito ritirarsi nel suo piccolo tiepido bozzolo di emotività e di "ordinarietà".

La maggior parte degli esseri umani agisce così. Ed è per questo che muoiono. L'evoluzione non opera nei confronti di coloro che si rifiutano di accettarne gli imperativa.

A ogni modo Littleway, per tutto il 1971, non si lasciò convincere a tentare resperimento. Non avevo motivi validi per fare delle pressioni su di lui. Era in grado di valutare chiaramente la situazione; in lui non c'erano sintomi di frustrazione mentale. Si sarebbe deciso.

Nel frattempo lasciai quasi del tutto il lavoro scientifico. Gli esperimenti mi sembravano una perdila di tempo, quando c'erano tante riflessioni da seguire.

Tanto i colleghi quanto gli studenti non notarono un gran cambiamento in me, eccetto che apparivo più allegro. E non c'era da meravigliarsene. Si pensi allo stato di calma e all'introspezione provocati dalla grande musica, Furtwängler e Bruckner, per esempio, la percezio ne di immensi orizzonti, dell'incredibile bellezza e molteplicità della vita. Tutte cose che mi accompagnavano di continuo. Ora "vedevo" lo scopo dell'evoluzione umana con la chiarezza con la quale potevo vedere la mia mano. Per molte centinaia di anni a venire, sarebbe stato quello di conseguire una più solida conoscenza delle posizioni già raggiunte. Chi conosce la cibernetica è in grado di afferrarla. La cibernetica è la scienza che si occupa di costruire macchine che pensino da sole. Un treno non ha bisogno di pensare per proprio conto; cammina sul binario che gli impedisce di deviare dal percorso. Ma un missile teleguidato o un aeroplano con il pilota automatico, necessitano di una costante conoscenza dell'ambiente in cui si vengono a trovare e di adattarsi alle nuove condizioni. Ebbene la maggior parte degli esseri umani vive come i treni: va avanti sbuffando come una locomotiva, per tutta la vita, aiutata

nella sua corsa dalle rotaie della convenzione e dell'abitudine. Finora, per centinaia di anni, l'evoluzione ha avuto per meta la creazione di un nuovo tipo di essere umano, che guardi il mondo sempre con occhi nuovi, che possa correggere la sua mente centinaia di volte al giorno, per "giudicare strano ciò che gli è familiare." Stiamo combattendo una guerra contro la materia e l'automatismo. Finora abbiamo combattuto fiaccamente e istintivamente, ora è venuto il momento di combattere apertamente, e con tutte le risorse della mente.

Ecco ciò che mi ossessionava, giorno dopo giorno, in quel vitale 1971. Ma c'erano anche dei problemi pratici. Desideravo che altri si aggiungessero a me. Il compito di importanza immediata mi sembrava quello di trovare una dozzina di altri individui dei quali potessi fidarmi. Alec Lyell sarebbe stato l'ideale, e sul quale praticare l'esperimento prefrontale. Si trattava di un seme che occorreva mettere a germoglio il più presto possibile.

E l'assurdo era che non sospettati mai delle reali potenzialità della nostra scoperta. Sapevo che la mia energia, la vitalità e il senso di finalità si erano decuplicati, e mi sembrava abbastanza.

Proprio prima di Natale del 1971, Littleway si decise a rischiare l'operazione. Su di me non aveva prodotto malanni di sorta, ed era altrettanto chiaro che la mia intelligenza non era diminuita. Contavamo di tornare in Inghilterra per Natale e di restarci almeno due anni. Inutile dire che l'intervento avrebbe potuto essere praticato in Inghilterra, come in qualsiasi altro posto. Ma a Wisconsin c'era già tutta l'apparecchiatura pronta, e inoltre avremmo avuto l'aiuto di Harvey Grossman. Era anche più scettico di Littleway, però il suo modo di pensare, in gran parte empirico, in passato si era spesso dimostrato valido.

Littleway era inquieto. Sono convinto che fosse rimasto così a lungo a rimuginare sul prò e il contro dell'operazione, che non riusciva più a credere che tutto potesse andare liscio. E invece tutto andò per il meglio. Ancora una volta, il frammento della lega Neumann venne assorbito senza difficoltà. Accogliendo le insistenze di Littleway, usammo un frammento più piccolo, era spaventato all'idea che potesse insorgere un'irritazione che si dovesse risolvere in un tumore al cervello. Le ridotte proporzioni del frammento non fecero alcuna differenza. Non appena venne immessa la corrente negli elettrodi, sul suo viso apparve un'espressione di piacevole sorpresa. Fece per girare il viso verso di me, e, fortunatamente i supporti disposti in precedenza

glielo impedirono. Ma non disse una parola, continuò a rimanere immobile, diventando sempre più rilassato, fino al punto di apparire più giovane di vent'anni. Infine ci fece segno di rimuovere gli elettrodi, e mi disse: — Tutto bene. Avevate ragione. Le mie scuse.

Da allora in poi non ci furono più problemi con lui, sebbene avesse molta più difficoltà di me nell'imparare a riprodurre l'intensità senza l'ausilio degli elettrodi. Poteva essere dovuto al fatto che aveva vent'anni più di me e che le sue abitudini erano molto più radicate; o può anche darsi che ci sia una certa diversità fisiologica fra cervello e cervello. Tutto si stava svolgendo esattamente come era successo a me, tranne che, a un certo punto, Littleway si convinse che non avrebbe potuto riprodurre l'intensità, senza l'aiuto della corrente. Ma circa a mezzo del quarto esperimento, disse: — Credo di avergliela fatta. Togliete gli elettrodi.

C'era riuscito. Lo lasciai solo per ventiquattro ore. Sapevo che avrebbe avuto una gran quantità di cose da pensare, e di sensazioni da registrare.

Però è abbastanza strano che quella notte stessa cominciassi a nutrire il sospetto che avessimo soltanto scalfito la scorza delle possibilità della nostra scoperta.

Il fatto avvenne in un modo banale. Stavo sognando che mi era stato affidato l'incarico di comporre un concerto per piano (non ho mai composto un rigo in vita mia). Nel momento culminante del sogno, davo l'avvio all'orchestra con la mano, e la musica iniziava. Una cosa stupenda. Mi svegliai con quella melodia nelle orecchie, la coscienza che si trattava della mia musica e non di un ricordo dei miei compositori preferiti.

Rimasi sveglio a meditarvi sopra per un bel po'. Non avevo mai preso troppo sul serio la natura dei sogni. Avevo sempre creduto che fossero versioni notturne delle fantasticherie della giornata, corredate da una impossibile realtà, per l'assenza della luce del giorno che mantiene le cose nei loro contorni. Vale a dire, una favola che raccontiamo a noi stessi. Ma. in questo caso da dove proveniva la musica? Mi venne in mente la storia di Coleridge e di Kublay Khan, che non avevo mai voluto credere e non mi parve più così improbabile.

È vero che la maggior parte dei sogni non sono altro che fantasie della mente addormentata. Ma certuni posseggono una realtà, un elemento "sorpresa" che implica un qualche più profondo strato della psiche. E ora,

ripensandoci, mi sembrava abbastanza naturale. La mente cosciente può essere inventiva, ma non creativa nel senso pieno della parola.

Mi balenò una specie di teoria. Sono qui, io, Howard Lester, nel mio letto, sveglio, apparentemente certo della mia identità. E sotto la superficie della mia coscienza, sotto lo stadio delle intuizioni che mi sono accessibi li, giace un altro Howard Lester, che ha più diritto di me a portare il mio nome. Io sono un impostore, lui è “il vero me”.

Era una sensazione strana: la nozione della mia “vera identità” che si celava profondamente dentro di me, come una mostruosa balena negli abissi marini. E, nello stesso tempo, mi rendevo conto con assoluta chiarezza che la mia nuova guida nel cortice prefrontale non mi aveva affatto avvicinato a questo io nascosto. Certo, quasi di continuo avevo la consapevolezza di una specie di “connessione” con l’universo, la sensazione di appartenere, di essere istintivamente a contatto con il mondo che mi circondava, e quello segreto che giace al di sotto di esso. Ma questa identità nascosta era molto più profonda.

Non vidi Littleway per buona parte del giorno dopo. Alle quattro del pomeriggio mi telefonò, pregandomi di raggiungerlo a casa sua. Una graziosa costruzione in legno, appena oltre i margini degli edifici universitari, circondata da alberi di tiglio. Il suo cameriere negro mi fece entrare. Littleway era nella stanza al primo piano, rivolta a occidente, e i raggi dorati del sole di dicembre che stava tramontando, inondavano la sua coperta. Mi fermai in piedi, a fissarlo. Il suo cambiamento era incredibile. Avevo lavorato con lui, in continua vicinanza, per diversi anni, credevo di conoscere a fondo ogni lineamento del suo viso. Ma avrei giurato che si trattava di un’altra persona di una notevole rassomiglianza con Littleway, come un fratello gemello, ma con basilari differenze di carattere. Ho già accennato al fatto che sembrava un fattore agricolo, in buona salute, scaltro, di buon umore, che poteva benissimo interpretare la figura di John Bull. E non si trattava di una “posa” assunta; era il vero Littleway. Ebbene, tutto ciò era sparito, come un attore che si fosse tolto il trucco, rilassandosi nella sua vera personalità. Ora era delicato, vago, semplice, sognante. Al tutto si deve aggiungere il pallore del viso.

E quel “cambiamento di carattere” è rimasto. E dura tuttora. È ancora tale e quale a quando lasciò l’Universita di Wisconsin, quel Natale. I suoi colleglli devono aver pensato che simulasse. E anche adesso, mi fa un certo

effetto, quando sento la sua voce fuori della porta e poi lo vedo entrare. Mi aspetto l'antico Littleway, ed entra questo "suo gemello".

Le prime parole che disse furono: — Insomma, è innegabile che avete avuto molta pazienza con me, non vi pare? Non vi è venuta la tentazione di chiamarmi un dannato cretino?

Lo rassicurai in proposito. L'inserviente portò il tè (fatto con i filtri, purtroppo!) e lasciammo cadere l'argomento. Passammo a cose più serie.

Littleway disse: — Ho riflettuto sulla vostra proposta che dovremmo trovare una dozzina di individui in più Ritengo che non sia urgente.

Perché no?

Tutta questa faccenda deve essere tenuta segreta fino a che non ne avremo conosciuto le possibilità a fondo. Stavo appunto leggendo *Back to Methuselah.* Non ho mai potuto soffrire Shaw, ve lo confesso, e perciò, praticamente, è la prima cosa che leggo, di lui. Ma, ricordate quella parte in cui, uno dei politicanti crede sia stato inventato un elisir e mette in guardia e suoi colleglli, perché la gente potrebbe giungere a uccidere loro stessi e a uccidersi a vicenda, per impadronirsene? Aveva ragione. Se questa nostra scoperta trapelasse, non avremmo più un giorno di pace, campassimo mille anni. Ne avete parlato con qualcuno?

Fortunatamente non l'avevo fatto. Avevo soltanto accennato alla mia fissazione sull'invecchiamento con Harvey Grossman, ma lui non mi aveva dato retta. Tutti gli altri della facoltà ritenevano che il nostro lavoro consistesse in un proseguimento degli esperimenti di Marks sull'esperienza fattiva.

Littleway proseguì: — Bene. Quando penso a quanto siamo stati imprudenti con Honor Weiss…, potrebbe raccontare dell'esperimento a tutti i conoscenti…

Non credo. Per lei è tutto troppo strano. Non penso che "voglia" affrontarne tutte le conseguenze.

Speriamo abbiate ragione. Longstreet sta per morire di cancro. L'ho appena saputo da Jack.

E non ve ne rendete conto? Non ha apportato alcun beneficio a Honor Weiss, perché lei preferisce vivere in uno stato emozionale. La vera intellettualità le mette paura e così è per la maggior parte della gente. Praticare un'operazione del genere su politicanti, milionari o gangster non

sarebbe di alcuna utilità. Potrebbe migliorare il loro carattere, ma non saprebbero come trarne profitto. E per di più, non lo vorrebbero…

Forse avete ragione. Ma non avremmo un minuto di pace, se la cosa si divulgasse. Meglio mantenere il silenzio”.

Parlammo di altre cose e gli feci notare i cambiamenti del suo viso.

Lo so. Ma ciò non dovrebbe sorprendervi. Ricordo che una volta mi diceste che la personalità è soltanto una vernice protettiva, come la pelle di una lucertola. Non avete mai letto quel libro intitolato *The Three Faces of Eve* (*I tre volti di Eva)?*

Era strano che citasse proprio quell’opera, un classico, a sfondo psicologico, sul cambiamento totale di personalità in una donna, una trasformazione completa, tipo dottor Jekyll e mister Hyde, nella quale, la metà “Jekyll” di lei, era del tutto inconscia. Ricordo che, mentre lo stavo leggendo, mi era venuto in mente che, un centinaio di anni fa, sarebbe stata considerala la prova lampante dell’esistenza di demoni o di spiriti che prendono possesso di un corpo umano. Ciò mi riportava all’argomento che avevo rimuginato metà della notte. Esposi le mie idee a Littleway. Mi ascoltò senza interrompere, ma sembrava scettico.

Può darsi abbiate ragione, ma ho l’impressione che non dilettiate abbastanza serenamente. Il più profondo vi viene in mente, il superficiale vi riporta ai primitivi livelli animali, e al meccanismo del sonno. Come potrebbe “un’identità segreta” nascondersi sotto tutto questo? L’identità è un attributo della coscienza.

Secondo lui, i cambiamenti completi di personalità possono verificarsi soltanto quando nella mente esistono dei grandi blocchi neurotici, così come le perversioni sessuali insorgono solo in presenza di inibizioni e di frustrazioni.

E come spiegate il vostro caso?

Siete sicuro che rientri nell’argomento? Sono cresciuto senza gravi frustrazioni. I manierismi di mio padre, su per giù, erano come i miei. Penso che provengano da quella fonte. Ora mi sento diverso… posso percepire in un modo più vasto e più profondo…, ma non sono realmente diverso.

Può darsi che abbiate ragione. — Ma ero certo di no.

Giungemmo a Great Glen nelle prime ore del mattino di Natale. Faceva uno strano effetto, come tornare a un'altra vita. Roger c'era ancora, anzi si era portato una ragazza italiana, Claretta dagli occhi umidi e dai fianchi possenti. Di temperamento vivace, pareva lo dominasse. Adesso, Roger non mi era più antipatico; intrappolato in un mondo che lui stesso si era costruito, era da compiangere come un ragazzo incline a una vita di miseria in un quartiere dei bassifondi.

Littleway ora si interessava alla filosofia in modo tutto particolare. Passò il Natale a leggere due enormi volumi di Jaspers: *The Great Philosophers* (*I grandi filosofi),* e, a quanto sembrava, ne era entusiasta. Mi fece notare che la più sorprendente scoperta dopo l'"operazione" era stata quella che gli esseri umani avessero progredito tanto senza fare un pieno uso del corticc prefrontale. Quello di Jaspers era un tentativo di considerare l'intero svolgimento della filosofia come una grande unità e un coro isolato. Littleway si appassionò anche a Whitehead e a Hegel, due altri filosofi che hanno una visione di unità.

Ma io volevo approfondire la mia intuizione. Come potevo fare per raggiungere ciò che si nascondeva sotto la mia personalità, i livelli ignoti che si esprimevano soltanto nei sogni e nell'intensa attività creativa? Mi rendevo conto che doveva trattarsi di una questione di rilassamento. Perlopiù siamo ossessionati dagli scopi più immediati, ci accontentiamo del più limitato e inoltre prendiamo il mondo come se fosse oro colato. La poesia è rilassamento, quando il sangue sembra fluire nei canali della mente che avevamo dimenticato, così come quando rifluisce in un avambraccio intorpidito sul quale ci siamo appoggiati dormendo. La coscienza diventa simile a una tela di ragno.

Allora, teoricamente, la coscienza–ragnatela, grado a grado, dovrebbe rivelare i livelli più profondi della mente. L'“ego” trascendentale di Husserl, l'io nascosto. Così passai il Natale provocando intensi stati di coscienza–ragnatela. Il mattino andai a zonzo per i sentieri di campagna verso Houghton on the Hill. Faceva un freddo polare, il cielo era grigio, anche a mezzogiorno la brina persisteva ancora sull'erba e sulle siepi. Ciò mi suggerì l'idea che la popolarità del Natale è una questione di coscienza–ragnatela. L'infanzia ci condiziona a rilassarci e a espanderci, a Natale, a dimenticare le preoccupazioni e le meschine irritazioni, a pensare in termini di pace universale. E quindi il Natale rappresenta il massimo avvicinamento

all’esperienza mistica, raggiunto dagli esseri umani, con le memorie di Dickens e il *Bracebridge Hall* di Irving.

Ora, camminando per i sentiri deserti, mi rilassavo e mi espandevo completamente. Lo stesso grigiore del cielo era di una bellezza indescrivibile, come una benedizione. Le casette sparse fra i campi, con il fumo che si innalzava dai comignoli, e mi giungeva il fischio di lontano di un treno. E, a un tratto, mi resi conto che in tutta l’Inghilterra, le cucine erano invase dal profumo delle patate al forno e di ripieno e di tacchino, e i bar erano pieni di uomini che bevevano liquori ai quali non erano abituati, felici che, per una volta, la vita concedesse una tregua. Poi mi venne in mente il pensiero che il nostro pianeta, probabilmente, è uno dei più belli del sistema solare. Mercurio è tutta una petraia incandescente, Venere immerso in una pesante coltre di nubi; e la sua superficie è troppo calda per permettere la vita organica.

(Strano: ebbi una chiara intuizione che su Venere esìstesse la “vita”, ma che fosse qualcosa che fluttuava nell’atmosfera.) Marte, un deserto ghiacciato, quasi privo di atmosfera e Giove, niente di più di una bizzarra bolla di gas. Brulli mondi deserti… metallici, butterati dai meteoriti, che ruotano attorno al sole bianco. E qui noi abbiamo prati e fiumi e brina nelle mattinate fredde e rugiada in quelle tiepide. E tuttavia viviamo una sudicia vita ristretta fino alla claustrofobia, arzigogolando sulla politica, sulla libertà sessuale e sui problemi razziali. Indubbiamente il tempo del Grande Cambiamento è vicino.

Mi scuso per il tono cattedratico. Ma è impossibile enunciare qualcosa fuori dal comune, senza sembrare cattedratici.

Dopo circa mezzora di quello stato di intensità scattò il mio alt automatico. Slavo consumando un po’ troppa energia. E avevo l’impressione di essere a un passo dal penetrare nei livelli che giacevano sotto la mia normale personalità e dal raggiungere l’io piu profondo.

Una settimana dopo Natale, andai a Hucknall a far visita alla mia famiglia. Fu un’esperienza interessante. Sebbene fosse tanto cambiato dalla mia infanzia, il luogo era ancora pieno di ricordi. E la mia abilità nel ricreare i ricordi dell’infanzia con un’intensità proustiana, fece sì che potessi tornare indietro di circa trent’anni, e “ridiventare” un bambino. E mi balzò davanti

agli occhi il significato di tutto il mistero della personalità, perché mi fu ovvio che l'essere che normalmente accettavo come "me stesso", non era altro che uno strato sovrapposto a un altro strato geologico, fatto di rispondenze all'esperienza, di abitudini radicate. Tornare all'infanzia fu come sentirsi mezzo nudo. Ma significò anche rendersi conto che i semi della sfiducia nella vita sono piantati in noi fin dai primordi e intristiscono di continuo gli esseri umani.

Dopo una settimana trascorsa a Hucknall e un giorno a Sneinton, avendo saputo che lady Jane si trovava in udamerica con il nuovo marito, tomai al villino dell'Essex. Era pieno di umidità, con i telai delle finestre corrosi e le tendine infracidite dal mare. Pareva invasò da ragni giganteschi, e mi ci vollero giorni per raccoglierli in una scatola di cartone e buttarli in giardino. (Sono sicuro che in giardino morirono tutti, ma ero troppo conscio del terrore delle piccole creature per schiacciarle con un giornale ripiegato.) Grandi fuochi nei camini e una donna a ore fecero in fretta a rendere il posto abbastanza accogliente e, a suo tempo, furono sostituite le tendine e i telai delle finestre con altri di alluminio.

Mi sentivo molto felice. Il mio cervello straripava energia, al punto che ero obbligalo a praticare una specie di voga per riuscire a dormire la notte. Se mi capitava di svegliarmi, il mondo mi appariva subito così interessante che dovevo alzarmi e andare a passeggiare sulla spiaggia. Mi resi conto con chiarezza che l'uomo è l'unico animale "obiettivo". Tutti gli altri vivono in un mondo soggettivo di istinti, ai quali non possono sottrarsi; solo l'uomo può concentrare lo sguardo sulle stelle e sulle rocce e dire: "Com'è interessante…" saltando immediatamente al di là del muro del la sua singola identità. Il primo passo per diventare un dio. Decisi che era venuto il momento di allargare i miei interessi scientifici che si erano di molto ristretti negli ultimi anni. Mi feci spedire i numeri arretrati di parecchie annate di "Nature" e "The Scientific American", e li lessi sistematicamente, alla ricerca di nuove direttive e di fili conduttori che portassero alla natura dell'eccitazione creativa che sentivo fremere dentro di me. Ripresi la matematica per vedere se i nuovi poteri di relazionalità avessero migliorato le mie facoltà in materia. Lo avevo fatto, ma a un livello inferiore a quello che mi attendevo. Ero in grado di scorgerne interessanti relazioni fra diverse discipline (teoria numerica, delle frazioni, la geometria non euclidea e così via), un ramo modesto della matematica che riguardava l'escogitare i metodi

per risolvere i problemi, in confronto alla nuovissima capacità di scoprire, per esempio, che alcune variabili, nelle loro funzioni, possono essere sostituite da altre variabili. Ma mi rendevo anche conto che era tutto un gioco, che essere bravi in matematica non fa molta differenza dal conoscere a memoria i tragici greci, o dal parlare quindici lingue. I veri problemi degli esseri umani non hanno alcun legame con quelle astrazioni. La preoccupazione della maggior parte degli individui è un ossessivo desiderio di sicurezza. Cercano la sicurezza domestica, sessuale, finanziaria e sprecano la loro esistenza nel ricercarla, fino a che, un giorno, si accorgono che la morte annulla tutte le sicurezze e che avrebbero potuto lasciar perdere quelle preoccupazioni fin dal principio. Non c'è da meravigliarsi che in così larga parte la filosofia e l'arte siano state tanto pessimistiche. È statisticamente provato che 999.999 individui su ogni milione sciupano la loro vita in modo tale che potrebbero benissimo risparmiarsi il disturbo di nascere.

La mia grande scoperta avvenne in primavera.

Avevo trascorso alcune settimane con Litlleway che era intento a scrivere un'opera colossale il cui titolo sarà *Microcosmos,* e che dovrebbe superare Hegel e Whitehead. Stavamo viaggiando su una grossa Bentley, di seconda mano, che Litlleway aveva comprato, e volevamo raggiungere qualche grande città prima che il pomeriggio declinasse nella sera. Avevamo già visitato Nottingham, Derby, Birmingham, Chester, Bath, Cheltenham, Lichfield, Hereford, Gloucester, Bristol, Coventry, Exeler. Stavamo cercando delle librerie soprattutto quelle di libri usati. Volevamo frugarle alla ricerca di opere filosofiche, caricarle in macchina e tornare a casa. La collezione di Littleway slava assumendo proporzioni colossali. Trovammo opere di autori eccentrici e semidimenticati come Lotze, Deustrua, Edouard von Hartmann, Euken, Vaihinger, Schleiermacher. Quindi avremmo passato i giorni in biblioteca, davanti al fuoco, a leggere tranquillamente, e io avrei riassunto i libri letti.

Quel caldo, piovoso giorno di aprile stavamo tornando, ed eravamo nei pressi di Stratford on Avon, quando Littleway disse: — Chissà se la vecchia signorina Hinckson è ancora viva?

Gli chiesi chi fosse e mi spiegò che era stata l'istitutrice di sua moglie (morta nel 1951). Svoltammo a sud, verso Evesham, e trovammo il piccolo

villaggio di Warwickshire, a circa un chilometro e mezzo dalla strada principale, al fondo di una stretta vallata. La signorina Hinckson abitava in una casetta dei sobborghi. Era una simpatica vecchia signora ultrasettantenne, con un enorme crocchio di folti capelli bianchi. Viveva con una sorella più giovane di alcuni anni. Le due vecchie dame erano incantevoli. Si vedeva che erano benestanti; poiché il villino si presentava come una casetta Tudor, con circa un acro di terreno, per la maggior parte a prato rasato. Ci servirono il tè sul prato. Spirava soltanto una lieve brezza e c'era profumo di lillà. Dato che era Littleway a tenere discorso, io mi sprofondai in una specie di sonnolenza rilassante, godendomi la pace, osservando le vecchie signore e pensando che anche loro, come tutti noi, dovevano avere la sensazione che il tempo fosse un inganno. La costruzione era di calda pietra grigia con i soliti travi stile Tudor. Littleway stava domandando se avessero veduto il fantasma; venni a sapere che qualche volta, nell'atrio era stato visto il fantasma di una dama vestita di blu, con un cagnolino nero in braccio. E, osservando quel giardino tranquillo, mi venne in mente che doveva essere quella la ragione per cui c'era tanta tristezza nel romanticismo, cioè il pensiero che tutte quelle cose potevamo goderle soltanto per pochi anni. Io, invece, potevo goderne senza pensieri del genere, libero dalla sensazione che ci fosse sempre una specie di angoscia e di pena, all'interno di qualsiasi felicità. Eppure si erano avvicinati tanto i romantici…, avevano compreso che la nostra capacità di godere della bellezza in se stessa, indicava che ci stiamo muovendo nella zona di confine tra l'animale e il dio. Ma non li sfiorò mai il pensiero che, stando così le cose, potessimo essere più vicini al dio di quanto si creda.

Le vecchie signore vollero far vedere a Littleway una nuova aiuola e fargli dono di un po' di menta, e mi lasciarono solo sul prato.

Lo sguardo mi cadde su un solco poco profondo, al limitare del prato e che girava attorno alla casa. Ebbi subito la certezza, come se qualcuno me lo avesse sussurrato all'orecchio, che si trattasse di ciò che restava di un antico fossato. Cercai di immaginare come dovesse essere quel giardino quando c'era il fossato, con le acque quasi stagnanti, come sono di solito. E il risultato fu sorprendente, fu come se il solco si riempisse di acqua. Non si trattava di un'allucinazione. Lo stavo immaginando, ma la scena era uguale a "quella di un sogno", cosicché l'immaginazione costituiva una specie di visione interiore. Tuttavia, con la stessa vividezza, potevo vedere un ponte che attraversava il fosso; in un certo punto, in direzione del cancello del

giardino e, dall'altra parte invece dell'erba, il terreno brullo fra gli alberi, e soltanto alcune campanule e giacinti di bosco.

Riuscivo a stento a respirare, atterrito da una simile intensità. Spostai lo sguardo sulla casa, cercando di immaginare come doveva essere quattro secoli prima, servendomi di una intelligente ricostruzione e della mia conoscenza del periodo storico. Probabilmente le travi non erano dipinte, ma incatramate. Il tetto doveva essere stato coperto di paglia o più probabilmente doveva avere dure lastre di ardesia, invece di quelle tegole rosso smorto. E, ancora una volta, l'impressione fu così viva, come se mi fossi appena addormentato, per schiacciare un sonnellino e stessi "sognando" la casa.

Allora capii, e tutto era così chiaro che mi misi a ridere forte. Gli esseri umani hanno una concezione completamente sbagliata circa la funzione dei sensi. Li comprimono in modo crudele, li spingono a super–esemplificare, al punto di falsificare le cose; i sensi non sono fatti per trattenere le cose, ma per esternarle. Noi siamo superiori agli animali, perché i nostri sensi trattengono meno cose dei loro. La maggior parte degli animali possiede un certo grado di "seconda vista", come possono testimoniare parecchi possessori di cani. Come il cucciolo levriere di Richardson, il giardiniere di Langton Place, che era solito ringhiare in direzione dell'angolo, dove il suo predecessore, un cane da caccia, aveva la cuccia. Non credo vedesse il fantasma dell'altro, i suoi sensi gli producevano la stessa specie di artificio che avevano appena giocato con me; era conscio che il cane da caccia era stato là, e doveva percepirlo con una vividezza che faceva apparire la coscienza umana astratta e inconsistente. La stessa cosa può dirsi per l'istinto di tornare a casa: l'impiego di qualche semplice, diretto senso di orientamento, di luogo o di tempo che gli esseri umani hanno perduto. I piccioni viaggiatori percorrono centinaia e centinaia di chilometri per tornare al nido; le anguille che si spostano dal mar dei Sargassi all'Atlantico, i cervi che tornano a colpo sicuro nel territorio dove sono nati. Aaron Marks era stato uno studioso del comportamento degli animali, prima di dedicarsi interamente alla psicoterapia, e una volta aveva passato tutta una sera a parlarci di dozzine di esempi del genere, tutti intesi a dimostrare che gli animali posseggono una specie di radar psichico. L'uomo l'ha perduto, per la semplice ragione che lo stava cercando. Una conoscenza troppo profonda annulla l'efficienza. Dick O'Sullivan ne è una dimostrazione: mentre l'incidente al cranio gli aveva portato la seconda vista, il dono di un'estasi quasi continua, lo aveva reso

incapace di eseguire anche il lavoro più comune, allo stesso modo in cui un ubriaco perde la capacità di concentrarsi. L'uomo ha ridotto le sue percezioni, perché la riduzione è sinonimo di concentrazione. E per compensare la perdita di una simile diretta percezione della molteplicità, ha sviluppato l'arte, la letteratura, la musica e la scienza.

Però, nella sua evoluzione ha raggiunto un punto in cui può permettersi di rilassarsi e di potenziare nuovamente i sensi. E questo spiegava la mia "visione" della casa–maniero Tudor. Ho precisato che la mia "visione" aveva tutti i requisiti di un sogno e ciò giustifica con esattezza l'accaduto. Di norma non siamo in gratulo di sognare all'aperto, in piena luce del sole, perché le impressioni sensoriali sono molto forti e l'immaginazione, al confronto, è molto più debole. L'immaginazione, si trova a suo agio durante il sonno, quando non ci sono realtà alternative che le si possono contrapporre. Il mio potere di controllare il corticc prefrontale aveva amplificato le facoltà definite come immaginazione, cosicché la realtà–luce del sole, non aveva più la forza sufficiente per impedirle di operare.

Dico "quelle facoltà definite come immaginazione", perché si tratta dell'immaginazione" nel senso comune della parola: la capacità di sognare a occhi aperti. Si tratta invece della capacità di afferrare la realtà di fattori che in quel momento non sono in presenza dei sensi. Sono fattori realmente esistenti, cosicché la capacità di afferrarli è strettamente connessa alla vista, al tatto e non alla fantasia. E un potere che consente di afferrare al di là della realtà presente, come il radar è in grado di penetrare le nubi. L'uomo procede troppo lentamente nello sviluppo di un potere mentale analogo al radar, che lo liberi da una simile soggezione alla restrizione del campo operativo che lui stesso ha scelto.

Continuando ad accarezzare con lo sguardo quella morbida pietra grigia, dorata dalla luce del sole al tramonto, mi venne in mente un passo di Rilke che parla di un silenzio così assoluto, come all'interno del calice di una rosa, e di come il poeta, assorto, appoggiato alla biforcazione dei rami di un albero, sentì scendere su di lui una calma così profonda da provare il senso di una mistica unione con la natura. Ciò mi ricordò che l'uomo ha sempre avuto chiare intuizioni dei poteri che un giorno gli saranno naturali.

Ripensai al fantasma della signora in blu, con il cagnolino nero in braccio. L'avevo pensata mentre stava uscendo dalla porta principale e si avviava al cancello, e perciò guardai in quella direzione, ma la mia immagi

nazione la creò nell’atto di uscire dalla porta laterale, visibile dal punto in cui mi trovavo e di avviarsi verso il ponticello sul fosso. Il cagnolino non lo teneva in braccio, ma stava correndo davanti a lei.

Littleway tornò con le nostre due ospiti. Mi lanciò uno sguardo pieno di curiosità; era sensibile ai miei cambiamenti di umore. Declinammo l’invito di entrare in casa per un gin al limone, e le signore ci accompagnarono all’auto. Come per caso, domandai se il solco era stato un fossato, la signorina Hinckson rispose affermativamente. Proseguii: — Mi piacerebbe sapere come facevano a varcarlo. Mediante un ponte levatoio?

Oh, no! Non si trattava di un fosso del genere. Ci doveva essere un ponticello, in quel punto. Il cancello del giardino si trovava appunto là nel XVI secolo. Abbiamo una riproduzione a stampa, in casa. Dovreste vederla, la prossima volta.

Desideravo che il loro invito fosse per il più presto possibile; avrei avuto la soddisfazione di sapere quanto mi fossi avvicinato nella mia raffigurazione mentale delle cose. Alla fine, mentre stavamo salendo in auto, dissi: — Se il cancello del giardino si trovava in quel punto, che strada seguiva la vostra signora in blu?

Dalla porta laterale al cancello. Mia sorella Emily l’ha veduta soltanto un anno fa, non è vero, cara?

L’interpellata mi guardò in un modo strano: — L’avete veduta anche voi?

Scoppiai a ridere: — No. Non sono un chiaroveggente, per niente!

Io sì. — E il tono di Emily era triste.

Ero indeciso su cosa raccontare a Littleway. Era tutto preso dalle grandi sintesi hegeliane e mi sembrava un peccato distoglierlo dalla sua orbita. Così me ne stetti zitto e lasciai che continuasse a discutere su Lotze. Ma ormai avevo avuto l’intuizione basilare e ci rimuginavo sopra giorno e notte. La maggior parte della gente che non riconosce che i nostri sensi sono una specie di radar, potrebbe trovare qualche difficoltà nel compren derlo. Non si “vede” un albero verde. Gli occhi registrano un lampo di luce di una data lunghezza d’onda, e una figura simbolica che viene definita “albero”. Se un’auto ha un ritorno di fiamma nella via vicina, l’orecchio ne percepisce le onde nell’aria, così come i fianchi del pesce registrano la pressione delle onde nell’acqua, che lo mettono in guardia quando si sta avvicinando un nemico. Noi siamo

una piccola centrale di sensibilità in grado di captare tutti i tipi di vibrazioni provenienti dall'universo che ci circonda. E, tenuto conto delle vibrazioni che esistono, teoricamente non c'è alcun limite alla nostra sensibilità. E in più, l'uomo nei secoli scorsi, è venuto man mano sviluppando facoltà straordinarie per valorizzare la natura, e da Gray a Cowper in avanti, anche qui singolari momenti di profonda comunicazione con modi alieni di essere. Ma ciò, per esempio, potrebbe fornire una spiegazione sicura alla strana esperienza della signorina Moberley e della signorina Jourdain a Versailles nel 1901, quando apparentemente furono trasportate indietro nel tempo, all'epoca di Maria Antonietta? Perché presumere qualcosa di soprannaturale o uno "spiraglio nel tempo" del tipo suggerito da J.W. Dunne? Tutti coloro che hanno avuto esperienze del genere erano un presagio dei poteri che un giorno tutti gli uomini possiederanno.

A questo punto si potrebbe sollevare un'ovvia e logica obiezione. Diamo per scontato che in qualche modo io possa essere in grado di riportarmi indietro nei passato, grazie a una introspezione sensitiva–immaginativa, ricostruendo come era, così come un paleontologo può ricostruire lo scheletro di un mammifero preistorico da alcune ossa, ma con una più delicata sensibilità intuitiva, invece di astratto pensiero. Ce ancora molta strada da percorrere, da questo al vedere Maria Antonietta e il Conte di Vaudreuil nei pressi di Piccolo Trianon.

Inoltre ci libera dalla preoccupazione del "punto di vista naturale", nella vita quotidiana. Si rifletta un attimo: mentre sto guardando il prato che si profila fuori dalla porta spalancata, con gli alberi che stanno metten do le foglie verdi, e ascoltando un tordo che canta a gola spiegata, non sto "vedendo" realmente il mio giardino; sto ricevendo luce a una data lunghezza d'onda o un suono di una certa tonalità, e ho imparato a distinguere la luce verde degli alberi di tiglio da quella verde più intensa delle fucsie, alla stessa maniera per cui un musicista riesce subito a precisare la differenza fra un sassofono alto e uno tenore, o tra un ottavino e un auto. Ciò che i miei sensi ricevono è pura energia. Mi rivesto di colore, di suono e di calore. Un vero miracolo: cioè, in parole povere, non posso essere "intaccato". Ovviamente le nostre capacità di sintetizzare la realtà dall'energia smorta di colori, sono incredibili. Osserviamo la fotografia di un giornale con una lente di ingrandimento. Tutto quello che si riesce a vedere sono delle chiazze bianche e nere. Riponiamo la lente e vedremo l'immagine di un bambino che ride e

potremo notare l’espressione del suo viso. Guardiamolo nuovamente attraverso la lente. Come è possibile che quelle chiazze indistinte, anzi, così poche di esse, compongano quell’espressione furbesca? Se i marziani fossero della dimensione delle pulci, e un marziano camminasse sulla pagina in questione e guardasse la fotografia, ci direbbe, con assoluta certezza, che noi stiamo soltanto immaginando di vedere l’espressione del bambino. Quelle chiazze nere e bianche non possono avere un’espressione.

Inoltre se osserviamo il mondo da vicino, lo vediamo come se fosse fatto di oggetti: sassi, alberi e case. Guardandolo diciamo: “Non è possibile che qualcuno possa scoprire qualcosa di più di quello che sto vedendo io”. E chi afferma di poterlo fare è perché si sta lasciando trasportare dalla fantasia.

Quando tornai a Langton Place cercai di ripetere l’esperimento di lasciarmi trasportare indietro nel tempo dall’immaginazione. Non funzionò, ma ne sapevo il perché. Ero stanco. E inoltre non avevo la preparazione necessaria per il “balzo” come al villino Tudor; il rilassamento, la profonda introspezione e la convergenza di tutte le mie energie.

Senza dubbio la capacità di spingersi, in qualche modo, nel passato doveva costituire il prossimo stadio dello sviluppo extranormale dell’impiego del corticc prefrontale. E se ci fossero state altre prospettive, oltre a quella?

Consumammo una cena dietetica, a base di cuori di carciofo e formaggio parmigiano, uno dei miei piatti favoriti, un’invenzione del cuoco francese di Littleway. E bevetti pure un po’ di vino, poco poco, più per l’effetto che non per il gusto. Poi ci sedemmo davanti a un bel fuoco nel camino della biblioteca di Littleway a esaminare gli acquisti del giorno, che comprendevano parecchie delle prime traduzioni di Kant, fra cui *Dreams of Ghost Seer (Sogni di un fantasma veggente).* Il salone era bello, sebbene il soffitto fosse un po’ troppo alto per renderlo caldo e accogliente in una serata d’inverno. Il ritratto di un uomo con la barba, appeso nell’angolo, al di sopra della poltrona di Littleway, stava attirando la mia curiosità. E ripetei il tentativo di proiezione. E questa volta, sia pure brevemente, funzionò. Vidi, o immaginai con la chiarezza di un sogno a occhi aperti, la stessa biblioteca come doveva essere circa due secoli prima, alla fine del XVIII secolo. Il gigantesco fuoco dei ceppi e non di carbone e c’era pure qualcosa di strano nella disposizione dei ceppi: invece di essere ammonticchiati nel solito modo,

erano sistemati quasi a formare tre pareti divisorie nel camino con il fuoco che fiammeggiava negli interstizi. Inutile dire che mancava il piano a coda nell'angolo più lontano. La sala era illuminata da candele. E l'uomo barbuto sedeva accanto al fuoco, su una sedia dallo schienale altissimo, che mi dava l'impressione di essere molto scomoda, leggendo un grosso volume in ottavo, con molti altri libri accanto a lui. Si trattò di un colpo d'occhio, un'impressione di tutto l'insieme senza il tempo di fissare qualcosa. D'altronde anche se fossi stato in grado di mantenere la visione, non avrei assolutamente potuto esaminare qualcosa da vicino. Non è possibile prendere in esame un oggetto immaginario, per quanto vivida possa essere l'immagine. Sarebbe come inventare ciò che si vede. Se avessi voluto un'impressione più particolareggiata, avrei dovuto compiere uno sforzo molto maggiore nell'atto dell'immaginare e produrre una più vivida visione d'insieme, che includesse maggiori particolari. Dissi: — Henry. Che ne sapete del personaggio di quel quadro?

Non molto. Si era fatto i soldi con il carbone… la rivoluzione industriale. Perché?

Non siete al corrente, tanto per dire, se avesse uno strano modo di bruciare i ceppi, disponendoli separatamente, come muretti, ai tre angoli del caminetto?

Mi guardò interrogativamente. — No. Però credo che esistano delle lettere e dei vecchi diari, in un cassone, di sopra, se la cosa vi interessa. Perché me lo chiedete?

Una specie di lampo intuitivo che ho avuto guardando il suo ritratto.

Littleway mi rispose seccamente: — Più il tempo passa e più diventate bizzarro.

Non scambiammo più una parola per circa mezzora. Poi ripresi: — Però sarebbe strano se il cortice prefrontale ci fornisse il segreto dei viaggi nel tempo.

Ma cosa state dicendo? — mi sembrava addirittura sgomento. — Viaggi nel tempo? Lo sapete che è un'utopia, no?

Anche la faccenda del prefrontale la credevate un'utopia.

Non lo nego, caro Harry. Ma ora stiamo parlando su due piani diversi. I viaggi nel tempo sono roba da scrittori di fantascienza e, indubbiamente, si tratta di una metafora. Il tempo non è un'entità che possa essere intesa a quella maniera. Voglio dire, supponiamo di avere una parola adatta per

descrivere il cadere dell’acqua da una cascata, diciamo “precipitare”. In tal modo se si parla di “acqua che precipita”, gli altri capiranno che si intende il cadere dell’acqua da una cascata. Però, per il solo fatto che esiste un verbo “precipitare”, non ne consegue che debba necessariamente indicare qualcosa di definito che gli corrisponda. Anzi, questo qualcosa, comprende un sacco di elementi: acqua, roccia, energia cinetica e via discorrendo. Oppure, supponiamo qualcuno che sia nato in treno e che inventi un vocabolo per descrivere gli oggetti che sembrano scorrere via, oltre i finestrini del treno in moto… quale sarebbe? Poniamo… “Enzima”. E quando il treno si ferma in stazione, si dicesse: “Niente enzima”. Cominciando a parlare di “viaggi enzimi” ovviamente si commetterebbe una mancanza di proprietà di linguaggio.

Cito queste osservazioni di Littleway per illustrare il modo in cui la sua mente aveva comincialo a comportarsi secondo la filosofia e l’analisi. Sarebbe stato qualcosa di assolutamente contrario al suo carattere “prima dell’operazione” nei mesi precedenti. Il controllo sulle regioni prefrontali produce un ampliamento che rende più brillanti e più riflessivi quando si parla. (Per esempio, la mia preoccupazione maggiore, scrivendo il presente resoconto, è di attenermi il più possibile aderente alla narrazione, poiché ogni frase mi suggerisce almeno una dozzina di interessanti parentesi.)

Cercai di spiegare a Littlcway la tesi che avevo formulato in precedenza, ma la sua mente, conformata in una veste strettamente scientifica, non la accettò. Disse: — E va bene, d’accordo. Noi non percepiamo l’universo, ma lo leggiamo. Però non si può leggere quello che non c’è. E da quando è morta, Maria Antonietta non c’è proprio più. E se credete che esista ancora, si tratta di pura immaginazione…

D’accordo. In un certo senso si tratta di immaginazione…

In questo caso non può essere compresa nel dominio della scienza. Si tratta di pseudoscienza. Leggete Popper e Martin Gardner.

Ascoltate. Facciamo un esempio. Supponiamo che le carte che si trovano di sopra rivelino che il vostro pro–pro avo era solito far fuoco nel modo che ho descritto. Non potrebbe essere una prova?

— Suppongo di sì. Non avete che da andare avanti e provarlo, se vi riesce.

Ciò troncò la discussione.

Una delle cose più belle della mia nuova coscienza era l’esperienza del risveglio al mattino. Molto simile a quello che accade in una coscienza normale, il primo mattino di una vacanza, quel senso di eccitazione e di aspettazione di tutto ciò che, in potenza, sembra promettere il giorno che ci sta dinanzi. Parecchi individui, quando si svegliano, sono già in quelle predisposizioni mentali. I loro occhi sono rigidamente fissi in avanti, a ciò che li attende; e non piegano né a destra né a sinistra. Si comportano come non avessero scelta… che invece, probabilmente, non hanno quando debbono recarsi al lavoro. In vacanza, la scelta “c’è” la mente si ritrae in se stessa e contempla il mondo con piacere, e lo valuta prima di mettersi in attività. E un simile colpo d’occhio, a volo d’uccello, della vita, porta un’ondata di autoaffermazione, di energia. E si comprende subito che la scelta è sempre possibile, anche in un giorno occupatissimo. Giacché non si tratta di una scelta di attività, ma di coscienza. Si può dare inizio a “qualsiasi” giorno, con il senso di molteplicità e di eccitazione che porta con sé un giorno di vacanza.

Ogni mattina mi svegliavo con la sensazione di vivere in una vacanza interminabile, una vacanza dalla morte e dalle tenebre. E il mattino che seguì l’esperienza al villino Tudor era molto più forte del solito. Tirai le tendine e abbassai lo sguardo sul giardiniere che stava sarchiando le aiuole e sui prati rasati. Littleway aveva fatto costruire una fontana al centro del prato principale. Prima dell’operazione era sempre stato indifferente alla natura; ora gli piaceva sedere sull’erba e osservare il gioco dell’acqua, e il guizzare dei pesci rossi sotto le foglie di ninfea che vi galleggiavano.

L’ondata di introspezione mi riassalì, come sul prato del villino. Ma questa volta non si riferiva a Langton Place, ma proprio al villino del giorno avanti. Si pre sentò come una “realizzazione”, cioè, la sensazione che si trattasse di qualcosa che conoscevo già, come quando si cerca una chiave e poi si scopre di averla sempre avuta in mano. La sensazione che il villino delle Hinckson, in qualche modo fosse in relazione con Ben Jonson e Francesco Bacone. Lì per lì mi chiesi se avessi letto qualcosa al riguardo e me ne fossi poi dimenticato ma, alla fine, dovetti ammettere che non era così.

A colazione, chiesi a Littleway se sapesse qualcosa sul villino. Rispose di no. Le signorine Hinckson lo avevano avuto in eredità alla fine della guerra. Vi avevano trascorso un po’ di tempo, ma attualmente erano troppo occupate per potersene interessare.

— Credo che tornerò laggiù stamani. Mi piacerebbe chiedere loro

qualcosa di più su quel posto.

Littleway non ebbe bisogno di domandarmi che cosa avessi in mente. Si limitò a sorridere e ad acconsentire.

Mentre stavo raggiungendo Evesham con la mia macchina scoperta, mi misi a riflettere che non c’era proprio nulla di strano nella facoltà che pareva si stesse sviluppando. Quando guardo un oggetto, presumo che i sensi me ne riportino la “realtà”, ma non è vero. Per esempio, osservando il villino Tudor, ne distinguo la foggia, i colori e le dimensioni con grande chiarezza e ho l’impressione che i sensi mi stiano dicendo “tutta la verità” sul villino stesso. Dimentico che esso possiede una dimensione che non può essere rilevala dai miei sensi normali: una dimensione tempo. Ha una storia, altre creature hanno vissuto e sono morte in esso. Quindi, se mi sprofondo in meditazione, nel “silenzio come all’interno del calice di una rosa”, quella dimensione storica, per me, diventa reale. Guardando il villino “realizzo” (e la parola è importante) che ha avuto una storia. In altri termini i sensi mi rivelano molto di più della sua realtà, di quando sono rinchiuso nel presente. E non si tratta di immaginazione. Il villino “ha” una storia e io riesco a “realizzarlo” con la stessa chiarezza, come se potessi vedere i suoi antichi e morti occupanti passeggiare sui prati. Così, perché ci dovrebbero essere dei limiti per ciò che si può “realizzare” su un dato luogo? Dovrebbe essere possibile guardare una roccia nel Grand Canyon e intuirne la storia di milioni e milioni di anni…

Impiegai circa un’ora e mezzo per raggiungere il villino. Le vecchie signore erano sedute sotto gli alberi; una cuciva e l’altra stava leggendo. Sembrarono felici di vedermi e mi offrirono il caffè. Accettai e venni subito al punto, spiegando che ero interessato all’architettura Tudor e che avevo pensato che forse loro sapevano qualcosa sulla storia della costruzione.

La signorina Hinckson disse: — Avreste potuto risparmiarvi il viaggio. Diana Littleway era incantata di questo posto e ha raccolto ogni specie di vecchi ricordi. Pensavo di averli in camera mia, ma non riesco a trovarli. Devono trovarsi a Langton Place.

Aveva trovato qualcosa di interessante?

Dipende da ciò che intendete per interessante. Il villino fu costruito nel 1567 da un parente di lord Burghley. Ci sono i soliti documenti, libri di conti e così via.

Che voi sappiate, ha qualche relazione con gli Elisabettiani, per esempio?

Penso di no. Comunque, con Shakespeare, certo no.

Erano gentili e simpatiche ma, ovviamente, non sapevano nulla.

Tornai a Langton Place a metà pomeriggio. La giornata si era fatta spiacevolmente calda e Littleway era in biblioteca con tutte le finestre aperte, sommerso dai libri, intento a incidere appunti su un nastro da registratore.

Avete avuto fortuna?

I materiali dovrebbero trovarsi qui da qualche parte. La signorina Hinckson mi ha detto che vostra moglie si era molto interessata al posto e che aveva preso un sacco di appunti.

Già ve lo dissi. Un accidenti se so dove sono. C'è un paio di bauli di cose sue, su in soffitta. Ma fa troppo caldo adesso. Perché non andiamo a dargli un'occhiata domattina presto?

Ma la cosa m'interessava troppo per poterla rimandare. Mi feci dare la chiave della soffitta e chiesi a Roger il permesso di passare nella sua parte della casa (dato che le scale per l'attico si trovavano nella sua metà) e salii immediatamente. Una volta lassù compresi perché Littleway non si fosse mai presa la briga di passare in rivista gli effetti della moglie. Il locale era caldissimo e pieno di polvere, e di ogni sorta di cianfrusaglie accatastate fino al tetto: casse, bauli, sedie rotte, materassi in più, riviste, giornali vecchi, arnesi da giardiniere in disuso, rotoli di filo a rete. L'enorme mazzo di chiavi che Littleway mi aveva dato pareva non aprire alcuna delle casse e dei bauli e così cominciai a frugare in un cofano da disegnatore stipato in un angolo. Conteneva fasci di lettere accuratamente legate col nastro ed etichettate: LETTERE DA HENRY, 1937–1939. LETTERE DI MAMMA. 1929–1941 e così via. Lady Diana doveva essere stata una donna ordinata fino aìl'ossessione. Mi ci volle soltanto una ventina di minuti per rintracciare un taccuino rilegato, con una etichetta scritta a macchina: APPUNTI PER LA STORIA DI BRYANSTON HOUSE. Sebbene non conoscessi il nome del villino, intuii di avere trovato quello che cercavo. Nella prima pagina aveva scritto: “Appunti basati sui libri e sui documenti rinvenuti a Bryanston House, nei pressi di Bidford on Avon, e a Gorhambury House, la dimora di Francesco Bacone, nel giugno del 1947”. Portai giù la mia scoperta e feci vedere l'iscrizione a Littleway. — Ma che diavolo centrano i documenti di Gorhambury House, se il villino non ha niente a che fare con Bacone?

— Mah? — e prese a sfogliare il volume. Poi sorrise e indicò una pagina: — Bryanston House (così chiamata dal suo quarto proprietario, il maggiore

Thomas Bryanston, nel 1711), fu fatta costruire da lord Burghley, zio di Francesco Bacone.

Passai il resto del pomeriggio a leggere gli appunti precisi e pedanteschi di lady Diana: cinquantadue pagine in tutto. Quell'anno Littleway era stato in America, all'Istituto di Tecnologia del Massachusetts, e sua moglie era rimasta affascinata da Bryanston House, e un tantino esasperata per il fatto che le Hinckson lo considerassero soltanto un grazioso villino e non si interessassero della sua storia. Aveva deciso di dedicare qualche mese alle ricerche. Trovò alcuni documenti nello sgabuzzino che aveva ospitato un prete, al primo piano, e li portò al Museo Britannico, per farli esaminare da un esperto dell'età elisabettiana, Yorke Cranton. Non riusciva a decifrare la scrittura di quel periodo. Cranton fu in grado di dire che il villino era stato fatto costruire per ordine di un certo Simon D'Ewes di Stamford, un cugino di lord Burghley. Dal 1567 al 1587 fu abitato da due signore: Jennifer Cok di Hillborough, della parrocchia di Tempie Grafton, e sua cugina Annette Whateley o Watley. Nel 1587 le due donne si sposarono e i libri contabili, trovati in casa terminarono con quell'anno. Nel 1622 il villino fu venduto da Thomas Burghley, figlio del Primo ministro della regina Elisabetta I. Il nuovo proprietario era Willam Hoare, proprietario terriero di Bidford on Avon.

A quanto pareva, Yorke Cranton era abbastanza incuriosito sulle varie parentele dei Burghley, ad Hatfield, la dimora del figlio di Burghley, dove erano conservati molti documenti di famiglia. Un filo conduttore lo aveva trovato a Gorhambury House, nei pressi di St. Alban dove, a quanto sembrava, c'era una prova evidente che Lord Burghley fosse il proprietario del villino.

A giudicare dallo scritto di lady Diana, meno esplicito di quanto avrebbe dovuto essere, l'interesse di Yorke Cranton per quei documenti aumentò quando scoprì che rivelavano che Burghley, noto per la sua prudenza e la sua virtù, era stato coinvolto in un pasticcio sessuale con la figlia di un guardiacaccia, un certo Charlecote. Per l'esattezza riportavano che Jennifer Cok, nata nel 1549 (e perciò appena sedicenne quando diventò signora di Bryanston House) era una specie di cameriera nella famiglia di sir Thomas Lucy, quando Burghley la conobbe. Se fosse stato possibile provare l'intreccio amoroso, si sarebbe gettata una nuova e interessante luce su Burghley. E poi, senza un motivo plausibile, l'interesse di Cranton sembrava essersi volatilizzato. Forse le sue ricerche avevano imboccato un vicolo cieco.

Lady Diana non desistette e passò qualche tempo a Gorhambury House, esaminando i documenti che testimoniavano che, al villino era stato rifatto il tetto nel 1588, l'anno successivo in quello in cui le due signore se ne erano andate, il che voleva dire che era ancora abitato, e che un coltivatore del luogo aveva seminato il campo a frumento, aggiungendovi un frutteto. Da ciò lady Diana aveva tratto due conclusioni: che, a partire al 1587, Burghley aveva lasciato il villino (per il fatto che certamente, volendo preservare la propria intimità, non avrebbe mai permesso al coltivatore di servirsi del suo campo) e che venne abitato da qualche altra persona, con tutta probabilità un membro della famiglia, dato che i libri contabili furono ritrovati a Gorhambury House. Chi pagò la riparazione del tetto? Non certo Burghley che aveva reputazione di spilorcio. Allora è probabile che sia stato Francesco Bacone o suo fratello Anthony. Le indicazioni farebbero credere che uno dei Bacone abbia abitato il villino dopo il 1587 (il loro padre era morto nel 1579).

Sebbene il manoscritto fosse pieno di particolari copiati da libri di conti e da documenti, questo era il succo del contenuto. Così, la mia intuizione era giusta. Il luogo aveva avuto qualche rapporto con Francesco Bacone dopo il 1587. Rimaneva soltanto un piccolo enigma. Perché non risultava in modo chiaro? Senza dubbio, un piccolo villaggio come Bidford doveva essere invaso dai pettegolezzi per la visita di un uomo dell'importanza di Bacone, specialmente dopo il processo al Conte di Essex nel 1601. Almeno qualche storico locale ne avrebbe tramandato il ricordo. L'unica allusione a un nome in relazione al villino é quello di John Melcombe, che, nel 1590 pagò 27 scellini e 8 pence per "tre grosse botti perle provviste di sidro" a un certo Nicholas Cottam, un bottaio di Stratford on Avon.

Non avevo mai compiuto una ricerca letteraria e la cosa mi affascinava. Trovai una biografia di Francesco Bacone nella biblioteca di Littleway e la lessi tutta. Fu facile verificare che Bacone abitò il villino, quando scoprii che nel 1584, venne eletto rappresentante di Melcombe al Parlamento. "John Melcombe e Francesco Bacone, quasi certamente, dovevano essere la stessa persona". La biografia di lord Burghley non forniva alcuna indicazione dell'intrigo amoroso con Jennifer Cok di Charlecote. Ma il racconto del suo primo matrimonio–fuga con Mary Cheke, sorella del gl ande maestro, lascia comprendere che aveva un animo romantico, mentre le seconde nozze a poca distanza dalla morte della prima moglie, indicano che era un uomo che non

amava il celibato. E come mai lo sgabuzzino di un prete in casa di un uomo che era stato un accanito protestante e persecutore dei cattolici, a meno che non si trattasse di un nascondiglio per qualcuno che non voleva correre il rischio di essere scoperto durante i convegni amorosi con la figlia di un guardiacaccia?

Littleway si interessò all'enigma tanto da lasciare da parte la sua filosofia, e da aiutarmi nelle ricerche. Scrisse a Yorke Cranton chiedendogli se avesse scoperto qualcosa di nuovo circa la proprietà del villino da parte di Bacone, e ricevette una risposta curiosamente evasiva, dal succo della quale sembrava che Cranton ritenesse che il villino doveva essere stato abitato piuttosto da Anthony, il fratello invalido di Bacone, che non da Bacone stesso. Non una parola su tutta la questione della relazione di Burghley con la figlia del guardiacaccia, e terminava scusandosi di aver scritto a mano, perché si sentiva poco bene e facendo presente che era in procinto di partire per il sud della Francia. Quest'ultima frase aveva tutta l'aria di una chiara allusione al fatto che non avrebbe gradito una ulteriore corrispondenza; e infatti non rispose più a una lettera di Littleway.

Più si indagava e più la faccenda diventava strana. A Bidford on Avon scoprimmo che esisteva una tradizione, secondo la quale, Shakespeare e alcuni amici avevano fatto una gara a bere, e che Shakespeare si era preso un brutto raffreddore, per il quale morì, in seguito a una colossale bevuta con Ben Jonson e Michael Drayton (quando, per la sbornia, si addormentò sotto un albero, mentre stava piovendo). Si sa che Jonson fu amico di Bacone. Entrambi erano a corte, tutti e due avevano scritto pantomime (sebbene di Bacone non ne siano rimaste). Tutta la faccenda cominciava ad assumere un certo contorno. Dove abitava Jonson quando lui e Shakespeare si presero la sbornia colossale a Bridford? Senza dubbio a Btyanston House.

Eravamo due dilettanti in quei genere di cose; altrimenti la scoperta successiva l'avremmo fatta più in fretta. Tutti gli studiosi della vita di Shakespeare sono al corrente che poco prima del suo matrimonio con Anna Hathaway, nel 1582, il vicario del Vescovo di Worcester rilasciò una speciale licenza matrimoniale per Willelmum Shaxpere et Annam Whateley de Tempie Grafton. Non si parla più di Ann Whateley, poiché Shakespeare sposò Anna Hathaway, incinta e più anziana di lui di otto anni. È possibile che siano esistite due Ann Whateley di Tempie Grafton? Se non è così, la donna che Shakespeare intendeva sposare, abitò in compagnia di Jennifer

Cok, dal 1567 al 1587. Presumendo che fosse pressappoco della stessa età di Jennifer Cok, al tempo del rilascio della licenza matrimoniale, doveva essere sui trentadue o trentatré anni.

Ormai avevo scoperto che le mie facoltà introspettive erano molto più forti il mattino, nonostante, a volte si verificavano degli sprazzi molto più vividi anche la sera. Nel periodo in cui stavo leggendo la biografia e gli altri documenti, non cercai di fare uso della mia "intuizione". Ero soltanto interessato a raccogliere e collezionare i fatti. Però il mattino che ricevemmo la risposta di Yorke Cranton provocai lo stato di calma intensità che avevo già promosso sul prato di Bryanston House e poi mi concentrai sull'insieme del fatti. Di colpo, senza possibilità di dubbio, nelle sue lince generali, scoprii la soluzione alla prima parte del problema. Nel 1566 la regina Elisabetta I aveva fatto visita al conte di Leicester a Kenilworth e poi si era recata a trovare sir Thomas Lucy, a Charlecote. Burghley aveva incontrato Jennifer Cok a Charlecote, e probabilmente l'aveva sedotta durante i giorni che vi si trattenne. Per il quarantaseienne ministro la ragazza quindicenne deve aver rappresentato una notevole esperienza emotiva. Nel XVI secolo, quarantasei anni rappresentavano qualcosa di più della mezza età; era il limitare della vecchiaia. Burghley subì una di quelle infatuazioni totali, alle quali soggiacciono gli uomini attempati e virili. (Anche Goethe e Ibsen ebbero parecchie esperienze del genere.) Avrebbe potuto facilmente comprare una casa a Bidford o a Stratford, ma era importante l'essere isolati; usando i suoi parenti come copertura (Stratford era il luogo di origine della famiglia Burghley) fece costruire la casa a circa un chilometro dal villaggio e vi trasferì Jennifer Cok insieme alla cugina Ann Whateley. Era una mossa rischiosa, ma gli uomini prudenti negli affari e nella vita politica spesso sono soggetti a essere temerari in amore; comunque il primo matrimonio di Burghley lo rivelò come un uomo capace di commettere imprudenze. Il registro della parrocchia di Bidford on Avon riporta il battesimo di una bambina "Judith Whateley", il 4 giugno 1569. In nomi dei genitori non sono annotati, una omissione comune. Si tratta del fatto che Ann Whateley fosse diventata l'amante dell'insaziabile ministro oppure si trattava di una mossa per proteggere la vera madre, Jennifer Cok? lo propendo per la seconda.

Si tramanda con una certa insistenza che Shakespeare sia stato sorpreso a cacciare i cervi di frodo sul territorio di sir Thomas Lucy a Charlecote. La data dell'avvenimento la fisso nel 1582, quando il poeta aveva diciotto anni.

È certo che sir Thomas Lucy era al corrente della relazione fra Burghley e Jennifer Cok, dato che quest'ultima era figlia del suo guardiacaccia (e può darsi che sia stato proprio suo padre a sorprendere Shakespeare). Sir Thomas aveva tutte le carte in regola per essere utile al potente ministro. Sapeva che Burghley si slava stancando della tresca con Jennifer e intendeva troncarla. Un primo passo consigliabile sarebbe stato quello di trovare un marito per Ann Whateley, già molto oltre la normale età da matrimonio per le ragazze del periodo elisabettiano. Shakespeare fu costretto o allettato, o forse tutte e due le cose, ad accettare di sposare Ann. Poi, all'ultimo momento, i piani vennero cambiati, e il poeta sposò l'altra Anne, Anne Hathaway. Perché? Era già incinta di Shakespeare, come crede la maggior parte dei biografi, oppure insistette sulla priorità della richiesta? È difficile a credersi per due ragioni: I) che Burghley non era un uomo da prendere alla leggera; II) che le relazioni fra il poeta e la casa di Bidford continuarono; e quasi certamente avrebbero dovuto cessare se Shakespeare avesse sposato l'ex amante di Burghley. L'unica alternativa plausibile è che Shakespeare si sia sposato per coprire Burghley, e che non abbia fatto altro che accettare una scelta diversa. Il gusto di Burghley per le ragazze giovani non si era attenuato, nonostante i sessantotto anni. Anne Hathaway era incinta e Ann Walheley no. Così la prima prese marito e la seconda dovette attendere altri cinque anni.

Tutto ciò mi apparve evidente quando presi visione del materiale completo. Non si trattava di deduzione, ma di intuizione. L'iscrizione sul registro della Parrocchia di Bidford e la lettera di Thomas Burghley al fratello Robert, nella quale parla "dell'amicizia di nostro padre nei confronti di sir J (sic) Lucy Charlecote" le scoprimmo più tardi.

L'interrogativo che ne derivava era molto ovvio: che cosa indusse Shakespeare a sposare Anne Hathaway? Probabilmente il denaro, dato che non si ha alcuna notizia che si sia occupato di qualcosa, nel periodo che intercorre tra il matrimonio e la fuga a Londra, cinque anni dopo, sebbene vivesse con la famiglia a Stratford, e suo padre si trovasse in serie difficoltà finanziarie, e, fino a un certo punto quasi certamente, l'amicizia del più potente ministro della regina Elisabetta I. A questo proposito è significativo il fatto che, nel 1587, l'anno in cui Burghley, alla fine, lascia il villino di Bidford, anche Shakespeare abbandoni la moglie e vada a Londra. Sono incline a credere che il Duca Angelo in *Measure for Measure (Occhio per*

occhio) l’integro uomo di stato che segretamente è un libertino sia un ritratto di Burghley.

Fu a questo punto delle nostre ricerche che Littleway scoprì per caso una descrizione manoscritta del Northumberland, nella biografia di Bacone, scritta da Spedding, e che ci permise di penetrare tutto l’intreccio. Nel 1867 il duca di Northumberland incaricò James Bruce di esaminare quel manoscritto. In casa Northumberland, nello Strand, Bruce trovò una scatola che conteneva svariati documenti, compresi i ventidue fogli che erano quanto rimaneva di una specie di brogliaccio tenuto da Francesco Bacone. In seguito fu conosciuto come il *Manoscritto Northumberland* e contiene copie di un certo numero di minute di opere dello scrittore, discorsi: saggi e lettere. E sulla copertina c’è un elenco del contenuto, e sono ripetute le parole: “Riccardo II, Riccardo II” e di “Francis William Shakespeare”. Il binomio “Sh” è scritto in diversi altri punti della predetta copertina, qualcuno si era divertito a scarabocchiare: “Wlm, Wlm, Shakspe, Will William Shakespe, Sh, Sh, Shak, Shak” e così via. Significativamente, il frontespizio è intestato: “Frauncis Bacone di Tributo, o rendere ciò che è dovuto” quel “di” è così scialbo e mal scritto che potrebbe benissimo essere “un” (in inglese “of” scritto a mano da quattro secoli può essere scambiato per un “a” of = di - a = un).

Quella scoperta di cui non avevo mai sentito parlare è stala sempre citata dai sostenitori della tesi Baconiana come la loro prova più evidente. Per me fu subito chiaro che doveva essere così, anche tenuto conto dei fatti che concernevano il matrimonio di Shakespeare. Dato che chiunque può consultare i libri sulla tesi Baconiana in qualsiasi biblioteca, non entrerò in ulteriori particolari. Ricapitolando, gli argomenti principali sono i seguenti: non ci sono prove per collegare Shakespeare di Stratford con le opere che vanno sotto il suo nome. Nessuna di esse è ricordata nel suo testamento, e a Stratford non era conosciuto come scrittore ma come un affermalo uomo di affari che si era arricchito con il teatro. Il suo busto originale nella chiesa di Stratford, come è descritto in *Wanvickshire* di Dugdale non rappresenta Shakespeare con una penna d’oca e un foglio di carta adagiati sul cuscino, ma con le mani in una borsa, un simbolo del commercio. Tanto Shakespeare padre, quanto il figlio erano analfabeti e la stessa firma di Shakespeare è un curioso scarabocchio illeggibile, anche tenendo conto della scrittura dell’epoca Elisabettiana. Tutto ciò che si tramanda di lui, quando tornò a Stratford da arrivato uomo daffari non fa alcun accenno alla letteratura; al

contrario sembra che fosse nolo come una persona molto sgarbata che recintò dei terreni che ora sono diventati pubblici, e che intentò parecchie cause per piccole somme di denaro, una volta addirittura per due scellini.

Gli argomenti addotti a sostegno della tesi che Bacone sia l'autore delle opere di Shakespeare non hanno mai convinto molta gente, perché si tratta di mere circostanze. Nei lavori teatrali è usato il gergo legale e Bacone era avvocato, e si trovano frasi che richiamano gli scritti di Bacone. Anche le ragioni per le quali Bacone avrebbe tenuto nascosto la sua qualità d'autore non convincono del tutto; è vero che il teatro era considerato una professione umile, che non si addiceva a un nobile al servizio della regina; ma perché allora Bacone le avrebbe scritte, se non fosse stato spinto da qualche divino inflatus poetico?

La nostra scoperta chiariva tutto. Shakespeare si era recato a Londra sotto la protezione di Burghley. Bacone fu sollecitato a fare qualche favore al giovane William. Cominciò col fargli recitare qualcosa che gli piaceva particolarmente, assurde miscellanee di melodrammi elisabettiani, traboccanti retorica come *Tambutslaine* (di Cristopher Marlowe 1564–1593) e *The Spanish Tragedy (Tragedia spagnola,* di Thomas Kyd, 1558–1594). Significativamente Shakespeare aveva trovato un'occupazione nella compagnia di attori della regina. Fra la sorpresa e il divertimento di Bacone, ampollosi polpettoni come *Titus Andronicus* e *Timori of Athens, Henry VI* ottennero uno strepitoso successo. All'inizio Bacone ci si dedicò con noncuranza, limitandosi a comporre i lavori con la collaborazione di amici e conoscenti, compreso suo fratello, di qui la diversità di stile che si nota in quelle prime opere. Ma quando raggiunse un rango più alto a corte, un'attività del genere divenne sconsigliabile. L'essere conosciuto come autore di simili lepidezze popolari, non avrebbe certo migliorato la sua posizione a corte. Un po' come se oggi un Primo ministro inglese o un Presidente degli Stati Uniti d'America diventasse famoso come scrittore di romanzi sul genere di Mickey Spillane, sotto uno pseudonimo. Così l'atmosfera di segretezza crebbe e le prime opere furono pubblicate anonime, come misura precauzionale. Infine, dopo vent'anni trascorsi a Londra, venne persuaso a tornare a Stratford, e Bacone ha un periodo di stasi. Scrive ancora qualche lavoro occasionale, ma è costretto a smettere del tutto, nel 1613, quando viene nominato Procuratore Generale. Sette anni dopo la morte di Shakespeare, le opere vengono pubblicate "in folio" con molte correzioni,

dato che Bacone aveva avuto il tempo per rivederle. La paternità di Bacone non è mai stata un segreto, Jonson e molti altri ne erano al corrente, e lo stesso Jonson si riferisce a Shakespeare come un “poeta–scimmia” nel *The Return from Parnassus (Il ritorno dal Parnaso).* Quasi tutte le opere che ora portano il nome di Bacone, furono scritte negli ultimi cinque anni della sua vita, dopo la caduta nel 1621; evidentemente decise di riparare per l’ultima volta, e tentò di affermare il suo nome nella letteratura con un lavoro serio.

Trascorsi una quindicina di giorni dalla nostra visita a Bryanston House, io persi ogni interesse a tutta la faccenda. Una sera, Littleway, uscì in una esclamazione di sdegno e scagliò a terra il libro che stava leggendo. Gli chiesi cosa gli fosse successo e mi fece vedere il brano appena letto. Apparteneva alla *Gallety of Literary Portraits (Galleria di ritratti letterari,* 1845) e riportava che “Shakespeare è il più grande genio del mondo, riconosciuto come tale da tulli gli studiosi; persino la Francia nonostante una accanita riluttanza, ha dovuto accodarsi alla schiera dei suoi ammiratori. Però è meno diffuso che Shakespeare, al di là di ogni prospettiva e misura, sia il massimo artista che abbia composto poesie e tragedie, ma un’opinione che si va diffondendo…” e così su questo tono per svariate pagine. Capii subito che cosa era stato a suscitare il disgusto di Littleway; gigionesche banalità del genere sono un insulto all’intelligenza umana. Avevo letto parecchi brani isolati di Shakespeare citati nei libri sulla controversia baconiana, ma mai un’opera completa. Perciò presi la raccolta e cominciai a legger *e Antonio e Cleopatra* che T.S. Eliot ritiene il suo capolavoro. Dopo mezz’ora decisi che avevo scelto male e passai al *Macbeth,* Saltando pagine e pagine giunsi alla fine e poi iniziai a leggere scene a casaccio in tutto il volume. Alzando gli occhi, mi accorsi che Littlewey mi stava fissando. Dissi: — Non mi ero mai reso conto che fosse così scadente.

— Mi stavo chiedendo quanto ci avreste messo ad accorgervene.

Littleway possedeva un’edizione delle opere di Bacone in un volume unico. Lo presi e cominciai a leggere *The Advancement of Learning (Il progresso delle scienze),* e dopo un po’ di pagine passai al *Novum Organum* e infine ai saggi. Quindi dissi: — C’è qualcosa in comune fra i due autori. Sono entrambi di second’ordine.

Come scienziato, mi ero abituato a giudicare con chiarezza e secondo la logica sulle questioni importanti, senza badare alle quisquilie e senza lasciarmi influenzare dalle emozioni controproducenti. Le notizie su

Shakespeare e Bacone mi avevano anche dato l'impressione che il mondo interiore dei due scrittori fosse quasi interamente costituito di aspetti banali e negativi.

Valutati con un moderno metro di giudizio sono entrambi sorpassati come la teoria flogistica della combustione o il fonografo di Edison. Leggendo le loro opere mi sembrava di essere immerso in un atmosfera meschina, soffocante, praticamente la stessa sensazione che avevo già avvertito una volta a un festa, quando due omofili avevano cominciato a litigare tra di loro. Era impossibile sentirsi partecipe dell'azione del *Macbeth o* di *Antonio e Cleopatra,* perché fin dall'inizio quei personaggi mi apparivano dei folli, e di conseguenza, nulla di ciò che succede a essi può suscitare il mio interesse. Nonostante gli stupendi bagliori letterari, non nutrivo più desiderio di restare in compagnia dei personaggi di Shakespeare di quanto l'avessi avuto di rimanere in quella delle due "veroniche" che litigavano alla festa. Semplicemente non avevano più importanza di quella che possano avere litigi fra bambini. Per quanto riguardava le opere e i saggi più tardi di Bacone, trovavo che il suo pensiero in qualche modo era più maturo, ma mancava di un centro di gravità. Entrambi gli scrittori non balzano a una veduta intuitiva dell'universo; ma si sentono molto più vicini ai particolari e ai frammenti di ogni soggetto scelto. Si comportano come un sagace avvocato, non come un pensatore ispirato.

Più tardi lessi i saggi di Tolstoj su Shakespeare, nei quali lo scrittore russo riporta tutto quello che ho appena enunciato e molto di più. E mi sorprese il fatto che la sua chiara analisi non abbia distrutto completamente la fama di Shakespeare. Ma poi, riflettendoci sopra mi accorsi che non c'era affatto da stupirsene. La maggior parte degli individui vive in un livello di banalità emotive, il che significa che quando leggono Shakespeare provano il piacere di udire riecheggiare le loro stesse sensazioni. E siccome il linguaggio è espressivo e richiede un certo sforzo intellettuale per essere seguito, essi non possono avere alcun dubbio che si tratti veramente di Grande Letteratura. Una simile combinazione, di una bella forma letteraria con un contenuto assolutamente banale, ha mantenuto alta la forma di Shakespeare per trecento anni e continuerà a farlo fino a che il progredire dell'evoluzione non lo relegherà nella pattumiera delle anticaglie originali, ma prive di significato.

È divertente trovarmi d'accordo con i critici che davanti alla richiesta se sia stato Shakespeare o Bacone a scrivere le tragedie rispondono che non fa

alcuna differenza. Perché infatti non fa differenza.

Sia pure lentamente, stavo cominciando ad afferrare quello che mi succedeva, e fui in grado di spiegarlo chiaramente a Littleway, in modo che non potesse più accusarmi di non pensare secondo i canoni scientifici. Mi sembrava abbastanza ovvio che la capacità di annullare il tempo che avevo sperimentato, rappresentasse il secondo stadio dello sviluppo dopo il controllo del corticc. Il primo era quello della “oggettività contemplativa”, la pura capacità di varcare i cancelli della mia stessa personalità e di vedere le cose nella loro realtà, di scoprire la loro esistenza. Questa è la massima preoccupazione umana; non il corpo. I grandi scienziati e i grandi poeti nei loro momenti di intensità “vedono la stessa cosa”: la molteplicità oggettiva dell’universo. Einstein una volta disse che la sua massima aspirazione era quella di vedere il mondo in sé e per sé, senza interferenze soggettive. È tutto. La “necessità di astenersi” provata da tutti i ricercatori. Un’attitudine della mente che non ha nulla a che fare con il corpo.

Tanto io quanto Littleway ce ne eravamo resi conto non appena avevamo compreso che il cortice prefrontale avrebbe potuto realizzarlo.

La sua funzione è quella di liberarci dal presente, di metterci in grado di accostarsi al mondo da diverse angolazioni e punti di vista, invece di lasciarci ristagnare in una vita soggettiva. Sfuggire al “soggettivo”.

Conseguito tale stadio, succedeva il secondo. La coerente contemplazione del mondo vero, non più eclissato, quasi ogni momento, dal punto di vista personale, ora cominciava a manifestarsi e a svilupparsi, e l’oggettività a diventare una abitudine. Avevo iniziato a esercitare la capacità di interpretare i “significati”, alla stessa maniera che un buon maestro di musica riesce a distinguere una nota falsa mentre stanno suonando cinquanta strumenti, e come un buon meccanico è in grado di diagnosticare un guasto dal rumore del motore.

Mi accadde per la prima volta, una settimana dopo la faccenda shakespeariana. Con Littlewey mi ero dedicato alla filosofia. Un giorno ci stavamo recando a Salisbury per fare ricerche nell’ottima libreria nelle vicinanze della cattedrale, quando decidemmo di deviare per una capatina a Stonehenge, che, cosa abbastanza strana, Littleway non aveva mai veduto. Ero curioso di sperimentare come si sarebbe comportata la mia “intuizione storica” in presenza del monumento, ma per la verità, non mi aspettavo granché. Non appena sorpassammo Amesbury e comparvero gli enormi

macigni sullo sfondo del cielo avvertii un sussulto di tutti i nervi e un formicolio alla radice dei capelli. La cosa non mi sorprese; Stonehenge mi ha sempre fatto quell'effetto. Però, man mano che ci avvicinavamo, la sensazione persisteva e si faceva più consistente. Rabbrividii e Littleway si voltò verso di me; — Impressionante no? — Ebbi la certezza che anche lui stava provando la stessa sensazione.

Il mio sconvolgimento era così forte che quando ci fermammo dirimpetto a Stonehenge, pregai Littleway di comprare i biglietti, mentre io proseguivo, avvicinandomi ai massi. Qualcosa di indescrivibile. Se volessi riprodurre in un film quello che stavo provando, dovrei imprimere a tutte le immagini una vibrazione da capogiro. Ma sarebbe sempre qualcosa di inadeguato. In un certo qual modo era più di una sensazione olfattiva, suscitata da qualche impulso interno, un odore del tempo.

All'improvviso mi trovai a fissare lo sguardo nel corridoio del tempo, e quello, forse, fu il momento più straordinario di tutta la mia esistenza. Quando qualcuno che ha trascorso tutta la vita in casa, viaggia per la prima volta, tutto ciò che vede gli procura come un senso di pena, di sgomento. Vorrebbe che tutto il mondo fosse al suo fianco per testimoniare ciò che sta vedendo, per attestargli che sta realmente contemplando una catena di montagne o un tramonto su Hong Kong. C'è una certa pena insita nell'essere soli ad ammirare cose del genere.

Quello che stavo vedendo io, nessun essere umano l'aveva mai veduto; il mio sguardo spaziava su qualcosa di gigantesco come il Grand Canyon o le Cascate Vittoria, ma era un orizzonte che apparteneva alla dimensione tempo. E lo “vedevo” veramente, lo percepivo come una realtà. Un senso di vertigine, come sporgersi sull'orlo di un immenso dirupo, e non riuscire a scorgerne la fine, dopo centinaia di metri di rocce a picco.

Riuscii a dominarmi, cercando di distogliere lo sguardo da quell'abisso. Il senso di solitudine era agghiacciante. La mia stessa identità veniva annullata dalla visione del tempo.

Quando varcammo il cancello di legno ed entrammo nell'arena, mi sentii come un tuffatore nel momento in cui sprofonda nell'acqua. Una comitiva ci passò accanto, e dovetti frenare l'impulso di mettermi a ridere al suono delle loro placide voci dall'accento londinese. Trovarsi in mezzo a quelle manifestazioni tipiche del XX secolo, era perlomeno strano, come un astronauta di ritorno da Marte che vada a rivedere il suo villaggio e scopra

che tutti sono ancora assorti nei pettegolezzi locali e nelle faccende campanilistiche.

Sebbene avessi messo in allarme la mente, dall'abbandonarsi troppo, questa volta la "vibrazione" persisteva, man mano che ci avvicinavamo ai massi. Chiesi a Littleway: — Come vi sentite?

Aveva le labbra contratte come se stesse assaggiando qualcosa di troppo acido. Rispose: — Strano.

Aprii il libretto–guida che Littleway aveva comprato, e lessi: "Stonehenge fu costruito in tre periodi, il primo tra il duemila e il 1900 a.C., pare che gli antri di Aubrey siano stati usati come forni crematori, e un pezzo di carbone, proveniente dall'antro 32, all'esame del radio–carbonio, era stato datato verso il 1850 a.C.". La mia mente si annebbiò e si confuse perché le si stava presentando un'immagine che non sapevo se accettare o respingere. Decisi di scrutarla. I contorni della pianura sembravano diversi, meno piatti; l'erba sul terreno più alta e più ruvida. Giganteschi uomini–scimmia, tutti di statura superiore ai tre metri erano impegnati a trascinare un piatto masso di pietra. Stonehenge sembrava circondata da un fosso profondo. Tutto intorno, sul terreno, ossa di animali morti.

Ma non appena riuscii a rendermi conto dell'immagine fui sopraffatto da un'altra impressione. Qualcosa di profondamente spiacevole, come essere investiti da un'ondata mentre si sta uscendo dal mare, una sensazione fredda, opprimente. Le suggestioni di Stonehenge si stavano sovrapponendo a dozzine. Mi pareva di stare, o stavo osservando uno dei macigni verticali, da pochi passi di distanza, e il significato dei segni incisi, non so come, mi era chiaro come si trattasse di uno scritto, una opprimente sensazione di pioggia, di aria, di tempo, e delle asce e dei grossi frammenti di pietra usati per scheggiare e incidere la superficie.

Non c'era modo di afferrare qualcosa di preciso in una simile confusione di vibrazioni e di impressioni. Una specie di torre di Babele. Mi avviai per tornare all'auto e Littleway mi seguì. Avvertendo che non riusciva a stabilire un contatto spirituale con me, rimase silenzioso quasi per tutto il tragitto fino a Great Glen. Io ero sfinito, esausto, come se fossi passato attraverso un grande pericolo.

Però, quando la mia mente si calmò alcune cose mi apparvero abbastanza chiare. Una era: "Che potevo 'vedere' molto più facilmente le epoche lontane che non il passato recente". È difficile spiegarne il perché, eccetto il dire che

“le visioni di primissimo piano ci tolgono importanza”. È possibile esaminare i più recenti periodi storici con una tecnica che direi di impulso; ma per il fatto che, della storia, si percepisce il significato che le ere lontane sono più facili da “vedere” che non quelle più vicine a noi.

Ma l’interrogativo che mi tormentava di più su Stonehenge era uno strano senso di calamità, di minaccia. Qualcosa che era quasi sparito in me, dopo l’operazione. L’unica volta che avevo provalo una cosa simile, era stato quando, in compagnia di Lyell, mi ero sporto a guardare nell’orribile pozzo di Chichen Itza, con la sua vischiosa superficie verde, attraverso la quale venivano gettati i bambini, come offerta sacrificale alla divinità.

Perché spingere lo sguardo nei tempi più lontani dovrebbe produrre una sensazione di terrore? Diamo pure per scontato il senso di nullità che ci assale, ma tutte le scienze lo provocano, a qualsiasi livello. Invece, riflettendo sull’accaduto, mi andavo convincendo che si trattava di immaturità da parte mia. Non avevo ancora imparato a smettere di essere me stesso, come Harry Lester, di 35 anni, uno dei bambini favoriti dalla fortuna. Quando avessi imparato a perdere quell’equivalente personale del provincialismo, il tempo avrebbe cessato di respingermi. Ma perché la sensazione di minaccia?

Ero così assorto in questi problemi che fu soltanto mentre stavamo transitando per Honeybourne che chiesi a Littleway: — Non avete mai inteso nulla di uomini dell’età della pietra, alti più di tre metri?

Sì, ma non in Inghilterra.

E dove?

A Giava, se ricordo bene. Von Koenigswald trovò crani e mascelle enormi, successe durante la guerra, lo chiamò *megatithropus* o qualcosa del genere. Perché?

Gli raccontai della mia strana visione dei giganti. Dopo la faccenda di Shakespeare era meno incline allo scetticismo. Disse: — La vostra tesi sui giganti sarebbe stupendamente adatta a spiegare come abbiano fatto gli Uomini della Pietra a maneggiare macigni di quella dimensione e di quel peso. Ma non sembra troppo probabile, no? Voglio dire che se fossero esistiti i giganti, se ne sarebbero ritrovate le ossa, come a Giava.

Cosa abbastanza strana, nessuno di noi affrontava la questione di quello che avevo provato a Stonehenge. Fu soltanto dopo parecchie settimane che Littleway mi disse che aveva sperimentato le stesse “vibrazioni”. Pensava si trattasse di visioni telepatiche che emanavano da me.

Quando tornammo a Langton Place, Littleway cercò il "gigante" giavanese in *Ich Suchete Adam* di Wendt. Così venimmo a sapere che i giganti erano stati scoperti prima in Cina, negli stessi giacimenti dell'Uomo di Pechino, il primo "vero uomo" o *homo erectus* che risale circa a mezzo milione di anni fa. Wendt scrive: "Non appena Weidenreich compì un accurato esame sulle ossa di Chou–koutien, dichiarò che quegli uomini di Pechino erano stati macellati, trascinati in una caverna della Montagna del Drago, arrostiti e divorati. Esami esaurienti sembrano provare che abbia avuto ragione".

Mentre Littlcway leggeva il brano, provai un'altra volta il senso di minaccia e di violenza. "… tutti i crani Chou–koutien presentano un'apertura prodotta artificialmente nell'occipitale, attraverso la quale può essere introdotta la mano per estrarne il cervello." "Ciò" toccava qualcosa di quello che avevo provato a Stonehenge. Wendt passava a descrivere gli enormi frammenti di teschi rinvenuti nei pressi di Sangiran a Giava, e si chiedeva se nell'isola non ci fossero stali tre tipi di uomini primitivi: quello di taglia normale, uno supcriore alla media e uno gigantesco.

— A quei tempi la Terra era abitata da giganti — Littlcway stava citando il Genesi — però sorprendentemente sono rimasti soltanto pochi fossili. Perciò penso si possa ritenere che non fossero poi molto numerosi.

Durante la settimana successiva, il mio interesse per l'uomo primitivo venne lasciato in disparte. Roger Littlcway invitò a cena Norman Glazebroock, dell'Università di Leicester. Glazebroock è l'autore di una popolare biografia illustrata di Shakespeare e ci informò che stava scrivendo un libro su Maria Stuard, regina di Scozia, ricco di digressioni sui vari altri aspetti del mondo elisabettiano. Volle vedere la raccolta di appunti di Diana Littlcway su Bryanston House. Mi parve che non ci fosse niente di male a parlargli della mia scoperta del registro parrocchiale di Bidford on Avon. Non avevo affatto perso interesse alla faccenda, e Glazebroock era la persona adatta a dar prestigio alla scoperta stessa.

Gli chiesi se avesse veduto il manoscritto Northumberland. Mi disse che aveva intenzione di farlo e che aveva scritto per chiederne l'autorizzazione all'attuale Duca, ma gli aveva risposto che era stato concesso in prestito al Museo Britannico per una mostra di libri e manoscritti elisabettiani. Gli domandai se non riteneva che dimostrasse che Bacone e Shakespeare, da alcuni loro contemporanei, erano stati considerati strettamente connessi.

Rispose con una scrollata di spalle: — Il manoscritto nomina anche Thomas Nashe. Credete sia un altro pseudonimo di Bacone?

Però, se non vado errato, il nome di Shakespeare è ripetuto più e più volte. E così quello di Bacone.

Non era proprio evasivo. Ma si capiva perfettamente che si trattava di un argomento che avrebbe preferito non intavolare. Nonostante ciò lo trovammo simpatico e gradevole. Quando se ne fu andato, Littleway disse: — È curioso come questi studiosi sembrano recalcitranti su Bacone e Shakespeare. Santo cielo! Non dovrebbero comportarsi come una verginella che é stata importunata. Perché non ammettono che Bacone potrebbe essere Shakespeare e non la fanno finita? Non fa alcuna differenza per quanto riguarda le tragedie.

Sarebbe divertente se noi due riuscissimo a trovare qualche prova veramente valida che Bacone era Shakespeare. Cercherebbero ancora di ignorarlo?

Alcuni giorni dopo ricevemmo una cartolina dal libraio londinese di Littleway, che informava di aver compralo una biblioteca con un gran numero di opere filosofiche del XVIII e del XIX secolo. Partimmo dopo colazione e arrivammo a Piccadilly in circa tre ore. Fino alle due, Littleway passò in rassegna i libri, scegliendone alcuni da portare a Langton Place. Non avevamo appetito, raramente mangiavamo tra colazione e cena, e così decidemmo di andare al Museo a visitare la mostra Elisabettiana. Sapevo ciò che Littleway aveva in mente.

Ma non abbordò l’argomento che dopo circa un’ora dacché stavamo sbirciando nelle teche di cristallo della biblioteca reale. Eravamo intenti a osservare una prima edizione dei sonetti aperta alla pagina dedicatoria: “Allo unico criatore dei sonetti che seguono, W.H…” e così via. Littleway disse: — Come si sta comportando la vostra intuizione?

Scoppiai a ridere: — Non troppo bene a quest’ora del giorno. Sono un po’ stanco.

Non può darsi che stia pensando a quel cerio W.H.?

Presi a fissare intensamente la pagina incriminata, cercando di rendere la mia mente passiva, ricettiva. Dissi: — Sarebbe meglio se potessi toccarlo.

Dovrebbe essere possibile. Avete portato con voi il biglietto d’ingresso alla sala dei manoscritti?

L’avevo. Erano soltanto le tre e un quarto, quasi due ore di tempo alla

chiusura. Andammo nella sala manoscritti e riempii un cartellino chiedendo di poter consultare i Sonetti di Shakespeare. Littleway richiese il manoscritto di Northumberland. Il Bibliotecario ci conosceva, e in dieci minuti giunsero il libro e il manoscritto.

Londra mi aveva stancato; avvertivo ai piedi quel curioso indolenzimento che sembra provenire dal suolo londinese. Però mi sentivo piacevolmente rilassato. Ho sempre amato il Museo ma in quel momento l'intero edificio era come presente alla mia mente: le mummie egiziane, i sarcofaghi babilonesi, le deità buddiste e lo statuario greco. Mentre sedevo in attesa del libro, il mio cervello cominciò a funzionare con straordinaria chiarezza, riconfermandomi che l'unica salvezza finale dell'uomo risiede nella mente. Per molti animali, la vita è un trascinarsi nella miseria. Cioè, precaria, dura, un vivere alla giornata. L'esistenza si è inserita a forza, affermandosi, ma la sua testa di ponte è poca cosa. Le difficoltà le concedono soltanto uno spazio ristretto, irto di ostacoli, nel quale può operare. E quasi per definizione la vita è meschina, piena di contrarietà, difficile e piatta. Laoconte che lotta con i serpenti. Ora, grazie al progresso, l'uomo è più vicino a risolvere il problema della esistenza. Il *lebensraum* (slancio vitale) di cui necessita, è soltanto mentale; osservare il mondo da lontano, vedere la vita nel suo insieme. Ciò, istintivamente, l'uomo lo ha sempre saputo, e ha costruito biblioteche, chiese e musei, tutto per aiutare la mente a evadere dal presente conchiuso.

Il libro arrivò. Fisicamente ero stanco, la sala era calda, ma mi sentivo in pace, completamente. Mi concentrai sulla pagina dedicatoria dei sonetti, cercando di scoprire il nome dcll'editore. Thomas Thorpe (che si firmava T.T.) e subito ebbi una chiara immagine mentale del piccolo uomo insignificante, di statura inferiore al metro e mezzo e strabico da un occhio. Ma la cosa non mi convinceva; non si trattava della "vibrazione" della realtà che avevo sperimentato a Stonehenge; poteva essere solo una specie di sogno a occhi aperti. Mi concentrai sulla questione del "W.H.", e in un certo qual modo, si rivelò più soddisfacente. Fu come se il nome fosse stampato sulla pagina; WYLMOTTE Heywood; accompagnato dall'immagine mentale di un uomo dal naso volgare, sui trentacinque anni, un alcolizzato con il naso trapunto dal ricamo delle venette rosse che lo solcavano. Scrissi su un foglietto: "Wylmotte Heywood, fratello maggiore di Thomas Heywood, che come Shakespeare, fu membro degli Attori della Regina". Senza dubbio, un nesso con Shakespeare c'era, ma non certo quello di un'amicizia cordiale.

Cercai di concentrarmi di nuovo, e questa volta ebbi la inconfondibile sensazione che la dedica a W.H. non aveva nulla a che fare con Shakespeare. Quindi dovetti riposarmi per cinque minuti prima di poter ritentare; le intuizioni erano scialbe e poco attendibili. Poi riprovai, e questa volta realizzai l'immagine distinta di una specie di complotto. Heywood aveva inviato i sonetti a Thomas Thorpe che lo aveva riconosciuto come "lo unico ispiratore" e Shakespeare aveva protestato presso Bacone perché erano stati stampati senza il suo permesso. Infatti era stato Shakespeare a inviare i sonetti a Heywood… A questo punto la visione venne meno.

Littleway, seduto accanto a me, diede un'occhiata al foglietto e approvò con un lento cenno del capo. Poi mi tolse il libro che mi stava davanti, sostituendolo con il manoscritto Northumberland. Era composto da un certo numero di fogli piegati che a un dato momento dovevano essere stati rilegati insieme. Chiaramente non era mai stato voluminoso, perché fogli di quelle dimensioni, ripiegati, potevano facilmente essere ridotti a poca cosa. E si vedeva anche che era stato nel fuoco; l'angolo in basso a sinistra era bruciato. I fogli stessi avevano i bordi consunti.

Però, in quel momento mi sentivo stanco e il mio interesse al manoscritto era molto ridotto. Voltai le pagine a casaccio, soffocando uno sbadiglio. Fingendo di curvarmi sul manoscritto, appoggiai la tempia alla mano e chiusi gli occhi. La mia mente si svuotò di colpo, diventando piacevolmente sgombra. Ma, nello stesso tempo cominciai a percepire "vibrazioni" di odori e di suoni. Riaprii gli occhi un attimo, giusto il tempo per rendermi conto che i suoni e gli odori non avevano origine nella sala dei manoscritti, e li richiusi subito. Ciò che stava avvenendo era di grande interesse per me. Libero dalla coscienza individuale, la consapevolezza della mia identità, e la mente stessa stavano andando dolcemente alla deriva, come un battello sulla calma superficie del mare. Poi, puzza e rumori tornarono. Il fetore era asfissiante. Come la mistura di un orinatorio lurido e di un altrettanto sudicio negozio di macellaio, in un giorno di canicola. Il rumore era quello di una piazza di un mercato: urla, cigolio e tonfi di carretti, latrare di cani, schiamazzo di bambini, e un imperversante, quasi lamentoso ronzio di mosche.

Mi trovavo in un vicoletto ventoso, fiancheggiato da case di legno che quasi si congiungevano sulla mia testa. Il fetore proveniva dal fondo male acciottolato e reso viscido da escrementi, orina e avanzi di cibo. Al centro del vicolo correva un rigagnolo di fogna senza copertura o ripari. Però, a quanto

pareva, i passanti non ci facevano caso. Un ragazzino avanzava saltellando da una parte all'altra del liquame, nel quale c'era pure un gatto morto. Enormi sciami di mosche ronzanti volavano di continuo sulla immonda zanella, sollevandosi in nugoli spaventati quando il ragazzino vi piombava in mezzo. Stava sopravvenendo una carrozza a due cavalli, con un discreto fracasso e le ruote che correvano sulle due opposte sponde della cloaca. Priva di ammortizzatori, barcollava sobbalzando sui ciottoli. Perlopiù la gente aveva un aspetto miserabile. Un tizio abbastanza ben vestito stava uscendo da un cortile fra le case camminando su due specie di trampoli metallici, legati con una cinghia alle scarpe; che lo mantenevano dieci o dodici centimetri al di sopra della sporcizia, con un'andatura goffa e un fastidioso sbatacchiare. Teneva un fazzoletto sul viso, il cui odore, un profumo molto forte e da poco prezzo, mi arrivava a zaffate frammisto alle altre puzze della via.

Non stavo dormendo. Ero pienamente conscio di essere sveglio, e anche di trovarmi al Museo Britannico (benché quasi non lo percepissi). Lillleway più tardi mi chiese se stessi camminando nella via come succede in sogno. La risposta era no. Quantunque avvertissi la presenza fisica del vicolo, non avevo coscienza del mio corpo; ero soltanto una mente che osservava, e avrei potuto cambiare la visuale, semplicemente pensando a qualche altra cosa. Il lato più strano era il senso di familiarità con le cose, che vedevo come se fossero niente altro che parte integrante di un vivido ricordo d'infanzia. Mi spostai allo sbocco del vicoletto. Ai quattro angoli terminali c'erano venditori di cibo con i loro carretti. Il più vicino vendeva pesce già cucinalo, contenuto in una grossa pignatta di terracotta. Su una bancarella di legno lì accanto, il cavolo, le foglie cotte erano state ammonticchiate e pressate una sull'altra, in modo da formare una specie di balla, e il venditore si limitava a tagliarne delle fette, come si trattasse di formaggio. I pezzi di pesce e i mitili che galleggiavano nella pignatta avevano un aspetto tutt'altro che invitante.

La caratteristica più curiosa di quella Londra del XVI secolo, poiché non avevo alcun dubbio né sul luogo né sull'epoca, era un'altemarsi di cose accavallate le une alle altre e di vasti spazi aperti. Mi ero affacciato su una piazza con caseggiati molto più grandi di quelli del vicolo alle mie spalle. Le finestre erano fomite di regolari rivestimenti di piombo, sebbene, a quanto pareva, avessero i vetri solo nella parte superiore e persiane nella metà inferiore, apribili per consentire la ventilazione (nel vicolo i vetri alle finestre erano pochi; quasi tutte aperture con le sole imposte). Al centro della piazza

un gigantesco falò, con fiamme alte come le case, e una compagnia di saltimbanchi, con pifferi, tamburi e violini che stavano facendo un notevole e intonalo fracasso. La mia attenzione era attratta soprattutto dai tetti più aguzzi, alcuni dei quali rassomigliavano ai capelli conici dei maghi. Solo alcuni erano muniti di grondaie, cosicché l'acqua piovana doveva defluire cadendo direttamente sui pedoni sottostanti. All'angolo più lontano della piazza c'era una vasta area verde con alberi. Contai il numero delle guglie delle chiese che si stagliavano sullo sfondo del cielo e quello delle bandiere, delle banderuole e dei galli–girandola sui tetti riportando l'impressione che i londinesi gioissero nel dare alla città un aspetto festoso. E tuttavia l'effetto dell'insieme non era per nulla festante. In un certo modo, invece, piuttosto gretto e deprimente. Buona parte del legname di cui erano costituite le case non era dipinto. Nell'aria uno strano e inconfondibile odore, che in quella piazza trionfava su quello di orina e di stalla. Non posso descriverlo. Muffa, o piuttosto catrame, e inoltre come di spezie con una sfumatura di cinnamono o di chiodi di garofano (osservai che un gran numero delle persone meglio vestite recava con sé sostanze solide profumate, aranci o chiodi di garofano, e che spesso, camminando se le portava al naso. Defoe precisa che si riteneva proteggessero dalla peste).

Non mi appariva affatto "irreale", tutto questo. Potevo vederlo con la stessa chiarezza con la quale, alcune ore prima, vedevo i visi delle persone a Piccadilly. Gli uomini barbuti erano piuttosto numerosi, e, a quanto sembrava, la barba alla Enrico VIII doveva essere alquanto popolare. Incredibile la quantità di visi sfigurati nei modi più diversi. Una ragazza di circa sedici anni mi voltava le spalle e aveva un aspetto lindo e carino. Quando si rigirò vidi che le mancava la narice sinistra, come se fosse stata tagliata via di netto, con un coltello. Molte le facce butterate. Una larga percentuale delle donne, anche delle più giovani, aveva i capelli striati di ciocche grigie, il che poteva essere dovuto alla deficienza di qualche vitamina nella loro alimentazione. Inoltre notai parecchi grossi topi che scorrazzavano tranquillamente in mezzo alla strada, senza che nessuno ci badasse, come fossero cani, e la cosa mi fece sorgere il dubbio che parecchie di quelle deturpazioni fossero dovute a morsi di topi sui bambini addormentati.

Forse uno degli aspetti più sconcertanti per me fu lo stridente miscuglio di povertà e di ricchezza. Alcune case erano splendide, in tutto degne di Rembrandt, e si trovavano accanto a tuguri con i pavimenti in terra battuta.

Per le strade si incrociavano carrozze elaboratamente dipinte e rozzi carri agricoli, e a un'andatura che sembrava molto pericolosa per i pedoni. Mendicanti ed elegantoni con la spada, a gomito a gomito Notai che gli abili erano di tipo piuttosto scadente, secondo il nostro moderno punto di vista. Quasi tutti, ricchi e poveri, indossavano calze di lana ruvida, e la tela dei loro indumenti era di poco migliore a quella da sacco. Nonostante ciò la gente sembrava abbastanza in buona salute, e gli obesi, uomini e donne, ciccioni, col grasso cadente, erano molto più numerosi che non in qualsiasi città moderna.

Mi ritrovai nella sala dei manoscritti con immenso sollievo. Era come tornare da un lungo, e piuttosto spiacevole, viaggio. Guardai l'ora: erano appena le quattro e venti. Mi pareva di essere stato lontano per ore. Toccai il braccio di Littleway e sussurrai: — Andiamo.

Riportammo il manoscritto e l'edizione dei sonetti e uscimmo. Quando fummo nel cortile del museo, con la seccatura dei piccioni e il sole sugli alberi, mi sentii invadere da un'ondata di soddisfazione e mi sor presi a guardare con vero piacere il suolo senza letame e i chiari abiti estivi delle ragazze.

Appena in macchina, raccontai brevemente a Littleway quello che mi era accaduto. Si eccitò più di me, io mi sentivo stranamente stanco e abbattuto. Mi chiese almeno una mezza dozzine di volte: — Siete sicuro che non sia stato un sogno?

Gli risposi che ne ero assolutamente certo, perché avevo aperto gli occhi e mi ero guardato attorno prima di rifare il balzo indietro, a quel livello "visionario". Poi volle sapere se ero proprio sicuro di non aver sognato di guardarmi in giro per la stanza. Ma non si trattava del suo solito cauto scetticismo; non dubitava affatto che fosse veramente successo qualcosa di strano. Ora voleva sapere quello che era accaduto e come si era svolto.

Continuammo a discutere durante tutto il tragitto di ritorno a Great Glen, mantenendo una velocità che si aggirava sugli 85 chilometri orari sulla corsia centrale della statale 1, ignorando le altre macchine che strombettavano irosamente. Non posso riportare una discussione così lunga ma cercherò di riassumerla.

Innanzitutto, qual è la natura del tempo? Un attributo della coscienza, nient'altro. Quello che scorre nel mondo esterno è "processo", metabolismo. Non esiste il tempo in altre forme. Ecco perché i racconti tradizionali di

viaggi nel tempo sono così assurdi e così pieni di paradossi, un innegabile indizio di assurdità; infatti se io potessi andare indietro nel tempo, dovrei affrontare tutta una interminabile serie di “me stesso”, il me stesso di un minuto fa, quello di due minuti fa, eccetera. No, non esiste l’entità tempo: è soltanto una artificiosa astrazione dell’idea di processo. E ovviamente è ridicolo parlare di “viaggi nel processo” o nel metabolismo.

Comunque, io non avevo mai realmente viaggiato nel tempo. Ma non avevo mai nemmeno sognato. E che cosa avevo fatto allora?

Il mio punto di vista all’inizio, era questo: “Che avevo usato la mia immaginazione”, come era accaduto sul prato di Bryanston House, e che il mio sforzo aveva rimosso qualche ostacolo: il senso di identità, l’interesse verso il mondo esterno, cosicché l’immaginazione aveva potuto raggiungere una concentrazione e una continuità tutte particolari.

Littleway obiettò: — Ma se si è trattato di immaginazione, come mai tanti particolari?

Aveva ragione. La mia spiegazione originaria, circa a visione di Bryanston House, non è più accettabile. Allora ero sveglio del tutto, e i miei sensi si erano fatti più netti, leggendo le cose in una dimensione della realtà, della quale, normalmente, non sono conscio. Al Museo avevo gli occhi chiusi e i sensi erano al minimo. Ero mezzo addormentato.

Ci gingillammo con l’ipotesi che si trattasse proprio di immaginazione ordinaria, i ricordi di libri letti o di quadri potevano essersi combinati assieme per produrre quella visione della Londra elisabettiana. Ma, pensandoci a fondo, dovetti ammettere che non era così. Tanto per cominciare, non conoscevo quasi nulla del periodo elisabettiano; la storia non è il mio forte. Dissi: — Era come un ricordo eccezionalmente vivido. — E tornammo ad arzigogolarci sopra.

Poi Litlleway disse: — Intendete il ricordo di un’altra esistenza?

Qualcosa del genere.

Credete di aver vissuto a Londra ai tempi di Shakespeare? Si tratta di molto di più di una coincidenza. — Indubbiamente aveva ragione.

L’alternativa appariva così stupidamente speculativa che non ci soddisfaceva: o avevo solo sfiorato la memoria razziale o ero semplicemente sceso al di sotto della mia identità cosciente, identificandomi con qualche altra più ampia identità umana.(Sembrava un gioco di parole.) Ci dava da pensare perché implicava una così strana tesi sull’identità. Le chiacchiere di

Jung sul subconscio razziale non mi avevano mai convinto. E, pur ammettendo che avessi risvegliato il subconscio razziale, allora come mai ero altrettanto cosciente della stanza attorno a me? Non avevo mai perso coscienza, nel senso di cadere addormentato.

Quando giungemmo a Great Glen eravamo tutti e due sfiniti dalla lunga discussione. Tanto per troncarla, dissi: — A ogni modo ho la sensazione che stiamo ancora commettendo qualche infantile errore circa la mente. Gli esseri umani sono sempre stati intrappolati in una specie di stadio onirico, come se fossero sotto l'influenza di una droga. È soltanto da pochi mesi che ci sentiamo liberi da un onirismo del genere. Quel modo di pensare ci è ancora appiccicato addosso.

L'interrogativo che mi arrovellava, può essere spiegato facilmente. Sono del tutto disposto a credere che molti individui posseggano i doni della seconda vista, della telepatia, e via discorrendo, e sono anche disposto a concedere che certe droghe psichedeliche possano produrre simili stati di introspezione. Ma coloro che posseggono la seconda vista non possono controllare le loro facoltà. Vedono dei "fantasmi" e percepiscono sprazzi di futuro, che loro piaccia o no. Se la mia visione della Londra elisabettiana fosse stata realmente una specie di seconda vista, o di "sesto senso" o qualcosa del genere, avrebbe retto così a lungo? Per esempio: potrei avere una chiara visione di questa vecchia Bentley, dell'officina dove venne costruita, dei suoi possessori precedenti e così via? Perché no? E, anche supponendo che, per qualche strana ragione, fosse più facile "vedere" il passato lontano che non quello più vicino, allora, dovrei sentire le "vibrazioni" guardando qualsiasi antico masso di granito usato come pietra miliare perché è vecchia di milioni di anni.

Quella sera mi sentivo troppo stanco per tentare un nuovo esperimento con la mente. Andai a letto subito, dopo cena, e dormii fino alla tarda mattinata, svegliandomi dopo le undici. Pensavo che l'esperienza elisabettiana potesse provocare qualche sogno interessante, ma per quanto mi consta, non fece nessuna differenza.

Mi affacciai alla finestra, come al solito, assaporando la fragranza della calda luce del sole, dell'erba falciata e delle aiuole, chiedendomi quali nuove esperienze, il giorno avesse in serbo per me. Perché avevo una nettissima

impressione di trovarmi nel bel mezzo di un periodo di scoperte. La porta si aprì silenziosamente e Littleway fece capolino.

Oh, siete sveglio. Non volevo disturbarvi.

Che cos’è? — Avevo notato l’oggetto che teneva in mano e che, dalla sagoma, pareva una statua.

Ho pensato che potreste provare la vostra introspezione su questo. Roger l’ha portata dalla Turchia alcuni anni fa. È una figurina di basalto, probabilmente di fabbricazione ittita.

Grazie — e allungai la mano per prenderla. Non appena la toccai, il mio corpo divenne di ghiaccio. Lo sguardo di Littleway era preoccupato.

Va tutto bene?

Sì. Andrà tutto bene.

Mi sedetti sul letto e presi l’oggetto. Stavo di nuovo immergendo lo sguardo nel pozzo del passato e la sensazione era del tutto reale e distinta come se mi fossi sporto sull’orlo di un vero pozzo e ne stessi scrutando le profondità. Inoltre percepivo un odore di muffa, di abbandono, e un’eco come da caverna, sebbene sapessi che si trattava di sovrastrutture dovute alla mia maniera di afferrare l’esperienza (chi ha letto Husserl, sa di che cosa si tratta).

Una sensazione irritante. Come posso descriverla? Quantunque mi trovassi ancora nella stessa camera, con la calda fragranza della mattinata di avanzata primavera, l’impressione che fossi diventato un’altra persona era più reale. La mia mente si era sentita disposta a correre incontro a un altro giorno piacevole e interessante, già fissato tanto nelle aspettazioni, quanto nelle rispondenze, e ora, a un tratto qualcosa era cambiato, come se qualcuno, nel bel mezzo di una riunione festosa, avesse acceso la televisione per udire una dichiarazione di guerra.

Il passato si accompagnava sempre a un sentore di violenza, la viva sensazione di uomini e di animali che uccidevano senza pensarci due volte. Ma in quella figurina c’era qualcosa di veramente straordinario, che proveniva da un punto molto al di là dell’animalesco senso comune di disprezzo per la vita. Per definirlo dovrei coniare un termine nuovo; ma mi limiterò a chiamarlo odore di maleficio, perché è la frase più consona che riesca a immaginare.

Dissi: — Oual’è il periodo approssimativo degli Ittiti?

Molto all’incirca, tra il 1800 e il 1200 a.C.

Come fate a esserne sicuro?

Non percepite nulla al contatto della statuina?

No.

Cercate di sforzarvi.

Gli afferrai la mano e il polso, cercando di farlo sentire a lui. Per un momento tentò di resistere, di ritrarsi, poi avvertii che si stava sforzando per diventare ricettivo alla girandola di confuse sensazioni, che emanavano da me. La sua ritrosìa era naturale. Per alcuni secondi, forse mezzo minuto, ci fu soltanto un guazzabuglio di sensazioni, come quando si guarda in uno di quegli stereoscopi da bambini e, per un momento si vedono soltanto due immagini, una per parte; poi con uno sforzo mentale le due immagini sono costrette a fondersi in una e tutto diventa chiaro e tridimensionale. Ecco ciò che doveva fare Littleway e che si sforzò di fare. E, piano piano, le sensazioni confuse si focalizzarono, lo avvertii distintamente, e mi resi conto che era in grado di "vedere". Disse: — Mio Dio, avevate ragione… Ma non è possibile.

Sapevo ciò che voleva dire. La figurina che tenevamo in mano, aveva più di mezzo milione di anni, la stessa età dell'homo *erectus*, il primo vero uomo. E questo era impossibile. La prima arte fu creata dall'uomo Cro–Magnon, le Veneri di Willendorf, Savignano, Vestonica e il resto. E tutto ciò risale soltanto a 35.000 anni fa. E quella "cosa" era circa quindici volte più antica. Ritenevo che, di colpo, ci eravamo resi conto entrambi di trovarci davanti a un problema che andava al di là di tutto ciò che ci eravamo aspettati. Qualcosa di cui nemmeno uno degli studiosi dei primi uomini doveva nutrire il sospetto. Avevamo a che fare con "qualcosa" di nuovo e di profondamente alieno.

Fu quasi subito dopo questo episodio che Littleway cominciò a sviluppare la capacità della "visione tempo". Credo per il fatto che, non so come, glie ne avevo indicato il modo. Stanco al mio diario fu proprio dal tre giugno di quell'anno che passò due giorni in camera sua, facendosi persino portare il cibo. Il secondo giorno, alle undici di sera, bussò alla porta della mia stanza. Gli chiesi: — Dove siete stato? — e voleva essere un saluto.

Rispose: — A zonzo per il passato.

Non dissi nulla. Si sedette sulla poltrona accanto alla finestra. Era una notte chiara, dolce e insolitamente calda. Il cambiamento in lui era il più

evidente che avessi mai notato dopo Natale; il suo sguardo si era fatto profondo e contemplativo. Mi raccontò quello che gli era successo. Il contatto con la figurina di basalto lo aveva convinto che la "visione del tempo" è una dote ordinaria e potenziale del cervello umano. Era quanto bastava perché io potessi proseguire su quel tono: tutti gli uomini posseggono "già" quei poteri, così come possiedono, lasciatemelo dire, il potere di salire su una bicicletta. Però prima che venisse inventata la bicicletta, doveva sembrare impossibile, con un'evidenza lapalissiana, che qualcuno potesse bilanciarsi in equilibrio su due ruote. Littleway aveva passato la giornata a cercare di "intuire" l'età dei vari oggetti della stanza, le prime con una deludente serie di insuccessi, e poi, circa verso le due del mattino, quando già si sentiva sfinito e scoraggiato del tutto, il successo gli aveva arriso, mentre stava fissando la figurina di basalto (è sintomatico che fino a quel momento avesse tentato con oggetti più recenti, convalidando così la tesi che è più facile "vedere" le epoche più remote). Aveva tanta paura di perdere la facoltà che rimase sveglio fino all'alba, provando e riprovando su tutto ciò gli capitava a tiro, comprese le pietre del muretto del giar dino. Dormì per buona parte del giorno dopo e quando si svegliò, scoprì che il potere si era "consolidato" e che con uno sforzo poteva vedere il fabbricato della casa nel XIII secolo. Poi, come un uccellino che ha appena imparato a volare, aveva trascorso tutta la sera a puntualizzare vari periodi della storia. Dato che era stato affascinato al pari di me dal problema di Bacone, si era concentrato sul periodo elisabettiano, con un successo immediato, scrivendo i suoi appunti personali, e fu di particolare interesse per me sentire che riteneva di aver veramente veduto Shakespeare in una specie di taverna. Descrisse il luogo come un locale col pavimento in terra battuta e un albero che cresceva al centro della stanza. Precisò che c'era della sabbia sparpagliata per terra, e fu anche in grado di fornire il particolare che vi era stato trasportato con un carro da una piazza nei pressi dell'attuale Southend, e che la latrina, nel cortile posteriore consisteva unicamente in un buco scavato nel terreno e ricoperto con una tavola di legno. Gli dissi di descrivermi Shakespeare fisicamente; e rispose che era più piccolo di quanto si fosse aspettato, la sua statura superava di poco il metro e mezzo, e che aveva modi molto spicci e aggressivi. Precisò anche che aveva sputato moltissime volte nella sabbia e che continuava ad annusare un mazzolino di fiori secchi contenuti in una scatola di legno, il che faceva pensare che avesse paura della peste, e che sputare potesse liberarlo dai suoi "umori". Littleway

aggiunse che, nella taverna, molti avventori bevevano vino rosso, spillato dalla botte, in bottiglie senza tappo, e che Shakespeare ne aveva due pintoni davanti, e lo tracannava come fosse birra. Se questa fosse veramente un'accurata descrizione delle abitudini di bere nel periodo elisabettiano, potrebbe essere di aiuto per spiegare come mai le prospettive della vita fossero così in ribasso, in quel tempo.

Però per quanto strano, mentre Littleway sviluppava la "visione del tempo", le mie facoltà stavano raggiungendo un nuovo stadio, e c'è ben poco da dire al riguardo, eccetto che la modesta "potenza motrice" del mio cervello si accrebbe all'improvviso. Mi svegliai un mattino, due giorni dopo l'episodio della figurina di basalto, con una sensazione del mio potere mentale stranamente più forte. Provavo l'impressione che gli occhi fossero diventati due riflettori. Dapprima pensai che fosse semplicemente il naturale senso di benessere dovuto a una buona notte di sonno, ma poi, man mano che il mattino avanzava, mi resi conto che non accennava affatto a scemare, e che anche stava diventando più intenso. Allora mi accorsi di essermi sbagliato pensando che l"'operazione" con la lega Neumann avesse provocato un profondo e decisivo cambiamento. Aveva soltanto dato inizio a un nuovo processo di sviluppo. Appena adesso, il cervello cominciava a funzionare correttamente. Me ne resi conto di colpo e mi sembrò di una evidenza assiomatica. Lord Leicester, una volta, aveva osservato che l'uomo è il satellite di una stella doppia, ed è perennemente combattuto fra due mondi: quello esteriore della materia e quello interiore dell'intensità. A volte, la sua vita diventa così difficile e deprimente che il "mondo interiore" sembra un'illusione, e ha l'impressione che la materia debba dire sempre l'ultima parola. Ma un grande scienziato o un filosofo, conpenetrali nei loro studi, sanno che il mondo materiale non ha poi tutta quella importanza. Così facendo, si sono quasi sottratti alla forza gravitazionale del mondo esterno. Tuttavia l'uomo è fermamente convinto che si tratta soltanto di una temporanea vittoria: non ci si può sottrarre per sempre al mondo materiale.

È un modo di pensare insensato. Non si tratta di "sottrarsi" al mondo materiale (il che significherebbe morte), ma di cessare di essere maltrattati e negati da esso; è solo possedendo una simile intensità di visione che l'uomo diventa il satellite della stella interiore, non più soggetto alle violente perturbazioni dell'altra. Può esservi dubbio che qualsiasi individuo sensitivo non sia in grado di riconoscere la verità di questa immagine? E allora perché

non è mai venuto in mente a nessuno che si deve verificare un momento in cui il satellite dovrebbe oltrepassare il punto intermedio fra le due stelle ed entrare nell'orbita di quella interiore? È stato T.E. Hulme a dire che la vita ha invaso il dominio della natura, ma che per la sua testa di ponte ha pagato il prezzo dell'automatismo". L'automatismo ci bracca. Un albero è quasi del tutto vittima dell'automatismo, un cane o un gallo lo sono molto meno, l'uomo è la creatura meno automatizzata di tutte. Inoltre è assiomatico che "deve" venire un tempo nel quale gradatamente la bilancia del potere deve cambiare posizione, quando la vita, a poco a poco, supererà in peso e in importanza l'automatismo della materia che ha invaso; e non sarà più un avamposto, ma si trasformerà in un'armata lanciata alla conquista.

E che cosa potrebbe significare sulla bilancia del potere un cambiamento del genere? Potrebbe diventare tutto più ovvio se la questione venisse enunciala chiaramente? Dato che il potere degli esseri umani ha sede nel cervello? Cervello che, dando il meglio di sé, può generare un'intensità di coscienza che lo innalza al di sopra delle limitazioni materiali, come un aereo si libra staccandosi dal terreno? E un potere del genere può benissimo essere paragonato a un motore più polente installato sull'aereo. Quando subii "operazione" la bilancia dell'evoluzione si inclinò definitivamente, ma, come una vera e propria batteria, impiegò parecchio tempo a spostarsi del tutto nella direzione opposta. E io avevo creduto che la mia nuova libertà, la mia nuova sensazione di non essere più schiavo della coscienza materiale, fosse il punto d'arrivo del processo. Invece era solo l'inizio. Sulle prime era quasi spaventevole, come guidare un'auto con un motore enorme. Ero stalo assalilo dalla sconfortevole impressione di essere andato troppo oltre, di turbare la "bilancia della natura" nel suo sviluppo di "potenza principale". Poi mi accorsi di essere vittima di pensieri confusi. Non esiste la bilancia della natura. La natura è lotta e io stavo vincendo.

Inoltre compresi, con un certo senso di autocommiserazione, che la soluzione era sempre stala alla portata degli esseri umani, e cioè: accrescere deliberatamente la capacità di concentrazione del cervello, mediante un prolungato sforzo di volontà.

Shaw l'aveva capito, quando fa raccontare a Shotover la lotta per raggiungere il "settimo grado di concentrazione".

Nella mia lesta stavano avvenendo dei cambiamenti, e io non riuscivo ancora a comprenderli, salvo il rendermi conto che venivo sviluppando

qualche forza straordinaria della volontà. Ero completamente ignaro delle sue possibilità, e dovevo scoprirle a una a una, per caso. Un giorno, per esempio, slavo battendo a macchina le prime pagine di questi appunti, quando ebbi un'interessante intuizione. Alzai lo sguardo sulla libreria dirimpetto, fissandola con concentrazione e convergendo il pensiero su di essa. Poi, sempre con la stessa fissità, spostai lo sguardo verso l'altro lato della macchina da scrivere. Mentre gli occhi scivolavano rapidamente sul foglio in macchina, la carta vibrò. Riprovai, spostando lo sguardo nella direzione opposta, e il fenomeno si ripeté. E compresi che stavo focalizzando il raggio dell'intenzionalità, a un grado tale che era diventato una forza operante, che esercitava la sua pressione sulle cose che fissavo. Le storie del "malocchio" avevano dunque una solida base: un raggio concentrato di malevolenza poteva causare un danno immediato all'oggetto cui era diretto, come l'acido corrode il metallo. E gli esseri umani hanno sempre avuto quel potere.

Il giorno dopo, percorrendo il prato a piedi nudi, inciampai in un sasso nascosto nell'erba, e mi produssi un'ecchimosi alla pianta del piede. Mi sedetti, e presi il piede in mano, fissando il punto ammaccato. Il dolore sparì di colpo. E in seguito non comparve alcun livido. In qualche modo avevo risanato le cellule offese. Il giorno dopo mi escoriai l'epidermide del dito indice con un acuminato fermaglio metallico che spuntava da un fascio di foglie. Il graffio cominciò a sanguinare. Lo fissai con lo sguardo e svanì subito il fastidio della puntura. Poi smise di sanguinare. Continuando a concentrare lo sguardo, mi ci volle circa un quarto d'ora, la ferita, a poco a poco si seccò, poi le si formò una leggera pellicola sopra, e infine guarì del tutto.

Quando lo misi al corrente di quell'improvviso incremento del "potere motore" del mio cervello, Littleway mi chiese: — Dove volete arrivare?

Per me si trattava di una cosa ovvia. La mia coscienza ora, aveva una facoltà di conoscere, praticamente senza confini. Poteva abbracciare di colpo un'enorme gamma di fatti, come un colpo d'occhio dalla sommità di una collina. Mi sentivo come chi va in un paese straniero e non ha pensato di imparare nemmeno una parola della lingua che vi si parla; il rimpianto improvviso per il tempo sciupato e il desiderio di recuperarlo in fretta. Credevo che la mia conoscenza scientifica fosse discretamente ampia; ora mi sembrava lacunosa e da principiante, appena appena superiore al dilettantismo. Quando soppesavo i materiali che mi trovavo a disposizione

per i miei studi, non potevo fare a meno di stupirmi che gli esseri umani, in condizioni tanto difficili, fossero riusciti a giungere così lontano. Tenendo conto di quanto l'uomo è ancora schiavo della vita di tutti i giorni, è incredibile che abbia potuto progredire così tanto nella ricerca della conoscenza pura. Considerando questo dato di fatto, si può comprendere la forza enorme dell'impulso che lo spinge a rigettare la vita di tutti i giorni e a cercare di respirare un'atmosfera più pura di ideali e di poesia.

Così, invece di preoccuparmi di investigare sistematicamente i miei nuovi poteri, mi immersi in una serie di studi che occupavano quattordici ore al giorno. Innanzitutto era necessario che imparassi una dozzina di lingue straniere, perché buona parte del materiale che mi necessitava, sulle scienze e sulle risorse naturali della Terrà era reperibile soltanto in pubblicazioni estere. Scoprii che una sola settimana di intenso studio era sufficiente per darmi la piena padronanza di una lingua e che anche tre giorni mi bastavano per mettermi in grado di scegliere ciò che mi serviva in libri e articoli. Per poter consultare quelle pubblicazioni dovevo trascorrere moltissimo tempo a Londra, soprattutto presso le ambasciate estere. E ciò mi costò uno sforzo imprevisto. Dovevo imparare a non badare alla gente; ma prima che ci riuscissi, mi sentii come un dottore in un manicomio. Osservare la folla a Charing Cross Road era deprimente: come trovarsi in un paese sottosviluppato dove l'asprezza della vita ha instupidito e abbrutito tutti. Quello che mi stupiva di più era come mai la maggior parte di quella gente non si suicidasse; dato che il loro ambito di conoscenze era poco più di una prigione. Provavo spasimi di solitudine, e sentivo il desiderio che ci fossero almeno una dozzina di altri come me, con i quali poter parlare, bere e mangiare. C'era anche il fatto non indii ferente che le donne, su di me, non esercitavano più la benché minima attrattiva. I miei impulsi sessuali erano perfettamente normali, ma le donne attorno a me potevano benissimo essere delle scimmie per quello che me ne importava.

Però si deve tener presente che non mi ritenevo affatto una specie di superuomo; non avevo una grande opinione di me stesso; ero troppo conscio dell'enorme cammino che dovevo percorrere. E ciò costituiva il risultato dell'addestramento all'attività mentale di tutta una vita. E quella ossessione, unita all'impulso di andare avanti mi impedirono di sviscerare alcuni punti fondamentali, come si vedrà in appresso.

Un esempio. Il problema della ricerca psichica, per me, era uno dei più

importanti e passai una settimana nella biblioteca dell'Associazione per la Ricerca Psichica a leggere tutto quello che trovai sull'argomento: da *Apparitions (Apparizioni)* di Tyrrell e *Human Survival (Sopravvivenza umana)* di Myers, fino alle opere più recenti e più scettiche. Ora mi era chiaro che potevo spiegarmi un gran numero di fenomeni psichici in termini di intenzionalità e coscienza. La capacità umana di autoipnosi è molto più grande di quanto generalmente si creda e i recessi più profondi della mente sono capaci di produrre qualsiasi specie di spauracchio. I fantasmi, in un senso più oggettivo, possono anche esistere. Mo cercato di spiegare come giunsi alla conclusione che un "subconscio razziale" esiste veramente. E se le cose stanno così, allora la nostra nozione di individualità, in un certo qual senso, è un'illusione, fomentata dall'"esistenza separata" dei nostri corpi. La sparizione di un corpo individuale non influisce sul grande oceano razziale, di cui è solo una parte. Li vita non ha l'unico punto di appoggio nei corpi fisici: possiede una seconda linea di difesa, "al di là" della materia, con molta più libertà di movimento, ma meno potere di esplicarsi. Questa seconda linea di difesa sparirebbe completamente se tutte le creature viventi venissero distrutte, perché può essere intesa come una specie di campo magnetico che emana appunto dagli esseri viventi. Ed è proprio questo il "regno dei fantasmi".

Mentre attendevo ai miei studi nella biblioteca dell'Associazione per la Ricerca Psichica, conobbi sir Arnold Dingwall, il cui libro sul *poltergeist,* per molto tempo era stato ritenuto un'opera fondamentale. E successe che mi invitò a recarmi con lui a indagare su un caso di *poltergeist* che si stava verificando al Vecchio Vicariato, a Croxley Green, nella parte nord di Londra. Si trattava di una manifestazione attiva al massimo, con spostamento di oggetti, lamenti, e rumori altissimi, uno dei quali veniva descritto come un grosso pianoforte lasciato cadere da un'aereo. La casa era abitata da un certo Mudd che faceva il contabile, la sua seconda moglie e tre figli, tutti al di sotto della ventina: un ragazzo di 19 e due ragazze, rispettivamente di 13 e di 15. C'era anche un bambino mongoloide della seconda moglie, e una bambinaia gallese.

Il vecchio vicariato era più o meno isolato, ma poco distante da una zona di fabbricati moderni. E al di là del recinto del giardino c'era anche uno spiazzo per i giochi dei bambini. Vi giungemmo alle sei di un sabato pomeriggio. Ci accolse la bambinaia: una donna sulla quarantina con i capelli

grigi e un viso dolce e piuttosto carino. Mi guardò e disse subito: — Ah, voi siete un telepatico! — Non so come capii immediatamente quello che intendeva. Possedeva una specie di dote animale di “coscienza relazionale”, che le proveniva dall’armonia interiore e dalla completa incapacità di usare il cervello.

Feci la conoscenza della padrona di casa, una donna alta, di bell’aspetto, colta nel parlare e ricercata nel vestire. Si vedeva subito che prima di sposarsi era stata una donna di successo, e infatti venni a sapere che aveva curato l’edizione di una rivista di affari. Il marito era paffuto, calvo e non particolarmente intelligente; era abbastanza chiaro che lei lo aveva sposato per avere una certa sicurezza, e che si sentiva superiore a lui.

I tre figli si presentarono più tardi. La quindicenne era grassottella con ancora tutto l’aspetto della scolaretta. La sorella tredicenne già un po’ più sofisticata e anche più carina. Il ragazzo di diciannove era dinoccolato, foruncoloso e, all’apparenza, annoiato. Conclusi che l’interesse principale della sua vita doveva essere un ciclomotore smontato, nel seminterrato.

La famiglia era al corrente della notissima teoria sui *poltergeist:* e cioè che erano causati da adolescenti soggetti a una difficile pubertà, e se ne parlò apertamente durante la cena. Si vedeva che erano tutti contenti di averci in casa, benché nessuno ammettesse di essere preoccupato per il fenomeno. La bambinaia spiegò che aveva cominciato a manifestarsi circa tre mesi prima, quando le era volata via di mano una torcia elettrica, mentre stava prendendo del carbone all’esterno, ed era poi stata fatta bersaglio di pezzi di carbone. Aveva pensato che fosse stato uno dei ragazzini del campo dei giochi accanto, e si era precipitata nel carbonile per sorprenderlo. Ma non c’era nessuno. Più tardi, la stessa sera, la porta del carbonile si era spalancata, la serratura si apriva facilmente, e il carbone si era sparpagliato tutto attorno sulla neve. Lo stesso fatto si era ripetuto quasi ogni sera, per dieci giorni, finché durò la neve. Col disgelo, a quanto pareva, il *poltergeist* aveva perso interesse al carbone e aveva incominciato a manifestarsi con i più svariati rumori, colpi battuti in cantina e in soffitta, schianti tremendi con boati e prolungati suoni vibranti “il grande piano che cadeva da un aereo”. Non venne mai riscontrato alcun danno ai mobili, dopò quelli schianti; persino la polvere della stanza era intatta.

Inoltre il *poltergeist* era specializzato in risate stridule, cachinni, lamenti, scricchiolìi e in un effetto ancora più interessante, come se un sacco di

monete venisse sparpagliato su un pavimento di pietra. (I pavimenti erano di legno.)

Avevano allontanato i ragazzi per brevi periodi, a uno a uno, ma non aveva fatto alcuna differenza. Erano già venuti in parecchi, a investigare, da parte dell'Associazione per le Ricerche Psichiche, ma senza concludere nulla, eccetto che la "manifestazione spiritica" era genuina. Il *poltergeist* era noioso, ma non distruttivo, e la famiglia Mudd aveva avuto assicurazioni che, alla fine, sarebbe cessato.

Durante la cena mi resi conto dell'ingenuità del loro modo di pensare. Erano tutti intrappolati in una banalissima, grigia esistenza in uno dei più deprimenti sobborghi di Rickmansworth. La loro vita si svolgeva su un piano largamente automatizzato, con un ritmo lento e laborioso. E la famiglia languiva in una frustrazione stupida e dolorosa. Girando lo sguardo su ciascuno di essi potevo afferrare i loro problemi con assoluta chiarezza, come se me li avessero esposti di persona. La tredicenne, Susan, aveva già perduto la verginità con un ragazzo più anziano che ora se ne era andato dal distretto. Pensava di lasciare la famiglia per seguirlo. La sorella, Elfreda, ne era al corrente e ne soffriva: era ancora vergine e non aveva il ragazzo. La matrigna era stufa di quella famiglia e di condurre una casa, ed era anche turbata dalla mancanza di amore per il bambino mongoloide: aveva sempre creduto che sarebbe stata una madre affettuosa. Stava meditando di farsi un amante, o piuttosto di tornare a quello che aveva lasciato prima di sposare Mudd. Lo steso Mudd era un tipo ottuso, a suo modo soddisfatto, ma conscio del fatto che nessun altro si preoccupava di lui. Potenzialmente, il ragazzo era il più intelligente della famiglia, un'intelligenza attiva e speculativa al massimo, ma che aveva deliberatamente soppresso nell'ambiente familiare. Stava pensando di piantare tutti e di andarsene a Liverpool per entrare a far parte di un circolo motociclistico, detto dei Worlocks.

Non si trattò comunque di tutte scoperte intuitive. Avevo parlato molto con la famiglia durante la cena, e mi era stato detto abbastanza perché potessi farmene un chiaro ritratto. La moglie soprattutto era esplicita e la natura del suo interesse verso di me si manifestò senza tanti complimenti.

Però mi riusciva difficile rendermi conto dei fenomeni di *poltergeist.* Ero così convinto che la profondità della mia mente e di tutto il mio apparato sublimale di volontà e di percezione fosse di molto superiore a quello di chiunque in quella famiglia, che semplicemente non poteva immaginare come

“forze esteriori” alla mia coscienza potessero far muovere le cose attorno a me. Ero convinto che quei fenomeni, in qualche modo fossero “predisposti”.

La famiglia insistette per assistere alla trasmissione televisiva, dopo cena: un concorso di canzoni che interessava tutta l’Europa. Io mi divertii a cercare di “vedere” l’età della casa. Erano settimane che non praticavo più “la visione tempo”; lo consideravo qualcosa di meno importante e meno interessante del lavoro che stavo svolgendo. Ma in quel momento non avevo niente altro da fare e il conscio era sgombro. Mi isolai in una condizione di pace interiore, estromettendo tutte le vibrazioni di quella famiglia, cercando di vedere l’edificio dal di fuori (mi avevano fatto visitare tutte le stanze) allora, tutto a un colpo, ebbi coscienza di un nuovo fattore che stava operando nella mia mente, quasi impossibile da descrivere. Una specie di amplificatore che afferrava le mie impressioni, le avvalorava attraverso le regioni prefrontali del cervello, e le confrontava con tutto ciò che mi era già successo. Si tratta di un processo ovvio e semplice all’estremo, ma che richiederebbe parecchie pagine per una descrizione adeguata. Tutto quello che posso dire è che l’intero contenuto del l’esperienza si presentò all’improvviso come appartenente al presente, e il presente, a sua volta, divenne illimitato, per i nuovi aspetti che potevano essere illuminati a volontà.

E così, con immediatezza assoluta, ebbi la piena conoscenza del posto, come se ci avessi vissuto e ne avessi studiato la storia. E mi resi subito conto che ci doveva essere qualcosa in quella storia… E lo “vidi”. Ma certo! Il delitto Stanton! Il famoso “delitto del Vicariato”, uno dei casi più famosi degli anni Sessanta del secolo scorso. Il maggiore Arthur Stanton era stato avvelenato con l’arsenico, e sua moglie, Valerie venne processata. Fu assolta, sebbene fosse stato provato che aveva usato l’arsenico, perché pareva non avesse moventi per il delitto. Non ci aveva guadagnato nulla e non si era risposata. Ora, concentrandomi su quel fatto, potevo afferrare tutta la tragedia che si era svolta in quella casa, e penetrarne le ragioni nascoste. Valerie Stanton era figlia di un ufficiale ucciso nella grande rivolta indiana del 1857. Aveva veduto il cadavere di suo padre e di quelli che erano morti con lui, e ne aveva riportato un trauma mentale. Ciò aveva influito sulla sua sessualità, facendole considerare il sesso come frivolo e peccaminoso. Tuttavia, tre anni dopo, sposò Stanton e cercò di vincere il suo complesso, nel tentativo di essere per lui una buona moglie. Stanton lasciò l’esercito per la rottura di un piede e si ritirarono al vicariato. Prima dell’incidente, Stanton era stato uno sportivo; ora per la frustrazione e la noia, le sue pretese sessuali si erano fatte eccessive, compresi alcuni desideri un po’ particolari e dei quali non si era mai parlato esplicitamente fino ai tempi di Havelock Ellis. La nevrosi della donna si ripresentò nel suo pieno vigore. Allora Valerie si confidò con la cameriera, verso la quale nutriva qualche latente attrazione lesbica. La cameriera senza essere esplicita, la incoraggiò a ricorrere alla maniera forte, e lasciò il veleno liberatore dove la signora potesse vederlo. Valerie Stanton ne mise una certa quantità nel “porto” del marito, il 21 aprile 1866, e l’uomo morì, senza aver ripreso conoscenza, nelle prime ore del mattino successivo. Il caso era stato raccontato all’incirca così, parecchie volte, e io non mi ero mai interessato a fondo per vedere se qualcuno degli scrittori avesse afferrato i veri motivi di Valerio Stanton.

Dopo il notiziario delle ventidue il televisore venne spento. Con aria distratta dissi: — Per caso, non è da queste parti che è stato commesso il famoso delitto Stanton?

Mudd rispose subito: — Oh, sì, al vecchio vicariato che si trovava proprio qui, accanto a noi. È stato demolito anni fa, in seguito a un incendio.

Si capiva che era convinto di dire la verità. Ed era comprensibile. Una casa, nella quale è stato commesso un delitto, non fa certo la gioia di un

agente immobiliare. Più tardi le ricerche di Dingwall stabilirono che era esistita una casa dall'aspetto più sinistro, alcuni fabbricati oltre, nella via (non la porta accanto) conosciuta dai ragazzini del posto come la "casa del delitto". Quando venne abbattuta, nel 1910, l'agente immobiliare si diede da fare per convincere un acquirente del vicariato che era appunto la "casa del delitto" quella che era stata demolita, e uno dei libri sull'argomento lo aveva confermato come un dato di fatto.

Ma la mia domanda indusse la famiglia a parlare del delitto. E mi resi subito conto che Gwyneth, la bambinaia gallese, era molto più interessata di quanto desse a vedere. Tuttavia continuò a badare al suo lavoro a maglia. Però affermerei che "sentiva" che quella era la casa del delitto, con lo stesso genere di intuizione che avevo avuto io nei confronti del villino di Bacone, nelle vicinanze di Bidford. Anche le due ragazze dimostravano un blando interesse alla storia, benché come delitto non sia particolarmente truce, e quella più giovane disse: — Questa notte non spegnerò la luce, in camera mia. — Però capii che anche loro sapevano qualcosa, la bambinaia doveva aver raccontato le storie che davano corpo alle sue intuizioni.

Verso mezzanotte le due ragazze andarono a letto. La bambinaia si era addormentata in poltrona. Noi avevamo stabilito di restare alzati fino alle prime ore del mattino, perché di solito i trambusti si manifestavano tra mezzanotte e le due. La signora Mudd salì di sopra a cambiare il bambino e circa a mezzanotte e dieci cominciarono i rumori. Per prima cosa uno scricchiolìo proveniente dalla cantina, all'apparenza così normale, che nessuno di noi lo notò per parecchi minuti. Poi un tonfo che fece tremare le finestre, come se fosse caduta una bomba a poche vie di distanza. Seguì un suono lamentoso, non alto di tono, come se una adolescente isterica stesse gridando nel sonno. Sembrava provenire da un corridoio al di là della porta. Mudd in punta di piedi si avvicinò all'uscio e lo spalancò. I lamenti continuavano, ma ora non davano più l'impressione di provenire dal corridoio.

Mi disposi a immergermi in uno stato di percettività rilassata, per cercare di capire quello che stava succedendo attorno a me. Era come penetrare in un incubo. La casa era permeata di tensione di panico, di uno sgradevole, freddo terrore, di tanto in tanto associato all'odore di vernice bianca a calce sulla parete di una latrina. E avevo la certezza che non emanava da nessuna presenza individuale o fisica della casa. Era come una rete tesa fra di loro, o

meglio, fra le due ragazze, la bambinaia e la madre. I due maschi non c'entravano. E fui in grado di rendermi chiaramente conto di quello che si trattava. L'elemento più decisivo era costituito dall'impressione che la bambinaia aveva nei confronti della casa, la consapevolezza che si trattava della casa del delitto, o qualche altra intuizione terrorizzante. Il secondo elemento, altrettanto potente, era il senso di repulsione della signora verso il marito, e di colpa e disgusto verso il bambino. E, in un modo o nell'altro, le due sensazioni si fondevano insieme, pulsando all'unisono come se fossero reciproche. Le due ragazze avevano un ruolo relativamente minore, ma percepivano le vibrazioni nel sonno. Occorre precisare che tanto le ragazze quanto la bambinaia stavano già dormendo.

Il problema consisteva nella completa "negatività" di tutti gli appartenenti alla famiglia. E, in fondo, la colpa era del padre. Brillava per la sua assenza, completamente assorbito dal lavoro, incapace di introdurre qualsiasi elemento di vitalità e di creatività nell'atmosfera familiare. Per conseguenza ognuno era libero di sviluppare le proprie nevrosi senza clementi frenanti, senza un respiro di sollievo al di sopra delle ossessioni personali.

Ciò che mi sorprendeva di più, era la chiara, compatta forza di quelle ossessioni negative. Liberate dal cervello addormentato erano pericolose come un vento impetuoso.

Tuttavia non riuscivo a capire come facessero a esprimersi in effetti fisici. Cercai di concentrarmi più profondamente: il cervello mi rispose con un'ondata di forza e di intuizione. E capii immediatamente. Avevo sbagliato nel giudicare quella casa più o meno tranquilla, scossa soltanto da forze provenienti dal subconscio. In realtà non era così. La Terra ruota nello spazio a una velocità superiore a quella di un treno rapido, e noi stessi, le sedie su cui sedevamo e le pareti attorno a noi erano ammassi di atomi ronzanti. L'aria era piena di onde e di energie di ogni genere. E gli esseri umani sono capaci serbatoi di energia, immense riserve di forza, la forza della vita determinata ad assoggettare la materia. Un'inezia di quella forza stava utilizzando e controllando alcune delle grandi ondate di energie che si scagliavano contro la casa, come il mare contro una scogliera. Una visione spaventosa: di colpo l'universo intero divenne un rombante inferno di energie. Ma il fulcro dell'attività *poltergeist* era la "negatività" delle energie umane in quella casa. Lottavano contro le altre energie, come acqua scrosciante sopra un fuoco violento.

Ero conscio che alcune delle mie energie mentali stavano partecipando alla canea, il che l’avrebbe portata a effetti paurosi. Infatti si verificarono rumori simili allo stridìo dei freni di un’auto, di monete che cadessero, di qualcuno che venisse strozzato e che stesse rantolando. Mudd era tutto un bagno di sudore. Disse: — Mio Dio, non è mai stato così, finora.

Dingwall stava osservando piuttosto compiaciuto e prendendo appunti su un blocchetto da minuta che reggeva nel palmo della mano.

Cercai di liberare la mia mente dal “ritmo”, e ci riuscii. Così facendo, mi accorsi che potevo controllare il ritmo stesso. Quello che stava succedendo era una specie di incubo collettivo di individui negativi. Non aveva né scopo né direzione: era piuttosto simile alla violenza senza senso dei ragazzi che sfregiano i sedili degli autobus o che strappano i fili ai telefoni pubblici. Ma io uno scopo l’avevo ed ero in grado di imporre i miei ritmi. Dapprima cercai di incrementare i rumori. I risultati andarono al di là delle aspettative, amplificati dalle altre menti della casa: sbatacchiare di porte, fischi, rumori di vetri infranti e schiamazzi animali indefinibili. Quindi mi concentrai per produrre qualcosa di ritmico, come il vento. In un attimo ci riuscii: le altre menti non si opposero, anzi contribuirono ad aumentarne l’effetto, cosicché si scatenò un clamore tremendo, come trovarsi ai piedi delle cascate del Niagara, durante un tifone. Gli arredi cominciarono a volare per la stanza, quantunque, ben inteso non ci fosse vero vento. Allora feci sì che si scatenasse e si calmasse ritmicamente. L’energia pura e la forza del movimento iniziarono a distruggere le vibrazioni negative, come se tutti fossero stati costretti a battere i piedi accordandosi alla nuova musica. Mudd stava ascoltando con una espressione strana e mezzo divertila, e Dingwall aveva l’aria stupefatta. (In seguilo la descrisse come la più notevole esperienza di *poltergeist* di tutta la sua carriera.)

Una volta creato il ritmo, il resto era stato facile. Come dare l’avvio a una trottola e farla girare sempre più in fretta. Vi proiettai un suono simile a onde frangenti, poi raffiche regolari di vento rombanti di tuono, e infine un crescente e persistente ronzio come di qualcosa che ruotasse a grande velocità. Mi vennero in mente i versi del *Faust*:

> *E le scogliere e il mare continuavano a essere flagellati da un turbine ruotante, senza posa.*

Il risultato si manifestò come se tutta la casa stesse danzando al suono di una musica tremenda. Con la coda dell'occhio notai che Gwyneth si era svegliala e che si stava guardando attorno stupita. Allora feci in modo che i rumori si attenuassero, fino a smorzarsi in un lungo e calmo sciabordìo, come un ansito di mare senza risacca. A poco a poco si mitigò fino a morire, lontano, del tutto. Gvvyneth continuava a fissarmi, "sapeva" che tutto era dovuto a me. Nessun altro lo capì. Mudd disse: — Bene, bene, bene… — Dingwall aveva smesso di scrivere, sinceramente stupito.

Nessuno parlò, per diversi minuti. Poi io dissi: — Credo proprio che sia tutto, per questa notte".

Ne avevo abbastanza di quella gente negativa: mi urtava i nervi. Dieci minuti dopo ero già in macchina con Dingwall, sulla strada del ritorno, verso il centro di Londra. La nostra intenzione era stata quella di fermarsi fino al mattino, ma non ce nera più motivo. Dingwall continuò a chiacchierare, eccitato, per tutto il tragitto, e devo ammettere che qualcuna delle sue congetture era molto vicina alla verità. L'istinto lo portava a intuire che il *poltergeist* era l'espressione di energie psichiche negative. Naturalmente era disorientato dall'aspetto ritmico dei rumori. Deliberatamente lasciai cadere l'argomento, badando a non fare allusioni che potessero illuminarlo, ma gli suggerii di indagare sulla possibilità che il vicariato fosse la casa del delitto. E aggiunsi che l'assassinio non aveva alcuna diretta connessione con i fenomeni di *poltergeist.* Non si trattava di un fantasma del passato, ma di forze negative del presente.

L'"infestazione" del vicariato cessò da quella notte. Me lo aspettavo. I fenomeni, come ho detto, erano di natura negativamente criminale, il prodotto di una libertà senza fini precisi, come la delinquenza giovanile, di una completa assenza di forze disciplinatrici. Il mio intervento aveva rivelato l'esistenza di altre forze, e per giunta positive. Il *poltergeist* era rientrato nel suo guscio.

Riporto tutto ciò, non perché lo ritenga realmente interessante, ma perché non sfruttai le opportunità che mi offriva. Avrei dovuto riflettere sulla questione. In quale "strato" della mente hanno origine le energie *poltergeist*? Ma gli avvenimenti incalzavano a un ritmo tale che avevo altro da pensare. D'altronde, ero certo che la faccenda, presto o tardi, si sarebbe risolta da sola.

In ogni caso, l'episodio del *poltergeist* riportò le mie energie alla questione della visione tempo. E il giorno dopo al Museo Vittoria e Alberto,

mi resi conto che quelle facoltà continuavano a svilupparsi. Stavo osservando una stampa che riproduceva la presentazione di Goethe e Wieland a Napoleone I. Mi concentrai su Goethe, perché fra tutti i grandi scrittori era quello che mi era sempre stato più difficile da visualizzare fisicamente. E proprio all'improvviso e spontaneamente, senza alcuno sforzo cosciente, i contorni dell'illustrazione diventarono realtà. La sedia di Napoleone aveva lo schienale appoggiato a una grande colonna, oltre la quale mi pareva di intravvedere alcune sagome indistinte. Senza fissare l'attenzione direttamente su di esse, ebbi la vaga impressione che ci fosse un quadro appeso alla parete. In quel mentre proruppe la musica, e scoprii che oltre la colonna ci doveva essere una immensa sala da ballo. Un tale, chiamato Kraus, in un angolo della sala stava abbozzando un disegno. Goethe era molto più alto di quanto credessi, non so perché avevo sempre pensato che dovesse essere piccolo. E capii perché mi era sempre stato così difficile formarmi un concetto fisico di lui. Se fosse appartenuto a un'altra persona meno intelligente, il suo viso sarebbe stato brutto, o per lo meno insignificante. Il naso un tantino troppo grosso, le guance piuttosto flaccide; la faccia dava l'impressione di un insipido budino che scivolasse verso il basso, per il suo stesso peso. Ma la bocca era quella di un uomo volitivo. Ed era quell'espressione decisa che rendeva sopportabile l'aspetto insulso del resto del viso. Se lo avessi incontrato per strada, l'avrei qualificato per un efficiente direttore di una grande ditta; la sua faccia possedeva quella grinta che spesso si nota negli uomini di affari, raramente nei poeti. Wieland, al suo confronto, mi dava tutta l'idea di un pensatore e di un esteta e moltissimo di un letterato: la testa calva e il naso aquilino mi ricordavano un ritratto di Wordsworth in età avanzata. La voce di Goethe, suppergiù ricalcava il suo aspetto: profonda, gradevole, che pronunciava il francese con un lieve accento tedesco. Ebbi la netta sensazione che, in certo qual modo fosse un uomo di azione della levatura di Napoleone, e che in lui ci fosse una profonda frustrazione; sarebbe stato un buon presidente degli Stati Uniti. Ecco perché i suoi ritratti sono così deludenti. I pittori sono tentati di vederlo come poeta, trascurando lo strano elemento del dinamismo frustrato.

Devo ripetere: non si trattava di "immaginazione" tanto più che è proprio l'immaginazione a impedire di considerare un contorno disegnato come una rappresentazione della realtà. Ci vuole un certo allenamento per interpretare delle linee su un foglio, come tre persone che stanno conversando. Per un

cane si tratterebbe di un foglio di carta con dei ghirigori, non di un disegno. Io ero semplicemente in grado di "vedere" più profondamente di un individuo normale. Ma come avevo fatto a sapere che colui che stava facendo lo schizzo era Kraus e che era il direttore dell'Accademia d'Arte di Weimar? Solo perché ero "partecipe" della situazione, come avrei potuto ascoltare un pezzo di musica, conoscendo già il seguito. Sperimentavo una specie di memoria che proveniva dalla mia stessa personalità. Di conseguenza, dovevo fare uno sforzo cosciente per trattenere la conoscenza quando la mia attenzione tornava a me, e alla stanza in cui mi trovavo. In sostanza, come svegliarsi da un sogno. Tuttavia non c'era un attimo nel quale cessassi di aver coscienza della stanza.

Sarebbe noioso se continuassi a descrivere tutte le altre esperienze di natura similare che ora mi capitavano diverse volte al giorno. Scoprii che mi era sufficiente fissare un certo oggetto, perché la mia mente vi si trasferisse, di qualunque cosa si trattasse; era come si protendesse ad afferrarlo, cosicché, all'improvviso, l'oggetto sembrava assorbito dal mio stesso sistema nervoso. Mi successe, per esempio, osservando un bell'abito della regina Anna, al Museo Victoria e Alberto, e un'altra volta, guardando delle cristallerie precolombiane. Una sensazione che dava quasi le vertigini, come perdere i sensi. Di solito, si guarda qualcosa e si rimane al di qua degli occhi, considerando l'oggetto come un agente esterno. Ora mi pareva di essere "sospeso" al di là degli occhi, come una scimmia che saltella da un ramo all'altro, fuori di me stesso e dentro l'oggetto "diventando l'oggetto" per un momento, ma continuando a conservare la mia mente e il mio sistema nervoso. Molto appropriatamente, Bergson, definisce questo modo di apprendere "intuizione".

Tra parentesi devo aggiungere che Goethe, più di ogni altro che avessi "veduto" si era avvicinato all'orlo del "balzo evolutivo" si era reso perfettamente conto del primato della volontà. Ma non aveva saputo come usarla. E in lui era rimasta statica.

Cercai di descrivere a Littleway quello che mi stava accadendo, e notai che credeva di capire. Ma avrebbe dovuto attendere di sperimentarlo lui stesso, prima di riuscire a comprenderlo veramente. All'improvviso fui conscio dell'autentico significato del cambiamento avvenuto in me, e del fatto che l'evoluzione umana vi aveva sempre anelalo. Il mondo si trasformava in un'entità "vivente" tutte le volte. È una cosa abbastanza

comprensibile, per analogia. Se un uomo qualunque cammina per una via affollata, la via gli è estranea; si rinchiude in se stesso come se volesse evitare il contatto con la strada predetta. Ma se torna alla città natale in una sera destate, dopouna lunga assenza, lascia che il suo essere si espanda, in tutti i sensi, fino a includere la via nel suo io, come qualcosa che aveva amato. Allo stesso modo, uno storico che stia leggendo le pagine favorite di Gibbon e di Fourier, spalanca il suo essere al passato, dissolvendosi in esso, per un momento. L'atteggiamento dell'uomo normale nei confronti dell'universo è di contrazione autodifensiva in se stesso; il pensiero dell'intimità dello spazio, dell'eternità del tempo, gli procurano un'involontaria tensione, una ripulsa. Tuttavia tutta la sua evoluzione si può riassumere in un tentativo di abbracciare l'alieno, di espansione e non di contrazione. Solo l'immaturo e l'insicuro respingono: evoluzione significa espansione e accettazione. L'uomo è andato così lontano nell'usare l'arte come punto medio di “accettazione” che ogni volta qualcosa è riflesso in un'opera d'arte, ipso facto, diventa gradito, accettabile. L'essere umano riesce a controllarlo. Ecco il significato del movimento romantico: la mente, all'improvviso, riesce ad assimilare montagne e foreste, cercando di contrarsi di fronte alla loro estraneità.

Ora, come se niente fosse, sperimentavo di continuo quella specie di accettazione che lo storico sente verso la storia, e il poeta verso le montagne. Per inciso, uno degli effetti era quello di far apparire le cose del mondo “più colorate” qualcosa di non molto diverso da ciò che viene descritto da coloro che hanno fatto uso di droghe psichedeliche; un colore o una intensità tremendi, in ogni caso. Ma le droghe psichedeliche interrompono il senso del tempo, sommergono l'uomo nel flusso delle sue sensazioni, anestetizzano la volontà. La mia volontà era più viva e più efficiente che mai. Mi sentivo continuamente come un atleta in attesa dello sparo del segnale di partenza per lanciarmi nella corsa.

Il senso di avversione per la gente sparì dopo due setrimane dal mio arrivo a Londra. Le folle di Londra smisero di darmi fastidio, non le sentivo più estranee. Un uomo della seconda metà del XX secolo può provare nostalgia per la Londra di Sherlock Holmes, con i suo ciottoli, i lampioni a gas e le carrozze a cavallo: e se potesse essere trasportato indietro, in modo da poter osservare la folla in Baker Street e una sera nebbiosa del 1880, proverebbe un affetto espansivo e un intenso interesse. Era esattamente

quello che provavo io, in piedi sulla piattaforma posteriore di un’autobus in Sud Kensington, alle cinque e un quarto di un piovoso pomeriggio. Perché non ero più nel presente. Osservavo la scena da un centinaio di anni nel futuro, come si trattasse di una stampa di fine Ottocento.

Ma c’era anche di più. Tutto ciò che guardavo mi rimandava una specie di eco; pareva portarmi a qualche cos’altro. Girando gli occhi attorno, ero chiaramente conscio del Surrey, del Berkshire e del Chiltern Mills, al di là di High Wycombe e del Nord Downs, oltre Rochester. Penetravo il significato e la natura della poesia; creare “altri” luoghi, “altri” tempi, produrre quel senso di affermazione. Dovrei aggiungere che ero conscio di uno strato della mente che controllava tutte quelle intuizioni. Incontrollate, avrebbero significato la distruzione della mente; con la mia consapevolezza avrebbero continuato a espandersi sempre di più, fino a che la mente fosse esplosa come una bolla di sapone.

Il mio atteggiamento verso la gente che mi circondava era cambiato dall’intolleranza alla compassione. L’evolversi della civiltà aveva camminato troppo in fretta per loro, e non riuscivano a stare al passo. Erano tutti come adolescenti allampanati, cresciuti troppo in fretta, e, di conseguenza pieni di foruncoli e con le guance giallastre. Ma, a poco a poco, non sarebbe più stato così. Il pessimismo del XX secolo era stato un poderoso rutto di indigestione, ma il mal di stomaco stava passando.

E da quella posizione di sicurezza, di affermazione, la mia mente voleva aprirsi un varco nella barriera dello spazio e del tempo. Un desiderio incontenibile di poter scrutare l’alba del nostro mondo e le stelle al di là del sistema solare, lo avevo cominciato a saltare alla stadio successivo dell’evoluzione umana, a prendere coscienza delle immense distanze che l’uomo doveva ancora percorrere.

In tutto questo, però, c’era anche un inconveniente di minore entità. Ero sempre stato di carattere amichevole e socievole; e ovviamente ora la gente mi era piuttosto insignificante; riusciva soltanto a distrarmi. Cercai di mantenermi calmo e di attirare l’attenzione il meno possibile. E, con mio sommo imbarazzo, scoprii che la gente sembrava attratta da me e che era difficile liberarsene senza essere sgarbato. Ramakrishna una volta disse che quando un uomo diventa un saggio la gente è attratta da lui come le vespe da un barattolo di miele. Nel mio caso particolare, sono propenso a credere che si trattasse dell’azione di qualche forza telepatica o psichica. Per esempio,

potevo starmene tranquillamente nella Sala di Lettura a consultare il catalogo, del tutto assorto. Qualcuno mormorava: — Potrei dargli un'occhiata, quando abbiate finito? — E subito potevo essere coi to che si trattava di un approccio per stabilire un contatto più che non di una normale richiesta. E mi sarei trovato trascinato in una conversazione e poi in una conoscenza. La nuova conoscenza, uomo o donna che fosse, si sarebbe venuta a sedere al mio fianco sulla panchina, quando fossi uscito un momento per rilassarmi al sole, e mi avrebbe detto il suo nome chiedendomi il mio. Mi pareva di esercitare una particolare attrazione sui simpatici e garruli vecchi signori, che insistevano per invitarmi a pranzo fuori. La vita mi si stava complicando al punto che fui costretto a non frequentare più la Sala di Lettura. Un'altro giorno stavo passando in rassegna gli scaffali della Biblioteca di Londra, quando un attempato signore che mi era stato seduto dirimpetto nella sala di lettura, e aveva cercato di attrarre il mio sguardo, venne verso di me. Non avevo modo di sfuggirgli, e provai una vampata di stizza e di fastidio, un senso di: "Oh, no, di nuovo… no!"; assunsi un'aria tesa, rispondendo accigliato allo sguardo, desiderando che se ne andasse. Stava per dire qualcosa, poi, con mia sorpresa, la voce gli mancò, come se qualcuno gli avesse attanagliato la trachea; lo guardai, in tempo per scorgere un'espressione di stupore, mentre si voltava e si allontanava in fretta, con il viso divenuto improvvisamente cianotico. E mi resi conto di qualcosa che avrebbe dovuto essermi ovvio: il potere di attrarre si accompagnava a quello di respingere. In segreto, lo sperimentai su Littleway, chiedendogli cosa provasse. Mi disse che sentiva quasi una sensazione fisica di distacco e di freddezza che emanava da me. Mi ci era voluto tanto tempo per scoprirlo, più di un mese, perché fino a quel momento non mi ero mai sentito irritabile e frustrato; riuscivo a evitare le emozioni negative, con la stessa facilità con la quale un buon autista evita gli altri veicoli. Ma avendo imparato il trucco, lo misi a profitto. Potei tornare alla Sala di Lettura e tenere lontano le conoscenze precedenti emanando un'atmosfera di autoconcentrazione e di leggera ansia.

Un mattino, verso la metà di luglio, arrivò un libro per Littleway, avvolto in un numero arretrato della rivista "Look" (Vedere) con una fotografia del pozzo di Chichen Itza. L'articolo descriveva gli scavi dell'anno precedente, quando il pozzo era stato finalmente svuotato da una pompa che aveva la

capacità di rimuovere novecento litri al minuto. Ma ciò che attrasse maggiormente la mia attenzione fu il doppio paginone a colori con le fotografie degli oggetti riportati alla luce dal fango che ricopriva il fondo del pozzo. Fra gli scheletri dei bambini, i monili, le anfore di terra cotta, spiccava una piccola statuetta nera. Appena la vidi ebbi la certezza che aveva attinenza con la figurina di basalto che Littleway mi aveva mostrato.

Può sembrare strano che non me ne fossi più occupato per diversi mesi, ma ero troppo assorbito da un sacco di altre cose. Mi ero appassionato alla storia moderna, dal 1750 in poi, osservando in che modo il grande flusso evolutivo, così facilmente riconoscibile nella letteratura e nella musica, diventasse distorto quando doveva esprimersi in politica, come se fosse portato al compromesso e persino a contrastare se stesso. E poi non avevo alcuna sensazione di "fretta"; potevo tornare sul problema della figurina di basalto l'anno dopo o quello dopo ancora.

Le caratteristiche della statuina che si trovava a Langton Place consistevano in una certa uniformità, un ché della scultura astratta; poteva benissimo essere opera di Galldier Brzeska. Quella ricuperata a Chichen Itza presentava le stesse peculiarità. Fissai intensamente la fotografia, e in un attimo divenne realtà; e ancora una volta provai la sensazione di spingere lo sguardo in un'immenso baratro del tempo. E allora mi accorsi che le mie intuizioni storiche, in quei tre mesi, si erano affinate di molto. Ebbi subito un chiaro distinto senso di qualcosa di nascosto, di deliberatamente celato. La certezza che nella preistoria del mondo esisteva qualcosa che non si poteva trovare nei libri. Ed era oscuramente connesso con il senso di male che aleggiava su Stonehenge.

Littleway stava facendo colazione all'altro capo del tavolo. Gli spinsi davanti la fotografia a colori. Si limitò a mormorare: "Santo Cielo!" e continuò a mangiare, ma aveva capito. Dopo colazione, senza scambiarci una parola, salimmo in camera sua. La figurina era in un armadio. Littleway la tirò fuori, prendendola con ambo le mani e concentrandosi. Ebbe un leggero sussulto e la lasciò cadere a terra. Io la raccolsi e mi concentrai a mia volta.

Per alcuni secondi i contorni dell'oggetto parvero arricchirsi, intensificarsi; lo sentivo come doveva essere appena scolpito. E stranamente, non c'era alcuna impressione di primitività e certamente non di "male" come avevo percepito a Stonehenge. In un certo senso rendeva invece testimonianza di una complessa e molto evoluta civiltà. A questo punto era

naturale che rivolgessi la mente al creatore della figurina. Cercai di farlo, e percepii la sensazione di un mondo più impetuoso e pericoloso di quello in cui viviamo noi; mi richiamava ciò che avevo provato guardando le Cascate Vittoria dall'alto. Ma proprio quando l'intuizione avrebbe dovuto continuare, svanì. Poteva trattarsi di affievolimento della concentrazione da parte mia, o di una momentanea distrazione. Ma ero sicuro di non essermi distratto. Tentai di nuovo, concentrandomi più intensamente. Questa volta non potevano esserci dubbi. In qualche strano modo, la cosa "resisteva" alla mia mente.

Littleway disse: — Che cosa ne pensate? — E io risposi con un'alzata di spalle.

Nutrivamo lo stesso sospetto, eravamo così strettamente sintonizzati l'uno con l'altro che non c'era bisogno di esprimerlo a parole, ma potevamo anche sbagliarci. Si trattava di un pezzo di pietra morta, anzi, neanche morta, perché non era mai stata viva. Così ci doveva essere qualche altra spiegazione. Immagino quello che potrebbe provare il lettore di questo scritto se, all'improvviso, le righe stampate cominciassero a scivolare sotto i suoi occhi e a spostarsi di lato. Quella statua doveva diventare "me". Così mi concentrai ancora, e spalancai la mente, cercando semplicemente di capire che cosa ci fosse, di "leggere" la cosa, come si può tentare di "leggere" il carattere di una persona dalla sua calligrafia. Era lì ora, nella mia mano. Qualcuno l'aveva modellata. Chi? E ancora una volta, proprio quando sembrava che stessi per avere la risposta, si verificò quella strana sensazione dell'oggetto che si confondeva, come si trattasse di una misteriosa illusione ottica. L'unica cosa di cui potevo essere certo era la incalcolabile età dell oggetto.

Io e Littleway, per un'ora di seguito, tentammo di infrangere quella "barriera" circa le origini della figurina. E quando fu ovvio che non ci saremmo riusciti, decidemmo di esaminare la faccenda dal punto di vista intellettuale: — Dove poteva aver avuto origine?

Littleway osservò: — Qui ci vuole Robin Jackley. Ora gli telefono. — Sir Robin Jackley, senza dubbio è una delle più eminenti autorità nelle questioni dell'uomo primitivo: il suo nome divenne famoso nel 1933, per la parte sostenuta nel denunciare il falso Piltdown. Littleway chiamò il Musco e ottenne di essere messo subito in contatto con lui. — Salve, Robby. Sono Henry Littleway. Per caso, avete veduto la fotografia della figurina di basalto che è stata trovata nel fango, sul fondo del pozzo di Chichen Itza? Sì? Che cosa ne pensate?… — Rimase in ascolto per cinque minuti, poi riprese: —

Ne ho una simile qui, e vorrei che la vedeste. Vi posso trovare lì domattina?… Bene. Ci verrò verso le undici. Può darsi che pranziamo assieme. — E riattaccò.

— Promette bene, comunque. Dice che la figurina di basalto è piuttosto un rebus. Sono state rinvenute parecchie statue e figurine di ossidiana e di siolite, ma non di basalto. Nella penisola dello Yucatan si trova pochissimo basalto, e per la maggior parte è verdastro. Il luogo più vicino nel quale è stato trovato basalto nero in quantità, è il bacino del Paranà, in Argentina, a una distanza di molte migliaia di chilometri. Stanno ancora compiendo ricerche sulla statuina di basalto di Chichen Itza, ma propendono per crederla originaria del Paranà.

Ripresi a fissare la figurina per controllare quella tesi con la mia mente, dissi: — Quest'oggetto non è originario del Sud America. Proviene dal Medio o dal Vicino Oriente.

Litlleway scrollò le spalle. — In questo caso, non può appartenere alla stessa civiltà della statuetta dello Yucatan. Sentiamo quello che ha da dire Jackley.

A Londra ci andammo assieme, ma io avevo da fare al Vittoria–Alberto, così Littleway mi ci accompagnò verso mezzogiorno e proseguì per il Museo. Alle quindici presi un taxi e mi feci portare al Museo; ci eravamo accordati per incontrarci nella sala dei marmi della collezione Elgin Marbles.

Per più di un'ora la mia mente era stata completamente assorbita dal periodo elisabettiano; e così il cambio di prospettiva storica, per me, fu come una piacevole emozione, un senso di freschezza e di semplicità. Mi resi subito conto die le mie facoltà di visione tempo si erano notevolmente sviluppate dall'ultima volta che ero stato in quella sala. Mi fermai davanti al quadro centrale, e mi abbandonai all'ondata interiore del tempo, che pareva infrangersi attorno alla mia mente, come fa la marea contro uno scoglio sporgente dalla costa.

Quello che stava avvenendo in quel momento, mi dava l'impressione di essere vittima di uno scherzo. All'improvviso i marmi Elgin Marbics presero a brillare di colori vivaci e quasi vistosi. I vestiti, i mantelli drappeggiati assunsero colorazioni rosse, porpora e verdi, e le cavità oculari ora avevano gli occhi, con le iridi a colori. Nel medesimo istante percepii che il mio concetto sulla Grecia classica: senso di freschezza, di semplicità, cieli azzurri e bianche colonne di marmo, era un'invenzione degli storici occidentali. La

Grecia non era mai stata così. I Greci erano una razza semi–asiatica, più simile ai turchi e agli arabi che ai nord–europei. Erano violenti e spesso crudeli, superstiziosi, bigotti e sovente intelligenti. Si trattava di un'intelligenza fruito della irruenza e della sensualità dell'indole asiatica; quella stessa che fece degli arabi i più grandi matematici del Medio Evo. Amavano i colori vivaci, e tutte le loro statue erano dipinte. Ai loro confronti i romani sembravano classici e nordici. Il classicismo greco non è mai esistito, eccetto che nell'immaginazione di Grote e di Winckelman.

Andavo vagando da sala a sala, talmente assorto in quella nuova visione della Grecia che ebbi un violento sussulto, quando Litlleway mi posò una mano sulla spalla. Aveva con sé la figurina avvolta in carta scura. Per un momento non mi riuscì di seguirlo mentre slava dicendo: — Jacklev è d'accordo con noi. La figurina proviene dal Medio Oriente. Probabilmente dalla Mesopotamia.

L'ha riconosciuta?

Ritiene che si tratti di una divinità zoomorfa–toro–sumero, dice che forse aveva le corna che spuntavano ai lati della testa. La fa risalire pressapoco al 3800 a.C. Me ne ha latto vedere una simile, l'ha chiamata Halafian; questa appartiene a una civiltà derivata e la sua è molto simile a questa.

Non ne sono sicuro. D'accordo, anch'io ho la netta sensazione che sia più antica, ma tuttalpiù dell'età della pietra stessa. Il basalto è una pietra ignea.

Non è detto. Potrebbe trattarsi di un'eruzione vulcanica più recente. Mi piacerebbe avere la possibilità di vedere quella dello Yucatan.

Dove si trova?

A Città del Messico. Ma Jackley ha un amico che abita a Calne, e che possiede un monile di giada proveniente da Chichen Itza. Dice che è inciso con delle figure simboliche.

Dove Calne?

Vicino a Reading. Penso che potremmo telefonargli, tornando a casa e andarlo a trovare, si chiama Evans. Professor Marcus Evans.

In macchina, mentre lasciavamo Londra, dissi a Littleway: — Per caso, siete al corrente che i Greci usassero dipingere le loro statue a colori vivaci?

Sì. Penso che lo facessero. L'ho letto da qualche parte… non ricordo dove, però.

Da Reading telefonammo al professor Evans; ci disse di raggiungerlo subito. Ci arrivammo che erano passate da poco le cinque, a causa di un'ingorgo di traffico a Marlborough. Il professore era un uomo di mezza età, col mento sfuggente, che parlava in modo strascicato e ronzante che mi faceva pensare a un'insetto. Ci offrì il tè e ci fece vedere la pietra di giada di Chichen Itza.

Un oggetto di forma irregolare, della grandezza di una mano ed estremamente pesante. Sulla superficie, incisa e ben delineata c'era la figura di un Dio orribile, seduto sulle cosce ossute e incrociate, con la bocca aperta, la testa inclinata all'indietro, e il viso atteggiato a un'espressione ghignante mentre stava fissando una testa umana che teneva sulle palme delle mani alzate. Toccai la pietra e, all'istante ricevetti un'intuizione sulla sua storia, tanto aliena e potente come un incenso amaro. Presi coscienza di un sole rovente, abbagliante, di un vasto spiazzo ricavato dalla giungla e, di circa una mezza dozzina di piramidi a gradini enormi. Un paesaggio di verdi foreste fumanti di vapori che si alternavano a deserti di ciottoli calcarei, calcinati dal sole, di paludi, di liane e di alta e ruvida erba. Però quei cieli di un azzurro violento rivelavano terrore, sofferenza e morte. Non so perché mi venne in mente un nome: Tezcatlipoca, che più tardi scoprii essere un dio azteco, il “Signore dallo Specchio Fumante” e dio dei ricurvi pugnali di ossidiana. Durante la dominazione spagnola degenerò al rango di un uomo–demone che si incontrava per la strada e che uccideva e faceva a pezzi i viandanti, una versione azteca di Jack lo Squartatore. (La civiltà Azteca fiorì molto più tardi di quella Maya; su per giù fra essi e i Mava intercorre la stessa relazione che c'è tra i romani e i greci antichi.) Non so perché quel dio del pugnale, per me, impersonificava il simbolo della religione Maya.

Il pezzo di giada in confronto alla figurina di basalto, non era antico, pressapoco doveva essere stato inciso un cinquecento anni prima di Cristo. E, tenendolo in mano, e percependo la sua storia, e la civiltà Maya risale a tremila anni fa, provai una sensazione di disgusto, di repulsione, molto simile a quella che provavo verso l'era elisabettiana. I sentimentali fantasticano sul candore del passato, ma la verità sul passato è intessuta di stupidità, di rozzezza, di brutalità e di scomodità, e gli esseri umani sono attaccati al presente come le mosche al pigliamosche.

— Vedevo” anche molto chiaramente le verdi acque del “cenote sacro” (pozzo) di Chichen Itza, ma, per quanto strano, non comportava alcuna

sensazione di orrore, ma soltanto stupore e paura. Più tardi lessi l'opera di Edward Thompson che descrive le sue esplorazioni nel pozzo: ed ebbi la conferma di quello che avevo intuito mentre tenevo in mano la pietra. Il Thompson credeva che le "voci" degli dei fossero echi di voci dall'alto e che la folla che si scorgeva in fondo al pozzo non fosse altro che la riflessione dei volti di coloro che si affacciavano a guardare.

Il professore ci offrì il tè, e ci parlò della penisola dello Yucatan. Vi aveva passato sei mesi con la spedizione Franklin. Era incline a essere piuttosto spiccio nei riguardi del mistero della figurina di basalto: — I Maya erano un grande popolo. Potevano benissimo essere penetrati fino in Argentina. Avevano costruito le loro città nel cuore della giungla, quando avrebbero facilmente potuto scegliere un luogo più adatto. Si arricchirono sulle avversità, durante il loro periodo di splendore. Preferivano il terreno della giungla perché era più fertile. Si ama ciò che può produrre qualsiasi cosa…

Littleway che stava mangiando una fetta di torta alla frutta disse: — Siete sicuro che quella sia la vera ragione per la quale scelsero la giungla?

Sapevo quello che intendeva dire. La tesi del professor Evans era ottima, ma noi potevamo "vedere" la verità sui Maya. Non era stato il fascino nietzschiano "di quello che è difficile" che li aveva fatti preferire la giungla, ma piuttosto la primitiva rudimentalità della loro agricoltura e la rigidità del loro sistema di caste, che non lasciava alternative.

Evans rispose: — Be', non sono sicuro di nulla. Nessuno sa qualcosa di certo su quel popolo. Perché abbandonarono le loro città verso il 610 d.C. ed emigrarono al nord? Si sa che non erano premuti o minacciati da nemici. Sappiamo anche che non ci fu alcuna epidemia come la Morte Nera. Né terremoti né inondazioni. E allora, perché? È una cosa altrettanto strana, come se tutti gli abitanti dell'Inghilterra Meridionale abbandonassero le loro case per emigrare in Scozia.

Littleway ascoltando, stava esaminando la pietra con aria distratta. Capii che si stava concentrando sul passato e "vedendo" la risposta a quei misteri. All'improvviso mi passò per la testa che non fosse necessario tenere fisicamente la pietra tra le mani, per riceverne le vibrazioni. Mi trovavo a meno di due metri da Littleway. Cominciai a fissare la pietra fra le sue mani, sgombrando la mente e aprendola al passato. Per alcuni istanti, non successe nulla; poi, quando la mente divenne completamente passiva, cominciarono a prendere corpo le impressioni. E, con mia somma sorpresa, erano molto più

chiare di quando tenevo la pietra in mano. Le intuizioni e le sensazioni le avvertivo, come se stessi camminando in una grande cucina dove si cuocevano parecchie cose nello stesso tempo. Poi tutti quegli “odori” svanirono. Ora “vedevo”, con fredda chiarezza come in un telescopio. La mia visione era troppo complicata per poterla spiegare in poche parole a Evans, o per riportarla per disteso in questo scritto. Littleway aveva ragione. I Maya avevano raggiunto la loro impressionante civiltà per mezzo di una rigida disciplina e della struttura in caste. L’opposto della democrazia: i nobili restavano nobili, gli agricoltori agricoltori, i commercianti commercianti.

I nobili e la casta sacerdotale erano a completo carico dei contadini e dei lavoratori, e per conseguenza diventarono pigri e decadenti. Però i lavoratori non assursero mai al rango di nobili, per quante doti potessero avere. Era una civiltà congegnata in modo che comprimeva il genio del popolo, e incoraggiava la decadenza dei nobili e del clero. E in tal modo non aveva forza di adattamento. Rimanevano nelle loro città fino a che la Terra che li nutriva non era esausta, e quindi non restava altra alternativa che l’emigrazione in massa.

Non è una spiegazione esauriente. C’era sotto qualcosa di più sinistro. Perché la struttura sociale era così rigida? Perché la casta sacerdotale era tanto potente? Dietro la civiltà Maya si nasconde la concezione del Grande Segreto, simboleggiato dalle enormi teste di serpente, nei loro templi. I sacerdoti custodivano un segreto così terrificante che, se fosse stato rivelato, il mondo sarebbe andato distrutto. Erano i sacerdoti a ordinare le emigrazioni in massa. E credevano di agire per ordine di Qualcun Altro, qualche spaventoso ambasciatore del Grande Segreto.

Dovrei precisare che tutte queste cose le “vedevo” simultaneamente, come in un lampo: non si trattava di un lento processo di conoscenza. Così quando cercai di indagare più a fondo sul Grande Segreto, non mi fu possibile prolungare la visione. Nessuno lo aveva capito in pieno. Una cosa sola era certa: era molto più antico dei Maya.

Rimasi seduto a bere il mio tè, senza dir nulla, mentre Littleway sciorinava imprevedibili ipotesi sui Maya. In altre circostanze mi sarei divertito, osservando gli atteggiamenti del professore. Dapprima era laconico e leggermente paternalistico; poi quando Littleway cominciò ad avanzare qualcuna delle sue “ipotesi”, era diventato seccato e piuttosto acido, e infine, a un certo punto, cominciò a balenargli l’idea che Littleway possedesse

qualche ignota fonte di informazione, e fu assalito da un’avida curiosità. Ritengo che avesse la convinzione che Jackley si fosse imbattuto in qualche importante scoperta e che, per il momento, intendesse tenerla segreta. Così raddoppiò l’attenzione e la ricettività e cominciò a far domande sulla religione e sulla struttura sociale Maya. E Littleway, divertendosi moltissimo, rispose pienamente a tutte quante. Alle sei, tossii, e dissi che dovevamo andarcene. Al cancello, Evans fissò Littlevvay negli occhi, e gli disse, con tutta serietà: — Vi sono molto grato per le notizie che mi avete dato, e mi rendo conto che non potete dire di più. Ma proprio non riesco a capire perché Jackley mi tratti come un estraneo. Dopotutto siamo stati buoni amici per anni…

Interruppi di nuovo, prima che la confusione potesse aumentare ancora, e spinsi Littleway in macchina. Mentre ce ne andavamo diedi un’occhiata alle nostre spalle. Evans era ancora ritto, sul cancello, con le mani dietro la schiena che guardava pensosamente nella nostra direzione.

Dissi: — Veramente, Henry, dovreste essere più prudente. Con tutta probabilità avete dato l’avvio a un litigio fra Evans e Jackley.

— Perché? — Il suo stupore era sincero. Quando glielo spiegai, diede una scrollata di spalle: — Non vedo perché dovrei passare sotto silenzio le informazioni scientifiche, per la sola ragione che non posso dire di dove provengono. — Ma io ebbi il presentimento che da tutto ciò avrebbe potuto derivare un sacco di guai.

Avevamo deciso di passare la notte a Londra, al circolo di Littleway e perciò ci eravamo rimessi sulla strada di Marlborough. Stavo per cominciare a parlare a Littleway del “Grande Segreto”, quando mi indicò l’enorme terrapieno che torreggiava ai margini della strada, sul lato destro.

— Parlando di misteri, quello è uno dei più classici.

Per un momento sospettai che volesse cambiare argomento. Erano passati troppi anni da quando mi interessavo attivamente all’archeologia della Gran Bretagna, al punto che non avevo affatto riconosciuto Silbury Hill, quando ci eravamo passati per andare a Calne. Presi il dizionario geografico dal ripostiglio del cruscotto e lessi: “Silbury Hill, circa nove chilometri a ovest di Marlborough, alla base ha un perimetro di 513 metri, e alla sommità di 96, ed è alto 41. Si innalza dal terreno circostante come un budino. Silbury Hill ha tutta l’apparenza di un tumulo sepolcrale. Secondo la tradizione, sarebbe la tomba del re Sil o Zel, che vi sarebbe stato sepolto a cavallo. Stukely dichiara

che la tomba di re Sil venne aperta e controllata nel 1723, ma non ci sono prove per avallare detta affermazione. Una sonda affondata e immersa dalla sommità nel 1777 e una galleria scavata di lato nel 1849 non sono riuscite a rivelare lo scopo del terrapieno. Un tempo era circondato da monoliti simili a quelli di Stonehenge".

Fu soltanto quando lessi Stonehenge che ebbi un'intuizione che doveva trattarsi di qualcosa di importante. Littleway parcheggiò la macchina sul ciglio della strada; trovammo un cancello e ci incamminammo a piedi per il campo, verso il rilievo. Mi ero scordato di mettere Littleway al corrente che potevo "intuire" le cose anche a distanza. Ci provai con il terrapieno che si ergeva davanti a me. Il risultato era ambiguo come un'immagine vista con un binocolo sfocato. Mi concentrai con maggiore intensità, e mi accorsi che, per lo sforzo, stavo sudando. In quel mentre lo sguardo mi cadde su un piccolo masso semisepolto nel terreno erboso, senza dubbio uno dei massi menzionati dall'atlante. Fu come un fulmine. E di nuovo avvertii lo stesso senso di minaccia che avevo provato a Stonehenge. Mi avvicinai alla pietra, concentrandovi lo sguardo. La vibrazione era inconfondibile. Alzai gli occhi al tumulo. Questa volta non ebbi percezioni di sorta. Come se fosse calata una densa cortina di nebbia. Il tumulo lo vedevo abbastanza bene, ma era qualcosa privo di valore: non mi diceva nulla.

Littleway guardò l'ora.

Se vogliamo arrivare al circolo per la cena, non abbiamo molto tempo da perdere.

Senza dubbio, non aveva "sentito" nulla. Oramai, virtualmente, potevo leggere nella sua mente.

Prima permettetemi di salire sulla sommità del tumulo.

Seguimmo il piccolo sentiero che portava alla cima. Tutto sembrava innocuo e nonnaie: un'auto che stava transitando sulla strada di Balli, un trattore che falciava il fieno nel campo vicino. Ma le mie facoltà di "intuizione" sembravano ridotte al minimo, come se fossi troppo stanco per qualsiasi sforzo.

In piedi, sulla sommità del monticello mi guardai attorno, verso Avebury, a nord, il Long Barrow, un chilometro e mezzo a sud, la caliginosa calura di un giugno inglese, all'orizzonte. Mi assali un improvviso desiderio di distendere i nervi, di sedermi nel fresco angolo di un piccolo bar a bere una capace e fresca pinta di birra. L'erba, illuminata dal sole al tramonto,

sembrava d’oro. L’Inghilterra e la sua storia avevano un aspetto gradevole, verde e tranquillo.

Nello stesso tempo avvertii come un guizzo di sospetto nei riguardi di quel bisogno di riposo. Due anni prima mi sarebbe giunto del tutto gradito, uno di quei “momenti di respiro” che sembrano un dono degli dei. Ma nel frattempo avevo appreso a produrre le esperienze fattive, a volontà, a rendermi conto della pressione interiore che esercitavo. E questa volta c’era qualcosa che non andava, un soffio di ingannevole confidenza. E mi sentivo vagamente seccalo dall’affievolimento della mia intuizione, dal senso di essere unicamente “in quel luogo, in quel momento”. Mentre stavamo ridiscendendo, feci uno sforzo improvviso per scacciare quella stanchezza della volontà, per afferrare che cosa si nascondesse nella terra che calpestavo. E per un attimo ci riuscii. E quello che intravvidi mi agghiacciò come se fossi caduto nell’acqua gelida.

“C’era qualcosa laggiù” sprofondato sotto i miei piedi. In un secondo capii: gli scavi non avevano mai dissepolto il “perché” di Silbury Hill, perché si trattava di qualcosa a una profondità tale che nessun archeologo si sarebbe mai sognato di raggiungere, scavando.

Quindi l’intuizione svanì di colpo. Era come se la mia volontà fosse immobilizzata, dalla presa di un lottatore che mi impediva di muovere braccia e gambe. Lo strano era che, in un certo modo, mi sentivo “impersonale” come se fossi finito in un campo magnetico che mi teneva intrappolato. E difatti, quando ci incamminammo per il campo verso la strada, la tensione si attenuò, la mia mente poté tornare al passato, riacquistare coscienza di me stesso, situato in un punto determinato dei lunghi corridoi della storia.

Era evidente che Littleway non si era accorto di nulla. Gli dissi: — Come vi sentite?

— Benissimo. Piuttosto assetato. Che ne direste di fermarci a quel bar alla periferia di Marlborough per buttar giù una birra in fretta?

Ho già detto che avevo quasi smesso di bere alcolici, perché non mi pareva più che ne valesse la pena: offuscano la mente e intorpidiscono il corpo. Ma, di tanto in tanto, bevevamo qualcosa, specialmente nelle vecchie osterie di campagna. Così non c’era niente di insolito nella proposta di Littleway. Benché avessimo bevuto una grande quantità di tè, meno di un’ora prima, mi tornò in mente il desiderio di bere che avevo provato sulla sommità

del monticello. Quando fummo in macchina dissi: — Be’, che ne pensate del mistero, adesso?

Littleway si voltò indietro per dare un’occhiata qualunque alla collinetta. — Per la verità non gli ho dato molta importanza. E voi?

Perché non gli avete dato importanza, dato che proprio per quel mucchio di terra ci siamo fermati qui?

Non lo so… pigrizia mentale, forse. E tutte quelle chiacchiere sui Maya. — Mise in moto la macchina. — Perché me lo chiedete?

Perché sono quasi certo che c’è qualcosa lassù, che non approva la nostra curiosità.

Si allarmò di colpo. — Che cosa ve lo fa pensare?

Gli descrissi le sensazione che avevo provato dal momento in cui avevo veduto il masso.

Forse avete ragione. Ma io non ho sentito nulla…

Perché avete detto che dovevamo tornare al circolo? Basta che ci arriviamo per le nove, in ogni caso.

Non…, non lo so. Stanchezza, suppongo.

Proseguimmo in silenzio per dieci minuti. Poi dissi:

— Ritenete che si tratti di qualcosa di attivo? O di qualche strana limitazione delle nostre menti?

Cercavo di inquadrare la questione, ma Littleway mi stupiva. — Non lo so. Potrebbe essere l’uno o l’altro. Ma guardiamo i fatti. La statuetta di basalto. Né io né voi pensiamo che Jackley abbia ragione, quando dice che ha soltanto cinquemila anni. E supponiamo che la statuetta di Chichen Itza sia dello stesso periodo, come la mettiamo? Qual è la connessione fra la Mesopotamia del tempo dei Sumeri e lo Yucatan di tremila anni dopo?

Può darsi che non sia affatto così. Un esemplare di arte primitiva può apparire molto simile a un altro.

E va bene. Ma supponiamo che la nostra statuetta abbia mezzo milione di anni. Riuscite a immaginare quale essere umano si possa far risalire a quell’epoca?

Ritengo che, suppergiù, sia il periodo dell’uomo di Helderberg.

Già. Però, se avete veduto il teschio dell’uomo di Helderberg, capirete il mio punto di vista. Può darsi che quello sia stato il primo uomo, ma, dai reperti che possediamo, era ancora un uomo–scimmia. Riuscite a immaginare una scimmia che scolpisce quella statuetta?

— E se non l’ha scolpita lui, chi può averlo fatto?

Mi sprofondai, nel sedile rimuginando il problema, cercando di mettere assieme i pezzi del complicalo mosaico, domandandomi se non stessi commettendo qualche elementare e ovvio errore, dovuto all’inesperienza. Però c’erano sempre stati alcuni fatti che gli archeologi non avevano inserito nei loro volumi. Le tigri con i denti a sciabola si erano estinte molto prima che l’uomo diventasse un artista. E allora, come si possono spiegare le caverne con i graffiti delle tigri dai denti a sciabola? Memoria razziale? L’era dei glandi rettili terminò settanta milioni di anni fa. L’uomo dovrebbe datare due milioni di anni. Che dire quindi delle leggende dei dragoni che hanno tanta rassomiglianza con i tirannosauri e gli stegosauri?

Inoltre mi trovai a riflettere sulla mia visione dei giganti che stavano costruendo Stonehenge. Il masso di Silbury aveva prodotto in me una sensazione molto simile a quella che avevo sperimentato a Stonehenge. Avebury che, generalmente, viene riconosciuto come il più antico monumento neolitico in Gran Bretagna, è a meno di un chilometro e mezzo a nord di Silbury Hill. Alcuni storici credono che il centro della religione neolitica, per ignote ragioni, si sia spostalo da Avebury a Stonehenge. Anche Avebury fu costruita da giganti? In quel momento nutrivo il desiderio di aver visitato Avebury, come avevo fatto con la collinetta di Silbury.

Partecipai le mie riflessioni a Littleway. Mi interruppe dicendo: — Per caso, non avete mai letto Hoerbiger? — Gli risposi di no. — È passato molto tempo da quando lo lessi, ma, se ricordo bene, riteneva che un tempo, sulla Terra esistessero i giganti. Credeva che la Terra avesse avuto parecchie lune, che andarono avvicinandosi sempre di più al pianeta, finché vi caddero sopra. Ed è fuori dubbio che quando la luna si avvicina alla Terra, la forza di gravità terrestre diminuisce. E così gli uomini aumentano di statura. La teoria mi aveva piuttosto impressionato, da ragazzo.

Avete qualche libro sull’argomento?

No, ma penso che Roger li abbia.

Più tardi, la sera, mentre stavamo cenando al circolo, disse: — Mi è tornato in mente uno dei particolari che mi avevano colpito nella teoria di Hoerbiger. Evidenzia il fatto che l’evoluzione darwiniana non ha valore, per certi fatti che riguardano alcuni insetti. Ce n’è uno che colpisce il centro nervoso di un bilico per paralizzarlo; così il bruco può provvedere il cibo per le larve quando si dischiudono le uova. Mi pare di ricordare che Fabre

contestava a Darwin che in quel caso non sono possibili né processi evolutivi né errori. Se l'insetto non dovesse riuscire al primo colpo, significherebbe morte per le larve ed estinzione della specie.

E che cosa centra con la teoria dei giganti?

Non molto. Hoerbiger sostiene che la Terra non ha sempre avuto le stagioni. Forse crede che una volta il sole fosse molto più caldo, e che l'asse terrestre fosse verticale, anziché inclinato, cosicché era estate tutto l'anno. In tal caso probabilmente gli insetti vivevano molto più a lungo e avevano il tempo di imparare a paralizzare i bruchi, e così via. E quando, alla fine, l'asse terrestre si inclinò, molti di essi avevano già acquisito il modo di fare come un istinto e poterono continuare a farlo.

Questo, presupponendo che le larve dovessero essere mantenute in vita dal bruco. Ma potevano esserci state delle alternative prima che gli insetti imparassero a fare così.

Oh, non sto difendendo seriamente l'idea. È solo un pensiero.

Quella notte non riuscii a prendere sonno; continuavo a rigirarmi nel letto e a rifletterci sopra. Qualcuno potrebbe chiedermi: "Che cos'era che mi impediva di guardare nel passato", e di trovare la risposta? La risposta risulta chiara paragonando la "visione–tempo" all'astronomia. Il cielo è pieno di milioni di stelle, pianeti, comete e tutto il resto. Gli astronomi più antichi devono aver pensato che sarebbe stato impossibile rappresentarlo graficamente. E tuttavia tracciarono le carte, e Marte, Mercurio, Venere, Saturno e Giove ben presto vennero classificati come pianeti. Io ero al punto di quei primi astronomi: il passato non era altro che una magnifica confusione stellare. Ma non avevo modo di focalizzare l'attenzione sull'evento che stavo esaminando, a meno che non ne possedessi un indizio reale, come il manoscritto di Bacone o il frammento di giada. Tutto quello che potevo sperare era che la lunga pratica nell'uso della visione–tempo, riuscisse a mettere un po' d'ordine nel caos, e mi insegnasse a distinguere le stelle dai pianeti.

Tutto ciò mi era abbastanza chiaro, mentre continuavo a rigirarmi nel letto. Senza dubbio, il vero problema riguardava gli indizi. Per qualche strana ragione gli indizi più ovvii non riuscivano a darmi una risposta; non so come, la mia visione era bloccata da forze di una natura che per me restava un mistero.

Ero convinto che la statuetta di basalto trovata nel pozzo di Chichen Itza

doveva essere un punto di partenza. Sarebbe stato un eccellente inizio se avessi potuto localizzarla nel tempo. Robin Jackley era la persona adatta cui chiedere aiuto a riguardo. Decisi di telefonargli il mattino dopo, prima di lasciare Londra. Un'altra pista da seguire era quella di ricercare i musei e le collezioni di oggetti religiosi Maya che risalissero ai tempi più antichi possibili. E sarebbe anche valso la pena indagare sulle civiltà sumere e kalifiane. Le ricerche avrebbero dovuto essere esaurienti e sistematiche.

Dovrei ricordare che il mio atteggiamento verso tutto questo non era di assoluta serietà. Si trattava di una faccenda avvincente, ma avevo un migliaio di altri problemi da investigare, altrettanto affascinanti. E il più importante era quello delle estreme possibilità della coscienza umana. Ora mi era chiaro che non era limitata dal corpo. In questo caso, quali erano i suoi limiti? Poteva espandersi nell'universo. Svelare il punto in cui finisce la spazio? Oppure addirittura penetrare oltre il limite della materia, e conoscere ciò che si cela al di là della nascita e della morte? Di fronte a tutto ciò il problema del perché certi oggetti si rifiutassero di svelare i loro segreti era di minore importanza.

Il mattino dopo, facemmo colazione alle nove, poi telefonai al Museo. Alla ragazza del centralino chiesi di sir Robin Jackley. — Lo chiamo subito. Volete restare in linea? — Le dissi di sì e mi chiese chi fossi.

Alcuni minuti dopo la voce di Jackey mi stava latrando: — Ah, siete voi. Stavo per telefonare a Littleway a casa sua. Ma che cacchio sta combinando? — Gli dissi di spiegarsi meglio. — Mi ha appena telefonalo Evans, accusandomi di far parte di qualche cospirazione contro di lui. Una cosa maledettamente fastidiosa e imbarazzante. Se quello che mi dice è vero, Littleway deve aver dato il cervello a pigione…

Gli dissi che, senza dubbio, ci doveva essere qualche malinteso e che avrei pregato Littleway di telefonargli. Trovai Littleway al piano terreno, mentre stava pagando il conto e gli raccontai quello che era successo. — Accidenti. Penso sia meglio che gli parli. — E se ne andò al telefono.

Nel frattempo spostai la macchina davanti all'ingresso principale e caricai i bagagli nel cofano. Quando tornò, Littleway aveva l'aria scura.

In fondo non lo capisco, quel tizio.

Che cosa é successo?

È stalo maledettamente villano. Praticamente mi ha accusato di essere matto. Voleva sapere se stavo facendo uno scherzo di cattivo gusto… Be', gli

ho detto che stavo soltanto avanzando alcune teorie personali sui Maya, ma lui mi ha interrotto… “Non è questo che mi ha detto Evans”, e ha continuato a citare le mie parole, storpiandole e fraintendendole completamente.

Ma, alla fine, siete riuscito a convincerlo?

Beh, no ed è proprio quello che non capisco. Conosco Jackley da diversi anni. E siamo sempre andati d’accordo. Mi sto chiedendo se non sia malato. Un tempo, mia madre aveva una cuoca che si comportava così quando soffriva di diabete.

Ma vi avrà pur detto il motivo per cui era così sottosopra, no?

In fondo no. Tutto ciò che ho capito è che Evans è maledettamente in collera con lui, e che ha minacciato di troncare i rapporti con Jacklev all’Associazione Archeologica Britannica. Proprio quelle stupide tempeste accademiche in un bicchier d’acqua. Ma ritengo Jackley superiore a queste cose. Gli telefonerò di nuovo da casa.

Littleway stava guidando. Era un’altra bella giornata, calda, e percorremmo la Edgware Road, poi, quando imboccammo la statale Uno, Littleway riprese a parlare di Jacklev, e non riuscivo a rendermi conto perché fosse così agitato. Ero oltremodo di buon umore disposto a permettere che la campagna mi riportasse i ricordi del passato, consapevole che l’Inghilterra si stendeva tutto attorno a me, come se stessi guardando da un aeroplano. Il traffico sulla statale Uno era scarso e procedevamo sulla carreggiata centrale. Littleway aveva smesso di parlare e ci stavamo avvicinando a un grosso autocarro carico di legname che segnalava l’intenzione di portarsi sulla nostra carreggiata. Mi aspettavo che il mio compagno accelerasse per superarlo o che rallentasse per lasciarlo passare. Ma mi resi subito conto che non intendeva fare né una cosa né l’altra, e che l’autista dell’autocarro, ritenendo che avremmo rallentato, si stava spostando davanti a noi. Quello che successe poi, è una questione di frazioni di secondi. Diedi un’occhiata a Littleway e capii che pareva non essersi accorto del grande autocarro. Senza por tempo in mezzo, afferrai la leva del freno a mano e la tirai con tutte le mie forze, gridando: — Henry! — Il cavo del freno saltò, ma non prima che l’auto rallentasse, in modo da dar tempo a Littleway di frenare, e all’autocarro di sorpassarci. Per alcuni secondi, corremmo il rischio di essere impalati dalle travi di legno che sporgevano dal retro dell’autotreno. Littleway era visibilmente scosso. Si portò sulla corsia interna e ridusse la velocità a 65 chilometri l’ora.

Disisi: — Ma che diavolo è successo?

Mi dispiace. Non lo so. Penso di essermi distratto.

Non sarebbe meglio che lasciaste guidare a me?

Sì, forse è meglio.

Si portò al margine della strada e ci scambiammo i posti. Ero perplesso. Littleway era sempre stato un autista prudente: non era proprio da lui, essere distratto.

Quando ripartimmo la mia sensazione di intensità di vita era svanita. Avvertivo una specie di presagio, o piuttosto di oppressione. Ora Littleway aveva ripreso a parlare, di Evans e di Jackley e delle meschinità degli accademici in genere. Trovavo la cosa molto irritante, ed ero tentato di dirgli che anche lui era altrettanto meschino. Il caldo stava f acendosi soporifero, e aprii appena appena il finestrino. Poi, all'improvviso, mi colpì il pensiero che non c'era motivo per una simile oppressione. Dieci minuti prima ero pieno di vitalità; ora mi stava piombando addosso un senso di monotonia crescente una specie di stanchezza ipnotica. Mi concentrai, cercando di scoprirne la causa, e per poco non strisciai contro una Jaguar che ci stava sorpassando a 120 circa all'ora. Il suono indignato del suo clacson mi richiamò alla coscienza della strada. Littleway mi guardò in modo strano. Ma ora sapevo quello che gli era successo e mi concentrai sulla strada, riducendo la velocità ai 65. Littleway mi chiese: — Vi sentite bene?

Stanco.

Non sarà che un po' di gas dello scappamento filtri nell'auto?

Ma, ovviamente, era impossibile; perché, ora, mi risentivo pieno di vita. E fu in quel momento che compresi che le "forze" che stavo prendendo così alla leggera, erano attive e pericolose: che si stavano proponendo di distruggerci tutti e due.

Non ne parlai con Littleway, mi costava uno sforzo tremendo mantenere l'attenzione alla guida, ma sentivo che la mia forza di volontà era all'altezza del compito. Fui felice di lasciare la statale Uno, nei pressi di Northampton e di tagliare per la campagna. La strada era tranquilla e ridussi la velocità a meno di 50 chilometri l'ora. Come giungemmo a Great Glen, la stanchezza svanì, ma avvertii uno strano "malessere" mentale, una specie di vibrante esaurimento della volontà.

Non appena entrammo in casa, Littleway disse: — Ho intenzione di telefonare a Jackley.

Io non lo farei.

Perché?

Perché non ne ricavereste nulla. Non so per quale ragione è tanto furioso contro di voi, ma ritiene che sia giusto così. In questo momento ha la mente alterata”.

Mi fissò stupito: — Da che cosa?

Da quello che sia, che ha cercato di farci finire contro il retro di un autocarro. E sono quasi certo che ha a che fare con Silbury Hill.

Mi ascoltò senza interrompere, benché pensassi che stava cominciando a dubitare della mia integrità mentale. Ed era abbastanza naturale. Dall’"operazione” in poi, eravamo vissuti in un mondo nuovo, scevro da superstizioni e da grossolane frustrazioni. Ciò che stavo dicendo doveva apparire come un inspiegabile ritorno a uno stadio precedente, proprio come era successo a Zachariah Longstreet. Ma prima che avessi terminato di parlare, la sua incredulità era svanita. Disse: — Ma che diavolo è? — Ed era una domanda alla quale non ero in grado di rispondere.

Ci sedemmo nella stanza soleggiata, a bere il tè, ascoltando il ronzìo delle api nelle aiuole fiorite, con la sensazione che la luce del sole, in fondo, era soltanto uno scherzo.

Il problema consisteva nel fatto che non avevamo nulla cui appigliarci. Se avessimo visto giusto su quelle “forze” provenienti dal passato, allora ci sarebbe stato modo di studiarle a fondo, per lo meno come punto di partenza. Ma era proprio quello, che mancava. Mi sembrava quasi certo che avessero qualche modo di interferire con la mente, ma sia l’uno che l’altro non avevamo sensazioni di interferenza. Littleway interpretò ed espresse molto bene quello che sentivamo, quando disse: — È come trovarsi nel bel mezzo di una pianura, senza riparo, e, all’improvviso, sentirsi sparare addosso.

Stavamo guardando fuori dalla finestra, e mi sorpresi a riflettere sul paragone. Dissi: — Che cosa pensereste se qualcuno vi sparasse un colpo in pieno deserto?

Che si tratta di qualcuno nascosto in una buca nella sabbia…

O che è qualcuno perfettamente mimetizzato. Non potrebbe essere questa la risposta? Che non ci rendiamo conto di quelle forze, perché ci sono familiari? Perché sono come l’aria che respiriamo…?

Ero certo che afferrava il significato di ciò che stavo dicendo, istintivamente, perché entrambi avevamo la stessa idea, in fondo alla mente.

Infatti tutta l'evidenza puntava nella stessa direzione. Sembrava indicare che c'era stata vita intelligente, sulla Terra, molto prima della comparsa dei primi uomini. E se una simile ipotesi avesse potuto essere accettata, era inevitabile che ne seguissero certe conclusioni. Non starò a descrivere nei particolari i processi che seguimmo per raggiungerle, ma mi limiterò a riferire le conclusioni stesse. Primo: si trattava di vita intelligente, umana? Quasi certamente no, perché avrebbe lasciato tracce geologiche. Secondo: di che specie era? L'ipotesi più verosimile era che fosse originaria altrove, nel sistema solare e forse anche al di fuori di esso. L'evoluzione sul nostro pianeta aveva seguito un corso lineare e ben definito, riconosciuto da Haeckel, subito dopo la divulgazione della dottrina di Darwin; dal primigenio organismo unicellulare marino, alla creatura tipo verme; poi al tipo pesce, e quindi, via via, i rettili, i mammiferi, e, a tempo e luogo, i preominidi e gli esseri umani. E, a quanto pareva, non c'erano tracce di altre creature, all'infuori di quello schema.

Ma, se quelle "creature" (e per quanto ne sapevamo poteva anche trattarsi di una "singola" creatura) non hanno lasciato tracce, ciò non potrebbe suggerire l'idea che non fossero organismi fisici, come noi? Questo, inoltre, spiegherebbe come possedessero certi poteri, in grado di esplicarsi ancora, dopo parecchi milioni di anni.

E quali erano esattamente i poteri di quelle creature? Ora, pensandoci sopra, ci sembravano meno spaventosi, che non sulle prime. Potevano bloccare la "visione tempo". Ma siccome la visione tempo, come ho spiegato, non è altro che un'amplificazione dei nostri sensi normali, ciò significava soltanto che possedevano qualche potere di ottundere i sensi. Una riprova poteva essere quello che era successo a noi, in macchina; eravamo stali semplicemente intontiti. Anche gli effetti su Robin Jackley e sul professor Evans potevano essere spiegati alla stessa maniera. Quando il cervello è ottuso, la banalità assume proporzioni più consistenti, per esempio, si è più inclini a preoccuparsi quando ci si sveglia nel cuore della notte, perché il tasso di vitalità è minore. Se Evans e Jacklcy erano stati semplicemente "depressi", ciò spiegava il loro comportamento irruente e quasi paranoico.

Se le cose stavano così, non avevamo motivo di temere. "I loro" poteri erano limitati. Si trattava soltanto di conservare il buon senso e di guidare la macchina il meno possibile.

Dopo due ore di discussione, in capo alle quali eravamo giunti alle

conclusioni surriportate, ci sentivamo molto più sollevati. Però constatammo che ci sentivamo meno “vivi” del solito; ovviamente quelle forze stavano agendo su di noi, interferendo con il lavorìo del cervello. D’altra parte, eravamo entrambi in grado di vincere quello stato d’animo, con un piccolo sforzo. Il cervello è un motore, e i nostri motori stavano producendo un ammontare cavalli–energia di molto superiore a quello di qualsiasi cervello umano. E, se fosse stato necessario, avremmo potuto richiederne ancora di più. Così non correvamo alcun pericolo immediato.

Rammentai a Littleway il libro di Hoerbiger, di cui mi aveva parlato. Andò a cercarlo nella stanza accanto. Tornò un’ora dopo, con una mezza dozzina di grossi volumi.

— Mi sono fermato a chiacchierare con Roger. Dice che c’è uno scrittore di racconti del soprannaturale, un certo Lovecraft, il quale, nelle sue leggende, narra di come la Terra fosse abitata da una certa “razza più antica” che possiede ancora alcuni poteri. Varrebbe la pena dargli un’occhiata. Ho anche trovato alcuni volumi di Gabriel Guénon, un francese, seguace di Hoerbiger. Mi pare di ricordare che abbia alcune leggende del genere.

Ci ponemmo entrambi a cercare nei libri. Dopo mezz’ora, Littleway trovò il brano chiave in un’opera di Guénon, proprio a proposito intitolato *The Ages of the Earth (Le età della Terra)*, pubblicata a Parigi, dalla Società Planetaria, nel 1928. Diceva: “Lo scienziato è proclive a farsi beffe della superstizione. Ma sarebbe molto più coerente con la scienza chiedersi come possa sorgere una superstizione. Gli scienziati respingono la storia della maledizione di Tutankhamon, spiegando che le morti di una ventina di persone che facevano parte della spedizione che ritrovò la mummia, furono tutte dovute a cause ‘naturali’. E non fanno un commento sulla improbabilità statistica di un numero simile di morti, nel giro di cinque anni, dall’apertura della tomba.

“Secondo Steinach, lo stregone tedesco, nelle ere più antiche alcuni uomini possedevano il potere di risvegliare i ‘Grandi Anziani’, che dormivano da sette milioni di anni. I Grandi Anziani non possedevano corpi propri; erano felici di usare gli esseri umani come servi, e in cambio, solevano concedere alcuni favori. Per esempio, il potere di mutare un uomo in un serpente o in un lupo. Inoltre, i Grandi Anziani controllavano il potere di maledire gli oggetti materiali, di modo che questi ultimi diventavano infettati e contaminati da una specie di veleno psichico che poteva

distruggere chiunque toccasse l'oggetto. Così, secondo Steinach, si poteva spiegare la natura della maledizione del Faraone."

I "Grandi Anziani" di Guénon si accordavano benissimo con la nostra teoria sulle "forze" che ci stavano avversando. Se avesse avuto ragione circa la "maledizione", che cosa avremmo dovuto pensare? Poteva darsi che quelle forze non fossero più "vive", ma che si limitassero a coprire le loro tracce con "veleno psichico"?

Debbo ammettere che non eravamo inclini a dare molto credilo a Guénon. Anche nel brano surriportato, si poteva riscontrare la sua tendenza ai *non sequitur*.[1] D'altra parte, senza dubbio, aveva decifrato dei libri sulla magia e l'occultismo che non erano mai stati pubblicati, e così rappresentava una guida non trascurabile.

Guénon era morto nel 1941, a Parigi, durante l'occupazione tedesca. Il suo ultimo libro *The Secrets of Atlantis* (*I segreti di Atlantide)* pubblicato postumo, faceva molti riferimenti a Lovecraft, lo scrittore americano di racconti dell'orrore (che era morto quattro anni prima). Secondo Lovecraft, i Grandi Anziani erano venuti dalle stelle, e un tempo avevano dominato la Terra, e costruito immense città con giganteschi blocchi di pietra. A sua volta, Lovecraft sembrava aver attinto alcune idee dallo scrittore gallese Arthur Macher, il quale favoleggiò di strani popoli che vivono sulla Terra, i resti di una razza antichissima, e che hanno il potere di trasformarsi in rettili e di far volare gli oggetti in aria. Guénon non spiega come mai i Grandi Anziani abbiano potuto autodistruggersi mediante la magia nera, se "magia" è soltanto un termine diverso per indicare quello che succede, quando gli esseri umani li invocano.

Era abbastanza chiaro che da Guénon non si potevano trarre importanti conclusioni. D'altra parte pareva si fosse accostato a tutte le specie di idee che ritenevo importanti. Per esempio: ero particolarmente incuriosito dalla sua insistenza nell'asserire che il *Necronomicon,* un'opera immaginaria sulla magia, inventata da Lovecraft, esisteva veramente, e che ne aveva veduto una copia. Guénon, ovviamente era un ingenuo credulone, ma non mi dava impressione di essere un bugiardo. Se diceva di averne veduto una copia, di sicuro, credeva di averla veduta.

Un altro commento di Guénon ci rese perplessi: "I biologi e gli antropologi sostengono che gli uomini civilizzati si sono evoluti molto

lentamente, dai loro antenati primitivi, e che le tradizioni occulte si trovano singolarmente d'accordo nel sostenere che i primi uomini raggiunsero un notevole grado di civiltà in un periodo di tempo relativamente breve e che, soltanto in seguito, una serie di cataclismi provocò una regressione agli stadi primordiali. Terremoti, inondazioni, la distruzione completa di interi continenti". E passa a descrivere i "cataclismi lunari", ciascuno dei quali causò una degenerazione a uno stadio primitivo. Bisognava ammettere che Guénon possedeva un certo ingegno nel raccogliere fatti strani che riguardavano i popoli primitivi e nel collegarli, a sostegno della sua tesi. Per esempio: parla degli Urus, una tribù in via di estinzione, che vive sulle sponde del lago Titicaca e del fiume Desanguero, in Perù, e dice: "Gli Urus e gli Aymaras (una tribù limitrofa) sostengono che gli Urus non sono umani. Sono i discendenti degenerati di dei che un tempo regnavano sulle sponde del grande lago". Lyell era stato incuriosito dagli Urus, e una volta avevamo fatto una capatina alla loro riserva sulle sponde del Titicaca, che è il lago di acqua dolce più alto del mondo e il più grande del Sudamerica. E a Callao prendemmo alloggio in casa di un geologo peruviano, Hernando Capac, il quale ci parlò della strana linea di depositi marini che corre per circa 160 chilometri sulle montagne, fra il lago di Coipasa e il lago Umayo, indicando che, un tempo, il mare doveva formare una specie di cintura attorno al centro della Terra. Ricordo che Lyell aveva eccepito che ciò era dovuto allo spostamento degli strati geologici, e nessuno dei due era riuscito a convincere l'altro. Guénon parla degli stessi depositi marini e ne conclude che, un tempo, la luna era molto più vicina alla Terra, a una distanza sufficiente per convogliare tutti i mari in una specie di protuberanza sulla linea dell'equatore, e fino a che, essendosi avvicinata troppo, esplose, provocando il ritiro delle acque marine che, così facendo, distrussero le grandi civiltà che fiorivano dove adesso si trovano i fondali degli oceani Atlantico e Pacifico.

E tutte le volte che lo leggevo, provavo una sensazione di istintiva certezza che in quel brano c'era molto di vero. Ma era perfettamente chiaro che dovevo dedicarmi a uno studio accurato e sistematico di tutte le evidenze su quel remoto passato, biologiche, geologiche, archeologiche, e cercare di raccoglierle in un quadro globale. Ovviamente non avrei potuto seguire il metodo "diretto".

Comunque la risposta era contenuta nella storia più antica della creatura animale chiamata "uomo", e ciò era abbastanza evidente. Ma poiché la storia

abbraccia alcuni milioni di anni, non c’era dubbio che la ricerca sarebbe stata molto lunga. Tuttavia il solo pensiero ci eccitava entrambi. Può sembrare strano, considerando l’oggetto della nostra ricerca, forze invisibili e apparentemente malvage, che potevano ancora essere attive. Ma occorre ricordare che le nostre menti reagivano istantaneamente alle provocazioni che traevano forza da esse. Tutto il passato della razza umana presenta un aspetto affascinante e intensamente bello, come il cielo notturno ai tropici. Il fatto che contenesse una certa quantità di tenebre non ci preoccupava. Il male è una forza di stupidità, e la scienza è nemica della stupidità. Avevamo fiducia nelle nostre forze.

Tanto io che Littleway pensavamo di avere una conoscenza abbastanza buona, a livello dilettantistico degli uomini primitivi e dell’evoluzione delle civiltà. Fu soltanto quando cominciammo le ricerche sistematiche per scoprire il creatore della figurina di basalto, che ci accorgemmo quanto fossero inadeguate e frammentarie.

La nostra prima idea fu di prendere visione di quanti più reperti fosse possibile reperire, appartenenti alle epoche più remote. Il punto di partenza più ovvio, sembrava il Museo Britannico. Ma dipendeva dal fatto se Jackley era ancora ostile. E una telefonata al Museo, il mattino dopo, confermò che lo era; si rifiutò di parlare con Littleway. La cosa non ci preoccupò granché. Littleway scrisse una lettera a Albrecht Kircher, direttore del Museo Etnologico di Berlino, che aveva conosciuto ai tempi dell’Istituto Tecnologico del Massachusetts, dicendo di avere intenzione di recarsi a Berlino per alcune settimane, per studiare i resti dell’uomo primitivo, e in particolare i reperti di Neanderthal e di Aurignac, scoperti da Otto Hauser, nella Combe–Capelle, a Le Moustier. La collezione berlinese, sotto molti aspetti, è anche superiore a quella del Museo Britannico, e comprende esemplari più antichi. In attesa della risposta, ci mettemmo allo studio, in casa. Littleway si dedicò allo sviluppo evolutivo dell’uomo primitivo, e io alla mitologia e alle leggende. I miti citati da Guénon avevano destato tutta la mia curiosità.

Una settimana dopo giunse la risposta da Albrecht Kircher. Una lettera strana, incoerente, che sembrava accusarci di tutte le peggiori macchinazioni, sebbene non specificasse quali. Jackley doveva essersi messo in contatto con

Kircher; questo era molto chiaro. Ed era altrettanto chiaro che Kircher, nel senso comune della parola, non poteva essere considerato del tutto in sé. Pareva convinto che Littleway avesse qualche piano per distruggere tutti i resti umani preistorici del Museo Etnologico di Berlino, e che, alle sue spalle ci fossero i governi inglese e americano. Kircher, un tempo, era stato un nazista convinto, sebbene dopo la guerra, lo avesse negato. Senza dubbio era esplosa qualche nevrosi latente.

Eravamo consci che non si trattava di una coincidenza. Qualche potere stava deliberatamente mattando le nostre mosse, e sapevamo come si comportava. Non aveva cercato di attaccarci direttamente, eccetto nel caso dell'auto, sulla statale Uno, e dovevamo ritenerlo un buon segno. Il controllo che esercitavano sulle nostre menti, voleva dire che non potevamo essere spinti alla paranoia da bloccaggi mentali. Invece era preoccupante che scienziati, almeno all'apparenza, quotati e dalle idee chiare, come Jackley e Kircher fossero suscettibili a quegli attacchi. E ciò significava che quasi tutti potevano esserlo. Chiunque avesse un minimo motivo di irritazione con noi, poteva essere condotto a uno stato di pazzesco risentimento.

Devo ammettere che il mio primo pensiero fu per Roger Littlcway. Non gli ero mai andato a genio e lo infastidivano i successi del fratello. Da alcuni giorni avevo notato che stava diventando brusco e maleducato. Non ne parlai a Littleway, ma credo che indovinasse i mici pensieri. Mi accorsi che aveva cominciato a chiudere a chiave la porta di comunicazione fra la parte della casa abitata da Roger, e la nostra.

Ouando giunse la lettera di Kircher, eravamo entrambi assorti nei nostri studi, e la cosa in se stessa fece poca differenza, sia per l'uno che per l'altro. Io stavo scoprendo tracce di miti di giganti nei luoghi più impensati. Montaigne, abbastanza sorprendentemente, passa a parlare dei Maya, nel suo saggio sui viaggi, e scrive: "Credevano che il mondo comprendesse cinque ere, corrispondenti all'esistenza di cinque soli, quattro delle quali, ai loro tempi, erano già trascorse… La prima era finita con un diluvio, la seconda per la caduta dei cieli su di noi… e a questa era assegnavano i giganti, dei quali mostrarono le ossa agli spagnoli…, la terza per il fuoco che distrussse e consumò ogni cosa. La quarta per una tempesta di vento che livellò anche molte montagne; questa volta gli esseri umani non morirono, ma furono trasformati in scimmie…" E così, secondo Lopez de Gamara, la fonte di Montaigne, cominciò la quinta era della Terra. Guénon sostiene che, persoli, i

Maya intendevano le lune. Senza dubbio, la Terra ebbe un unico sole, ma una luna che ruotava sempre più vicina alla Terra, alla fine, dovette apparire così immensa e luminosa da essere chiamata “sole” dai selvaggi che avevano la sensazione di aver a che fare con divinità invidiose e potenti.

G.C. Valiant ne *The Aztecs of Mexico (Gli Aztechi dei Messico)*, attribuisce tali credenze ai Toltechi.

Ciò che destò maggiormente il mio interesse in quelle tradizioni, fu l’affermazione che, all’epoca dei giganti, seguivano immediatamente le scimmie e gli uomini–scimmia. La scimmia più antica, il pliopiteco, risale a oltre venti milioni di anni. Il proconsolo, l’antenato dello scimpanzé e del gorilla, a quindici. Del pliopiteco sono stati rinvenuti soltanto alcuni denti e frammenti di cranio.

Un certo cranio di Egittopiteco, trovato in Egitto, a Al Fayum, nel 1967, può essere assegnato a una data anteriore a otto milioni di anni, e *c’è* anche chi ritiene che il frammento di una mascella di Oligopiteco possa avere più di trenta milioni di anni. Se l’"era dei giganti” ha preceduto quella dei fossili suddetti, non dovrebbe destare molta sorpresa il fatto che non ne sia stato ritrovato alcun fossile. E la questione delle scimmie fa sorgere un’altra curiosa considerazione. Paragonato ai quadrumani, l’uomo, è una creatura relativamente primitiva. L’evoluzione sviluppa le caratteristiche necessarie per la sopravvivenza, e, in tal senso, la scimmia è molto più evoluta dell’uomo. Ha sviluppato un osso tirante, all’interno della “V” della mascella, che l’uomo non possiede, braccia lunghe e poderose, e il pollice, relativamente inutile per vivere sugli alberi, ha perduto importanza. Le scimmie più antiche rassomigliavano all’uomo, sotto tutti gli aspetti: non avevano l’osso tirante, possedevano un pollice molto più sviluppato, zanne come denti, braccia più corte…

Tutto questo venne divulgato nel 1926, dall’anatomista olandese Ludwig Bolk, il quale dichiarò che, dal punto di vista anatomico, la scimmia è molto più progredita dell’uomo. La sua tesi si poteva riassumere nell’affermazione che l’uomo è una scimmia ritardata. I bambini mongoloidi sono dovuti a qualche diletto dei geni che producono un ritardo mentale. La lucertola messicana “azolotl”, fisiologicamente, è ritardata alla stessa maniera, si è fermata a mezza strada fra le preistoriche salamandre acquatiche e le attuali salamandre terrestri, vale a dire, mantiene per tutta la vita alcune caratteristiche che possedeva nell’embrione e che dovrebbe perdere

divenendo adulta. Questo processo di conservazione delle caratteristiche di uno stadio precedente è conosciuto come neotenìa, cioè sviluppo arrestato. Se lo sviluppo dell'embrione di una scimmia potesse essere arrestato, produrrebbe qualcosa di molto simile all'uomo.

Fu Littleway a farmelo notare, e, come si può vedere, le nostre ricerche erano complementari, le une alle altre, in un grado sorprendente. Infatti, in quelle di Littleway c'era il sostegno alle credenze Maya che l'uomo avesse preceduto la scimmia.

E fu ancora Littleway a farmi notare un brano di Platone, che sostiene lo stesso punto di vista Maya. Nel *Timeo,* Platone afferma: "Ci sono stati e ci saranno ancora molte distruzioni del genere umano, dovute a diverse cause; le più grandi sono state provocate dal fuoco e dall'acqua". Passa a parlare del mito di Fetonte, il figlio del Sole (Elios), che bruciò la Terra con il carro del padre, e dice: "Ora può sembrare un mito, ma in realtà significa… i corpi che si muovono in cielo, attorno alla Terra (cioè Elios e Fetonte in realtà sono il sole e la luna), e una grande conflagrazione di essi contro la Terra che ricorre a lunghi intervalli; e in quei tempi, tutto ciò che vive sulle montagne e nei luoghi asciutti o elevati è molto più esposto alla distruzione di ciò che vive sulle sponde dei fiumi e del mare… Quando invece gli dei purificano la Terra con un diluvio di acque, i sopravvissuti… sono pastori e pecorai che abitano sulle montagne" (mi sorpresi a pensare agli Urus). E più avanti, sempre nello stesso dialogo e nel *Crizia* descrive la distruzione dell'Atlantide, a opera di un'immensa marea. Indubbiamente tutto, questo si accorda con il punto di vista di Guénon, che la Terra ha avuto molle lune che sono precipitate sulla Terra, a una a una, provocando cataclismi.

Quello che mi colpì maggiormente nella *Kabbala,* alla quale avevo già dedicato molte attenzioni, fu l'insistenza con la quale sostiene che l'universo non fu crealo da Dio, ma da una quantità di demiurghi o forze. A. E. Waite dichiara che ciò è dovuto al fatto che i mistici ebrei credevano che Dio doveva essere eterno, infinito, completamente al di là del nostro universo materiale. E la accettai come una spiegazione ragionevole, fino a che non approfondii gli studi sulla *Kabbala.* Allora scorsi immediatamente un'altra ragione, come sostrato alla leggenda dei demiurghi, qualche remoto ricordo ancestrale di forze simili a dei, che agivano sulla Terra. Lo storico ebraico, di tradizione rabbinica, Joseph ben Jacob al Kirkisani, ha un brano molto interessante sulla setta persiana dell'VIII secolo, "Gli uomini delle Caverne".

"Infatti la loro tradizione segreta sostiene che i demiurghi che crearono l'universo, in seguito, vennero ad abitare sulla Terra e sotto il mare. Essi possedevano il potere di far sorgere le montagne per mezzo della luna (in corsivo, da parte del l'autore), e di spingere il mare a inondare le terre fertili. I predetti demiurghi vennero distrutti da uno dei cataclismi provocati da loro stessi, sebbene il racconto di Filone, asserisca che sono soltanto addormentati". Come si vede, l'influsso della luna sulle maree è sempre stato conosciuto. Hoerbiger sostiene che le catene di montagne sono state create, in Abissinia, per esempio, dall'azione della luna, che rimane stazionaria sull'Etiopia, quando ruotava attorno alla Terra, alla stessa velocità della rotazione terrestre. Ma i persiani dell'VIII secolo non sapevano nulla della teoria che il centro della Terra è composto da rocce fuse.

La mia vitalità e il mio senso di proposito di riuscire si mantenevano a un livello abbastanza alto. E tuttavia mi rendevo conto che i miei poteri di visione tempo si erano affievoliti. Ero ancora in grado di esercitarli, facendo uno sforzo, ma le intuizioni spontanee, come quando avevo intuito che il villino di Bidford on Avon aveva dei legami con Bacone, erano cessate. Non avvertivo più il senso di apprensione; al contrario provavo un insolito senso di felicità e di benessere. Ma non riuscivo più a sopportare i lunghi periodi di ininterrotto lavoro.

Le piccole distrazioni insorgevano con incredibile frequenza. Prima di tutto, Roger Littleway, tutto di un colpo, si mise in testa che voleva andare in Italia e vendere o affittare la sua metà della casa. Naturalmente Henry era contrario, ma poi, finì coll'acconsentire, a condizione che gli affittuari gli andassero a genio. E fu una vera processione di gente del tutto sconveniente, compreso uno scozzese ubriacone che una notte sfasciò diverse finestre e un rajah indiano, omofilo, che, naturalmente, voleva usare la casa come harem di giovanotti.

Poi venne a trovarmi mio fratello maggiore, Arnold, per chiedermi di finanziare un'impresa agricola. Sia pure malvolentieri, perché non era mai stato molto pratico, acconsentii, e le seccature non f inirono più. Arnold prese l'abitudine di venire da Longeaton, due volte la settimana, a bere il whisky di Littleway e a esporre i suoi problemi. Dato che era mio fratello, non avevo il coraggio di dirgli di tenersi alla larga.

I colleghi di Littleway cominciarono a scrivere a dozzine, e molti di essi, a fermarsi da noi. Pareva che tutti gli americani che aveva conosciuto, quell'estate, avessero deciso di venire in Inghilterra, di accettare un suo invito o di venirlo a consultare. Verso la fine di agosto, il presidente del nostro dipartimento agricolo ci venne a trovare in compagnia della moglie e di due figlie, che notai appena. Con mio grande imbarazzo, le due ragazze concepirono una vera filìa per me, e divennero aperte rivali. La più giovane decise di farla in barba alla sorella, e di venire a letto con me, una notte; la trovavo passabilmente attraente, ma sapevo che se avessi fatto l'amore con lei sarebbero sorte complicazioni a non finire. Come Dio volle, riuscii a persuaderla a tornarsene nel suo letto; però, la sorella, chissà come, lo venne a sapere, e l'atmosfera si fece così rovente che, non potendone più, mi scusai e me ne andai al mio villino nell'Essex.

Ai primi di settembre, Littleway si decise a raggiungermi, e a restare con me, almeno finché la stagione delle visite fosse terminata. E, proprio allora, saltò fuori la seccatura più fastidiosa di tutte. Roger era stato accusato di ratto e di tentato omicidio di una minorenne. Le prove contro di lui erano schiaccianti. Stava tornando in macchina da Leicester, un sabato sera, e aveva offerto alla ragazza un passaggio fino a Oadby, a mezza strada per Great Glen. Aveva deviato su qualche stradina nascosta, minacciando la ragazza che l'avrebbe uccisa se gli avesse resistito. Naturalmente la ragazza, per un minimo di buon senso, aveva deciso di non resistergli, e questo non aveva fatto che peggiorare le cose. Roger l'abbandonò in un bosco, ai margini della strada, nuda e, all'apparenza, morta. Mezz'ora dopo, passò un'auto, che la vide, mentre cercava di strisciare in mezzo alla strada. Ricoverata all'ospedale, per circa una settimana, rimase in stato di semincoscienza, poi si riprese abbastanza per descrivere l'assalitore e la sua macchina. Quarantotto ore più tardi, durante un confronto, aveva riconosciuto Roger come il suo aggressore.

Quando Littleway mi telefonò, mi precipitai a Langton Place. Credeva che la responsabilità dell'accaduto fosse nostra, che i "poteri" che gli avevano inimicato Jackley e Kircher, avessero provocato una temporanea pazzia in Roger Littleway. Non dubitavo minimamente che avesse ragione. La ragazza italiana, Claretta, ci disse che Roger, da parecchie settimane, appariva strano. Era diventato scontroso, e passava ore e ore in soffitta, dove si era portalo alcune delle sue preziose gemme pornografiche. Non faceva che leggere De

Sade e parlare di scrivere un libro, nel quale avrebbe provato di essere lo scrittore più rivoluzionario della storia occidentale. Aveva cercato dei pretesti per uscire al crepuscolo e, a volte, si tratteneva fuori tutta la notte. E aveva preso gusto a essere frustato da Claretta.

Littleway ottenne il permesso di vedere il fratello, dopo l'arresto. Riferì che Roger sembrava in stato di ipnosi, e che aveva ammesso di aver aggredito la ragazza.

Littleway gli chiese se ne avesse parlato con qualcun altro. Roger disse di no. Littleway gli raccomandò di star tranquillo e di non parlare fino a che non fosse venuto l'avvocato. Era convinto che l'unica linea di difesa possibile, fosse quella dell'infermità mentale. Siccome l'avvocato che, di solito, si occupava degli affari di famiglia, era vecchio e molto conformista, Littleway decise di assumere il migliore avvocato che fosse riuscito a trovare. Sentì parlare di Trevor Johnson–Hicks, specializzato in difese per infermità mentali e lo mandò a trovare Roger in carcere. Il risultato fu inaspettato e poco gradito. Johnson–Hicks si fece raccontare tutta la storia da Roger e sentenziò che le prove contro di lui erano insufficienti. Roger, fino a quel momento aveva negato tutto. Non aveva né graffi né altri segni su di lui (dato che la ragazza aveva deciso di non resistergli). Però la ragazza dichiarava di essersi rivoltata e di averlo graffiato, forse per la vergogna di aver accettato un passaggio con tanta facilità. Tutto ciò fece sì che Johnson–Hicks decidesse che Roger poteva correre il rischio di un verdetto di non colpevolezza. E Roger, attratto dalla prospettiva di un'assoluzione, accettò senza riserve.

Non ci sono parole sufficienti per descrivere il caos nell'andamento della casa a Langton Place, nelle sette settimane che seguirono. Littleway fece presente a Johnson–Hicks di essere al corrente della colpevolezza di Roger e che qualsiasi altro verdetto sarebbe stato immorale. L'avvocato ribatté di essere propenso a credere all'innocenza di Roger. Se aveva "confessato", era perché possedeva una personalità emotivamente instabile, desiderosa di soffrire. Le testimonianze di Claretta provavano che era un masochista, non un sadico… E via discorrendo.

Non si giunse mai al processo. La ragazza ritirò la deposizione, asserendo che era convinta di essersi sbagliata nell'identificazione. Ho quasi la certezza matematica che Claretta abbia avuto mano in tutto questo; probabilmente offrendo alla ragazza una grossa somma di denaro. E inoltre ero quasi altrettanto certo che la linea di difesa di Johnson–Hicks si basasse sul fatto

che la ragazza era poco meglio di una prostituta e che era stata lei a voler salire in macchina, con tutta l'intenzione di vendere i suoi favori all'automobilista. Probabilmente Claretta lo aveva fatto presente alla ragazza, e doveva anche averle fatto capire che la condanna di Roger non le avrebbe arrecato alcun beneficio, mentre, il ritirare l'accusa le sarebbe stalo di grande vantaggio.

A ogni modo, Roger, alla metà di ottobre, era di nuovo a casa, a Langton Place. E la vita divenne completamente insopportabile. Tutti gli abitanti del circondario lo credevano colpevole, il che era vero, ma c'era anche qualcuno che pensava che fossero stati il denaro e l'influenza di Littleway a far sì che il caso venisse archiviato, e di conseguenza, ce l'avevano con lui. Ci furono dozzine di telefonate minatorie, tanto che Littleway fu costretto a far mettere il telefono sotto controllo. Il giardiniere e la governante dettero gli otto giorni e se ne andarono. Ogni notte venivano fatte volare sul prato bottiglie rotte e grossi sassi, e una o due volte, pattumiere colme di rifiuti vuotate sul vialetto. I vetri delle finestre erano presi a sassate con tanta insistenza che, alla fine, Littleway mise delle trappole sul terreno circostante, perché dessero l'allarme, quando qualcuno si avvicinava alla casa, e io comprai due cani lupo già adulti. Uno di essi si avventò subito contro l'uomo della lavanderia, causando altri guai. Il peggio però era che nessuno badava a Roger. Era tetro, protervo e incline a passare ore e ore, da solo, in soffitta.

Tutta quella confusione non era riuscita a impedirci di continuare a dedicarci al problema. Avevamo la capacità di estraniarci da tutto, completamente, e per ore. Ma eravamo costretti a procedere con molta lentezza. Vivevamo assillati da un costante senso di pericolo, di minaccia. Se "essi" erano stati capaci di trasformare Roger in un maniaco sessuale, che cosa non avrebbero potuto fare, se ci fossimo avvicinati troppo al loro segreto? Roger era risentito contro Henry, al punto da odiarlo. Jonhson–Hicks gli aveva detto che Littleway avrebbe voluto un verdetto di condanna. Che cosa sarebbe successo se, di punto in bianco, avesse deciso di dar fuoco alla casa?

Una sera, ai primi di novembre, io e Littleway eravamo seduti in biblioteca. Stavo leggendo un libro sui Maya, e lui stava fissando il fuoco. All'improvviso, disse: — Lo sapete che tutto si accomoderebbe, solo se smettessimo di far ricerche sul "loro" conto?

Non avevo bisogno di chiedere a "chi" si riferisse. Ma qualcosa, nel suo

tono, mi costrinse a guardarlo in modo strano.

Come lo sapete?

Lo so.

Ma io insistetti: — Come?

Allora mi disse che aveva continuato a fissare il fuoco, riflettendo sull'eventualità di lasciare Langton Place per sei mesi o giù di lì, e che poi aveva scartato l'idea perché equivaleva a disertare. Poi, così, senza sapere come, gli era passato per la testa il pensiero: "Se la smetterete di occuparvi di 'loro' i vostri problemi si risolveranno. Se non lo farete, vi faranno di peggio". Precisò che non si trattava di un pensiero espresso a parole, ma di una intuizione, improvvisa, accompagnata da un senso di piena colpevolezza, di indubitabile verità.

Gli chiesi: — Credete che fosse una comunicazione da parte "loro"?

Dopo un lungo silenzio, rispose: — Penso di sì.

Ecco quello che era: un'offerta. Senza dubbio, enormemente allettante. Le complicazioni stavano diventando una vera calamità. Entrambi avevamo continuato a sviluppare un complesso di mania di persecuzione. E, alla fin fine, che cosa ce ne importava, in realtà? Avevamo tutto il futuro davanti a noi. E allora, perché avremmo dovuto agitarci tanto per qualche remota epoca del passato della Terra?

D'altra parte, però, eravamo scienziati. Sottostare a una simile proibizione, sarebbe stato l'equivalente di un dottore che infrangesse il giuramento di Ippocrate. E perché "essi" si preoccupavano tanto del loro segreto? Che importanza aveva?

Ciononostante ci si gingillava con l'idea. Ciò che, finalmente, ci decise a respingerla, fu ciò che successe il giorno dopo, Roger venne aggredito da tre giovanotti, e malmenato in modo tale, che dovette essere ricoverato all'ospedale con una frattura al cranio. Fu il postino a trovarlo, svenuto, sul ciglio della strada. Più tardi dichiarò che stava facendo una passeggiata, quando tre giovani, riconoscendolo, avevano cominciato a dargli la baia. Aveva reagito dicendo che la piantassero, ma era stato aggredito, gettato a terra, e preso a calci, finché aveva perso conoscenza. Io, invece, sospetto che lo avessero sorpreso mentre cercava di sbirciare a una finestra; il dottore del villaggio ci disse che Roger aveva fama di guardone.

Il ricovero di Roger in ospedale significò un immenso sollievo, in particolare quando il dottore diagnosticò che ci sarebbe dovuto restare per

parecchi mesi. Fortunatamente non c'erano lesioni al cervello. E ci colpì subito il fatto che "essi" avevano commesso un errore. Sembravano specializzati nel suscitare sentimenti di odio, e, in questo caso, ci avevano procurato un po' di respiro. Le conseguenze si videro subito. L'ostilità degli abitanti del villaggio cessò; erano soddisfatti che Roger fosse stato "punito". Non ci furono più vetri infranti, né lanci di rifiuti, né parolacce scarabocchiate sui pilastri del cancello. Chiaramente "essi" non erano infallibili. E l'effetto di questa conclusione fu che ci rese più determinati che mai a portare avanti le scoperte su di "loro".

L'incentivo ci giunse la settimana dopo, quando venimmo a sapere della scoperta del Codice Vaticano, da parte del bibliotecario papale. Il servizio del "Catholic Herald", che riportava la notizia, precisava che lo si riteneva una versione di storia e tradizione Maya.

Fino a quel momento si conoscevano soltanto tre testi Maya, sfuggiti allo zelo distruttivo del vescovo francescano spagnolo Diego de Landa, il quale, qualche tempo prima, nel 1566, aveva scritto *Relación de las Cosas de Yucatan (Relazione sullo Yucatan),* il Codice di Dresda, un trattato astronomico, il Codice Tro–Cortesiano (da Cortez), un trattato astrologico, e il Codice Peresiano (da Perez, il padre mercenario Munoz–Perez) che tratta di rituali religiosi. I Maya avevano molti libri. Bernal Diaz riferisce di aver trovato una vera biblioteca in un tempio Maya. Lo stesso Diego de Landa compose un "dizionario" di lingua Maya, ma si tratta di un'opera alla carlona, cosicché la maggior parte dei testi Maya sono indecifrabili.

Subito dopo aver letto l'articolo sulla scoperta del nuovo testo nella Biblioteca vaticana, Littleway telefonò a padre Benedetto Corradini dell'Università di Roma, che aveva ottime relazioni in Vaticano. Corradini non era al corrente della scoperta, il suo campo era l'astrofisica, ma promise di occuparsene, e di chiedere per noi il permesso di consultare il testo. Non nutrivamo eccessive speranze su quelle trattative a grande distanza, essendo quasi certi che "essi" le avrebbero fatte fallire. In circostanze normali avremmo preso il primo aereo per Roma, ma dopo l'incidente sulla statale Uno, eravamo consci dei pericoli dei viaggi.

Non ci fu bisogno di andare a Roma. Corradini ci telefonò lo stesso giorno per dirci che avremmo senz'altro ottenuto il permesso di consultare il

codice senza troppa difficoltà, ma che nel frattempo, ce ne avrebbe inviato un microfilm. La sua Facoltà per l'appunto aveva appena acquistato un costosissimo apparecchio per i microfilm, ed era impaziente di provarlo.

Sembrava troppo bello per essere vero; e ancora una volta decidemmo di non sperare eccessivamente, e ci informammo sui treni da Dieppe a Roma. Ma quattro giorni dopo, il microfilm arrivò. Concludemmo subito che il Codice Vaticano non doveva contenere nulla di interessante, altrimenti le interferenze si sarebbero fatte vive. Lo stesso pomeriggio, Littleway si recò all'Università di Leicester; infatti il bibliotecario gli aveva detto che sarebbe stato abbastanza facile fare un ingrandimento del microfilm. L'indomani mattina era pronto, a colori: indubbiamente un'eccellente riproduzione del manoscritto originale.

Il Codice Vaticano consiste in una lista di "papiro" (corteccia di agave maguey macerala e tessuta) di oltre due metri, larga venti centimetri, ripiegata a fisarmonica. Contiene parecchie illustrazioni di divinità Maya dall'aspetto sanguinario che potrebbero essere facilmente scambiate per rappresentazioni di demoni giapponesi. Gli stessi glifi (decorazioni ideografiche) sono tutte a distinto angolo retto, e sembrano ornamenti decorativi di un totem pellerossa.

Nella settimana che seguì l'annuncio dell'esistenza del Codice Vaticano, mi dedicai allo studio di tutto il materiale disponibile per la decifrazione delle iscrizioni Maya: *Rise and Fall of Maya Civilization (Ascesa e decadenza della civiltà Maya)* di J.E.S. Thompson; *Ancent Maya (Gli antichi Maya)* di Morlcy, e articoli sulla lingua Maya di Whorf, Knorozov e Gelb. La maggior parte delle iscrizioni Maya è ideografica, cioè figure che rappresentano i concetti. Ma Whorf e Knorozov sostengono che sono anche parzialmente fonetiche, molte lingue antiche ebbero una forma di trascrizione del genere, nel passaggio da uno stadio all'altro.

Mentre stavamo tornando a Langton Place, esaminai le fotografie e mi accorsi che riuscivo a interpretare numerosi simboli. Ma ce n'erano moltissimi del tutto indecifrabili. Sebbene la lingua Maya, nello Yucatan, sia tutt'ora parlata da circa 250 mila individui, la traduzione dei simboli si limita a meno di un terzo. Gelb ne deduce che i simboli rappresentano idee che oggi sono state dimenticate, e non lettere o sillabe. Una ulteriore difficoltà consiste nel fatto che i libri Maya venivano concepiti unicamente per essere letti dagli

iniziati del tempio. Quando il vescovo Landa annientò la religione Maya, distrusse anche la conoscenza delle modalità, per leggere le iscrizioni.

Tornato a casa, portai le fotografie in biblioteca, dove sul grande tavolo rotondo accanto al caminetto, avevo sparpagliato tutti i libri che ero riuscito a trovare. E quindi mi dedicai a un attento, lento e accurato studio, esaminando ogni glifo minuziosamente, con una lente di ingrandimento, tentando di penetrare la loro "essenza"

In poco tempo mi resi conto che esisteva una grande differenza tra il Codice Vaticano e gli altri tre: innanzitutto era molto più antico. Gli stessi glifi lo dimostravano: senza dubbio erano molto più pittorici e rappresentativi.

Avevo letto le descrizioni di Landa sulle feste religiose Maya: i tamburi per provocare una sensazione ipnotica di unità una specie di idromele ("pulque" distillata dall'agave maguey) "al quale veniva aggiunta una certa radice che conferiva forza e aroma alla bevanda" e, infine, un vero scatenarsi di fornicazioni. Ma tutto ciò apparteneva al periodo più tardo, quando l'essenza della religione si era già di molto rilassata, così come il nostro Natale è una versione diluita della festa originaria. La religione del "periodo aureo", di nove secoli prima, era molto più sinistra e paurosa. Solo pochi iniziati alla casta sacerdotale ne comprendevano l'essenza, ma era accompagnata da una atmosfera di violenza e di paura. Infatti a capo del settimo foglio del Codice Vaticano c'era il glifo che significava "divinità", connesso a quello che rappresentava la notte e la morte "gli dei della notte" o le tenebre assurte a divinità? Gli dei oscuri?

Prima di sera avevo fatto una scoperta sulla quale nessuno degli esperti dei Maya si era soffermato, insignificante in se stessa, ma molto indicativa. Quell'antichissimo culto degli dei "bruni" era paradossalmente associato all'umorismo. Nel Museo Britannico c'è una bellissima maschera mixtcca, di turchese: una specie di cranio in mosaico, con alcuni denti bianchissimi. Chi la guarda si accorge immediatamente che trasmette una sensazione di umorismo feroce, e che non ha nulla a che fare con il "ghigno" tradizionale del teschio. Un umorismo terrificante e soprannaturale, l'espressione degli dei spietati che trovano ridicolo l'uomo che soffre. E tuttavia, in certo qual modo, può anche riuscire gradito agli stessi uomini, che così, possono rendersi conto della loro mortalità e miseria.

Facendo quella scoperta, sentii che mi stavo avvicinando ai segreti dei

Maya. Perché ormai, per me, era chiaro che il Codice Vaticano è una specie di Pentateuco Maya, il loro racconto della creazione e la più antica storia della razza. E siccome, sotto molti aspetti, la loro mitologia rassomiglia a quella dei loro vicini, gli Indiani Quiché (il cui Antico Testamento, il Popul Vuh, fu trascritto da qualche anonimo studioso Quiché, nel XVI secolo), mi trovai in possesso di molti elementi per dare un significato ai "due terzi" dei simboli Maya, non ancora decifrati.

Debbo ammettere che ero sconcertato dal fatto che le "interferenze" fossero cessate o che, per lo meno, non fossero più così persistenti e palesi. La mia "visione tempo" era ancora relativamente debole, se cercavo di applicarla al passato remoto, sebbene sembrasse ancora abbastanza chiara, quando la rivolgevo a epoche più recenti. Così la storia della figurina di basalto non mi sembrava più completamente impenetrabile. Adesso, quando la fissavo, riuscivo a percepire che era connessa a qualche bizzarro culto di pauroso umorismo. C'era qualcosa di stranamente ricreante nel suo significato. L'uomo tende a raffigurare gli dei a sua immagine, a umanizzarli. Ma quelle divinità erano crudeli e del tutto aliene.

Perché "essi" avevano smesso di metterci apertamente i bastoni fra le ruote? Poteva essere perché stavamo seguendo una pista sbagliata? Era l'unica spiegazione che mi sembrava possibile.

Nel tardo pomeriggio ero intento a fissare una fotografia del volto di Chac, il dio della pioggia, dal lungo naso, sulla facciata di un tempio di Sayil, nello Yucatan. E, all'improvviso, prese corpo l'intuizione. E se tutti gli dei derivassero dalla stessa fonte? Cioè, se tutti i miti più barbari, dalla dea indiana Bowani che divora le sue vittime, a Cronos che sbrana i suoi bambini, potessero essere riportati a "loro"? Gli storici delle religioni spiegano la nascita degli dei, creati dagli uomini, in termini di terrore, il tuono è Thor che batte la sua incudine, e così via. Ma come si può spiegare il passaggio alla "barbarie" dei sacrifici umani? Le forze naturali incutono sacro timore, ma non sono crudeli. E spesso e volentieri sono del tutto benefiche: la pioggia fa crescere i raccolti, il sole li fa maturare, il vento porta via le pestilenze. Tuttavia come per un inspiegabile accordo, le religioni primitive sono piene di crudeltà e di paura.

Più ci pensavo e più mi sembrava ovvio. L'uomo primitivo era un cacciatore e un intrappolatore. Si trovava a suo agio tanto al buio, quanto alla luce del sole, e allora, perché la paura delle tenebre? Perché è sempre

sembrato abbastanza naturale spiegare la superstizione dell'uomo con l'ignoranza? Ma l'ignoranza è veramente sufficiente per spiegarla?

Può sembrare che deduzioni del genere non fossero poi così rivoluzionarie, perché si sapeva, o si sospettava, che le ere più remote della Terra, fossero dominate da quelle potenze che chiamavamo "essi". Però non mi era mai venuto in mente che, in qualche modo, potessero essere la "fonte" di tutta la storia umana.

E se io avessi seguito una tale linea di pensiero, le conseguenze sarebbero state spaventose. Per esempio, la mia affermazione che l'uomo può essere una specie di "scimmia–ritardata", avrebbe assunto un nuovo significato. Littleway aveva detto: — Se lo sviluppo dell'embrione di una scimmia potesse essere fermato, potrebbe produrre qualcosa di simile all'uomo.

Il che, fa sorgere immediatamente la domanda: "Chi lo ha arrestato?".

Espresso in questo modo, il mio ragionamento, logico in se stesso, può sembrare arbitrario, ma occorre tener presente che ero guidato da intuizioni sulla natura di "essi". Le tenebre assolute sull'epoca preumana, stavano mutandosi in un sia pur denso crepuscolo.

Nei quattro giorni successivi non successe nulla di interessante. Continuai a sgobbare, servendomi del manuale di lingua Maya del Garsia, e di tutte le fonti attendibili sulla simbologia dei Maya. E provavo un appagante senso di successo, nel procedere anche di una frazione di centimetro alla volta. La sera, con Littleway si discuteva delle nostre scoperte. Lui era ancora immerso nei suoi studi sull'uomo preistorico, e anche parecchio impressionato dalla tesi sostenuta da Ivar Lissner, secondo la quale i primissimi uomini erano dotati di un alto grado di intelligenza, monoteisti, e che la degradazione umana era dovuta alle pratiche magiche.

In capo al quinto giorno di studi sul Codice Vaticano, cominciò a spuntare la luce. Ora ero in grado di tradurre intere frasi alla volta e di interpretare i significati dei simboli sconosciuti. Le prime frasi dicevano: "Izamna governava il cielo, ma siccome si estendeva per tutto lo spazio, non era in grado di vedere il suo corpo. Perciò coprì il cielo di sangue, sotto forma di una nuvola di pioggia (il vocabolo Maya che indica la nuvola piovana, indica anche 'vapore', cosicché il brano potrebbe essere tradotto 'sangue in forma di gas'). Allora le gocce di pioggia si condensarono e divennero le

stelle. Poi, Ahau, il sole, venne posto come re delle stelle. Quindi Izamna raccolse i frammenti della nube che erano avanzati e modellò la Terra. Ma prima che avesse finito, la moglie Alaghom Naum lo chiamò, e lui lasciò la sua opera a metà. Perciò gli spiriti che abitavano la nuvola (la Terra), non ebbero i corpi, e vissero in quella condizione per molte ere (il testo precisa l'esatta durata del periodo) fino a che la nuvola diventò la Terra, e i loro corpi furono di terra".

La cosa più notevole del brano consiste nella loro apparente conoscenza che il "sole è una stella". Gli antichi astronomi credevano che il sole fosse l'unico, al centro dell'universo, un corpo assolutamente diverso da qualsiasi altro.

Subito dopo, l'affermazione che gli "spiriti" che abitavano la nuvola erano "incorporei". La maggior parte dei popoli primitivi credeva che le pietre, gli alberi e così via, fossero abitati da "spiriti". Prima che la Terra si solidificasse (un'altra notevole idea di un antico Maya) quegli spiriti non avevano pietre o alberi da abitare. Ma quando finalmente la Terra si solidificò, vi furono intrappolati dentro, pur restando incorporei.

Il Codice Vaticano prosegue, descrivendo la creazione delle montagne, dei boschi di cipressi e di pini, e come la Dea Madre (Coatlicue), divise le acque in ruscelli con un pettine. Sotto molti aspetti, in quel punto, il testo ha alcune rassomiglianze con il Popul Vuh che probabilmente si basa su di esso.

Sul quinto loglio, dopo il simbolo del dio oscuro, il curioso episodio che segue: Ghatanothoa, il dio oscuro, conosciuto anche come Yig, scende dalle stelle e tenta di violentare la dea dell'alba che sta facendo il bagno nel mare. Ma la dea riesce a sfuggirgli e lo sperma del dio si rovescia sulla Terra, creando tutti gli esseri viventi. Secondo il Codice di Dresda, la stella dalla quale scende Yig, può identificarsi con Arturo. I "signori della Terra", insorgono infuriati e imprigionano Yig sotto terra; e il dio cercando di evadere produce grandi cataclismi. Nel frattempo, i mari si riempiono delle minuscole creature originate dallo sperma di Yig. (E anche in questo caso si tratta di una supposizione immaginifica e della prova di una scienza altamente sviluppata, in grado di esaminare lo sperma al microscopio.) In breve tempo, queste creature si portarono a terra e diventarono rettili o animali. Ma erano troppo numerose per poter essere controllate dai "Grandi Anziani". E allora, a questo punto, gli "Anziani" crearono l'uomo perché li servisse. Il racconto è molto ambiguo. "Fecero sì che la Terra si fendesse, si

aprisse in modo che le scimmie venissero imprigionate sotto il monte Kukulkan. Ve le tennero per il periodo di un katun (vent'anni) e, quando ne uscirono avevano perduto il pelo e la loro pelle era diventata bianca per effetto del buio. Quindi gli uomini diventarono i servi degli Anziani, dominando gli animali, catturando i pesci e costruirono i templi. Il mondo durava dal 1716 tun (o anni), quando l'imprigionato Yig lo distrusse, attirando una stella che passava e facendola cadere sulla Terra, e provocando inondazioni e fulmini". Il racconto che segue, del quarto periodo della storia della Terra è molto simile a quello di Montaigne, che ho già citato.

Questo è il contenuto del Codice Vaticano che io tradussi in inglese. Sera per sera, Littleway leggeva la mia traduzione, man mano che la facevo, e quando ebbi terminato, la lesse tutta, da cima a fondo, ad alta voce. Le nostre sensazioni erano confuse. Indubbiamente era pieno di particolari interessanti, ma, sotto un certo aspetto, non diceva nulla. Fino a che punto poteva essere preso sul serio? Ci offriva un racconto che riguardava gli Anziani e la creazione dell'uomo, che armonizzava con la tesi della Neotemia. Tuttavia, nell'insieme, gli Anziani, apparivano come divinità benevole. Yig, il demone venuto dalle stelle, sembrava essere l'origine del male nel mondo. Bisognava inoltre tener presente che gli uomini sono una creazione di Yig, dato che si sono sviluppati nel suo sperma, sebbene siano stati gli anziani a redimerli dallo stadio bestiale e a trasformarli in esseri umani.

Il mattino successivo al giorno in cui terminai la traduzione, mi svegliai con una curiosa sensazione di felicità e di aspettazione. L'erba e i rami spogli degli alberi erano coperti di brina. La fredda fragranza dell'aria mi riportava i ricordi degli inverni della mia infanzia. Per tre settimane mi ero concentrato completamente sulla traduzione. Avevo lavorato a un ritmo che, prima dell'"operazione", mi avrebbe procurato un esaurimento nervoso. Ora potevo anche scordare quella oscura e confusa storia del lontano passato e godere dell'infinita complessità e bellezza dell'universo. Quale reale importanza poteva avere come l'uomo fosse stato creato? Infatti non sapevamo chi avesse creato gli Anziani o Tloque Nahuaque (l'Ometecuhtli Azteca: il dio della dualità, supremo creatore) (Iztamna Maya) il creatore stesso. Oppure l'esistenza medesima è destinata a restare l'eterno, l'irrisolvibile enigma? Ma c'erano altre questioni che potevano essere risolte e che potevano portarci più vicino alla natura basilare delle forze della vita; per esempio: il colore, e l'origine dell'impulso sessuale.

E ancora una volta fui sopraffatto da quella specie di travolgente partecipazione alla felicità dell'universo, che avevo provato a Londra, uscendo dal Museo Vittoria e Alberto. Ma questa volta, la mia coscienza del mondo sembrava più vasta, più complessa. La sensazione di unanimità dei mistici, di tutte le cose che si confondevano e si mescolavano le une alle altre. Tutto ciò che guardavo mi rimandava a qualche cosa d'altro, che era altrettanto presente alla mia coscienza come se stessi simultaneamente contemplando un milione di mondi, percependo milioni di profumi e udendo milioni di suoni, non confusi, ma ciascuno separato e chiaro. Ero sopraffatto dalla sensazione della mia piccolezza, di fronte a quel vasto, magnifico e "oggettivo" universo, il cui primato essenziale è il miracolo di esistere. Non si tratta di un sogno, ma di un giardino, nel quale la vita cerca di ottenere un posto dove posare il piede. Sentivo il desiderio di mettermi a piangere di gratitudine; ma riuscii a controllarmi, e, a quell'emozione, subentrò un calmo senso di immensa, infinita bellezza. Quando il mio sguardo cadde sulla fotocopia del Codice Vaticano, sul tavolo accanto, mi sembrò piuttosto assurdo.

Littleway stava già facendo colazione: una colazione insolitamente sovrabbondante: uova fritte, formaggio, crescione, cicoria, cipolle e fette imburrate di pane abbrustolito. Disse: — Oh, 'giorno… Howard. Venite e servitevi.

Mi sembrate molto allegro.

Mi sento di ottimo umore.

Notai il libro accanto al piatto e gli diedi una sbirciatina. Disse: — Ah, sì, è un'antologia di poesia elisabettiana. Mia moglie era molto appassionata agli elisabettiani. Eravamo soliti leggerlo ad alta voce, a vicenda… Mi ero scordato di amare tanto la poesia…

Lessi alcuni versi di Marston:

Tu che domini tutta la baia, insaziabile cormorano,
Non ridere di me, anche se sembro irritato
Di non poterti stare al fianco.

Improvvisamente mi ricordai di Lyell e della sua prima moglie, con un senso di immensa nostalgia, perché Lyell era stato un appassionato dei

madrigali e delle canzoni elisabettiane.

Mentre facevo colazione presi a sfogliare il libro. Notai che il cibo e le bevande avevano il miglior sapore che avessi mai sperimentato, il caffè diffondeva una fragranza che mi richiamava un negozio sulla piazza del mercato di Nottingham, che tostava il caffè e riempiva l'aria del suo profumo. Dissi a Litlleway: — Mi sto chiedendo come si potrebbe fare per esperimenta re un'intensificazione del piacere dei sensi. Le droghe psichedeliche aumentano la coscienza visiva. Supponendo che tutti i sensi venissero intensificati…

Con un cenno di assenso, proseguì: — Stavo pensando qualcosa del genere anch'io, stamani. Mi slavo radendo con un rasoio a mano, quello elettrico ha le batterie scariche, tornando al vecchio bastoncino di sapone da barba e al pennello. Erano anni che non li usavo più. Il profumo del sapone mi parve subito intensissimo, quasi da stordire, come entrare in una profumeria. Una volta, un ladro ruppe tutte le boccette di profumo in camera da letto di mia madre… Ricordo ancora quell'intensa fragranza. La trovavo deliziosa…

E invece a me risultava che, di solito, i nostri sensi sono depressi. A meno che non si sia veramente affamati, non si gusta il cibo con intensità. Ma ci sono dei momenti nei quali si gusta il cibo con la stessa gioia di uno che sta annegando e che riesce a respirare a pieni polmoni una lunga boccata d'aria. O quando, un mattino di primavera sembra permeare i sensi con un'esaltazione che rasenta lo sgomento. Che cosa succederebbe se i sensi fossero svegli del tutto, in modo che tutto ciò che si gusta, si vede o si sente producesse echi profondi in tutto l'essere?

E mi sembrò subito di aver trovato un soggetto di cui valesse la pena occuparsi a fondo: scoprire che cosa sia capace di diventare l'uomo, quando è pienamente conscio. La non rispondenza del corpo ci isola dal mondo esterno. Ma che cosa accadrebbe, supponendo che si potesse acquistare la piena consapevolezza del mondo, in modo che ogni cosa diventi una sinfonia eseguita con tutti gli strumenti dell'orchestra?

Feci una colazione molto più abbondante del solito e poi mi sentii assalire dalla sonnolenza. Era spuntato il sole, così mi infilai il cappotto e uscii per una passeggiata, per la prima volta dopo mesi. Mi passò accanto una ragazzina, poteva avere dieci anni, una scolaretta che stava correndo, con la borsa dei libri e un cagnolino che le saltellava al fianco. Le sue guance erano

rosate per il freddo e i capelli si sollevavano e ricadevano giù, seguendo il ritmo della corsa. Mi sentii di nuovo sopraffatto da una tremenda nostalgia. Ho già detto che dopo l'operazione", trovavo la maggior parte delle donne insipide, perché mi davano l'impressione di essere troppo terra–terra, schiave dell'importanza del corpo. Ma la ragazzina che mi passò accanto correndo, era come una visione dell'eterno "femminino". Senza dubbio, una scolaretta qualunque che, un giorno, avrebbe sposato un bracciante agricolo del posto; ma era anche molto di più di tutto questo, molto di più di ciò che lei stessa fosse in grado di capire: rappresentava tutta la storia del sesso femminile, con la sua sete di maternità e di sicurezza domestica.

Mi sorpassò un giovane contadino. E mi resi conto di colpo di ciò che intende Traherne, quando dice che gli uomini gli sembravano angeli. Un altro soggetto di indagine per scoprire la vitalità interiore, l'essenza; quella che Boehme chiama la "firma". Sorrisi a quel ragazzo e lui mi ricambiò il sorriso. — … 'giorno, signore. — Provai un senso di felicità, subitaneo e immenso.

I miei sensi continuavano a registrare le cose più comuni con un brivido di piacere. E inoltre mi sorpresi a pensare, con nostalgia, alle donne che avevo conosciuto: Lady Jane e Juliette, la sua graziosa governante francese, Nancy, la moglie di Dick. E il mondo mi appaile di colpo come una immensa girandola sessuale, e, per un momento, non fui più né maschio, né femmina, per diventare entrambi, una specie di ermafrodito che poteva provare simultaneamente il piacere di un uomo quando penetra la morbidezza di una ragazza, e il piacere della donna quando sente la maschilità dell'uomo in lei. Per tutto il resto della passeggiata, non feci che cercare di capire l'essenza del mistero sessuale. Mi colpiva il fatto che aveva molto in comune con il mistero della musica. Il godimento della musica è intenzionale: cioè si può coltivare un amore per la musica, imparare a provare delle gioie mai provate prima, e così via. Ma, nella musica c'è anche un elemento estraneo, qualcosa che è già presente nel tema della melodia o nei toni di un'armonia, completamente staccato dalla nostra interpretazione personale. (Ecco perchè il metodo dodecafonico di Schoenberg contiene una manchevolezza nascosta che invalida tutto il tema.) E la stessa cosa vale per il sesso.

Ci stavo ancora pensando quando rientrai a Langton Place. Fui sorpreso nell'udire della musica provenire dal soggiorno dell'ala di Roger. Claretta mancava da diverse settimane: era andata a trovare i parenti in Italia. Tuttavia le note del *Sansone* di Haendel stavano rimbombando sul prato. Bussai per

discrezione e feci capolino nella stanza. Claretta era seduta davanti al caminetto, con gli occhi chiusi, lasciando che la musica la investisse come un'onda. Era abbronzata e molto più carina di come la ricordavo. Mi sedetti senza far rumore, ascoltando il brano musicale. Quando finì, aprì gli occhi e mi parve sorpresa e contenta di vedermi. Parlammo di Roger e di altre cose. Nel frattempo, mio malgrado, stavo pensando: "Com'è veramente bello essere una creatura umana, del tutto lontana da questa ossessionante tendenza alla conoscenza e al potere…". Mi rendevo perfettamente conto della sua attrazione verso di me e avvertivo un chiaro interesse sessuale nei suoi confronti, qualcosa che pareva andare al di là del fisico, come se avessi coscienza della sua essenza femminile. Dopo un po' propose di ascoltare un altro brano, e mentre la musica si snodava era il *Brockes Passion* di Haendel ebbi la sensazione che quella melodia ci fondesse assieme, come se non esistesse più distinzione fra la natura interiore di Claretta e la mia. Ero anche stupito di averla sempre trovata antipatica. E mi fu subito chiaro che tutti gli esseri umani possono entrare in una profonda e intima comunione, quando compiono uno sforzo per infrangere le solite barriere di meschinità e di egocentrismo. Un'idea interessante che non mi era mai venuta in mente prima, e cioè che tutta la razza umana potrebbe dar vita a una simpatia così profonda che ognuno si preoccuperebbe tanto del benessere altrui, quanto del proprio, sicché gli uni tratterebbero gli altri, con intima, aperta simpatia. Quell'idea era così bella che mi vennero le lacrime agli occhi. Senza dubbio, risolverebbe ogni problema, non ci sarebbe più bisogno di arrabattarsi, ogni miseria potrebbe essere eliminata, e la questione dell'esplosione demografica cesserebbe di essere irresolvibile, quando tutti provassero una così profonda e mutua comprensione. La razza umana ha necessità di raggiungere uno stadio assolutamente nuovo, della sua evoluzione, che consista nel totale riconoscimento che, spiritualmente parlando, essa è un unico, inscindibile organismo. Mi venne in mente che Gesù Cristo era stato un veggente dalla più incredibile portata, che aveva "visto" qualcosa che un giorno sembrerà naturale e di una evidenza assoluta.

Prima che il brano musicale finisse, mi alzai in punta di piedi e uscii. Claretta era di nuovo assorta, con gli occhi chiusi, le gambe allungate su un cuscino di cuoio, l'ampia vestaglia da camera, negligentemente abbandonata e aperta sulla parte superiore delle cosce. Per un attimo fui tentato di chinarmi e baciarla in fronte, ma poi pensai che poteva interpretare il gesto come un

approccio. Così tornai in camera mia e mi sedetti accanto alla finestra: affascinato dall'immensa ricchezza di sensazioni che stavano insorgendo in me, irradiando ogni cosa come di uno strano splendore. La "strana gloria" di Traherne.

Continuai gli studi sui Maya, ma con un interesse quasi dimezzato. Dato che ora avevo interpretato il significato della maggior parte dei glifi, ero in condizioni di tradurre anche "i due terzi ancora sconosciuti" degli altri tre codici. Non rivelarono nulla di nuovo, ma, se non altro, c'era un certo piacere nel manipolare quegli strani simboli. Adesso ciò che mi faceva più felice era ascoltare musica, ogni giorno, per diverse ore, ricordando il lungo, delizioso tempo di Sneinton. Penso che tutti abbiano sperimentato una sensazione del genere: richiamare alla mente, all'improvviso e con chiarezza, un periodo del passato, e rendersi conto che la vita di quei giorni è stata molto più ricca e interessante di quello che generalmente si credeva. Anche i periodi meno belli, possono recare lo stesso un senso di affermazione di come la vita sia traboccante di gioia se non la si vive soltanto lavorando senza posa. Sentivo semplicemente un prepotente desiderio di contemplare la meravigliosa complessità dell'universo. Non mi preoccupava il fatto di stare "mangiando il fiore di loto" perché ero certo che, a tempo e luogo, mi sarei ripreso e mi sarei trovato pronto all'azione.

Le mie traduzioni provarono che le "intuizioni" di Littleway sui Maya erano esatte. Scrissi a Jackley e a Evans, allegando alcuni brani delle traduzioni, e spiegando come fossi giunto ai miei risultati. Il giorno dopo Jackley mi telefonò: — Mio caro ragazzo, è semplicemente incredibile. Non so come abbiate fatto, ma non c'è dubbio che ci siete riuscito. Davvero non so come scusarmi per…

Continuò spiegando che il suo dissapore con Littleway si basava sulla sensazione che quest'ultimo fosse diventato un fissato, un maniaco più che non un ricercatore serio. — Se soltanto mi fossi reso conto di quanto stavate lavorando seriamente… — E via su quel tono. Le scuse erano generose e complete. Inoltre era anche interessato ed eccitato al massimo per la mia decifrazione dei restanti due terzi della simbologia Maya, e mi chiedeva quando avrebbe potuto prendere visione dei risultati completi. Erano solo le undici e mezzo del mattino e avevo un sacco di cose da fare a Londra. Gli proposi di recarmi subito da lui. Jacklev mi rispose clic mi avrebbe ospitato nel suo appartamento per la notte, se ero d'accordo di passare la serata con

lui. L’invito valeva anche per Littleway, che però non poteva, perché aveva promesso una visita a Roger, nel pomeriggio. Così, alluna partii per Londra, con la mia macchina e con la traduzione e la fotocopia nel portabagagli.

Guidai con tutta la precauzione possibile, sebbene non avvertissi più la “loro” ostilità. E fu un bene, perché per poco non ebbi tre incidenti: nel primo caso, un’auto che stavo sorpassando, sterzò nella mia corsia senza segnalare, facendomi perdere per un momento il controllo della macchina; gli altri due sono troppo complicati da descrivere, ma pare che fossero dovuti alla disattenzione degli altri aulisti. Fui quasi costretto a chiedermi se, veramente, “essi” avessero dichiarato una tregua. Poi conclusi che quei tre potenziali incidenti potevano essere pure coincidenze.

Inoltre stavo meditando su un’altra questione che mi rigirava in mente da diverso tempo: se avremmo dovuto o no pubblicare i risultati della nostra operazione, o per lo meno convincere qualche altra persona intelligente a sottoporvisi. Che cosa sarebbe successo se io e Littleway avessimo avuto un incidente? Non sarebbe stato meglio correre il rischio di rendere pubblica la scoperta?

Era uno di quei limpidi, freddi pomeriggi di novembre, con quella grigia, autunnale fragranza nell’aria. Parcheggiai l’auto nel cortile interno del Musco Britannico e raggiunsi a piedi Piccadilly e St. James’s Square. Era strano come la mia impressione su Londra fosse completamente cambiata, dall’ultima volta che cero stato. Allora mi era sembrata un enorme zoo: ora capivo che ciò era dovuto al fatto che ero stato troppo occupato. Adesso mi sentivo immerso nella sua atmosfera e nella sua storia. E mi appariva come una cosa tragica che un numero così imponente di grandi scrittori avesse vissuto e lavorato in quella città, e “troppo legati” a essa. “La troppa intimità ci toglie l’importanza.” Tuttavia avevano lavorato e vissuto coraggiosamente ed erano morti nella solita frustrazione e nel consueto esaurimento. Blake, Carlyle, Ruskin, Wells, Shaw, tutti visionari. E io stavo cogliendo la ricompensa che sarebbe spettata a essi; ero in grado di stringere il mondo fra le braccia e di scoprirne il significato, di afferrare qualcosa del suo complesso modo di essere. Whitehead scrisse: “La vita implica una certa perentorietà di autosoddisfazione” e gli esseri umani hanno sviluppato la mente e l’immaginazione a tale scopo. E tutta quella gente attorno a me sarebbe stata capace di quel distacco contemplativo che mi faceva sembrare la vita così completamente bella.

Presi una tazza di tè al Lyons Strand, per il piacere di ricordare i vecchi tempi, poi percorsi St. Martin Lane, e tornai al museo assaporando tutta quella fresca e prorompente gioia. La vista di due studentesse carine che stavano salendo la gradinata del Museo mi fece venire un'altra idea. E se mi fossi messo alla ricerca di una ragazza intelligente come candidata all'operazione al cervello? Non avrebbe potuto partorire dei bambini già forniti di quella facoltà di "oggettività contemplativa"?

Jackley era in ufficio: un tipo piccolo, dinamico, che appariva molto più giovane dei suoi cinquantasette anni. C'era anche una ragazza e due bambini di 3 e di 5 anni. Jackley disse: — Ah, mio caro invisibile nume. Felice di conoscervi. Questa è mia nipote Barbara. Gradite una tazza di tè? Sarò pronto ad alzare i tacchi fra dieci minuti. Se volete scusarmi…

La bambina, che si presentò come Bridget, mi chiese se ci fosse ancora tempo per il Capitano Marvo. Indovinai che doveva trattarsi di qualche personaggio della TV che andava in onda alle cinque. Sua madre le assicurò che faceva ancora in tempo a tornare a casa, per il capitano Marvo. Il maschietto di 5 anni mi chiese se possedessi un aeroplano, e quando gli dissi di no, mi guardò deluso: — Lo zio Robby dice che voi siete un "traduttore". — Evidentemente credeva si trattasse di qualcosa come "navigatore o astronauta".

La madre era alta e slanciata, nonostante la gravidanza circa al sesto mese. Mi piacevano il suo viso calmo, intelligente e i suoi grandi occhi grigi. Mi disse che aveva letto la mia lettera diretta a Jackley e volle sapere da quanto tempo stessi studiando la lingua Maya. Risposi evasivamente: — Oh, da molto tempo.

— Lo zio Robin — proseguì — è proprio un po' imbarazzato. Ha la sensazione di essersi comportato veramente da stupido. Debbo dirlo: non riesco a immaginarlo in collera con qualcuno… è contro la sua natura.

Tanto per stornare l'argomento, tirai fuori le riproduzioni fotografiche del Codice Vaticano e feci vedere le fotografie delle divinità e dei demoni Maya. La bambinetta si mise a fissare l'immagine del dio della distruzione[2] nellatto di infiggere un giavellotto a due punte in una creatura dall'aspetto di cane, e chiese: — Perché ha l'aria così spaventata?

Per un attimo credetti si riferisse al cane poi mi accorsi che intendeva il demone. Mi resi subito conto che aveva ragione, e che la sua osservazione era

stata molto più profonda della mia. Perché quell'atroce e minaccioso ghigno? Era tutto il contrario della terribile ilarità della maschera di turchese. Qui si trattava proprio di paura, non di forza.

Jackley tornò, finii il tè che mi aveva portato la segretaria e lasciammo il museo. Quando Matthew, il ragazzino vide la mia rossa auto da turismo volle salirvi sopra. Così, madre e figli ci fecero compagnia, e lei mi indicò la strada per l'appartamento di Jackley, all'estremità di Kings Road. Provavo una intensa curiosità nei riguardi di quella ragazza tranquilla e, senza dubbio, intelligente (sebbene non avesse nulla di particolarmente notevole, avevo sperimentato la stessa curiosità verso la cameriera che mi aveva servito al Lyons). Disse che viveva nel Dorset e che attualmente abitava presso lo zio. Le chiesi cosa facesse suo marito, e lei rispose che era pittore. Poi aggiunse: — Ma siamo separati. Sto divorziando da lui.

Non andavate d'accordo?

No, non è per questo. È terribilmente instabile. — E poi, a bassa voce: — A parte questo, se ne ò andato con un altra.

E che cosa intendete fare?

Sto facendo un po' da segretaria allo zio Robin. Mi piacerebbe dedicarmi ad altre cose, come un tempo, a…

La interruppi di impulso: — Se la cosa vi interessa, potreste fare qualche lavoretto per noi: cioè per me e Littleway. — Era vero. Solo quel mattino Littleway stava dicendo che aveva bisogno di una segretaria a ore, per sbrigare la corrispondenza.

E i bambini?

Littleway non ci farebbe caso. Sembrano abbastanza tranquilli.

Sorrise. — Non li conoscete.

Quando scendemmo dall'auto, mezz'ora dopo, era come se ci conoscessimo da anni. La stessa sensazione che avevo provalo con Garetta: di profonda, telepatica simpatia.

I ragazzini si dedicarono alla televisione, mentre Barbara preparava un po' di cena, e io e Jackley ci ritirammo nello studio a parlare del Codice Vaticano. Mi spiaceva mentire, ma non c'era alternativa; dovetti lasciargli credere che avevo studiato la simbologia Maya per anni, e che molte delle mie conclusioni erano frutto di lunghe e complicate riflessioni, perché era impossibile spiegargli i processi mentali, mediante i quali avevo raggiunto quelle conclusioni. Le avrebbe prese per supposizioni. Fortunatamente,

Jackley, si considerava soltanto un dilettante in quel campo, sebbene le sue conoscenze fossero molto considerevoli, e accettò le mie affermazioni come più attendibili delle sue. Così, quando citai qualche brano di William Gates, di Whorf e di Knorozov non mi chiese di specificarne la fonte. Mentre si parlava, fui colpito dalla sua meticolosa onestà e correttezza. Era difficile immaginare come avesse potuto adirarsi tanto con Littleway, ed era sconcertante pensare che "essi" avessero un potere del genere.

Poi tornammo nel soggiorno, per cenare, vedere il notiziario e bere qualcosa. Il ragazzino si appiccicò a me, facendomi un sacco di domande sull'auto, e la bambina seguì il suo esempio. Più tardi, quando furono a letto, raccontai loro una favola, con la madre seduta accanto a me sulla sponda dello stesso letto. La mia fiaba era una variante della Bella e della Bestia. E quando ebbi finito, successe un episodio, che mi colpì per la sua stranezza. Il ragazzino disse all'improvviso: — Mostri simili non esistono, vero?

Non so come, stavo pensando ai bambini gettati nel pozzo di Chichen Itza e agli dei oscuri che pretendevano una simile propiziazione; la domanda mi colse impreparato ed ebbi una specie di contrazione, sebbene non fisica. Barbara stava ravviando i capelli alla piccola, e nel movimento mi sfiorò la spalla con un braccio. Rabbrividì di colpo, fisicamente, e mi guardò per un attimo, con la paura negli occhi. Dissi: — Che c'è?

E lei rispose: — Nulla. È passato qualcuno sulla mia tomba.

Ma, uscendo da quella camera, alcuni minuti dopo, avevo la certezza che, in qualche strana maniera, Barbara era in diretta comunicazione mentale con me, come se fossimo due utenti telefonici, le cui linee avessero avuto un'accidentale interferenza. Ma perché? È vero che avevo coscientemente analizzato l'idea che potesse essere la ragazza che stavo cercando: qualcuno cui partecipare il nostro segreto, da sottoporre all'"operazione". Non era soltanto la sua bellezza ad attirarmi, benché il suo dolce viso ovale fosse attraente al massimo. Penso che forse il vederla con i bambini, il constatare che era anche una buona mamma oltre che una ragazza intelligente. Claretta mi piaceva: ma stava sulle sue; per motivi suoi cercava un amante. Barbara invece voleva un marito, nel più disinteressato dei modi; amava i suoi bambini e voleva poterli crescere senza che mancassero di nulla. Ciò le dava un vantaggio rispetto a una ragazza sola: la rendeva più matura.

Ma questo non spiegava il chiaro contatto telepatico. Per la prima volta cominciai a sospettare. Che interesse potevano avere "loro" a farci trovare

assieme? E la risposta era spaventosamente ovvia. Perché sarei stato molto più vulnerabile con una moglie e dei figli.

Le riflessioni che ne seguirono mi turbarono profondamente. Tutte quelle intuizioni mistiche durante il periodo di “tregua” non erano dunque stato altro che un tentativo di farmi cullare in una falsa sicurezza? Infatti era chiaro e incontestabile che adesso che avevo portato a termine la mia traduzione nutrivo meno interesse verso di “loro”. Ero molto incline a crederli fondamentalmente benigni. Non era questo lo scopo e il punto di vista del Codice Vaticano? Cioè che “essi” erano stati sempre e sempre al fianco della razza umana?

Nel corso della serata fugai ogni mio dubbio, e compresi che “essi” volevano mettersi in contatto con lei. Non me ne preoccupai molto. A quanto pareva, non avevano alcun potere diretto su di me. Avrei anche potuto sbagliarmi sulla loro ostilità. Comunque era meglio attendere di essere tornato a Langton Place, prima di esaminare la questione.

Ora avevo la certezza di una specie di contatto telepatico fra di noi, ed era interessante stare a vedere come avrebbe funzionato. Con un atto di intenzionalità potevo penetrare nel suo conscio. Ciò mi fece venire in mente quando ero andato a visitare il laboratorio della Marina in Florida, e avevo ascoltato la voce dei pesci, attraverso un apparecchio uditivo: l’audiofono: la stessa sensazione di trovarsi sott’acqua. Potevo intercettare i suoi flussi esteriori; le sue intenzioni, e le sue preoccupazioni. Quando la bambina si svegliò e si mise a piangere, percepii immediatamente la preoccupazione di Barbara, nel mio conscio, come se stesse suonando un campanello di allarme.

Non è che anche lei fosse consapevole di essere in comunicazione telepatica con me, ma lo avvertiva istintivamente. Jackley ci lanciò più di un’occhiata significativa, nel corso della serata. Credo sospettasse che ci fossimo già conosciuti prima E inoltre mentre esaminavamo le fotografie, in presenza di Barbara, fu anche molto sorpreso dalla facilità con cui la nipote sembrava comprendere il significato dei glifi.

Verso mezzanotte, quando Jackley si allontanò per un attimo, Barbara mi chiese: — È ancora valida la vostra offerta?

Risposi a casaccio: — Certo!

— Non sarebbe meglio interpellare sir Henry, prima?

Ma io non la pensavo così. — Gli telefonerò domattina, prima della nostra partenza. — Senza averglielo chiesto, sapevo che lei aveva intenzione

di partire con me.

In un certo senso, fu un sollievo andare a letto, la comunicazione costante si interruppe e potei pensare senza il pericolo che lei mi potesse “sentire”. Io ero sistemato su un divano letto nel soggiorno, e lei in un lettino ribaltabile, nello studio. I bambini dormivano in un letto matrimoniale, nella camera degli ospiti. Avevo un sacco di cose da pensare. Per quanto ne sapevo, non ero in grado di stabilire quelle comunicazioni telepatiche con un atto di volontà. Qualche volta era successo con Littleway, ma soltanto in presenza di uno sforzo conscio da ambo le parti. E allora, come era stato possibile in questo caso? Presumo che “essi” ne fossero i responsabili, in un modo o nell’altro. Come lo avevano ottenuto?

La cosa più ovvia e più sensata, sarebbe stata quella di troncare qualsiasi rapporto con lei. Se avessi potuto sospettare quello che stava per succedere, mi sarebbe stalo molto facile: si sarebbe trattato soltanto di mantenere unicamente i normali rapporti sociali. Se avessi agito così, a quel punto, lei si sarebbe sentila offesa e disorientata, e sebbene sapessi che sarebbe stata la cosa migliore, non avevo il coraggio di farlo. Avvertii una strana sensazione di benessere, e quantunque non potessi determinare se si trattava di un nuovo trucco, tuttavia mi pareva che non ci fosse motivo per respingerla. Così mi addormentai in santa pace.

Mi svegliai verso le tre, quando la piccola si mise a piangere. Barbara raggiunse la camera dei bambini, reggendo una torcia elettrica. Vi si trattenne per circa dieci minuti, e la udii bisbigliare a bassa voce. Quindi uscì; parve esitare un attimo e poi si sporse al di sopra dello schienale del divano, in modo da potermi vedere. Incontrai il suo sguardo, e feci soltanto un impercettibile movimento, spingendo indietro le coperte del ietto. Lei capì, e in un attimo fu al mio fianco. Restammo così, uno accanto all’altra, senza parlare, mentre mi sentivo invadere da una profonda sensazione di benessere. Ora i nostri corpi si toccavano. Avevo la consapevolezza dell’aroma del suo conscio, come se fosse l’unica fragranza. E “sentivo” anche il bambino nel suo seno. Nessuna eccitazione sessuale; fare l’amore è un tentativo di creare una più stretta intimità, e noi la possedevamo di già. Dormì accanto a me, fino alle sei del mattino, poi tornò nel suo letto. Io rimasi sveglio, cercando di analizzare le soddisfazioni che si possono trarre dal matrimonio, e chiedendomi f ino a che punto fosse giusto il mito di Platone sulla divisione delle anime e sulla ricerca della metà mancante.

Ero conscio che, facendo quel passo, avrei messo in pericolo tanto io che lei, per non parlare dei bambini. Ma sapevo anche che avrebbe portato gli avvenimenti a maturazione. Non ci sarebbe più stalo da combattere nell'ombra.

Jackley ci lasciò subito dopo le otto per recarsi al Museo. Gli diedi la fotocopia del codice e la mia traduzione. Erano appena le nove e mezzo, e Barbara stava terminando di preparare i suoi bagagli, quando Jackley telefonò dal Museo: — Ho fatto vedere la vostra traduzione a un collega, Otto Carolyi. Sarebbe felicissimo di conoscervi. Avete tempo di fare una capatina qui, prima di andarvene? — Acconsentii. Non avevo alcun desiderio di conoscere Carolyi, non sapevo nulla di lui, ma non mi era troppo scomodo.

Carolyi era un tipo bassotto, con le spalle tarchiate, una testa a pera e un naso ad accetta, e parlava con uno spiccato accento ungherese. Jackley me lo presentò come l'autore della monumentale opera *Creation Myths* (*I miti della creazione*, Budapest, 1940–43; 10 volumi). Aveva il grande fascino che possiedono in così gran numero i dotti dell'Europa centrale. Barbara (che aveva preso i bambini con sé, per una passeggiata) si era fermata al bar del Museo per prendere un caffè.

Scoprii che Carolyi era un seguace di Jung. I miti li considerava pura poesia, la più antica creazione dello spirilo umano. Attribuiva al Codice Vaticano un'importanza tale che gli avrebbe riservato un posto preminente nella sua opera fiume, e si paragonava inadeguatamente a Bertrand Russell che aveva appena pubblicato *Principia Mathematica,* e che una lettera di Frege aveva trovato troppo ridondante. A ogni modo avrebbe aggiunto una lunga appendice alla traduzione inglese sui miti Maya della creazione.

Continuammo a chiacchierare, anche dopo che Jacklev ci lasciò per tornare in ufficio, discutendo di Jung, di Fromm e di tutta la corrente "Mitopeica" della psicologia. Ero impressionato dalla profondità delle sue intuizioni, mi stava dimostrando che un uomo non ha bisogno di possedere la "visione tempo" per penetrare la realtà della storia. Fui tentato di sottoporgli alcuni punti ma mi resi conto che avrei dovuto dire "come" facevo ad avere quelle conoscenze, e così mi accontentai di presentare alcune delle mie intuizioni, camuffandole per ipotesi. E poi, proprio quando stavamo per

lasciarci, mi fissò e mi disse: — Voi conoscete molto di più di quanto non siate disposto a dirmi.

Decisi di non negare. — Forse. Mi dispiace, ma per il momento, non posso parlarne.

Capisco. Però, quando potrete parlarne, sarò felice se vi ricorderete di me.

Ve lo prometto. — Quando fummo sulla scala del Museo, gli dissi: — Per caso, non vi siete mai imbattuto in qualche mito sulla creazione che coinvolga delle strane forze che abitano la Terra?

Rifletté un attimo, poi scosse la testa: — Non nel senso del vostro scritto Maya. Esiste un'infinità di miti sui mostri. La tribù dei Wahungwe Makoni, nell'ex Rhodesia del Sud, ha un mito di un dio oscuro, venuto dalle stelle. Ma nulla di simile ai vostri "Anziani".

Mentre stavo rigirando la macchina, si sporse attraverso il finestrino. Sorrideva. — Mi è appena venuto in mente un assurdo parallelo con la vostra leggenda Maya. Non avete mai sentito parlare del caso "Evangelista"?

No.

Si tratta di un delitto avvenuto a Detroit, verso la fine degli anni Venti. Non voglio entrare nei particolari (ammiccò, indicando i bambini) ma la vittima era il capo di un culto religioso. Aveva scritto una enorme "bibbia" sulla storia antica del mondo, e mi pare di ricordare che citasse degli strani esseri simili ai vostri Anziani. Potrei darvene un accenno, nel caso vi interessasse.

Grazie. — E il mio tono era oltremodo gentile.

Il viaggio di ritorno fu senza incidenti; tagliammo per la campagna, anziché prendere la statale Uno, e arrivammo a metà pomeriggio. Avevo telefonato a Littleway, prima di lasciare Londra, e ovviamente era contento di avere una donna in giro per casa. I bambini lo conquistarono subito. Era chiaro che la nostra sistemazione avrebbe avuto successo.

Raccontai di Carolyi, a Littleway, quantunque mi dimenticassi di parlare del delitto. Mi ei a venuto in mente che potevamo arrischiarci a dare confidenza a Carolyi, e a persuaderlo a sottoporsi al'"operazione"; mi aveva colpito come il tipo di persona che ci necessitava per avere un alleato.

Dopo cena, quando Barbara se ne fu andata a letto, Littleway mi disse: — Ragazza incantevole. State pensando di sposarla?

Penso di sì. È tempo che mi sposi.

Già. Ma non ritenete che potrebbe essere pericoloso?

In che modo? — Sapevo quello che intendeva, ma volevo sentirmelo dire da lui.

Slavo chiedendomi se tutto ciò non potrebbe essere una trappola. Sono stato a trovare Roger, all'ospedale, oggi pomeriggio. Quel povero diavolo è passato attraverso l'inferno. Penso che non tornerà mai più completamente sano di mente. Non credo che i nostri progetti possano andare lisci.

Capisco. L'ho pensato anch'io.

Ho avuto una spiacevole esperienza, durante la vostra assenza. Avevo deciso di fare un altro tentativo per "leggere" la statuetta di basalto. (Usavamo il termine "leggere" per indicare il tentativo di esercitare la visione–tempo su un oggetto.) Mi sono proprio sforzato, concentrandomi sulla statuina, per un'ora. Poi, improvvisamente, ebbi la sensazione che quei maledetti "esseri" fossero qui attorno, che stessero guardando dalla finestra. Vi assicuro, qualcosa di veramente spiacevole. Anche Claretta ha avuto la stessa impressione. Ha insistito per dormire nella camera degli ospiti, in questa parte della casa.

Avete avuto l'impressione che potessero fare qualcosa di male?

Non lo so. È difficile da spiegare. Si è trattato di una sensazione pungente, malvagia, come se una tigre fosse in agguato fuori della finestra.

Non all'interno, in casa, comunque?

No. In casa, no.

Il mattino dopo arrivò un pacco di libri da Londra. I volumi erano due: un'edizione economica americana, *Murders by Persons Unknown (Delitti a opera di ignoti),* e un libro rilegato in blu, senza dicitura sul dorso, intitolato *The Oldest History of the World Discovered by Occulte Science in Detroit. Mich. (La più antica storia del mondo scoperta per mezzo della scienza occulta, Detroit, Michigan).*

Il racconto del caso dell'assassinio dell'Evangelista, era contenuto nell'edizione economica. Il mattino del 3 luglio 1929, a Detroit, un tizio entrò in una casa di St. Aubin Avenue, e ne trovò il proprietario, Beniamino Evangelista, decapitato, nel suo ufficio. La polizia scoprì che anche la moglie dell'Evangelista, e quattro bambine, la cui età andava dagli otto mesi agli otto anni, erano state uccise e che c'era anche stato un tentativo di amputare un braccio alla donna e a una delle piccole. La polizia era convinta che l'arma del delitto fosse un machete. In seguito si venne a sapere che Evangelista era il capo di un culto religioso e che asseriva di avere dei poteri soprannaturali.

Affermava inoltre di ricevere rivelazioni soprannaturali ogni notte, tra la mezzanotte e le tre, e che questo fatto lo aveva messo in grado di scrivere *La più antica storia del mondo,* in tre volumi, fra il 1906 e il 1926.

Non fu mai scoperto alcun indizio sul delitto, non si riuscì mai a individuare nemmeno un seguace dell'Evangelista. Un certo Tecchio, sul conto del quale la polizia nutriva sospetti, morì cinque giorni dopo, quando era già stato raccolto un certo ammontare di prove contro di lui. Il caso era tuttora irrisolto.

Passai alla *Più antica storia.* Era scritta in un curioso, esotico inglese: "Tramite la Volontà di Dio, il mio rispetto a questa Nazione. Farò il mio meglio per raccontarvi del mondo prima che Dio avesse creato quest'ultima generazione". Il libro era pieno di allusioni al "Profeta Meil" che doveva essere stato lo stesso Evangelista, in qualche incarnazione precedente. Meil percorreva il mondo, in compagnia di due assistenti, aiutando i virtuosi e consegnando i malvagi alla giustizia. Una vera sequenza di violenze e di avvenimenti fantastici. Da un primo sguardo superficiale, sembrava una tipica patacca della più trita narrativa, tipo fissazioni cretine, mal scritta e molto sgrammaticata.

E poi, un brano a pagina 11 attirò la mia attenzione. Nel *Necremicon* viene raccontato che gli "Oscuri" scesero in terra dalle stelle, "e crearono gli uomini perché fossero loro servi". Trattenni il respiro, come se, all'improvviso, fossi caduto nell'acqua gelida. Quel passo era stato scritto verso il 1906, molto prima che Lovecraft inventasse il *Necronomicon,* scritto dall'arabo pazzo Abdul Alhazred; e, anche nel 1926, quando la *Più antica storia* venne terminata, Lovecraft era ancora un apprendista scrittore.

Senza dubbio *Necremicon* era un errore di stampa o di ortografia, e stava *per Necronomicon,* perché ricorreva di nuovo a pagina 28, come *Necronemicon.* E ancora a pagina 24 descrive come il profeta Meil causi la "distruzione" del principe Trampol, perché "dilettante nei misteri magici del *Necromicon".*

Immediatamente, senza possibilità di incertezze, compresi una cosa. Evangelista era stato eliminato da "loro", cioè da qualcuno che "essi" avevano deliberatamente portato alla semi–pazzia, e imbevuto di un irragionevole livore contro tutta la famiglia Evangelista.

Feci vedere il libro a Littleway. E, mi fece subito la domanda che mi ero già rivolto io stesso. Se la *Più antica storia* conteneva qualcosa che "essi"

volevano tenere segreto, perché avevano permesso che il libro finisse nelle nostre mani? Sarebbe stato sufficiente influenzare la mente di Carolyi contro di me, e far sì che decidesse di non spedirlo.

Ma poi, leggendo tutta l'opera, credetti di capirne le ragioni. Il libro era un incredibile guazzabuglio di stupidaggini. Qualcosa poteva anche essere ispirato, ma per la maggior parte era il tentativo di un semi–analfabeta, con un tocco di anormalità, di imitare la Bibbia; e potevo anche discernere l'influenza del Libro dei Mormoni. Tranne il passo che concerneva la creazione degli uomini da parte degli "Oscuri", non c'era nulla di profondo e di interessante sulla "Storia più Antica". Eppure certe cose emergevano in modo chiarissimo. Chissà come, Evangelista "aveva sviluppato" qualche strana facoltà di seconda vista visionaria. Probabilmente nelle sue asserzioni di ricevere le rivelazioni, ogni notte, fra mezzanotte e le tre, c'era qualcosa di vero. Non aveva la facoltà di distinguere fra le confuse e torbide fantasie del subconscio e i momenti genuini di "visione–tempo". Però i suoi reiterati tentativi di penetrare nelle epoche più lontane nel tempo, forse si amalgamavano con qualche anormalità del cervello (la seconda vista sovente è associata a lesioni al cervello) lo avevano portato a dare un'occhiata al periodo pleistocene degli Anziani (ho già detto che è più facile "vedere" le epoche remote che non quelle più recenti). Forse aveva cominciato come un ciarlatano, leggermente squilibralo, ma la coscienza che molte delle sue "visioni" erano vere occhiate al passato, per quell'impronta di realtà che le rende inconfondibili, doveva averlo convinto di essere una reincarnazione del profeta Meil, destinato come Joseph Smith a fondare una grande religione. E se tutti e tre i volumi della sua *Storia più antica* erano stati pubblicati, doveva aver avuto molto successo. Quando venne assassinato aveva trasformato il piano terreno della sua casa, in una specie di cappella, ricoperta di drappi verdi, con delle "figure bestiali malformate" di carta màché, appese a fili, al di sopra delimitare, e un grande occhio, a colori vivacissimi, con una lampadina al centro, che fungeva da pupilla. (Il simbolo degli Anziani? Della loro costante sorveglianza, di cui aveva coscienza?) I restanti due volumi della sua opera, al momento della morte, erano ancora manoscritti. Contenevano maggiori rivelazioni sugli Anziani? Sembra probabile, perché la facoltà della visione–tempo, si accresce con la pratica.

E così, ora era chiaro che "essi" avevano fatto in modo che la *Storia più antica* finisse nelle mie mani. "Era un avvertimento." Ora avevo una

famiglia. E il fratello di Littleway aveva già tentato una volta di uccidere. L'interferenza era palese. Poteva essere guerra o pace, a mia scelta.

Devo ammettere che avrei avuto molto da fare per mantenere la "mia famiglia" fuori dal pericolo. Shaw si chiede: "Esiste un cuore di padre che eguagli quello di una madre?", e per me la risposta era più che evidente: sì. Che Bridget e Matthew non fossero miei figli non faceva differenza. Non cessavano di divertirmi? Era ovvio che sentivano il bisogno delle attenzioni di un padre. Due giorni dopo il suo arrivo, Matthew mi si avvicinò e mi chiese: — Hai intenzione di sposare la mamma?

Risposi: — Spero di sì.

— Oh, bello! Coito a dirglielo.

Tutto, nella casa, li affascinava: erano cresciuti in una piccola fattoria, e non erano mai stati in una grande casa. Durante la prima settimana sparivano di continuo: e li ritrovavamo in soffitta, coperti di polvere, o con dei tendaggi addosso, o in cantina, intenti a costruire una baracca con le cassette del tè. Il loro vero padre non aveva mai pensato a comprare dei giocattoli, così si accontentavano facilmente, avendo imparato a inventare da soli i loro giochi. Mi presi il piacere di portarli in giro per i grandi negozi di Leicester, lasciando che elencassero le cose che desideravano avere da Babbo Natale. Penso che forse, l'immediata intensità dei miei sentimenti verso quei due bambini, fosse dovuta al legame telepatico con la loro madre, in modo che i suoi sentimenti venivano trasmessi a me. Era sgradevole pensare di essere debitore verso di "essi" di una gioia così grande.

Subito dopo Natale, Barbara andò a trovare i genitori a Cartmel. E i miei pensieri si rivolsero nuovamente agli "Oscuri". Dopo aver letto la *Storia più antica,* mi ero dedicato ad altro: questioni filosofiche e di astrofisica. Era appena stata pubblicata l'immensa opera di Bennet sulla radio–astronomia, e tanto io che Littleway la trovavamo appassionante, al punto che ne comprammo due copie, per poterla leggere tutti e due contemporaneamente. Ma, periodicamente, il mio pensiero tornava al problema di "essi", rimuginando le questioni insolute.

Come facevano a interferire nelle nostre menti? Qual era il loro scopo? Quale il loro effettivo potere?

Il giorno che Barbara partì, Roger uscì dall'ospedale. Pareva invecchiato ed era magrissimo; ma gli occhi conservavano ancora lo stesso intenso brillìo.

La prima sera, Littleway lo invitò a pranzo con Claretta. Quando si presentò, alle sette e mezzo, Roger era leggermente ubriaco. Mi resi conto immediatamente che nutriva un'ostilità piena di disprezzo verso di me e verso suo fratello. Claretta gli aveva raccontato di Barbara. Mi disse: — Ho sentito che state per diventare padre di famiglia — e il significato era chiaro. Mi considerava un placido palo da telegrafo, insensibile a tutto, dedito alle astrazioni e completamente avulso dalla realtà.

Fu un ospite oltremodo pestifero. Mangiando bevette il vino come una spugna, oltre il whisky, e poi tornò al whisky. Ma aveva l'aria sempre più preoccupata, come se fosse in ascolto di qualcosa. Poi prese uno dei volumi dei *Miti della creazione* di Carolvi e cominciò a discorrere delle tribù selvagge e dei sacrifici umani. Le sue ciarle erano inconcludenti, ma il punto di vista principale era abbastanza chiaro: i selvaggi con i loro miti oscuri e i loro rituali da incubo, conoscevano qualcosa che l'uomo civilizzato, in particolare i poveri campioni della portata mia e di Littleway, ha dimenticato. Di tanto in tanto si interrompeva come se stesse ascoltando, e poi riprendeva a borbottare, e, a volte, le parole erano pronunciate così in fretta, da essere incomprensibili.

All'improvviso mi guardò con uno strano sorriso e disse: — No. Il mio nome non è Renfield — e poi si mise a parlare dei cacciatori di teste del Borneo. Littleway e Claretta non afferrarono il significato dell'allusione, ma io ne fui elettrizzato. Perché mi era saltato in testa che Roger fosse come Renfield, il maniaco che in “Dracula” si nutre di ragni e di mosche e rimane in ascolto della voce del suo maestro. Forse perché mi ricordava l'attore che impersonava Dracula nella vecchia versione cinematografica di Lugosi. A ogni modo l'idea mi era venuta in mente di punto in bianco, e aveva continuato a ricorrere ascoltando il suono della sua voce.

Ciò significava che, in qualche modo, Roger era in grado di leggere nei miei pensieri, che la sua mente e la mia erano sulla stessa lunghezza d'onda. Ed era incredibile. Perché non avevo assolutamente alcuna sensazione di essere in contatto mentale con lui, e nemmeno di istintiva simpatia come provavo per Barbara e per Littleway.

E mi ricordai di qualcosa che avevo mezzo dimenticato, la notte al Vecchio Vicariato, in Croxley Street, con la famiglia Mudd. Erano accadute tante cose, da allora, che il mio interesse per i fenomeni psichici si era attenuato. Non avevo mai riflettuto seriamente sugli avvenimenti di quella

notte. E ora mi stava tornando in mente che ero riuscito a “sintonizzarmi” sulle vibrazioni che emanavano da tutti gli esseri viventi presenti nella casa, e poi a controllarli. L’avevo fatto, ritraendomi da essi, lasciandomi andare in una specie di stato semipnotico, nel quale avevo sospeso il trascorrere del tempo esterno. Ed era certo che non provavo alcuna simpatia telepatica per qualche persona della casa. Si trattava semplicemente di una questione di isolamento. E siccome conoscevo bene la casa, Roger, Henry e Claretta, non era necessario compiere la stessa azione di isolamento.

Mi voltai e presi a fissare il fuoco, in modo che la mia astrazione non fosse evidente, e a giocherellare con il bicchiere del vino sul bracciolo della sedia, per dare l’impressione che stavo ascoltando con contenuta impazienza. Poi mi tuffai in un mare di serenità, ignorando la mia personalità e il mio interesse verso i presenti in sala; come se stessi osservando la Terra da un punto lontano, nello spazio. Non udivo più la voce di Roger e non ero più cosciente della stanza.

E allora percepii le “vibrazioni”. Provenivano da Roger, ed erano molto simili alle perturbazioni al Vecchio Vicariato: fondamentalmente negative. Captavo anche le sensazioni di Claretta, il suo attaccamento a Roger, l’assenza di qualsiasi simpatia per quel mutato, violento, estraneo. Le vibrazioni di Littleway erano disturbate, ma controllate.

In larga parte, i guai di Roger erano il risultato del suo comportamento. Mentalmente era statico, aveva smesso di evolversi da parecchi anni. Così era una facile vittima. Tutto ciò che necessitava per renderlo violentemente nevrotico, era un certo isolamento e alcune ossessioni.

Focalizzai la mia visione–tempo su Roger, determinando il momento, l’atto dell’isolamento, e cercando di intuirlo soltanto come un oggetto. E facendo così, acquistai coscienza di un fatto interessante che riguardava “essi”. Il loro potere era debole. Roger era stato una vittima facile. Non avevano potere su di me o su Littleway, perché eravamo troppo dinamici.

Con un’incontenibile ondata di soddisfazione, disposi la mente in modo da poter interferire con le vibrazioni di Roger, mediante la stessa tecnica che avevo già usato al Vecchio Vicariato, e cioè, imprimere intensità alle vibrazioni aliene, con un minimo di sforzo. Come mettere in moto un’auto con degli scossoni. Dapprima mi limitai a far sì che le mie vibrazioni coincidessero con quelle di Roger. Poi cominciai ad imprimere forza, così il flusso delle parole di Roger, che si era rallentato per un momento, divenne un

torrente. Allora iniziai a tentare di influenzare la sua mente, proiettando immagini. Visualizzai un ragno immenso, con un uomo intrappolato nella sua rete. Subito Roger disse: — I fenici avevano un dio ragno, chiamato Atlach–Nacha, venuto dal pianeta Saturno, con Tsathouggua. Era imprigionato sotto le montagne della Siberia del Nord. Passava l'eternità a tessere le sue reti in un immenso arco. Sapete quante volte si incontrano i ragni giganti nella mitologia dei selvaggi? Certo no. Ma io sì, e scommetto che anche il vostro amico Carolyi lo sa. — E così via.

Ciò che mi stupiva era la profondità del livello, dal quale stavano emergendo le sue immagini. In effetti, Roger stava creando un sogno, fatto di parole, una specie di pazzesca, libera associazione di immagini, il che significava che poteva continuare a parlare, senza la pausa di un respiro. Di logica ce nera ben poca, nel suo discorso, e quella poca era accidentale.

Mi ricordai di un'altra cosa. Avevo incontrato Atlach–Nacha, il dio ragno, in uno dei libri di occultismo che stavo studiando. Anche Roger poteva aver letto lo stesso testo? O… l'idea sembrava a malapena pensabile… stava percependo direttamente dagli "Anziani"? Cercai di proiettare un'altra immagine, tratta da qualche testo di occultismo, questa volta di Azathot, il dio cieco e idiota che regna al di fuori dello spazio e del tempo, e il cui farfugliare rappresenta il rumore del caos. Roger disse immediatamente: — E poi c'è Azathot, che spinse gli "Anziani" (i Maya usano il termine "Vegliardi") alla rivolta contro gli dèi primigenii, e venne scaraventato fuori dell'universo dello spazio dimensionale, in un cieco iperspazio…

Io dissi, con aria di noncuranza, interrompendo bruscamente il flusso delle sue parole: — Ma di che cosa ha paura?

— Che cosa state pensando? — continuò Roger, senza raccogliere la mia interruzione. — Vi piacerebbe essere legato mani e piedi? Si trova in un luogo deserto e non sa come e perché si trovi in quel posto, poiché è addormentato e sta sognando. È una cosa maledettamente buona per noi, che dormano tutti quanti, perché altrimenti se la sbrigherebbero alla svelta, con noi. Però si devono affrettare, altrimenti noi li battiamo. Anche noi siamo ancora addormentati. È come mettere nello stesso nido, un uovo di serpente e uno di aquila. Quale si schiuderà prima, per distruggere l'altro?

Interruppi di nuovo: — Ma come mai sono addormentati, se un tempo erano svegli?

Questa volta Roger si fermò. Mi voltai a guardarlo. Stava per dire qualcosa, quando aveva smesso di parlare, ed era come se una mano gli avesse attanagliato la gola. Lo osservavo con assoluto distacco, come se lo stessi esaminando al microscopio. Aveva gli occhi dilatati per l'orrore. Poi gli si dischiusero le labbra e ne uscì un suono strano, rauco, che finì in un gemito prolungato. Rovesciò di colpo la testa all'indietro, e cadde giù, di fianco alla sedia, battendo il capo sul tappeto. Il suo corpo era rigido e la lingua strettamente serrata fra i denti, mentre una specie di bava–schiuma sanguinolenta gli colava da un lato della bocca. Sobbalzò parecchie volte, con il corpo che sembrava una molla di acciaio, poi svenne. Garetta gettò un grido e saltò in piedi. Littleway disse: — Non è nulla, solo un attacco epilettico. Li aveva spesso, da bambino.

Sollevammo Roger e lo stendemmo sul divano. Gli occhi di Littleway incontrarono, per un attimo, i miei e mi resi conto che immaginava quello che era successo.

Dieci minuti dopo, il viso di Roger si decongestionò e divenne grigio. Anche il ritmo della respirazione cambiò, tornando sommesso e regolare. Littleway osservò: — Penso sarebbe meglio lasciarlo qui. Vado a prendere una coperta.

Ci volle un'altra mezz'ora per calmare e consolare Garetta; poi se ne andò a letto. Io e Littleway ci sedemmo a chiacchierare, davanti al caminetto. Gli raccontai quello che era accaduto. Mentre stavamo parlando, Roger continuava a mormorare nel sonno, poi, aprì gli occhi e si mise seduto: — Cosa diavolo è successo?

— Vi siete addormentato. Ecco tutto — gli risposi.

Grugnì: — Ho una porca emicrania. Dov'è Caretta? A letto? Maledetta strega fannullona! — Gli dissi che era stata molto in ansia per lui. — Sì, lo so. Per la verità è una brava ragazza. Le sono molto affezionato. Probabilmente seguirò il vostro esempio e la sposerò. Se mi vorrà! — Scese dal divano e sbadigliò: — Me ne vado a letto. Una cena deliziosa. Grazie a tutti e due per la cortesia. Sono cose che mi fanno molto piacere.

Se ne andò. Io e Littleway ci guardammo l'un l'altro. Non era necessario esprimere i pensieri ad alta voce. Ovviamente Roger era "guarito". "Essi" si erano resi conto del pericolo di un legame psichico permanente, con lui. Poteva divulgare i loro segreti. E così lo avevano lasciato perdere. Ma, per quanto tempo?

L’immagine di Roger, di un’aquila e di un serpente nello stesso nido, ci aveva impressionati come un malaugurio. Così, si trattava di una razza, contro di noi? Ma perché? Che cosa c’era, in gioco? E come potevano essere addormentati, quando la loro attività dimostrava che erano coscienti e calcolatori?

L’indomani mi svegliai stranamente stanco e depresso, e mi accorsi di aver dormito due ore di più del solito. Il periodo di tregua era finito. Erano passati nuovamente all’attacco.

Mi ci volle quasi mezz’ora per snebbiarmi il cervello. Poi andai in camera di Littleway. Stava facendo la doccia. Bussai alla porta del bagno, per chiedergli come si sentisse: — Discretamente male. Ho l’emicrania.

Trovai Claretta seduta vicino alla finestra, intenta a guardare la pioggia. Naturalmente era depressa. Mi disse che Roger stava ancora dormendo. Salii da lui, in camera sua. Aveva indosso soltanto il lenzuolo; le coperte erano tutte per terra. Lo stesso cuscino era zuppo di sudore. Roger aveva un aspetto spaventoso, con i capelli appiccicati alle tempie, per la traspirazione, e la pelle giallo–grigio. Slava dormendo con la bocca aperta, e gli occhi sembravano essere sprofondati nelle orbite. Mi sedetti sul davanzale della finestra, guardando fuori, in giardino, e cercando di dispormi alla calma. Era difficile; “essi” stavano opponendosi, cercando di distrarmi. Ma dopo alcuni secondi, ci riuscii. Mi fu subito chiaro che “essi” erano tornali; la stanza vibrava per la peculiare, morbida violenza che avevo sperimentato per la prima volta a Stonehenge. Feci esattamente come avevo fatto la sera prima: penetrai nel ritmo del disordinato immaginare di Roger, e cominciai ad avvertire una debole pressione nella stessa direzione. Pareva che stesse sognando di una città terrorizzata da due personificazioni del male: Toveyo il Giudicante e Yaotzin il Nemico, che tendevano agguati ai viandanti e nascondevano i loro corpi in una palude. Di tanto in tanto, i corpi semi–decomposti venivano ripescati e abbandonati poi sulla piazza di una città. Senza dubbio quel sogno era una variante della leggenda di Tezcatlipoca, il Signore della Nolte e dello Specchio Fumante.

Ero quasi certo che Roger si sarebbe svegliato prima che riuscissi a trarre qualche risultato; speravo soprattutto che non avesse un altro attacco di epilessia. Così, continuai a esercitare la mia pressione, molto lentamente e

con tutta la precauzione. Cominciò a mormorare nel sonno. Quel farfugliare sarebbe parso incoerente a qualsiasi altra persona, ma, siccome io ero già entrato a far parte del sogno, riuscivo a comprendere ciò che stava tentando di dire. Parlava di una creatura, chiamata il Cacciatore Gapo che andava in giro soltanto di notte, alla luce della luna. Ora Roger si stava dibattendo e sudando: sapevo che era solo questione di minuti, prima che si svegliasse. Mi portai, in punta di piedi, a capo del letto e bisbigliai: — Dove posso trovare il *Necnmomicon*? — Mi ricordai che Evangelista, nella sua *Storia più antica* l'aveva anche chiamato "Al Azif", così gli chiesi: — Dov'è Al Azif? — Ripetei la domanda parecchie volle, sempre sussurrando. La sua mente stava diventando un caos di forze opposte e vidi che era sul punto di svegliarsi. In quel momento disse qualcosa come "The ladder…".[3] L'immagine che si accompagnava alle parole svanì troppo presto, perché potessi afferrarla. Ora gli occhi di Roger mi stavano fissando, con un'espressione di stupore. Gli sorrisi: — Stavate avendo un incubo.

Mi disse: — Datemi una sigaretta per amor di Cristo.

Dal tono della voce compresi che "essi" se ne erano andati.

Claretta gli portò caffè e pancetta affumicata. Rimasi a chiacchierare con lui per una decina di minuti, tanto per assicurarmi che fosse tornato alla normalità, poi andai da Littleway, a riferirgli l'accaduto. Stava mangiando aringa affumicata e fettine imburrate di pane abbrustolito, con un appetito che dimostrava che si sentiva meglio. Gli raccontai tutto quanto. — Che peccato non averlo saputo prima — fu il suo commento — cioè quando Roger era molto malato. Avremmo potuto tentare di ipnotizzarlo.

— Possono tornare… — Ma non lo speravo.

Ripensando all'accaduto, in tarda mattinata, mi colpì il fatto che l'indugio nel risveglio di Roger mi aveva fornito un certo indizio. Se "essi" fossero stati pienamente consci, di certo lo avrebbero fallo svegliare non appena ero entrato in camera sua, o per lo meno avrebbero troncato il contatto con lui. Ma, a quanto pareva, li avevo colti alla sprovvista. E tuttavia si erano opposti al mio tentativo di stabilire la "obiettività contemplativa" quando ero seduto sul davanzale della finestra. Ovviamente non riuscivano a mettere la cosa in rapporto con Roger, nonostante l'avessi già fatto la sera prima. O erano stupidi, oppure il loro sistema di difesa era "automatico" e lento a reagire. E

ciò trovava conferma nell’asserzione di Roger, che “essi” erano addormentati.

In questo caso noi avevamo un vantaggio. Io e Littleway eravamo svegli. Ma come poteva essere messo in atto, quel vantaggio?

Littleway rientrò dopo un’ora. Disse: — Ho ripensato a quello che ha detto Roger, *the ladder*. Ho consultato l’indice dei nomi sull’atlante mondiale, alla ricerca di un luogo che suoni come *the ladder*. Ce ne sono parecchi in India e nel Burina. Ma ho avuto un’altra impressione. Siete sicuro che abbia detto proprio *the ladder*? Potrebbe essere stato Filadder? Dove si trova? Però ce Filadelfia. Se cominciate a dire Filadelfia e poi troncate la parola… Filadel…

Gli battei una manata sulla spalla: — Dio mio, Henry, che acume! Forse avete ragione.

Bah, è possibile. L’unico inconveniente è come faremo a scoprire se esiste qualche specie di collezione di opere di occultismo, a Filadelfia… Potrebbe trattarsi di un collezionista privato. O potrebbe appartenere a qualche gruppo di fissati. Mi pare di ricordare che Evangelista sia stato a Filadelfia, per un certo tempo.

A Filadelfia, conosco Edgar Freeman, il capo del Dipartimento Inglese all’Università. Penso che vi abbia trascorso la maggior parte della vita.

Telefonategli. Che ora è adesso? Il tocco e mezzo. In Pennsylvania sono le otto e trenta. Non chiamatelo prima delle dieci.

Mi sembrava un tentativo azzardato, ma eravamo decisi a sfruttare tutte le possibilità, per quanto peregrine. Prenotai una telefonata, presso il centralino transatlantico, dicendo che volevo parlare con l’Università della Pennsylvania, alle dieci in punto. La comunicazione arrivò poco dopo le dieci. Fortunatamente Freeman era in ufficio.

Dopo essermi fatto riconoscere e aver scambiato i convenevoli, dissi: — Ho un problema piuttosto strano, da risolvere. Sto cercando di individuare un libro, un testo medioevale sulla magia e il soprannaturale. Esiste qualche biblioteca a Filadelfia, specializzata in questo genere di argomenti?

No, per quanto ne sappia. Posso fare delle ricerche per voi? Credo che i Rosacroce abbiano una diramazione qui, ma penso che, al massimo, posseggano una raccolta di libri, molto modesta. Però qui, al l’Università, abbiamo una biblioteca fornitissima. Qualche idea sul titolo del libro?

Gli spiegai che si trattava di qualcosa conosciuto come il *Necronomicon*

ma che non potevo dirlo con sicurezza. Mi fece notare che il *Necronomicon* era un'opera immaginaria, inventata da Lovecraft, e io gli spiegai che avevo ragione di credere che esistesse davvero, o che si basasse su libri esistenti. Disse: — Accidenti. Non so proprio che dire. Devo confessare di non averne la minima idea. È in latino, forse?

Non lo so di preciso. Potrebbe anche essere in arabo.

Non dovrebbe trattarsi di una ricerca troppo difficile. Se fosse qualche opera in arabo, sulla magia, sarei in grado di trovarla. Ma, francamente, ho i miei dubbi. Volete che consulti il catalogo della Biblioteca del Congresso?

No. Penso che si trovi a Filadelfia, comunque.

Bene. Scendo subito in biblioteca. Posso ri telefonarvi?

Telefonerò io. Diciamo, fra un'ora.

Le possibilità mi sembravano tremendamente remote. Era soltanto la mia determinazione a seguire tutti gli indizi, anche più lievi, a farmelo fare.

Un'ora dopo richiamai. Freeman era in biblioteca. Mi lesse tutto un elenco di libri dai quali Lovecraft poteva aver desunto l'idea del *Necronotmcon.* Paracelso, Cornelio Agrippa, John Dee, Alkindi, Costa Ben Luca, Albumasar, Khalid Ibn Jazid, Rasis e l'anonimo autore dell'articolo sugli Ermetici, nel *Kitab–Fihrist,* l'Enciclopedia araba del X secolo. L'opinione del bibliotecario era che Lovecraft potesse aver basato il suo "arabo pazzoide, Abdul Alhazred" su Morienus, uno stregone leggendario che scrisse una quantità di libri sulla magia, e del quale si è perduto tutto. L'unico libro arabo sulla magia reperibile in biblioteca era la traduzione di *Difference of Soul and Spirit* di Costa Ben Luca, dell'XII secolo, in latino da parte di Giovanni di Spagna.

Parlai con il bibliotecario, che era un ammiratore di Lovecraft, e si era dato da fare per cercare qualsiasi fonte reperibile del *Necronomicon.* Credetti opportuno di non fargli parola della *Storici più antica* di Evangelista perché non mi giudicasse fissato del tutto. Parlammo per venti minuti, vagliando tulle le possibilità. Poi disse: — Certo, c'è ancora il manoscritto Voynich, quantunque ne sappiamo molto poco, certo…

Di che si tratta?

Non ne sapete nulla? Ha destato qualche interesse di recente. Il professor Lang se ne era occupato molto, però, è sparito…

Cosa?

In un disastro aereo, credo. Suo nipote lavora qui, al dipartimento inglese.

Potete fornirmi qualche particolare?

Non sarebbe meglio che vi scrivessi? Vi troverete una bolletta telefonica astronomica da pagare.

È un'inezia in confronto alle tasse.

In breve, Goodwin, il bibliotecario, mi raccontò che il professor Lang del l'Università della Virginia si era occupato del manoscritto Voynich, sette anni prima. L'aveva fotografato, a colori, facendone un ingrandimento, e poi aveva raccontato agli amici più intimi di essere riuscito a tradurlo. Ma era scomparso in un disastro aereo, avvenuto a Washington, nel 1968. L'aereo, un apparecchio privato, non era mai stato ritrovato.

Chiesi: — Ma che cos'è questo manoscritto Voynich?

Il racconto era lungo e molto complesso. Il manoscritto era stato trovato in un castello italiano e portato in America nel 1912, da un commerciante di libri rari, un certo Voynich. Lo si credeva un'opera di Ruggero Bacone, l'alchimista del XIII secolo. Ma pareva scritto in codice, o con degli strani simboli. Il professor Nevvbold dell'Università della Pennsylvania, per parecchi anni si era dedicato alla decifrazione del codice, e durante una riunione dell'Associazione Filosof ica Americana, nel 1921 aveva annunciato che il manoscritto provava che Bacone, sia come scienziato che come filosofo aveva anticipato i tempi di cinque secoli. Newbold morì nel 1928 e la sua traduzione venne pubblicata. Un altro esperto in codici, il professor Manly di Chicago, aveva riesaminato tutto il manoscritto, dicendo che Newbold si era sbagliato. Il codice era "indecifrabile", perché i simboli erano troppo sbiaditi per essere leggibili. La traduzione Newbold era molto approssimativa e libera. E, in effetti, la storia del "più misterioso manoscritto del mondo" era terminata con il tentativo di traduzione da parte di Lang, nel 1966.

Mentre Goodwin mi raccontava tutto questo la mia eccitazione aumentava di continuo. Anche senza il significativo episodio della sparizione di Lang, sentivo l'intima certezza di aver trovato quello che stavo cercando.

Chiesi a Goodwin: — Se venissi lì da voi, mi sarebbe possibile esaminare il manoscritto?

Certo. Ma non preferireste che ve ne spedissi un microfilm?

No. Penso sia meglio che lo veda io stesso.

Molto bene. Sarete il benvenuto.

Il suo tono di voce tradiva lo stupore. Quando riattaccai, immaginai che stesse dicendo a Freeman: "Un altro fissato. Non riesco a capire…".

Quando Littleway rientrò, gli dissi: — Non avete mai sentito parlare del manoscritto Vovnich?

No. Di che si tratta?

Con un po' di fortuna, può darsi che riusciamo a vederlo. — Gli raccontai di Lang. Poi presi il telefono.

Intendete andare a Filadelfia?

Certo. — Interpellai l'agenzia di viaggi Cok dicendo che intendevo prendere il primo aereo in partenza per New York.

Littleway mi posò una mano sul braccio: — Per me, prenotate un altro volo. Non possiamo arrischiarci tutti e due sullo stesso aereo.

Feci come diceva, e prenotai per quella notte stessa per me, e alle 11.15 dell'indomani mattina, per lui.

Tuttavia Littleway era perplesso: — Lo sapete che corriamo un grosso rischio, servendoci dell'aereo?

No. Non c'è rischio. — Perché conoscevo già l'avvenire.

E questa, forse, è la cosa più difficile da spiegare in paiole povere, si trattava di qualcosa che si era manifestato in me, da pochi giorni. Tutti sanno cosa vuol dire avere "un brutto presentimento", sentirsi stanchi e depressi, e in un certo modo, avere la sensazione che c'è qualcosa "che non va". Così come tutti, a volte, avranno sperimentato il contrario: la sensazione che tutto va bene, una specie di esaltazione interiore. Per esempio: si guida a 150 all'ora, e, senza un perché, si è sicuri che non succederà nulla. Non si tratta di un'illusione originata dalla temerarietà. Il nostro subconscio affonda le sue radici nel suolo della realtà, più di quello che possiamo pensare, e nei momenti di unione con la mente, controlla gli avvenimenti. Non è così strano come sembra. Controlla il corpo sebbene, in fondo, quest'ultimo sia fatto di materia aliena. Ma quello che conta di più, è che lo controlla senza sapere come: tutto quello che so è che posso farlo correre, saltare è camminare. E nei momenti di intensità, la stessa forza che controlla il corpo, può estendersi alle altre cose materiali. Si apprende qualcosa dell'altro universo, e si ha una chiara immagine di quella realtà.

Ebbene, la mia mente stava correndo a 150 chilometri l'ora per la maggior parte del tempo. E provavo quel senso di sicurezza in se stessi che deriva dalla velocità, e forse avvertivo anche una certa apprensione che "altre" forze stessero lavorando per me. Non avevo idea della loro natura. Ecco perché sapevo che non ci sarebbero stati incidenti aerei.

Giunsi a New York a mezzanotte, a Londra erano le cinque del mattino, e riuscii a prendere un aereo per Filadelfia, quaranta minuti dopo. Passai il resto della notte all'aeroporto Hilton e mi alzai alle otto del mattino successivo. A colazione presi solo caffè e pane abbrustolilo, perché mi sentivo pieno di quel senso di eccitazione che assale quando "si è in ballo". Raggiunsi Filadelfia con il pulmino dell'aeroporto, e poco prima delle dieci ero già all'Università. Edgar Freeman mi guardò sbalordito, vedendomi entrare nel suo ufficio.

Come mai tanta urgenza? Non vi aspettavo che tra una settimana.

Non potevo aspettare una settimana. La biblioteca avrebbe potuto essere distrutta da un incendio.

Oh, l'avete già saputo?

Saputo cosa?

Per poco, la vostra battuta di spirito non si traduceva in realtà, la notte scorsa. Uno dei custodi avvertì puzza di benzina, e scoprì uno studente squilibrato che la stava spargendo in un rivolo, sul prato prospicente la biblioteca. Quando il custode cercò di afferrarlo, tirò fuori una pistola. Fortunatamente inciampò in un rullo che qualcuno aveva dimenticato sul prato, e cadde all'indietro. Più tardi si scoprì che aveva sparso quasi sette litri di benzina all'interno dell'edificio della biblioteca.

E che cosa è successo?

Niente di grave. Non vogliamo dare troppa importanza alla cosa. In questa stanza abbiamo trovato una lettera: lo studente intendeva suicidarsi dopo aver incendiato la biblioteca. Purtroppo succede spesso; come saprete, abbiamo avuto sei suicidi nell'ultimo semestre. Superlavoro e preoccupazione per gli esami. Comunque questa è la prima volta che qualcuno tenta di coinvolgere la biblioteca.

Sarebbe meglio non divulgare la notizia. Potrebbe suggerire l'idea a qualche altro.

È anche la nostra impressione. A ogni modo, venite giù a conoscere Julian Lang. È il nipote di John Lang. È convinto che suo zio fosse matto…

Julian Lang divideva l'ufficio con due altri professori assistenti, ed era già assediato dagli studenti. Propose di scendere al bar a prendere un caffè. Era un giovanotto alto, serio, con un viso onesto e i capelli cortissimi. Freeman aveva lezione e ci lasciò.

Come vi è venuta l'idea che il manoscritto Voynich possa essere il

Necronomicon? Per caso avete conosciuto mio zio?

No. Si tratta di pura coincidenza.

Gli raccontai di come avevo trovato i riferimenti al *Necronomicon* nel libro di Evangelista e vi aggiunsi alcuni altri riferimenti, tanto per la buona misura. Mi ascoltò con molta serietà, palesemente turbato.

Mi rendete perplesso.

Perché?

Mi raccontò tutta la storia dello zio James Dunbar Lang, uno dei principali esperti americani su Poe, e della sua traduzione del manoscritto Voynich. Lang aveva pensato che, se anche la pergamena era molto sbiadita, l'inchiostro avrebbe dovuto lasciare qualche impronta. Fece fare un potentissimo ingrandimento, asserendo che così, era in grado di "completare" le lettere lese o danneggiate. Secondo il nipote, allora aveva scoperto che il testo era scritto in caratteri arabi medioevali, in un misto di greco e di latino. Lo tradusse e trovò che si trattava del famoso *Necronomicon* o almeno di una parte di esso. E si era convinto che il resto del manoscritto dovesse trovarsi in Inghilterra, perché credeva ai racconti dello scrittore gallese Arthur Machen, il quale asseriva di aver letto tutto il *Necronomicon*, al completo. Nella città natale di Machen, Lang strinse amicizia con un altro cultore di scienze occulte, un colonnello pazzoide, Urquart, il quale, sempre stando al nipote, era l'anima nera, il colpevole di tutto. Perché fu appunto quel colonnello partito di cervello, a convincere, chissà come, Lang che la leggenda di Machen su uno strano popolo antico, che viveva sotto terra nelle Colline Nere (Black Hills) era pura verità. E Julian Lang spiegò che, da quel momento lo zio divenne preda di un'ossessione, la credenza che quello strano popolo, o quelle forze, perché erano esseri incorporei, stessero progettando di tornare sulla Terra. Scrisse a personaggi famosi, chiedendo loro di intervenire per scagionare il pericolo. Infine, si convinse che il presidente degli Stati Uniti avrebbe potuto salvare il mondo ordinando un'esplosione atomica sotterranea. La famiglia Lang aveva avvertito tutti, compreso il segretario del presidente, che il vecchio professore era affetto da una pazzia innocua. E, quando un aereo privato munito di licenza, che recava a bordo Lang e il colonnello Urquart sparì fra Charlotlesville e Washington, nell'intimo, la famiglia tirò un sospiro di sollievo. A quanto pareva, Lang aveva scritto un opuscolo su quelle "cose" che avevano intenzione di impadronirsi del mondo, e, al momento della morte, il manoscritto era nelle mani di un tipografo di

Charlottesville. La famiglia non era tutta d'accordo per distruggerlo, sembrava che Charles volesse pubblicarlo in un'edizione limitata, insieme a una lettera per spiegare la malattia dello zio, ma un incendio nella tipografia eliminò la causa della controversia.

E come mai la tipografia andò a fuoco?

Un pazzoide pieno di rancore. Un ex dipendente che era stato licenziato per la sua disonestà…

Non c'era bisogno che Lang finisse il racconto. Conoscevo già il resto.

Lang, il nipote, mi disse di aver esaminato l'ingrandimento del manoscritto e di essersi convinto che nel completare i simboli, lo zio si fosse illuso e ingannato. Fino a quel momento non aveva veduto la traduzione, e perciò non poteva pronunciarsi se si trattasse o meno di un serio lavoro di erudizione scientifica. Ora, il mio arrivo lo rendeva perplesso: se fosse il caso di riesaminare tutta la questione. Sorrise con un certo imbarazzo: — Non sto dicendo che ci possa essere qualcosa di vero nelle idee di mio zio sui mostri con gli occhi sporgenti. Ho scoperto molte cose sul conto di quel colonnello. Posso dire che era uno che sapeva quel che si faceva. Era soltanto un dannato imbroglione. Fu lui a inventare tutta quella maledetta storia sui mostri sotterranei. Inoltre, se il manoscritto Voynich è effettivamente il *Necronomicon* vuol dire che mio zio aveva il cervello a posto, prima di recarsi nel Galles.

Che ne è stato della traduzione?

Sono quasi certo che mia madre labbia distrutta.[4]

E gli ingrandimenti?

Anche quelli sono andati distrutti. Ma se vi può interessare, ho alcuni suoi appunti. Non li ho mai presi in esame. Sarete il benvenuto se lo farete voi.

Lo farò volentieri. Ma quello che desidero veramente, è di vedere lo stesso manoscritto Voynich".

Certo. Scendiamo. Vi presenterò al bibliotecario.

Mezz'ora dopo, ero seduto, da solo, nella sala di lettura, con il manoscritto davanti a me. Consisteva in 116 pagine "in folio" scritto con un tipo di inchiostro nero che aveva assunto colorazioni porpora e brune.

Come era prevedibile, il manoscritto non emanava "vibrazioni" di sorta. Mi concentrai in una condizione di totale isolamento, e ancora nulla, neppure

le deboli vibrazioni che provenivano dalla statuina di basalto. Un'interferenza completa, al 100%.

Tuttavia mi stupiva il fatto che non avvertissi la "loro" presenza nella sala. Ciò mi faceva sospettare che non si trattasse di interferenze "attive". Semplicemente il manoscritto era stato "smorzato", in modo che non rivelasse nemmeno un indizio delle sue origini.

Ma c'era qualcosa che "essi" non potevano prevedere. La mia consapevolezza intensificata mi rendeva facile "completare" i simboli. Esaminando uno di quei ghirigori d'inchiostro, con una lente di ingrandimento, e concentrandomi su di esso, ero subito in grado di affermare come era stato prima di sbiadire. Non era questione di "visione–tempo" o di intuizione, ma di normale facoltà critica acuita a un grado straordinario. Inoltre sul tavolo accanto a me, avevo un sillabario arabo, e mi bastava fissarne una pagina per pochi secondi, per imprimermi ogni simbolo in mente. Una tecnica molto simile a quella della "lettura veloce". E inoltre non era difficile notare i segni che si rassomigliavano nel manoscritto Voynich.

A metà mattinata, Julian Lang andò a casa e tornò con gli appunti dello zio. Erano contenuti in due raccoglitori rossi. Molto approssimativi. Lang conosceva il greco e il latino, ma non l'arabo, cosicché molte pagine erano occupale dalla laboriosa compilazione di un alfabeto e di un vocabolario arabo.

Ponendomi in una condizione di "Oggettività contemplativa", dalle due cartelle, riuscii a scoprire molte cose sul conto di Lang. Aveva avuto un carattere piuttosto brutto e nevrastenico, ma, in fondo, era gentile e umile. Il primo fascicolo e metà del secondo li aveva scritti sulla nave, in Atlantico, e il resto del secondo in una camera d'albergo a Londra prima, e in un'altra stanza d'albergo a Caerleon on Usk. Il tutto prima che avesse qualche reale sospetto sull'esistenza di "essi". La traduzione fedele doveva essere contenuta in un terzo fascicolo, probabilmente quello distrutto dalla madre di Julian Lang, ma, ciononostante quei due raccoglitori erano pieni di interessanti frammenti. E, a metà circa del primo, c'era la trascrizione in caratteri arabi moderni della prima pagina del manoscritto Voynich, il che mi permise di controllare i miei risultati. Avevo commesso molti errori, parecchi dei quali dovuti alla differenza tra l'arabo medioevale e quello attuale, ma per l'ottanta percento, era giusto.

Ciò mi chiarì che quel libro non era il *Necrononiicon* ma il commento

all'opera, redatto da un monaco del XIII secolo, che Lang chiama Martino il Giardiniere. Però conteneva citazioni del *Necrononiicon* così lunghe da fornire una completa e accurata immagine dell'opera in questione.

La prima pagina della traduzione di Lang diceva: "Il libro dal nome nero, che contiene il racconto di quello che avvenne prima della comparsa dell'uomo. I grandi anziani erano insieme uno e molli. Non erano anime separate, come gli uomini, e tuttavia volontà separate. Qualcuno dice che siano venuti dalle stelle, altri che fossero l'anima del mondo, quando questo venne creato da una nuvola. Perché tutta la vita viene dall'aldilà, dove non c'è coscienza. La vita ha bisogno di uno specchio, che, in qualche modo, dia valore al mondo della materia. E questo diventò il loro nemico, perché essi (i corpi?) hanno una forma. I grandi anziani volevano evitare la forma, perciò rifiutarono la pesante materia corporea. Però allora persero il potere di attuare il loro desiderio. E quindi ebbero bisogno di servitori".

Leggendo quelle parole, era come se lente ondate di piacere, di anticipazione e di una specie di certezza si riversassero su di me. Nessuna ambiguità. Conteneva le parole che già sospettavo. In fondo, si trattava di una testimonianza alla filosofia di Shaw e di Bergson. Lo si poteva riassumere brevemente così: "Accanto all'universo della materia, esiste un altro universo di vita pura. E la vita ha invaso la materia, dapprima come semplice energia (come nella pianta o nell'ameba), e in seguito, servendosi dell'insinuazione e dell'astuzia, mediante la creazione del cervello".

Ora, la coscienza individuale, così come è incarnata negli esseri umani, presenta grandi vantaggi e grandi svantaggi. Individualità equivale a puntualizzazione, e la puntualizzazione restrittiva può essere utile. Ottima per operare in un orizzonte ristretto. Abbiamo inventato le lenti di ingrandimento e il microscopio per restringere la nostra visione, perché restrizione sta per precisione. Ma restrizione significa anche mancanza di proposito, esaurimento della volontà, perché il proposito è legalo a una visione più ampia, alla contemplazione chiara della oggettività.

Però, secondo il manoscritto Voynich, i primi tentativi da parte della vita, di invadere la materia, non avevano carattere individualistico. Come punto di invasione, diciamo di sbarco, venivano scelte le stelle di materia gassosa. E gli esseri che cominciarono a esistere negli spazi interstellari erano poco più di aggressive nubi di energia vitale (Lovecraft aveva un interessante racconto che riguardava uno di questi esseri: *The Colour Out the Space, Il colore fuori*

dello spazio). Man mano che le stelle gassose si andavano condensando in pianeti, quegli esseri avvertivano che il loro campo di attività si andava restringendo. Ecco il perché delle parole del Codice Vaticano "vissero in quella condizione per 780.000 katun (katun maya = 20 anni, quindi 1.560.000 anni) fino a che la nube divenne terra e i loro corpi furono di terra".

Tutto ciò era supposto come avvenuto prima delle origini della "vita" come la conosciamo noi, nell'era precambriana, prima che si formassero i mari e che si raffreddassero al punto da poter sostenere quei primi minuscoli organismi. E, allorché si formarono i primi microrganismi, immortali, la vita prese un altro corso: quello dell'individualità. E per milioni, forse bilioni di anni, gli "osservatori" devono aver avuto l'impressione che l'individualità non fosse da distruggere. La vita si mantenne statica, fino a quando qualche mutazione imprevista introdusse la morte. E con la morte venne la possibilità di riproduzione, e con la riproduzione nuove intuizioni. L'evoluzione aveva preso l'avvio. Ma dovevano passare cinquanta milioni di anni prima che si producessero delle creature sufficientemente evolute per fungere da servitori. Forse Bolk aveva ragione. "Ed 'essi' crearono l'uomo, arrestando, in qualche modo lo sviluppo di un embrione di scimmia."

Ma cosa avvenne in seguito? Il resto della storia, era contenuto nel manoscritto Voynich? Mi immersi affannosamente negli appunti di Lang, tormentato come Tantalo dalla frammentarietà delle frasi; Lang si era interessato molto di più all'aspetto scientifico del manoscritto che non alle parti leggendarie. C'erano molti schizzi, alcuni ovviamente astronomici e astrologici, ed altri più misteriosi. Persino un disegno che Newbold accettò e a ragione, per quello di uno spermatozoo umano. Ciò forniva la prova che l'ignoto genio compilatore del manoscritto Voynich, aveva inventato il microscopio quattrocento anni prima di Leeuwenhoeck. E, secondo Lang, alcune teorie astronomiche anticipavano quelle del XX secolo.

Servendomi di quelle annotazioni come guida, cominciai a tradurre il manoscritto in greco. Molto prima che avessi terminato la seconda pagina, giunse l'ora di chiusura della biblioteca.

Littleway mi raggiunse all'albergo, in tempo per la cena. Condivise il mio entusiasmo, quando gli feci vedere gli appunti di Lang, e revisionò la mia rozza traduzione di quella mezza seconda pagina. Era sconcertante. Il monaco cronista, ovviamente sentiva che l'idea della creazione degli uomini da parte degli Anziani era in contrasto con il Libro della Genesi, e così ribatteva che le

creature create dagli Anziani non erano uomini, ma demoni “di colore bruno, con la pelle resa coriacea dalle fiamme dell’inferno”.

Dopo cena salimmo in camera nostra, condividevamo la medesima, e passammo la serata sui manoscritti di Lang. Littleway era già stato trascinato in un litigio da ubriachi, all’aeroporto Kennedy, con un marinaio americano, al quale non garbava il suo accento: “essi” erano capaci di istigare qualcuno dei clienti dell’albergo ad attaccare briga con noi, e perciò ci chiudemmo a chiave. Puntualissimi, alle nove dell’indomani mattina, eravamo già in biblioteca. Littleway aveva portato la cinepresa per filmare i documenti, del tipo di quelle usate dalle spie durante la guerra, e impiegammo la mattinata a filmare tutte le pagine del manoscritto, per l’eventualità che l’originale andasse distrutto. Poi lavorammo di conserto alla traduzione, ognuno impegnato con una pagina diversa.

Non pranzammo, il cibo tende a disturbare la limpidezza del cervello, ma smettemmo al tocco, per un caffè.

Littleway rilevò che il racconto riportato sul manoscritto Voynich, differiva dal Codice Vaticano, perché non faceva cenno del dio oscuro venuto dalle stelle che spinse gli Anziani alla rivolta. Aveva tradotto un’altra mezza pagina che conteneva l’affermazione, ormai familiare, che gli Anziani si erano dedicati alle pratiche di magia nera. Avanzò l’ipotesi che, probabilmente, i Maya cercavano di adulare i loro dei, perché li temevano, alla stessa maniera in cui gli storici contemporanci descrivono sempre i tiranni, come “buoni”. Così inventarono un nemico, responsabile di tutto il male del mondo.

Ma anche così l’attribuzione alla magia nera della loro caduta non reggeva. Perché è indubbio che la magia nera sia una invenzione dell’uomo che sta a significare i tentativi fatti dagli esseri umani per allearsi agli Anziani.

Prendendo il caffè ci sentivamo rilassati, con le menti temporaneamente “in folle”. Stavamo meditando e fissando il manoscritto. Pensavamo la stessa cosa… che se l’interferenza non si fosse fatta sentire, avremmo potuto intuire qualcosa in quel racconto… Littleway disse: — Ritengo che forse abbiate ragione circa l’interferenza. È del tutto automatica.

Ci sforzammo di “vedere” la storia del manoscritto, ma era come battere la testa al muro.

Littleway tornò sullargomento: — Se “fosse” automatica, dovremmo

essere in grado di fare qualcosa.

Cosa?

Be'. Supponiamo di tentare di vedere' tutti e due assieme. Due menti dovrebbero essere due volte più forti di una sola, no?

A me non era venuto in mente, perché non l'avevo considerata una questione di forza.

Tentiamo.

Ci concentrammo contemporaneamente sul manoscritto, lasciandoci andare in uno stato di assoluto isolamento, cercando di "vederlo" a distanza. Sulle prime nulla di nuovo. Poi, dopo circa un minuto, ebbi una distinta sensazione di significato. Anche Littleway mi lanciò un'occhiata di trionfo. Tornammo a concentrarci. Il sudore mi colava dalla fronte e tutti i muscoli del corpo erano tesi. Poi successe qualcosa di curioso. Ebbi coscienza della concentrazione di Littleway. Posso soltanto spiegarlo così. Si immaginino due uomini, spalla a spalla che tentano di smuovere un enorme macigno infisso nel terreno. Il masso non cede di un millimetro e nessuno dei due è conscio dello sforzo dell'altro, perché ciascuno di essi è concentrato consapevolmente sulla propria spinta. Poi il macigno comincia a dondolare, molto lentamente, ed entrambi aumentano lo sforzo. Il pietrone si muove di più e l'uno si rende conto dell'aiuto dell'altro, perché ora il masso respinge la loro pressione, e il primo avverte l'effetto dello sforzo del secondo.

Ecco quello che stava succedendo a noi. Acquistammo coscienza che entrambe le menti stavano premendo contro la barriera. E come i due uomini che spingono il masso, cessammo di spingere ognuno per proprio conto, e fondemmo le nostre menti in una, in modo che lo sforzo risultasse concentrato.

E, sia pure molto lentamente, la barriera, come il macigno, cominciò a cedere. E man mano, il significato del manoscritto divenne "visibile". Cessò di essere soltanto un mucchio di pergamena ingiallita; il suo contenuto cominciò a prendere forma attorno a noi. Era una sensazione eccitante, come se qualcuno avesse aperto la finestra, lasciando entrare una fragranza di neve in discioglimento e di fiori di primavera. Le nostre menti potevano spaziare e mi resi conto che la "barriera" non era altro che una specie di serrarne imposto all'intelletto. Una cosa semplicissima. Il manoscritto aveva delle emanazioni che agivano sul centro del sonno del cervello. Ma sarebbe un errore pensare quelle emanazioni come una specie di odore, diffuso dal

manoscritto, perché un odore sarebbe costante, e invece quell’emanazione era rimasta inattiva fino a che non era stato compiuto uno sforzo per “vedere” il contenuto del documento. Può essere paragonata a un sistema di allarme antifurto, che rimane inoperoso se non si verifica un tentativo di scasso. Io e Littleway avevamo semplicemente spinto la cosa a un limite, si immagini l’allarme antifurto che trilla sempre più forte, e il ladro che raddoppia gli sforzi per scassinare.

Poi, all’improvviso, ogni resistenza cessò. Il racconto del manoscritto era lì, squadernato davanti ai nostri occhi.

E, nel medesimo istante, entrambi ci rendemmo conto di una cosa, qualcosa che lì per lì, ci tolse tutto l’interesse al manoscritto. L’"allarme” aveva svegliato qualcos’altro. E ci rendemmo conto che fino a quel momento, non avevamo mai avuto a che fare direttamente con gli Anziani, ma soltanto con i loro servitori robot.

E del tutto impossibile descrivere quello che successe, perché si tratta di una intuizione o di una sensazione diretta, come sedersi su un tronco e accorgersi che è un coccodrillo. Potrei dare un’idea del terrore di quel momento, se dicessi che all’improvviso, nel cielo di Filadelfia fosse apparso il viso di un gigante nero, una faccia enorme, con gli occhi gialli e zanne da belva. Avevamo risvegliato quella immensa energia dormiente, e i suoi movimenti erano come un’esplosione psichica, una specie di spaventoso terremoto spirituale.

Eravamo pietrificati. Ci sentivamo come chi cammina in una caverna e inciampa in un mostro addormentato che grugnisce e si muove. Di colpo compresi il significato della frase di Lovecraft: “Nella sua dimora a R’iyeh, il morto Cthulhu, attende sognando…”. Non c’è da meravigliarsi che Lovecraft avesse degli incubi che gli rovinarono la salute: tramite lo strano dono della seconda vista, conosceva a fondo la portata e la potenza degli Anziani.

Non osavamo respirare: avevamo il terrore di far notare la nostra presenza. La “cosa” sembrava scuotere la Terra con una forza che avrebbe cancellato Filadelfia, come un uomo che calpesti un formicaio.

Rimanemmo così, per più di un’ora. Ero felice che non entrasse nessuno: avrebbe interrotto il nostro silenzio, e forse avvertito “loro” della nostra presenza. E tuttavia non mi accorsi che fosse passata un’ora: avrei detto che si trattava di cinque minuti. La nostra concentrazione era talmente intensa che tutti i processi fisici sembravano sospesi.

Non avevamo idea se la “cosa” si fosse accorta di noi. Penso di no. Ebbe un fremito nel sonno, si guardò attorno per un attimo, non vide nulla di interessante, e a poco a poco si riaggomitolò nel sonno.

E avemmo la visione dell’orrore che sarebbe seguito al risveglio della “cosa”: montagne spaccate nel più profondo, il letto dell’oceano sprofondato in una immensa voragine, nella quale il Pacifico sarebbe stato inghiottito, i continenti ripiegati e accartocciati come fogli di carta; tutto il pianeta avrebbe cambiato forma, con la stessa facilità con cui si schiaccia un’arancia matura nel pugno.

Gradatamente la sensazione di terremoto passò. Ed era terrificante anche mentre stava cessando, perché eravamo pienamente consci che non si trattava di un sovvertimento “calcolato”, ma soltanto di un sobbalzo di inquietudine. Non si poteva prevedere quello che sarebbe successo se la “cosa” si fosse svegliata un tantino di più: anche un suo sobbalzo poteva uguagliare l’eruzione del Krakatoa.

Quando tutto tornò tranquillo, ci rendemmo conto che il manoscritto Voynich era ancora “chiuso”, completamente impenetrabile. Ma quello che avevo veduto, nei pochi secondi, prima che la “cosa” si muovesse, mi era bastato per conoscere la risposta alla maggior parte dei problemi che mi assillavano.

Era vero; “essi” avevano creato gli esseri umani perché fossero loro servi. Erano potenti, ma imprecisi. E, per molte ere, gli esseri umani li avevano serviti fedelmente, ricevendone in cambio intuizioni su molti segreti. E poi, i Signori avevano provocato il grande disastro che si era riversato su loro stessi, qualcosa di così catastrofico che aveva distrutto la maggior palle della razza umana. Ma prima di soccombere compresero il pericolo che li minacciava ulteriormente: che i loro servi diventassero i padroni della Terra e si impadronissero degli antichi segreti.

Tutto ciò lo “vidi” chiaramente nei pochi secondi, prima di perdere interesse al manoscritto Voynich. Non avevo veduto la natura del cataclisma che aveva quasi distrutto la Terra, e gli Anziani. E nemmeno Littleway. Però lui aveva veduto altre cose: che gli Anziani avevano creato dei servi–robot perché tutelassero i loro interessi durante il grande sonno. E avevano anche preso alcune precauzioni per impedire che i loro servi diventassero troppo potenti. Il principale consisteva in una religione di torture e di sacrificio. Il loro scopo era di riportare l’uomo al livello della bestia. E non fu troppo

difficile, perché la caratteristica dell’uomo è una certa ristrettezza di vedute che facilmente lo porta a ingannarsi. L’era che seguì immediatamente la distruzione degli Anziani fu l’era delle Religioni del Terrore. Gli uomini credettero che gli dei potessero essere soltanto propiziati con la tortura e la morte, e scatenarono le guerre unicamente per catturare vittime da torturare a morte e poi divorare. E quando non c’erano prigionieri nemici disponibili, allora venivano sacrificate agli dei le vergini della tribù. L’era delle Religioni del Terrore durò per migliaia di anni, e il suo marchio è rimasto impresso sulla razza umana. Gli Anziani si avvicinarono di molto allo scopo di ridurre i loro servi a una razza di scimmie assassine. Avevo afferrato un lampo di un simile orrore, quando avevo visitato Stonehenge in compagnia di Littleway. La barbarie della quale gli esseri umani erano stati capaci, aveva lasciato un segno indelebile sulla razza umana. Ancora di recente, verso il 1830 esisteva una setta delle Religioni del Terrore, in India, sotto il nome di Tugs, i quali, un mese l’anno, si dedicavano a uccidere i viandanti e a bruciare i loro corpi. Sette similari fiorirono fra gli Incas, gli Aztechi e i Maya. Strane, inconsce rimembranze di dette sette influenzarono i nazisti nel loro tentativo di sterminare gli ebrei.

L’esperienza di quel pomeriggio ci aveva scossi tutti e due. Non è sufficiente dire che ci era passata la curiosità: era stata sopraffatta dalla paura. Qualcosa si era mosso nel sonno; quando si sarebbe svegliato? Oggi, domani, fra un centinaio di anni? Che importanza poteva avere l’evoluzione umana, in questo caso? Quando “essi” si fossero svegliati, ci avrebbero distrutti tutti quanti.

Non avevamo più motivo di restare a Filadelfia. Avevamo saputo ciò che il manoscritto aveva da dire. Prima di ritirarci per la notte, ci informammo dei voli per far ritorno a New York. Poi saremmo partiti per mare. Non avevamo nessuna fretta di precipitarci a casa.

Quella notte, per la prima volta, dopo l’operazione, dormii male. Mi svegliai molto prima dell’alba, e mi sedetti accanto alla finestra, ad ascoltare la pioggia e a scacciare il senso di depressione. Tutto sembrava privo di significato. Non riuscivo a smettere di pensare a quella forza lenificante che aveva sussultato nel sonno. Avevo creduto che l’evoluzione umana fosse spalancata dinanzi a noi. Ora sapevo che era sbarrata. Mi stavo chiedendo se

ci sarebbe stato un futuro per la razza umana, su un altro pianeta del sistema solare…, forse Venere.

La voce di Littleway mi fece sobbalzare nel buio; anche lui era sveglio.

Che cosa pensate sia stato a provocare il disastro?

Credete faccia qualche differenza?

Ma sapevo cosa stava pensando. E sebbene mi sembrasse una preoccupazione senza senso, ci pensai per tutta l'ora successiva. Lì per lì, sembrava una domanda senza risposta. Quelle "creature" non avevano individualità, nel senso che intendiamo noi. Ora, la maggior parte dei problemi umani è dovuta alla autodivisione che nasce dall'individualità, sicché si può riassumere in una parola: banalità. Siamo vittime del "demone della banalità". Tutti i mali umani possono essere riportati alla meschinità della coscienza. Ma quelle "potenze" non potranno mai essere intrappolate nella contingenza. Sono essenziali.

Ma era vero, in fondo? Calcolavano. Erano abbastanza intelligenti, al punto da creare gli esseri umani per mezzo di qualche interferenza nei normali processi biologici. E come poteva esistere l'intelligenza, senza autocritica e autodisciplina? Per esempio: uno stupido può essere messo a confronto con un ostacolo e perdere la sua caratteristica, pur lasciando indifferente e invariato l'ostacolo. L'uomo intelligente controlla la propria frustrazione, esamina l'ostacolo e calcola come lo si possa rimuovere meglio. Ciò non significa che sia naturalmente paziente. L'impazienza è un segno di alta vitalità, e l'intelligenza deve essere più vitale della stupidità e non meno. Dirige la sua impazienza come un'arma da fuoco dirige i proiettili.

E così dovevo supporre che gli Anziani possedessero qualche grado di autocontrollo e di autocritica. E ciò implica autodivisione: crea ovviamente la possibilità di grossolani errori. Qualsiasi nevrosi o pazzia è dovuta all'autodivisione, all'autocriticismo, alla vitalità che si autogiudica.

E dove lo avevano imparato tutto ciò? Devo ammetterlo: in nessun posto. Perché dovrebbe essere assurdo credere che tutti gli Anziani siano stati vittima di quella specie di nevrosi collettiva? Infatti, non potrebbe essere meno probabile? Però mi venne in mente la terrificante impressione di potenza che avevo sperimentato in biblioteca, e capii che la risposta non poteva essere quella. Una creatura in grado di creare uno sconvolgimento mentale del genere, da addormentata, non potrà mai soffrire di freni inibitori.

Sull’aereo da Filadelfia a New York, mi misi a guardare fuori dall’oblò le nuvole grigie di pioggia, sotto di noi. Al momento dell’imbarco diluviava, e c’era nell’aria quell’inconfondibile odore di abiti bagnati. Mi colpì il fatto che non mi fossi mai accorto di cose del genere, prima dell’operazione: significava che il mio subconscio era debole e ristretto, non relazionale. Feci un piccolo sforzo per togliermi di dosso l’ottusità e mi resi conto che “essi” stavano gravando pesantemente su di me.

Almeno adesso potevo comprendere perché non riuscissi ad avvertire la loro presenza: erano macchine, robot. Ma quali macchine! Ingegnose e stupende, capaci di rispondere con tanta esattezza ai miei stati mentali!

Dimenticai persino il terrore di quella “orribile forza”, toccato dall’improvvisa ammirazione. Che specie di civiltà avevano creato? Tramite il manoscritto Voynich, sapevo già che erano stati i creatori della leggendaria civiltà di Mu, che doveva essere andata distrutta pressappoco sei milioni di anni fa, nel medio Pliocene. Quella di Mu era una civiltà umana, creata sotto la direttiva degli Anziani: “L’alloggiamento per la servitù” come la chiamava Litlleway. Ma cosa si poteva dire della “loro” civiltà? Era vero che erano pressoché incorporei, secondo il metro di giudizio umano, ma erano anche immortali, ed avevano a disposizione tutte quante le ere geologiche per esercitare il loro ingegno.

Quale sollievo doveva essere stato per loro avere finalmente dei servi, dopo averli attesi cinque milioni di anni! Per i seni, tutto era importante. Le piramidi e i megaliti europei furono progettati dai possessori del genio, ma senza la forza umana per muovere i macigni tutto quel genio sarebbe andato sprecato.

Può sembrare che mi stia contraddicendo, dato che ho affermato che il loro potere era quello di uno sconvolgimento mentale. Ma tutta l’energia delle Cascate del Niagara non servirebbe per riparare un orologio svizzero, e tutta la potenza della bomba all’idrogeno non potrebbe essere usala per la costruzione di una piramide. Creando l’uomo, gli Anziani crearono un attrezzo, e di precisione.

Pensando alla cosa in questo modo, cessai di sentire paura e orrore. Non si trattava di un melodramma che mette a confronto un eroe e un malfattore, ma di una tragedia universale. Anch’essi al pari di noi avevano fatto la scelta sbagliata Col passare del tempo l’uomo sarebbe uscito dalla sua coscienza

ristretta. E con l’andar del tempo “essi” avrebbero dovuto liberarsi dalle conseguenze del loro potere. Ma qualcosa era andato male…

Mi vennero in mente le immense città sotterranee, descritte da Lovecraft, con le mura di “blocchi ciclopici”, e immensi piani inclinati. E le intuizioni che avevo avuto su Silbury Hill. Che ci fosse una città del genere sotto Silbury? E poteva fornire qualche indizio sul cataclisma che aveva quasi distrutto il pianeta?

E i miei pensieri si spostarono alla civiltà Mu. Doveva trattarsi di qualcosa di incredibile. Il problema centrale dell’uomo è sempre stata la belligeranza; è stala la guerra a far crollare una civiltà dopo l’altra. All’apparenza gli uomini sono incapaci di operare per il benessere comune. Molto tempo fa, Wells affermò che avremmo potuto creare una superciviltà, se gli uomini avessero provato a “cambiar cuore” e a smettere di pensare ognuno per proprio conto. Gli uomini di Mu erano servi di un Maestro che consideravano un dio. Operavano di comune accordo per eseguire i suoi ordini, senza rivalità, senza interessi personali. Quando venne distrutta, doveva essere una civiltà quasi perfetta, indubbiamente l’origine delle leggende dell’"età dell’oro”.

E poi, che cosa era successo?

Quando sbarcammo all’aeroporto La Guardia, la sensazione di oppressione era sparita. In aereo non eravamo stati seduti vicini, e cominciai a esporgli qualcuno dei pensieri che mi erano passati per la testa, durante gli ultimi venti minuti. Eravamo al terminal, in attesa che arrivassero i nostri bagagli. Mentre si parlava, ebbi la vaga sensazione che qualcuno stesse berciando qualcosa, e pochi minuti dopo ci capitò tra i piedi la causa dello scompiglio: un tizio, chiaramente ubriaco, con un enorme cappello da cow–boy, stava litigando con un facchino negro. Era evidente che lo sbronzo era sul punto di picchiare l’inserviente. Una hostess che li seguiva, cercò di intervenire, e il negro colse l’occasione per tagliare la corda. Lo sbronzo “cow–boy” venne a piantarsi accanto a noi, ancora in preda alla collera, alla ricerca di qualcuno che parteggiasse per lui, cui raccontare la sua versione della faccenda. Littleway incrociò il suo sguardo per un attimo, poi distolse subito gli occhi e riprese a parlare con me. L’altro non si mosse, continuando a bestemmiare a bassa voce. I bagagli cominciarono ad arrivare sopra una

cinghia mobile; Littleway fece un passo avanti per prendere la sua valigia e urtò una signora che cercava di sporgersi, passandogli davanti. Disse: — Oh, mi dispiace — e si tirò indietro. Quello col cappello da “cow–boy” udì l’accento inglese e ripeté in tono canzonatorio: — Oh, mi dispiacie…! — Ora tanto io che Littleway non potevamo più fingere di non aver udito; Littleway non era mai stato molto paziente, quantunque dopo l’operazione il suo carattere si fosse di molto modificato, e d’altronde il tono di voce era alto, che sarebbe stato ovvio a tutti che avevamo sentito. Henry si voltò lanciando un’occhiataccia all’altro. Ma prima die potessi intervenire il “cow–boy” aveva afferrato Littleway per le spalle e lo stava scuotendo: — Cerchi rogna, zerbinotto?

Littleway contenendo la rabbia, rispose: — Il mio nome non é zerbinotto, e se non mi togliete le mani di dosso, io…

— Voi, cosa? — riprese l’altro, senza dubbio compiaciuto di avere finalmente un litigio fra le mani.

Quello che seguì si svolse in meno di quello che mi occorre per dirlo. Mi infuriai; gli smargiassi e i prepotenti mi rendono capace di uccidere. La stessa cosa per Littleway. Restammo lì, a fissare l’uomo e divenni conscio della mente di Littleway, come lo ero stato mentre tentavamo di “rompere” la barriera di interferenze attorno al manoscritto Voynich. Avevo parlato della scoperta della mia facoltà di “respingere” le persone e le conoscenze indesiderate, sperimentata al Museo Vittoria e Alberto, ed era proprio quello che stavo esercitando in quel momento, e non il solito potere di “focalizzare” le cose. Era accaduto tutto troppo in fretta perché avessimo il tempo di riflettere, lo e Littleway, stavamo semplicemente dirigendo la nostra ira istintiva verso l’uomo, come se avessimo dovuto spararargli. Si produsse una sensazione come se esplodesse qualcosa, quantunque nulla di fisico, e l’uomo si accasciò di lato, sulla cinghia mobile. Erano passati solo pochi secondi, da quando aveva afferrato Littleway per le spalle, e, per un momento, nessuno se ne accorse. Poi una donna strillò e io cercai di trattenere il corpo del caduto, mentre scivolava giù dalla cinghia e finiva, con un tonfo, sul pavimento. Aveva gli occhi aperti, ma vitrei, e, dall’angolo della bocca, gli colava un rivolino di sangue. Accorsero tre uomini è una donna, evidentemente compagni dell’aggressivo texano. Era stato un peccato che non lo avessero rintracciato pochi minuti prima. La donna chiese: — Che è successo?

Littleway rispose: — Credo abbia avuto un attacco di cuore. — Tastai il

polso dell’uomo e fui felice di sentire che non si era fermato. Accorse altra gente, compreso un pilota delle Linee Aeree Americane, che aveva assistito a tutta la scena, e che testimoniò che Littleway non aveva toccato l’altro. In quel mentre arrivò la mia valigia, e siccome il pigia–pigia, non era ancora oceanico, ce la svignammo. Littleway chiese: — *È* morto?

No.

Sia ringraziato Iddio.

Ma eravamo consci entrambi che, in un certo senso, quell’uomo avrebbe anche potuto morire. Non era una forza f isica quella che avevamo esercitato contro di lui, ma mentale, e di conseguenza il danno avrebbe dovuto essere mentale e non fisico. E non appena era successo ci eravamo subito sentiti in colpa. Tanto per cominciare ci rendevamo perfettamente conto che si trattava di qualcosa architettato da “essi”; non era colpa dell’aggressivo texano. Ed anche se fosse stato così, avremmo dovuto preoccuparci di non causare un danno serio. E inoltre se ciascuno di noi avesse agito per proprio conto non sarebbe successo nulla di grave. Quell’uomo era stato colpito così duramente perché le nostre volontà avevano agito all’unisono.

Ora era inutile rammaricarsene. Non si poteva disfare quello che avevamo fatto. Avremmo dovuto stare soltanto più attenti, la prossima volta. Tuttavia dovetti fare uno sforzo per dimenticare quello sguardo vitreo negli occhi del texano, quando era caduto sulla cinghia mobile.

Però, quando salimmo sull’autobus dell’aeroporto, tomai con la mente al fatto, rivivendolo lentamente, nei particolari. Perché in esso c’era qualcosa che mi interessava. La mia esplosione di collera era stata “diretta” con una precisione affatto nuova per me. Come se avessi sparato con un fucile munito di cannocchiale, mentre le precedenti esperienze del genere, alla biblioteca di Londra e al Museo Vittoria e Alberto, erano state come sparare con un vecchio trombone. Sarebbe stato meglio per il texano, se non fossi stato tanto preciso.

Che cosa significava? Ovviamente, piano piano, le mie facoltà stavano maturando, aumentando. Ma in che modo?

Poi capii: ad aumentare era stato il mio attuale potere di “concentrazione”. Il Capitano Shotover in *Heartbreak House (La casa del crepacuore)* parla di tentativi di raggiungere il settimo grado di concentrazione. Quale poteva essere il mio, in quel momento? Gli attimi di estasi di accresciuta vitalità si accompagnavano a una sensazione di

concentrazione come se il mio conscio potesse serrarsi come un pugno. Generalmente però quel momento di intensità è seguito da un rilassamento involontario che non possiamo controllare. Si dovrebbe immaginare una concentrazione così intensa da escludere qualsiasi questione di perdita di controllo. Quello che mi slava accadendo era soltanto un aumento della capacità di concentrazione.

Dissi a Littleway: — Vi seccherebbe davvero molto, tornare in aereo?

Mi guardò sorpreso: — Ma no, perché?

— Ho la sensazione che le cose si stiano muovendo. Non vorrei trovarmi intrappolato in mezzo all'Atlantico, se saltasse fuori qualche cosa.

Può sembrare assurdo, ma è la verità: una delle parti più importanti di questo racconto non è raccontabile. Non si tratta di un gioco di parole. Tutto quello che posso dire è che le cinque ore di viaggio in aereo fra New York e Heathrow, le passai a studiare le possibilità di quel potere di concentrazione. Non feci nulla che possa essere descritto: mi limitai a guardare fuori dall'oblò e a concentrarmi. E ogni volta che lo facevo, la mia mente si sentiva come una palla di piombo che stesse roteando in aria: cioè concentrata e controllata.

E in un lampo ebbi la "visione"; sapevo che cos'era stato che aveva quasi distrutto gli Anziani. Che cosa li aveva fatti cadere in un sonno simile alla morte, per sei milioni di anni.

Ed ecco come ci riuscii. Mi stavo beando della sensazione di poter controllare il mio potere, mettendola a confronto con quello che era successo all'aeroporto La Guardia, quando l'ira mi aveva colto di sorpresa. Non volevo danneggiare in modo permanente la mente di quell'uomo; era successo perché la mia collera "istintiva" all'improvviso si era concentrata ed era stata diretta da questo conscio potere della mente.

Che cosa volevamo da quell'uomo? Che il suo "conscio" riprendesse il controllo, cioè quella parte di lui che lo distingue dalle bestie. Quando parliamo di "umanità", per esempio, intendiamo l'arte, la musica, la poesia e le lingue classiche, anche se dovremmo includere la guerra, gli sport competitivi che sono altrettanto umani.

L'uomo ha sviluppato una mente conscia che cammina nella direzione opposta a quella dei suoi istinti. Qualsiasi giovane che si ossessioni per la

letteratura o la musica o la scienza si può rendere conto che sta creando una personalità che non ha niente a che fare con le sue emozioni più violente: ira, concupiscenza, gelosia.

Tutto ciò è abbastanza chiaro; ho già parlato dell'autodivisione dell'uomo.

Però quello di cui mi resi conto all'improvviso sull'aereo, era che negli ultimi mesi si erano andate sviluppando costantemente le mie facoltà "umane", di pensiero e di concentrazione fino a che la mia mente conscia era diventata un'arma mortale. Così, quando per un momento la collera istintiva si era impadronita della mia volontà, il risultato era stato la quasi totale distruzione di un altro essere umano.

Con estrema freddezza potrei enunciarlo così: mentre il mio conscio sviluppava la precisione di un fucile potentissimo, il subconscio stava sviluppando la potenza di un grosso pezzo di artiglieria. Di conseguenza un più grande potere di "focalizzare", e un più mortale, potenziale potere di distruzione.

Per esempio una delle hostess dell'aereo mi ricordava Barbara. Dopo averla guardata per un momento, distolsi lo sguardo, concentrandolo sulla poltrona davanti, richiamandone la immagine nella mente.

La mia facoltà di concentrazione era così forte che riuscii a proiettare un'immagine della ragazza sul retro del sedile, come se i miei occhi fossero un proiettore cinematografico. Certo, si trattava di un'immagine mentale e non reale; ma era di una intensità tale che chiunque avesse avuto un minimo grado di "seconda vista" avrebbe potuto percepirla. Mi sorpresi a chiedermi se la figura della ragazza rassomigliasse a quella di Barbara quando non era ancora incinta. La mia immagine però cominciò subito a spogliarsi finché fu nuda del tutto. Non era questione di immaginazione, benché la mia visione–tempo fosse materia di immaginazione. Si trattava di "coscienza relazionale". Per esempio, mentre si toglieva i vestiti, notai che la ragazza indossava un paio di mutandine verde pallido. Più tardi quando la ragazza "vera" si protese per prendere alcuni cuscini sulla reticella che correva lungo l'imperiale della carlinga, la giacchetta le si schiuse, alzandosi al di sopra della cintura della gonna, rivelando che effettivamente portava le mutandine verdi.

Adesso la vista della ragazza non mi provocava quasi nessuna eccitazione sessuale. Ma se avessi avuto lo stesso potere quando ero ventenne, indubbiamente avrei passato buona parte del giorno a "spogliare" tutte le

ragazze di mia conoscenza. Benché i miei impulsi sessuali fossero sempre stati abbastanza normali, il mio entusiasmo intellettuale faceva sì che non avrei proprio potuto essere definito un “altamente sessuato”. Ricordo di aver letto una biografia di Theodore Dreiser, nella quale si diceva che desiderava possedere tutte le donne che incontrava per via, e che non era capace di restare nella stessa stanza con una ragazza attraente, senza sentire il desiderio violento di toccarla. Che cosa sarebbe successo a Dreiser se avesse posseduto il mio potere di focalizzare l’immaginazione? Il suo travolgente impulso sessuale si sarebbe imposto sulla facoltà di focalizzare, e tutta la sua vita sarebbe stata un’interminabile orgia di ratti mentali a scopo di libidine.

Ritengo che in questo modo, il mio pensiero dovrebbe essere chiaro. Il potere conscio di focalizzare è pericoloso quando raggiungo un certo grado di controllo del subconscio.

Gli Anziani avevano creato l’uomo, a quanto pare, arrestando lo sviluppo di un embrione di scimmia. Ma per creare qualcosa si deve anche tener conto dei poteri del subconscio. Come infilare un ago quando si ha fretta. È difficile perché si sono raccolte le energie per sbrigarsi, e per farlo si sono dovute reprimere quelle di concentrazione sulla cruna dell’ago. Nessun atto di creazione è possibile senza la repressione delle nostre energie, in modo che siano contenute e non spingano alla fretta.

Gli Anziani erano creature di una potenza incredibile, elementi puri. E tuttavia si fecero collaboratori dell’uomo nella creazione della prima grande civiltà. Osservando quegli umanoidi che avevano creato, constatarono la potenza dell’immaginazione umana, alimentata dall’ottimismo e dal senso di finalità. E compresero subito che, nonostante fosse un grosso rischio, dovevano ancora sviluppare una specie di “filtro” conscio, per “focalizzare” i loro incredibili poteri. Si servirono degli uomini per i lavori più delicati e di maggior precisione; ma nello stesso tempo, si sforzarono di sviluppare delicatezza e precisione per conto loro. E passarono attraverso la stessa fase che travaglia qualsiasi adolescente intelligente: lo sviluppo di una nuova coscienza individualizzata e l’impulso più violento degli istinti. E all’inizio tutto andò bene. Finché un giorno gli istinti repressi esplosero, distruggendo tutto quello che avevano creato, la civiltà di Mu e i loro servitori umani. E non si salvarono che dei rimasugli…

Ero certo che quella fosse la risposta alla domanda; perché i grandi Anziani si fossero addormentati. In effetti erano storditi dallo sconvolgimento

che avevano provocato su loro stessi. E sei milioni di anni erano trascorsi come si trattasse di una unica notte, e ciò che era rimasto della razza umana, i rimasugli, aveva imparato a creare le proprie civiltà. Ma per quanto tempo ancora gli Anziani avrebbero continuato a dormire?

Mentre facevamo la coda all'aeroporto di Heathrow, illustrai la mia scoperta a Littleway. Si compiacque della descrizione del mio nuovo potere di "focalizzare" l'immaginazione, ma con la prudenza scientifica che gli ei'a abituale, mi chiese: — Siete certo che non si tratti di immaginazione comune? Voglio dire che potrebbe essere stata una combinazione, una coincidenza il fatto che la ragazza indossasse veramente delle mutandine verdi…

Non lo so. Ci dovrebbe essere un modo per verificare…

Dall'altro lato del banco della dogana, una donna vestita a colori vivaci stava salutando il marito. E un grosso cane alsaziano a sua volta stava leccando le mani all'uomo. Ricordo che una volta Littleway aveva detto di ritenere che i cani purosangue possedessero un alto grado di "seconda vista", almeno molto superiore a quello dei cani bastardi. Mi concentrai, focalizzando la mia immaginazione sul pavimento, in un punto vicinissimo al cane, e cercando di visualizzare il gatto siamese di lady Tane, un animale con un pessimo carattere e che detestava i cani. L'alsaziano reagì immediatamente, voltando la testa di colpo come a fissare il gatto immaginario. Nel frattempo il padrone e la padrona del cane si stavano allontanando abbracciati, senza badare a quel che faceva l'animale. Allora smisi di "focalizzare" il gatto, sostituendo l'immagine con quella del padrone e della padrona che se ne andavano nella direzione opposta a quella che avevano imboccato effettivamente. In quel mentre l'uomo si girò, vide il cane con gli occhi sbarrati nel vuoto e gli fece un fischio. Il cane partì di corsa, inseguendo la mia proiezione immaginativa. E non si degnò neppure di voltare la testa, quando il padrone lo chiamò: — Dinah! — Allora mi rilassai lasciando svanire l'immagine. Il cane si fermò, disorientato, poi udì il richiamo del padrone e si mise a correre verso di lui. Littleway assistette a tutto quanto, seguendo la direzione del mio sguardo.

Che cosa diavolo avete fatto?

Glielo spiegai.

Chissà se funziona con la gente? Vogliamo provare?

Proprio allora un funzionario di dogana aveva congedato la donna al

nostro fianco, e si disponeva a ispezionare le nostre valigie, porgendoci la solita dichiarazione. Gli rispondemmo con un cenno di diniego, e continuò la sua rivista. In quel momento concentrai tutto il mio potere nella proiezione di una immaginaria ragazza carina, nell'atto di aprire la valigia, al posto della donna che se ne era appena andata. Sembrava che non dovesse succedere nulla, il doganiere ci fece segno che potevamo richiudere i nostri bagagli. Feci uno sforzo suppletivo. L'uomo si rivolse allo spazio vuoto accanto a noi facendo l'atto di porgere la dichiarazione alla "ragazza". Vedendo che non c'era nessuno, sbatté le palpebre per la sorpresa, ma si riprese subito, rivolgendosi alla signora di mezza età che ci seguiva. Littleway disse: — Embè?

Gli risposi di sì, con un sorriso. L'effetto non era stato spettacolare come quello prodotto sul cane, ma non c'era dubbio che la mia immagine si era imposta al doganiere, e la sua sorpresa lo confermava.

Sull'autobus per Londra, Littleway commentò: — Sto cominciando a rammaricarmi di aver atteso sei mesi per farmi "operare".

Per quel che ne so — gli risposi — non dovrete aspettare altrettanto perché si sviluppi la facoltà di focalizzare. Dovrebbe essere possibile anche subito.

Difatti non è necessaria "Operazione" per sviluppare quella particolare abilità: qualsiasi essere umano è in grado di farlo. Cioè se si cerca di rompere una noce con un martello, e la noce è disposta su un cuscino, si dovrà usare molta forza. Però se si mette la stessa noce sul pavimento, il minimo urto la romperà. Infatti quando la noce è sul cuscino, l'energia esercitata dal martello, è "diffusa". E ciò spiega l'apparente debolezza dell'immaginazione umana. Cerchiamo di rappresentare un'immagine, senza impegnarci e non facciamo alcuno sforzo per mantenerla. Non dobbiamo attenderci nulla perché l'atto è debole, vago, e l'energia è "diffusa".

Durante il viaggio di ritorno a Langton Place, cercai di spiegare la tecnica a Littleway. L'unica differenza fra il suo potere e il mio consisteva nella mia abilità di focalizzare leggermente superiore; si potrebbe dire che il mio "muscolo focalizzante" era più forte. Ma un muscolo può essere irrobustito mediante l'esercizio. Ed era tutto ciò di cui necessitava Littleway. Se ci si siede dirimpetto a una parete bianca, e si evoca un'immagine, di preferenza qualcosa di familiare, e poi si "guarda" l'immagine come se fosse reale, con la stessa intenzione che si avrebbe se "fosse" reale, il successo dipende

unicamente dalla forza di volontà con la quale l’immagine viene focalizzata. La maggior parte degli esseri umani non si sognerebbe mai di esercitare la forza di volontà su un’immagine “focalizzata” perché ritiene che non ne otterrebbe il benché minimo risultato.

In realtà l’ammontare di forza di volontà necessario per “creare” un’immagine è alla portata di qualsiasi essere umano intelligente. Il risultato fu che Littleway con un piccolo aiuto da parte mia, riuscì a “focalizzare” nel giro di un paio di ore. Me ne resi conto quando mi sporsi sulla conca della fontana, per pescare su un ragno che stava andando alla deriva su una foglia. All’improvviso ebbi la sensazione di un’enorme figura alle mie spalle, nell’atto di colpirmi sulla nuca con un tubo di ferro. Per poco non finivo a gambe levate nella vasca, per voltarmi di scatto e nell’alzare il braccio per difendermi. Non c’era nulla, ma vidi Littleway affacciato alla finestra della biblioteca che mi stava ammiccando.

Il resto della giornata lo passammo divertendoci con quell’interessante giochetto. Una delle più bizzarre sensazioni che avessi mai provato, per esempio vedere un omino verde, uno gnomo del tipo dei Coboldi o di quelli di Biancaneve, camminare sulla superficie del tavolo, chiaramente visibile in tutti i particolari, che mi salutava con un gesto solenne col cappellino verde. Ed era terrificante affacciarsi alla finestra e scorgere un mostruoso muso peloso simile a King Kong che mi stava fissando. Littleway tentò anche di proiettare un’immagine della moglie per me, ma era confusa, ovviamente, perché il suo atteggiamento verso di lei era turbato.

Eravamo entrambi così interessati alle possibilità di quel nuovo potere, che mi ero dimenticato completamente della figurina di basalto. Me la fece venire in mente Barbara, che mi telefonò alle nove di sera, perdire che intendeva tornare il giorno dopo. Disse: — Sai che c’è un altro articolo su Chichen Itza, in uno dei supplementi a colori del “Sunday”? La fotografia di una statua di basalto che mi sembra pressapoco uguale a quella che hai tu?

Il “Sunday” era nell’ala della casa di Roger e vidi che la copertina del supplemento a colori riportava un’eccellente fotografia di una figurina ripescata nel pozzo. All’interno, la stessa fotografia, con un’altra angolazione, occupava il paginone centrale. La statuetta era ricoperta di belle sculture, e ciò spiegava perché era stala ripresa più volte.

Mi concentrai sulla foto di copertina. Come faceva notare chi l'aveva ritrovata, recava delle incisioni molto diverse da quelle solite Maya: meno fantastiche, più chiare. Il viso era angoloso, con un'espressione rude e forte. Di regola, una fotografia, tutto sommato, è meno adatta dell'oggetto reale per esercitare la visione–tempo. Ma in quel caso, la fotografia era così particolareggiata e la sua rassomiglianza con la nostra figurina così notevole, che fu in grado di fornire un "appiglio" alla mia mente, e di permettere un'esplorazione altrettanto valevole come si fosse trattato della statuetta vera. In fondo, era anche più facile da indagare della nostra figurina, perché le incisioni la rendevano più caratteristica, e ora il linguaggio Maya mi era familiare.

E poi, con un misto di stupore e di piacere, mi accorsi che "non c'erano interferenze". Per un attimo pensai che "essi" avessero deciso di smettere di bloccare la mia visione–tempo. Poi capii. Si trattava di una fotografia e le interferenze potevano soltanto operare sugli oggetti reali. Certo! Nonostante il grado incredibilmente progredito di civiltà, il popolo Mu non sapeva nulla della fotografia, che deriva dalla scoperta casuale che i sali di argento vengono impressionati dalla luce. Un disegno, per quanto accurato, della figurina, non avrebbe rivelato nulla della sua esistenza storica. E così "essi" avevano commesso un incredibile errore. L'interferenza era connessa all'oggetto in se stesso, come un sistema di allarme antifurto, ma non funzionava con la fotografia! In una incontenibile ondata di trionfo e di gioia, mi resi conto che avevamo la soluzione fra le mani! Corsi di sopra a informare Littleway. Era in bagno ed entrai senza bussare. Riuscì a dire: — Mio Dio, ne siete certo?

Provate.

E gli tesi la fotografia a colori.

Meglio aspettare che esca dalla vasca; potrei inzupparla d'acqua.

Lasciai che si asciugasse. Dieci minuti dopo, rientrai. Era seduto sull'orlo della vasca da bagno, nudo, intento a fissare la fotografia della figurina, mormorando: — Bene, bene, bene.

Era così assorto, che diede un sobbalzo, quando dissi: — Che ne pensate?

Alzò gli occhi: — L'avete "guardata"? — intendeva se avevo scandagliato nel passato della statuetta.

No. Sono corso subito a dirvi della scoperta.

Senza una parola, mi porse la rivista. Entrai nella sua camera da letto, mi

sedetti in poltrona e mi disposi a rilassarmi in uno stato di oggettività contemplativa. Mi ci volle più tempo del solito, perché ero eccitato. Ma non appena la mia mente fu sgombra, librata sulla fotografia, fui istantaneamente sopraffatto dalla identica sensazione di spaventoso on ore già provato a Stonehenge, e la stessa allucinante impressione di affacciarsi su un baratro profondo chilometri e chilometri. Lo stesso fantastico effetto di sconfinate distanze e di orizzonti senza fine. Poi, continuando a fissare, l'orrore passò. Stavo scrutando in esso e al di là di esso, verso vedute molto più lontane. E ciò che vidi mi procurò una sensazione di bellezza e di vitalità tale che sembrava scuotere tutti i mici sensi. Il mio sguardo si spingeva in un mondo più fresco, più primitivo, che sembrava molto più vivo e più verde del nostro. Mi ricordava quando con Alec Lyell mi ero seduto sulla sponda di un incassato e rapido torrente di montagna, in Scozia, fissando lo sguardo nell'acqua di smeraldo che fluiva come vetro fuso, ma che dava l'impressione di essere quasi immobile, se non fosse stato per le leggere increspature a gorgo, sulla superficie. Qualcosa di appartenente alla visione produceva un prorompere incontenibile di gioia purissima. Una sensazione di primavera, ma di una lussureggiante primavera tropicale di una dolcezza senza fine, come il sogno romantico di un paradiso nei mari del Sud. Mi resi conto che non stavo vedendo la "cosa reale", la figurina doveva avere sì e no mezzo milione di anni, e io avevo spinto lo sguardo a circa sette milioni di anni. Ciò che stavo vedendo era una leggenda, una tradizione, ma le parole sono assolutamente insufficienti per descrivere la sua vitalità. Una tradizione nutrita e creduta al punto da essere vera come la vita di tutti i giorni. Il parallelo più appropriato che riesco a formulare è la storia cristiana della Crocifissione, e il potere assoluto che ha esercitato su un numero così grande di intelletti.

Quello che compresi subito, fu che i Maya erano i diretti discendenti del popolo di Mu. Ma scoprii anche qualche cos'altro che mi sorprese e che mi causò un piccolo trauma. La grande tradizione degli Anziani era stata continuata per molte migliaia di anni, da "uomini", da una casta sacerdotale di preti–stregoni che erano stati gli arbitri assoluti della civiltà. Durante il primo mezzo milione di anni dopo il "cataclisma", gli Anziani giacquero in un sonno così profondo da cessare in ogni maniera di esercitare una qualche influenza. I loro sacerdoti si mantennero fedeli, attendendo pazientemente il momento in cui sarebbero ricomparsi. E il più grande di tutti quei preti–

stregoni era stato un uomo, dai poteri così stupefacenti da essere venerato egli stesso come un Dio; si chiamava K'tholo di Sucis, chiaramente l'origine del Cthulhu di Lovecraft. E, stando alla tradizione, visse per mezzo milione di anni, riparando sul continente Sudamericano, dopo la distruzione di Mu, e venne ucciso da un'eruzione, nella penisola dello Yucatan. Sotto la guida di K'tholo, Mu era rimasta una civiltà unita e sana. Mu era il Paradiso Terrestre della leggenda biblica, un grande territorio verde, fertile, vasto due volte il Canada. Non c'erano montagne, soltanto verdi colline mammellari e un'immensa voragine (La Great Valley) che si estendeva per circa ottocento chilometri, lungo il litorale orientale. Negli abissi di quel crepaccio si verificavano spesso eruzioni vulcaniche ed era venerato come la dimora degli Anziani. Una Terra di creature gigantesche, uccelli, animali e uomini. Grandi farfalle variopinte, con un'apertura d'ali di un metro e venti circa, volteggiava nell'aria, fra i grandi alberi. Uccelli enormi della grandezza degli attuali aerei a reazione, venivano venerati come simboli degli Anziani. Inoltre, nelle regioni costiere, anche un'enorme balena era venerata alla stessa maniera, e negli ultimi tempi le venivano offerti pure sacrifici umani. Gli elefanti e i mastodonti raggiungevano proporzioni tali da rivaleggiare con quelle dei dinosauri dell'era precedente. E nel cielo pendeva una luna enorme di colore azzurro–bianco che controbilanciava la forza di gravità terrestre, permettendo la crescita sproporzionata di tutte le creature viventi di Mu. Ma proprio a causa di una crescita così straordinaria, le ossa di quelle creature erano più sottili di quelle dell'uomo odierno, per cui sono così scarsi i fossili rimasti. E quei pochi giacciono sotto il Pacifico.

Tutto ciò lo vidi quasi istantaneamente, e lo stavo fissando affascinato, quando Littleway mi toccò su una spalla e rimase a guardarmi negli occhi, come avevo fatto io con lui, dieci minuti prima.

Non dicemmo una parola. Poi Littleway andò a prendere la statuetta di basalto dalla mensola. La mise sul tavolo, tra di noi, poi tirò fuori la polaroid dall'astuccio e accese tutti i riflettori. Appena fatto ciò, tentai di "vedere" la storia della figurina. Inutile: come cercare di ascoltare musica alla radio, durante un temporale che continui a creare scariche e gemiti.

Littleway spense tutte le luci, meno una, molto debole, al suo fianco, e poi fotografò la figurina. Dopo un minuto avevamo la foto, a colori, davanti a noi. La posammo sul tavolo e cominciammo a fissarla. C'era una forte interferenza. Littleway disse: — Forse emana dalla statuina.

La rimettemmo sulla mensola e scendemmo da basso, con la fotografia. Ora non c'erano più interferenze, e la statua rivelò subito la sua storia. E scoprii che non recava iscrizioni. Era un simulacro, appartenente al tempio più segreto, il *sancta sanctorum*, ed era considerato una rappresentazione di K'tholo di Sucis. Ancora una volta si produsse la sensazione di perdere i contatti col presente; come cadere addormentati con gli occhi aperti, e poi quella di orrore e di crudeltà. Come era già successo prima, mi parve di superarla, come quando un aereo emerge da una coltre di nubi, e riprovai il senso della gioia più pura nella contemplazione del "Giardino dell'Eden"; la prima dimora dell'uomo. Ma c'era qualcosa di diverso: stavo rimirando la scena nelle vesti di una specie di uomo–dio che aveva il compito di reggere e dirigere una gigantesca e complessa civiltà, che considerava i suoi sudditi con un benevolo disprezzo, come bambini inesperti.

Sotto K'tholo, Mu raggiunse una prosperità impareggiabile, strade ampie e ben selciate si estendevano per migliaia di chilometri, raggiungendo ogni angolo del paese, e le città erano state costruite su aree di terreno molto elevate, protette da lastroni di pietra, fatti combaciare con una tale precisione che non vi cresceva l'erba negli interstizi. K'tholo istituì il culto del sole, per controbilanciare quello degli dei delle tenebre che stavano già tormentando gli uomini, come un incubo.

Uno degli aspetti più caratteristici e interessanti di Mu, era quello di un paese di grilli. Dato che il clima era mite, e i giganteschi uccelli erano più interessati ai piccoli roditori che agli insetti, i grilli continuarono a moltiplicarsi fino al punto che Mu divenne conosciuto come il "paese del saluto", il modo Mu di dire "salve" rassomigliava a uno zirbo. La gente di Mu nasceva, viveva e moriva al canto dei grilli. Quando lo zirbo cessava, nel cuore dell'inverno, era un cattivo presagio, e tutti si facevano silenziosi e depressi. Uno dei requisiti essenziali per un candidato alla casta sacerdotale, era labilità di imitare il canto dei grilli, quantunque in Mu, i grilli non fossero venerati.

Ma che se ne sapeva della questione che interessava di più? Cioè la causa dello sconvolgimento che aveva fatto piombare gli Anziani, in quel lungo sonno? Sfortunatamente la fotografia non era abbastanza ben riuscita per consentire di "vedere" così lontano. Sufficientemente chiara per consentire una veduta di insieme del periodo, ma non metteva in evidenza i particolari.

Ovviamente dovevamo fare dei capaci ingrandimenti da ogni angolazione possibile.

E inoltre mi venne in mente una cosa. Poteva sembrare assurda, ma mi pareva valesse la pena di tentare. E se avessi focalizzato un'immagine della figurina? Avrei potuto mantenere una raffigurazione del genere tanto a lungo quanto avrei potuto restare a fissare una fotografia. Come ho già spiegato, la visione–tempo, è una maniera complessa per intuire l'intima realtà di un oggetto, così come un esperto di calligrafia, può "leggere" il carattere di chi scrive, attraverso il suo modo di tracciare le lettere. Ora la riproduzione fotografica di una calligrafia, per il grafologo può essere tanto eloquente quanto l'originale; purché si tratti di una buona fotografia, non fa alcuna differenza.

La focalizzazione immaginaria di una figura, può essere considerata come un ramo della fotografia. E si fonde con la complessa intuizione della visione–tempo. E mi sembrava possibile poter praticare la visione–tempo su un'immagine focalizzata. Comunque valeva la pena di tentare. Così, senza dir nulla a Littleway, mi misi a fissare un punto al centro del tavolo, focalizzando la figurina di basalto, che conoscevo a memoria, per averla esaminata ore e ore, a suo tempo. Poi, non appena comparve, alquanto più piccola dell'originale, cercai di rilassarmi all'oggettività contemplativa. Impossibile: come smettevo di focalizzare l'immagine, questa spariva, sovrapponendosi all'oggettività per una frazione di secondo, il tempo di darmi un brevissimo e lievissimo lampo dei lunghi meandri del tempo.

Rifocalizzai l'immagine. Littleway la vide, al centro del tavolo, e sobbalzò. Poi si rese conto di ciò che stavo facendo, e si unì a me. E facemmo una delle nostre più importanti scoperte e di più vasta portata: quando le nostre menti unite nello sforzo, focalizzavano insieme la figurina, questa, all'istante, assumeva una realtà così tangibile da sembrare vera del tutto. La cosa non posso spiegarla che così: che non avevamo mai veramente creduto nelle nostre facoltà immaginative, nel nostro intimo, eravamo convinti che fossero irreali, e un'immagine focalizzala era soltanto un giochetto. Ma, se si focalizza insieme a un'altra persona, ci si rende conto fin dall'inizio, che l'immagine ha un oggettività reale, come una parte del mondo circostante. Ciò influenza qualche fonte di energia del subconscio, e l'immagine si "solidifica" di colpo. Le visioni che avevamo focalizzato con tanta facilità il giorno precedente, lo gnomo verde e King Kong che sbirciava dalla finestra,

erano come illusioni ottiche, che davano l’impressione di essere vere, solo per un momento. Ma ora che le nostre menti agivano all’unisono, la figurina cessò di essere un’immagine focalizzata, e sembrò solidificarsi dal nulla, come se possedesse una esistenza oggettiva, indipendente dalle nostre menti. (Chi ha letto il pregevole libro di Eisenbud, su Ted Serios, l’uomo capace di fare apparire le fotografie su una lastra fotografica con la sola concentrazione, è in grado di comprendere il principio di cui sto parlando.)

Ma si verificò un’altra cosa e anche più importante. Una volta che l’immagine si era focalizzata per suo conto, si manteneva a quel livello, per mezzo di una sola delle menti che l’avevano originata. “L’altra mente poteva ritirarsi”. Perciò dissi a Littleway: — Mantenetela voi, io mi ritiro — e quando smisi di focalizzarla, l’immagine non scivolò nuovamente nel suo stadio precedente di semirealtà, ma rimase tale e quale. Ovviamente qualche sorgente inconscia, in Littleway, stava provvedendo l’energia necessaria per mantenerla, con il grado sufficiente di convinzione.

Così potei ritirarmi e procurarmi uno stato di oggettività contemplativa. E capii subito quello che era successo. Infatti le prospettive che si aprivano alla mia visione–tempo, erano completamente reali e marcate. Come se mi fossi messo a guardare qualcosa con un binocolo, in una visione confusa, e poi, un piccolo movimento della rotella regolatrice, e tutto diventa chiaro e focalizzato, mettendo in risalto particolari, dei quali non sospettavo nemmeno l’esistenza, e si ha l’impressione che sia comparsa una figura del tutto nuova, a causa del suo nuovo aspetto.

Tutto appariva più reale, più grande, Per prima cosa, ora potevo conoscere la storia particolareggiata di Mu, dalle sue origini, come continente, risucchiato ed emerso dal mare per l’azione di una luna che si era attardata su quel punto (un satellite che ruotava alla stessa velocità della Terra, per cui appariva stazionario), alla sua fine allucinante, in un lago di fuoco. Ora, non soltanto riuscivo a distinguere il calmo mare d’erba senza fine, ma anche i ten ibili cataclismi che, periodicamente avevano distrutto le città. Ora era tutto molto chiaro. Un’immensa ondata di marea, alta circa 800 metri, si era abbattuta sulla costa meridionale, quando una cometa aveva prodotto una perturbazione nell’orbita della luna. Si rovesciò sulle città, facendo crollare i grandiosi templi senza tetto sugli adoratori del sole, spazzando via gli esseri umani, il bestiame, gli elefanti e gli orsi giganteschi, abbandonando infine le macerie in un unico ammasso di vegetazione marina

e di carcasse di squali mastodontici, circa 350 chilometri all’interno. Poi si verificarono esplosioni vulcaniche che fecero brulicare il terreno come i monticelli prodotti dalle talpe e che squassarono tutto il continente. La lava delle eruzioni non poteva defluire su un terreno così pianeggiante, di modo che, spesso, formò una specie di grande bolla che si raffreddava in fretta, dando origine a strani coni, con i fianchi a terrazze. In Mu, di coni del genere se ne originarono parecchi, e furono considerati come sacri agli Anziani.

Quando il Great Valley entrò in eruzione, come un enorme foruncolo sulla costa orientale, la più grande città di Mu, La–ho, sprofondò nel golfo, e tutti i suoi abitanti morirono in pochi minuti, soffocati dalle esalazioni di zolfo. Poi un fiume di lava si riversò nello stesso golfo, trasformandosi in vapore, che coprì tutto il continente come una grigia coltre di nubi che si mantenne compatta per quasi un centinaio di anni.

Eppure, nonostante cataclismi del genere, Mu continuava a prosperare. I suoi vascelli navigavano tutti i mari del mondo, un mondo nel quale esistevano ben pochi dei continenti che conosciamo noi. Stabilivano colonie nelle isole del Pacifico e in una parte dell’attuale Sudamerica. La prosperità sembrava così solida e duratura che il popolo si corruppe: diventò felice e mediocre. K’tholo incontrava molta difficoltà nel trovare i giovani con la necessaria vitalità e l’intelligenza per aiutarlo nel compito di reggere il paese. Concluse che quel popolo aveva bisogno di paura e di autodisciplina, o sarebbe decaduto. Così annunciò che gli Anziani erano in collera e che avevano intenzione di farsi sentire dal popolo con grandi cataclismi. Poi, i suoi aiutanti infettarono grandi aree coltivate con una malattia delle piante che distrusse l’erba e i raccolti, per cui si verificarono molte carestie. Uno dei sacerdoti, Korubin fu incaricato di creare una setta di assassini che avevano il compito, di terrorizzare il popolo di Mu. Erano consacrati a Uriquè, il dio della violenza e della morte improvvisa (che più tardi venne conosciuto come Mictlantecutli, con il suo signore Tezcatlipoca). Rapivano le vittime dalle loro case e le torturavano a morte, in un modo troppo orribile da descrivere, abbandonando poi i corpi mutilati sulle piazze principali delle città, per spargere il terrore fra il popolo. Spesso sceglievano deliberatamente le persone più stimale e più in vista, in modo che la portata del delitto apparisse ancora più orribile. Riuscirono a creare una tale atmosfera di terrore, che il carattere dei Musiani, gli abitanti di Mu, mutò radicalmente, in una sola generazione, e ben presto K’tholo ebbe a sua disposizione schiere di giovani

intelligenti e capaci, come candidati alla casta sacerdotale. La setta degli assassini continuò a prosperare, ed esisteva ancora cinquantamila anni dopo, sotto una denominazione che potrebbe essere tradotta “gli affogatori”. I membri si addestravano a trattenere il respiro per diversi minuti. Nuotavano nei fiumi, il nuoto è sempre stato uno degli sport preferiti dai Musiani, dato che il loro continente era pieno di fiumi e laghi, e afferravano le vittime per il piede destro (mai per il sinistro) affogandoli; e poi appesantivano il corpo con una pietra, in modo che non potesse più riaffiorare. L’afferrare qualcuno per il piede sinistro, o il legare malamente il peso al corpo, in modo che potesse ricomparire alla superficie, era ritenuta una colpa capitale. La punizione per una simile noncuranza era quella di essere scorticati vivi e poi bruciati. (Vedasi nota, in calce, sotto il nome di Xipe Topec.)

Ma il più interessante di tutti era lo stesso K’tholo. Aveva ricoperto la carica di gran Sacerdote quando gli Anziani erano ancora svegli, ed essi gli avevano fatto dono dell’immortalilà, facendo in modo che le cellule del suo corpo si riproducessero con un ritmo tale da rendere impossibile l’invecchiamento. Mi stavo chiedendo che specie di uomo fosse K’tholo, e immediatamente ne ebbi una chiara visione. Colui che macchinò la morte orribile di milioni di uomini, in nome della disciplina, aveva un viso magro, ossuto, con gli occhi incavati, ma dallo sguardo fondamentalmente benevolo. Era altissimo e aveva un’andatura rigida, meccanica, come un robot. E sebbene, il suo, fosse uno dei visi più singolari che avessi veduto, tuttavia appariva stranamente impersonale, astratto. Quando raggiunse i mille anni di età e capì di essere condannato all’immortalità, sforzandosi di continuo riuscì a proiettare il suo spirito nello spazio esterno e imparò a vagare per il sistema solare, con la stessa facilità con la quale teneva sotto controllo tutto Mu. Sulla Terra si tratteneva soltanto alcuni minuti ogni settimana, per ricevere i rapporti dai suoi luogotenenti. Il suo nome ispirava tanta venerazione che spesso bastava dire a un colpevole che K’tholo era in collera, perché costui morisse di paura o perdesse la ragione.

Se continuassi a narrare la storia di Mu, questi appunti diventerebbero un’enciclopedia. Sto soltanto cercando di riportare quelli che destarono maggiormente il mio interesse, in quel “primo viaggio”. (Littleway mantenne l’immagine per oltre due ore, e più tardi feci la stessa cosa per lui.)

Ma, ovviamente, la cosa che mi aveva interessato di più, era stata la visione della distruzione finale di Mu. Si era già verificata una catastrofe di

proporzioni tali da uccidere quasi tutti gli abitanti, e che aveva distrutto tutte le città: l’esplosione della luna “stazionante”, surricordata. Ma la distruzione finale di Mu, sessantamila anni più tardi, significò quasi la fine del mondo. Successe quando la Terra “catturò” un’altra luna, il frammento vagante di un pianeta esploso che si era trasformato in asteroide. Era un corpo di una grandezza enorme, e creò un’immensa ondata di marea nell’emisfero nord, e che non raggiunse Mu. Ma la crosta terrestre al di sotto di Mu era sottile fin da quando la luna precedentemente ricordata, aveva causato tutte quelle eruzioni vulcaniche. Ora la nuova luna provocò un altro spostamento di rocce fuse, dal centro della Terra. Il risultato fu una spaventosa esplosione di gas, al centro del continente. Mu era situato su un’immensa “faglia gassosa”, e fu come lo scoppio di un migliaio di bombe all’idrogeno. Una apocalittica colonna di gas fiammeggiante, dal diametro di circa 65 chilometri, proruppe verso il cielo, trascinando con sé lava incandescente e macigni più grossi di una cattedrale. Quella notte, in Mu, morirono quasi tutti. K’tholo, che aveva previsto la catastrofe, era già in salvo, in Sudamerica. Il mattino, la grande eruzione era finita e il centro di Mu veniva risucchiato nella voragine. Un’ondata di marea, proveniente da sud e da ovest si stava avvicinando rovinosamente, precipitando lungo i versanti dell’abisso che continuava a espellere vapori sulfurei e fumo nero. E poi il mare piombò nel baratro a cratere. E fu la più grande esplosione che la Terra avesse mai conosciuto. I mari ribollirono schiumeggiando e Mu scomparve, squarciato e disintegrato dallo scoppio. La nube di polvere nera si trasformò in una coltre che impregnò tutta l’atmosfera del globo, nascondendo la luce del sole per parecchi mesi. I pochi abitanti di Mu che vivevano su isole montagnose del Pacifico, riuscirono a sopravvivere all’esplosione e alla conseguente marea, ma morirono in un modo orribile, di fame o per il grandinare di frammenti infuocati che cadevano dal cielo. Un’isola venne letteralmente spazzata via da un unico masso di pietra. Le grandi nubi di polvere prodotte dall’esplosione rimasero nell’atmosfera per milioni di anni. Durante l’era pleistocene, attirate dalla forza di gravità della luna che si era abbassata, causarono tremendi cambiamenti di clima, passaggi repentini da un’era glaciale a una tropicale e poi di nuovo a una glaciale, e così via.

E tutto ciò era noto ai sacerdoti del culto di K’tholo, che conservavano gelosamente i ricordi della loro patria. La Grande Storia di Mu, era fra le opere distrutte da Diego de Landa.

La figurina di basalto costituiva un enorme forziere della storia di Mu. Di conseguenza ne sapevamo abbastanza da riempire parecchi volumi. Anche, adesso, mentre sto scrivendo, le sue possibilità non sono ancora state esplorate del tutto.

L'unica cosa che continuavamo a ignorare era il disastro che colpì gli Anziani. La tradizione sulle relazioni fra K'tholo e gli Anziani, era molto chiara. Era stato il loro strumento, il loro confidente. Ma la storia di Mu sembrava avere inizio con il periodo in cui K'tholo era diventato gran sacerdote e legislatore. Di ciò che era successo prima avevamo soltanto un frammento che consisteva in una frase, rimasta nella mitologia musiana: "La notte dei Mostri". Frase che, con leggere varianti, ricorreva nel Codice Vaticano ("La notte della grande paura"), e anche nel manoscritto Voynich.

Aggiungerò che, appena fatta la scoperta, che riguardava la figurina, ci precipitammo sulla fotocopia del manoscritto Voynich, ma soltanto per constatare che, in quel caso, le interferenze erano più forti che mai. E il motivo è abbastanza chiaro. Lo scritto può essere riprodotto con molta precisione da uno scriba, anche riassumendo l'originale. E per quanto vero, che una copia, non importa fino a che punto fedele, non potrebbe riportare tutta quanta la storia, tuttavia sarebbe in grado di contenerne una gran parte. Gli Anziani, o piuttosto i sacerdoti di K'tholo, si erano preoccupati che l'interferenza operasse anche nei confronti delle copie tratte dall'originale. (Più tardi scoprii il metodo che seguirono per mettere in atto il loro proposito, ma, in quel momento, ci avrebbe portato via troppo tempo.)

Ma si trattava di qualcosa di trascurabile: i resoconti scritti non avevano importanza. Sapevamo che nulla avrebbe potuto impedirci di risolvere il problema, perché ci dovevano essere degli oggetti nei quali avremmo trovato le tracce della storia del periodo Mu, pre K'tholo. Era solo questione di trovarli.

E li rintracciammo il giorno dopo al Museo Britannico, grazie all'aiuto di Robin Jackley, con una felicità che non riuscirei a descrivere. A Londra ci andammo in treno, lasciando detto che Barbara e i ragazzi ci venissero a prendere, la sera, alla stazione. Ci sembrava sciocco mettere tutto a repentaglio in quel momento, perciò rinunciammo alla macchina. Ma si rivelarono precauzioni superflue: non ci furono interferenze. Spiegammo a

Jackley che stavamo cercando il “Frammento Celeno”, al quale faceva riferimento il manoscritto Voynich. Era così eccitato per le notizie sulla traduzione del manoscritto, che accettò la nostra versione, senza fare altre domande, e ci presentò a David Holzer che, in assenza del professor Chalmer, aveva l’incarico di catalogare i reperti archeologici sudamericani. Holzer, un giovanotto dal torace a comò, la faccia da bull–dog e gli occhi da fanatico, si buttò nella ricerca con vero entusiasmo. Carolai, che era presente, offrì alcuni preziosi suggerimenti. Per esempio che il “Frammento Celeno” era citato nel *De Vermis Mysteriis* (*I misteri dei vermi)* di Ludwig Prinn (un libro che avevo sempre creduto inventato da Lovecraf t), stampato clandestinamente nel 1611, l’anno in cui Prinn venne giustiziato per stregoneria.

Gran parte del materiale più promettente, era immagazzinato negli scantinati di un edificio di Piazza Malet, alle spalle del Museo. Un’antica scuderia che ora faceva parte dell’Università di Londra, adibita a laboratorio per il restauro dei reperti archeologici, mentre il pianterreno e gli scantinati venivano usati come magazzino. E fu appunto negli scantinati che trovammo le due enormi casse di materiale Maya, ancora tutto da catalogare; e una addirittura mai aperta (sebbene si trovasse là dentro, dal 1938). Io, Holzer, Carolyi e Littleway, per due ore buone, dalle undici al tocco, passammo in rassegna queirincredibile dovizia di materiali. Carolyi e Holzer erano stupiti per il nostro strano metodo di esame. Se uno di noi rinveniva qualcosa che dava l’impressione di appartenere al periodo pre K’tholo, lo rigiravamo da tutti i lati, ispezionandolo minuziosamente. Poi rimettevamo giù l’oggetto e ci allontanavamo di qualche passo (per evitare le interferenze), come se stessimo confabulando a bassa voce, in realtà stavamo focalizzando un’immagine dell’oggetto. Quindi, mentre uno di noi “tratteneva l’immagine”, l’altro la esplorava, cercando di penetrarne l’essenza con la mente. Però, con gli altri due che ci guardavano pieni di curiosità, non potevamo durare a lungo in quel modo di fare, e così eravamo costretti a esprimere il nostro giudizio molto in fretta. Ma, in ogni caso, ci trovammo a fronteggiare gli stessi problemi già riscontrati con la figurina: creata e usata da sacerdoti che non avevano idea di quello che fosse successo nella “Notte dei Mostri”.

Al tocco, Holzer guardò l’ora sentenziando che era tempo di andare a mangiare. Littleway rispose che noi due avevamo fatto una colazione pantagruelica e che avremmo preferito proseguire nelle ricerche. Holzer era

titubante: dopotutto avremmo anche potuto rompere qualche reperto di incalcolabile valore. Ma Caroly gli tolse ogni dubbio, dicendo, in tono di affettato rimprovero: — Lo sapete che questi due sono forse i più grandi studiosi Maya del mondo? — E così ci lasciarono soli, in mezzo alla paglia, ai cocci, e corrose punte di freccia. E poi, verso il fondo della cassa, trovai quello che cercavo. L'etichetta diceva: "urna cerimoniale?" Il dubbio era inammissibile. Si trattava di un cilindro di acamite, un minerale di rame di straordinaria bellezza, con un rivestimento in cristallo verde cupo e turchino. Misurava circa 30 centimetri di larghezza e 23 di altezza. I fianchi erano lisci, levigati come il ghiaccio, ma con delle scanalature profonde, ad anello, lungo la circonferenza base del cilindro. La sommità si restringeva a imbuto, con un collo cortissimo che si allargava in una specie di piattino di circa tredici centimetri di diametro. Guardare in quella apertura faceva uno strano effetto, perché il minerale rosseggiava come fosse fosforescente. Benché non avessi mai veduto nulla di simile, fino a quel momento, capii a che cosa serviva. Era un equivalente della boccia di cristallo dei chiaroveggenti. Il cilindro veniva riempito con acqua di fonte e posto in una stanza dove non ci fosse il minimo soffio d'aria, ma dove potesse essere investito dalla luce del sole, dall'alto. (I templi di Mu non avevano tetto.) E allora il luminoso rivestimento di cristallo diventava ipnotico, e la visione appariva sulla parte interna.

E c'era anche qualche cosa d'altro che produceva una sensazione soffocante, un misto di venerazione e di orrore. Il cristallo era appartenuto allo stesso K'tholo. Anche in quel momento, dopo milioni di anni, le vibrazioni erano inconfondibili. Nonostante le interferenze, la sua essenza si manifestò molto chiaramente, anzi dovrei dire: la personalità di K'tholo.

Littleway mi voltava le spalle, ma qualche collegamento psichico dovette avvertirlo che avevo trovato ciò che stavamo cercando. Si voltò a guardare il cilindro. Finché non lo si esaminava da vicino, appariva come qualcosa di abbastanza comune. Però produceva delle vibrazioni di una forza tremenda. E ciò non sorprendeva molto. K'tholo era stato il più grande uomo mai esistito; si approssimò a diventare un dio più di qualsiasi altra creatura umana. Era l'archetipo del grande stregone. Tutte le altre leggende di grandi maghi non sono che pallidi ricordi di K'tholo.

Lo capimmo immediatamente. Quell'uomo non era una figura demoniaca di crudeltà. Anche attraverso le interferenze, potevamo percepire un senso di profonda umanità e una specie di ironico umorismo. Era sbalorditivo

sperimentare una cosa simile dopo un tale abisso di tempo. Dava l’impressione che quel viso affilato, da sparviero, con gli occhi incavati ci stette guardando dall’interno del cilindro di cristallo, sorridendo per qualche burla dissimulata.

Ci rendemmo subito conto del tempo. Afferrammo il cilindro, tenendolo delicatamente tra le mani. Lo fissavamo affascinati dalle catene di montagne e dalla nuvola che si disegnavano nella sua profondità. Lo rivoltammo, accarezzando la sua liscia superficie. Poi lo deponemmo sulla sua paglia e ci allontanammo. Tentammo di focalizzarne l’immagine. Fatica sprecata: le interferenze erano le più potenti che avessimo mai riscontrato. Uscimmo dalle ex scuderie, chiudendoci la porta alle spalle e ci avviammo al Museo. Ci sedemmo su un basso muretto di pietre, sul retro del Museo e focalizzammo il cilindro, dinanzi a noi. Si realizzò, all’apparenza, del tutto solido. Evidentemente era visibile anche agli altri, perché un passante gli diede un’occhiata piena di curiosità. Poi, lentamente, me ne staccai, lasciando a Littleway il compito di “mantenerlo”. Non provavo alcuna eccitazione; soltanto una calma profonda e il proposito di riuscire. Mi sentivo come se stessi prendendo parte all’ultimo atto di una tragedia, nella quale interpretavo un ruolo già predestinato.

Mi accorsi subito di una lieve differenza nella visione–tempo, non appena mi misi a fissare il cristallo. Poteva dipendere in parte dalla inconsueta fattura dell’oggetto. I nostri precedenti esperimenti di “focalizzazione”, non avevano mai riprodotto oggetti con una simile luminosità. Un fotografo può essere bravo quanto si vuole, e tuttavia non riuscire a inquadrare certi particolari. Ma nel caso del cristallo di K’tholo, era come se la mia mente avesse assorbito tutte le sfaccettature dell’oggetto, e ora le riproducesse con una incredibile meticolosità.

In secondo luogo, il cristallo stesso era stalo ideato con l’esatto proposito di aiutare il subconscio di K’tholo a liberarsi dai suoi poteri di veggente. (E, tra parentesi, era chiaro che K’tholo “non” possedeva la visione–tempo, al nostro grado; non si era mai imbattuto nel grande segreto del cortice prefrontale. Oppure, a quel punto di evoluzione, il cortice non si era ancora sviluppato al grado attuale.) Il risultato fu come se avessi posto una specie di lente di ingrandimento alle mie facoltà di visione–tempo.

C’era una stordente sensazione di essere risucchiati, di precipitare attraverso il tempo, con la rapidità di un dardo. Mi sentivo male fisicamente.

Poi l’interesse fortissimo per ciò che stavo osservando ebbe ragione del malessere. Perché la mente di K’tholo aveva lasciato la sua impronta sul cristallo, e penetrare nel cristallo era come diventare K’tholo, una perdita totale della mia identità e un’immensa sensazione di liberazione.

E anche un altro stato d’animo: una totale, profonda, estatica lealtà verso gli Anziani. Appariva di una evidenza assiomatica che erano gli esseri più potenti del sistema solare e che meritavano la più grande venerazione, il più assoluto amore. L’affermazione di Blake[5]: “Tutto ciò che vive è Santo, e la vita gioisce vivendo”. E poiché “essi” erano più vivi di qualsiasi creatura che avesse mai abitato questa Terra, il loro diritto era assoluto.

Però si deve anche tener presente che, nella mia nuova identità, come K’tholo, ero anche al corrente della natura e della storia degli Anziani. Sapevo che avevano atteso per milioni di anni prima di immettersi nel processo evolutivo terrestre. Ed era tanto grande il loro senso di responsabilità, che un milione di anni non sembrava più di un milione di giorni. E, alla fine, avevano creato l’uomo.

Non ci fu un “primo uomo”; Venne scelta una tribù di scimmie, come diceva il Codice Vaticano. Arrestarono lo sviluppo dei loro embrioni, cosicché le femmine partorirono creature raggrinzite, senza pellicce e non sviluppate. All’inizio le altre scimmie uccisero quelle mostruosità. E continuarono a ucciderle per molto tempo, fino a che, un giorno, una femmina menomata e caparbia si rifiutò di uccidere il suo piccolo e visse ai margini della tribù, appartata, difendendo la sua glabra mostruosità contro tutti gli attacchi.

Tutta questa parte della storia non mi era fisicamente presente, perché, ovviamente K’tholo la conosceva soltanto per averla sentita raccontare. Tuttavia quel resoconto sugli inizi della razza umana, mi affascinava più di tutto quello che avevo scoperto da quando avevo sviluppato la facoltà della visione–tempo. Annaspavo famelicamente alla ricerca di qualsiasi particolare presente alla memoria di K’tholo.

Man mano che quei “cuccioli” glabri continuavano a crescere, la tribù smise di considerarli un’anormalità, e, infine, non provò più repulsione. La prima creatura umana si era maturata in un adulto bavoso e codardo, con un senso di autoconservazione altamente sviluppato e un’astuzia istintiva. La tribù non lo gradiva e diffidava di lui, ma nutriva rispetto per la sua astuzia.

E, a grado a grado che le creature crescevano e le scimmie più vecchie morivano, gli "uomini" acquistarono sempre più valore per la tribù; per la loro codardia divennero eccellenti cani da guardia, e la loro intelligenza fece adottare interessanti sistemi per prevenire i nemici.

Il primo "vero uomo" comparve molto tempo dopo, forse un migliaio di anni. Perché lo scopo degli Anziani era quello di produrre una creatura umana dotata di intelligenza sufficiente per temerli e rispettarli. Le scimmie erano troppo stupide per essere guidate con il timore; la loro paura era qualcosa di improvviso che cessava non appena ne veniva rimossa la causa. Gli Anziani avevano intenzione di creare un uomo che possedesse l'intelligenza necessaria per ricordare. E, un giorno riuscirono a foggiare un uomo che era tanto intelligente e nevrotico quanto pauroso. E fu il primo vero servitore, il primo di tutti i sacerdoti. Con il favore degli Anziani divenne capo tribù e istillò il terrore nelle altre creature umane. Gradatamente un branco di scimmie si trasformò in una tribù di uomini. Erano più crudeli e più selvaggi delle scimmie, ma anche più inventivi. E superstiziosi fino al delitto. Sacrificavano i più valenti membri della tribù per placare gli Anziani. Fino a che gli anziani stessi si resero conto che i loro servi si sarebbero autodistrutti, se non fosse successo qualcosa. Tentarono l'esperimento della comunicazione diretta, tramite i medium e per mezzo di sogni e si stupirono dei risultati. La cosa otteneva dei successi che andavano al di la delle più ottimistiche aspettative. Quegli spregevoli, selvaggi, deficienti uomini, appena all'alba dell'esistenza, divennero civilizzati nello spazio di una notte. E gli Anziani fecero un'interessante scoperta: che l'uomo era fondamentalmente un animale religioso, che dava il meglio di sé, quando era convinto di fare la volontà di Qualcuno al di sopra di lui o mirava a qualcosa di superiore alle sue forze. Quella creatura ideala per essere un sordo attrezzo, di colpo, si manifestò come il migliore strumento di precisione.

Il primo dei sacerdoti degli Anziani si chiamava Ulgum (Adamo?) e morì in un cataclisma magnetico, l'esatta natura del quale non è chiara. Il secondo, P'atla si comportò male, non si sa bene in che modo, verso gli Anziani e fu annientato da questi ultimi. Il terzo, Paa, rappresentò un tentativo di longevità: gli Anziani avevano scoperto il sistema per costringere il suo subconscio a rinnovare le cellule del corpo. Qualcosa non funzionò e morì di cancro. Il quarto, Kub, si rivelò un fallimento inqualificabile per gli impulsi sessuali, che erano così prepotenti, al punto che approfittò della sua posizione

per possedere tutte le donne della tribù (che, a quel tempo, erano più di mille). Anche lui venne distrutto. Il quinto era K'tholo.

Un giorno scriverò una biografia di K'tholo, e ci vorranno parecchi volumi. Ma ora mi limiterò a riassumere i punti più salienti. Quest'uomo diventò il più grande di tutti gli strumenti degli Anziani. Da bambino era timido e sempre malaticcio. A dodici anni venne punto da un ragno velenoso e paralizzato a tutte e due le gambe. Si ritenne per certo che sarebbe morto. Allora, quei primi uomini avevano già imparato a costruire le case e a coltivare alcuni cereali. Invece di lasciarlo morire, i suoi tre fratelli e una sorella si presero cura di lui. Cadde in lunghe ipnosi e durante quei periodi di catalessi, gli Anziani gli parlarono. Guarì della paralisi, cominciò a crescere a un ritmo sorprendente, fino a raggiungere una statura quasi doppia di quella degli altri uomini della tribù. (Quei primi uomini raramente raggiungevano un'altezza superiore ai 90 centimetri, su per giù.) Da ciò compresero che era benvoluto dagli dei e lo destinarono a essere re. Sapeva indicare ai cacciatori dove potevano trovare mandrie di bisonti e di mammuth, e come intrappolarli senza riportare danni. Un giorno disse al popolo di abbandonare la città e di portarsi a circa 35 chilometri di distanza. Molti dei più vecchi si rifiutarono: morirono in un'eruzione vulcanica che distrusse la città, riducendola in cenere con la lava. Dopo questo episodio, K'tholo venne eletto re, ed ebbe inizio la prima grande era di civiltà della Terra.

Ciò che ho riferito rappresenta poco più di uno sbiadito ricordo nella mente di K'tholo; anche le sue reminiscenze della infanzia si erano affievolite, come succede a tutti. Ma da questo punto in avanti, ero in grado di seguire la civilizzazione di Mu. E quello che vidi era così paradossale da essere quasi incredibile. Perché nel loro periodo di splendore, i Musiani erano simili agli abitanti dell'Europa contemporanea. Le loro città, immense e ben pianificate, ricalcavano piuttosto il modello di Stoccolma e di Copenhagen. Avevano vetri alle finestre con intelaiature e sguinci di metallo. Le vie con i marciapiedi, le grondaie interrate e un sistema di fognature sotterranee. Conoscevano i princìpi dell'idraulica e usavano il vapore per sollevare i carichi pesanti, sebbene la loro abilità inventiva, in fatto di ingegneria, non fosse così evoluta da creare macchine a vapore. Erano esperti giardinieri, e le loro città possedevano parchi immensi e giardini pubblici pieni di fiori e di cespugli. Tenevano in grande considerazione l'abilità medica, e un dottore veniva automaticamente elevato al rango di nobile, e l'educazione era una

responsabilità pubblica. Il tempio di K'tholo si elevava su un monte artificiale, nei pressi della capitale: Haidan Kolas (Dimora Verde Intenso). Dall'alto del suo tempio, K'tholo poteva spaziare con lo sguardo su uno scenario che potrebbe figurare come illustrazione di *Moderna Utopia* di H.G. Wells. La città si estendeva per quasi 16 chilometri, con immensi viali. Al centro un lago, ampio e profondo, nel quale si immetteva un fiume della portata del Tamigi o dello Hudson, e parecchi canali che si perdevano nella campagna fin dove poteva arrivare lo sguardo. Gli edifici erano di pietra arenaria dorata. A differenza delle nostre città, non esistevano quartieri di catapecchie o sobborghi. Le grandi vie e le piazze finivano dove cominciava la campagna. Al centro della maggior parte delle piazze, si elevavano immensi mucchi di tronchi tagliati a pezzi, a volte fino a un'altezza di quindici metri. Erano là, a disposizione dei cittadini, perché se ne servissero: in Mu, il combustibile era gratuito. (Il clima del Medio Pliocene era più freddo di quello europeo di oggi.) E tutti quei tronchi erano mondati dalla corteccia; gli Anziani avevano decretato che era illecito bruciare il legname con la corteccia.

Con l'aiuto di cristalli simili a quello che stavo scrutando, i sacerdoti di K'tholo, potevano vedere tutto ciò che stava avvenendo in qualsiasi punto di Mu. Di conseguenza, non c'erano delitti, a Mu, né disonestà di sorta. Il grado di autodisciplina fra i cittadini, era alto, per la semplice ragione che gli Anziani annientavano prontamente chiunque avesse mancato. Un uomo che avesse perso la pazienza, era probabile che sparisse, risucchiato nella stratosfera, prima che avesse finito di imprecare.

Ciò potrebbe creare l'idea che la civiltà di Mu fosse una supertirannia. In effetti l'armonia fra gli Anziani e il Popolo era così grande, che non sussisteva un senso di distacco. La disciplina era rigida e la noia sconosciuta. Appunto perché la disciplina era rigida, la civiltà aveva un costante senso di progresso che, ogni tanto, portava a un grado di vitalità eccezionalmente elevato. La decadenza era pressoché sconosciuta, e spesso gli uomini superavano i duecento anni di età.

K'tholo stesso era il sostegno di quella civiltà. Era l'unico a conoscere con esattezza gli scopi degli Anziani, i loro disegni e perché avevano creato gli uomini. Avevano bisogno di stabilire una specie di solida base per il loro potere. Non si può saltare senza un terreno compatto sotto i piedi. Gli Anziani erano potentissimi: potevano sradicare le foreste o fendere le montagne, ma

non possedevano un reale controllo sulle loro facoltà. Per mezzo degli uomini cominciarono ad averlo. E quando Mu raggiunse l'apogeo, regnava un'armonia così completa fra gli Anziani e i loro servi, da sembrare non ci fosse distinzione di sorta. Gli uomini non erano più strumenti degli Anziani, ma membra.

Un concetto quasi impossibile ad allenare: perché gli esseri umani sono troppo assuefatti al senso di identità e di egocentrica unicità. Ogni uomo è un'isola. Ma bisogna ricordare che gli Anziani non erano una "pluralità", ma più simili a un solo essere. E quando appresero a esprimersi attraverso gli esseri umani, fu esattamente come se avessero acquistato mani e piedi. Ma acquisirono molto di più di mani e piedi: l'autocoscienza. L'uomo era uno secchio, nel quale gli Anziani vedevano i loro volti, o meglio il loro Volto.

Ma fu a questo punto che cominciarono i guai. L'uomo era un servo perfetto, ma era fondamentalmente una "molteplicità", un'entità separata nella molteplicità. Ogni individuo restava quello che era, "diverso", anche se si sentiva identificato con gli Anziani. Man mano che gli Anziani se ne servivano, l'uomo si evolveva con un ritmo vertiginoso. Non sciupava mai il tempo nella noia, nell'assenza di direttive, nei conflitti interiori. Si immagini la forza e la purezza di intenti dei più grandi santi, e poi una civiltà nella quale ogni essere umano possegga energia e propositi del genere.

La rapidità dell'evoluzione umana preoccupava gli Anziani. Il loro ritmo evolutivo era più lento, sebbene, anche così, dalla creazione dell'uomo, si fossero evoluti molto di più che nei cinquanta milioni di anni precedenti. E giunsero a un'incredibile decisione. Invece di usare l'uomo come strumento, vollero tentare di rendere strumento lo stesso soggetto, facendo uso dell'esperienza che avevano accumulato dalla creazione dell'uomo. "Gli Anziani assunsero essenza corporea". I loro corpi, rispetto a quelli degli esseri umani, erano grezzi, ma rispondevano abbastanza bene ai loro propositi. La struttura interna era semplice: poco più di un grigio ammasso di protoplasma.

K'tholo fu uno dei pochi uomini a vedere le loro città sotterranee, gli Anziani costruirono nel sottosuolo, perché sapevano che l'uomo, alla fine, sarebbe penetrato in ogni angolo della Tetra. E ciò che mi impressionò di più, quando "vidi" quella città, fu la precisione della visione–tempo di Lovecraft. Le aveva descritte alla perfezione, così com'erano, e come esistono tuttora, chilometri sotto la superficie terrestre. Erano costruite con enormi blocchi di

pietra, Lovecraft li chiama “ciclopici”. Per gli Anziani era più facile maneggiare i massi enormi che non quelli piccoli, così, a volte, costruivano edifici alti più di millecinquecento metri. Essi stessi assunsero una forma piuttosto vagamente affusolata, tanto da dare l’impressione di essere grossi coni di cuoio grigio verniciato di fresco. Si muovevano reggendosi sulle basi di quei “coni” che si espandevano e si contraevano come una limaccia (specie di lumaca) o di patella. Perciò le loro città erano prive di scale; c’erano soltanto immensi piani inclinati. La sommità del cono era adorna di tentacoli, e al termine di ogni tentacolo un’area sensitiva che fungeva da occhio. Si potrebbe dire che tutta la sommità del cono era un enorme occhio che scrutava senza posa, in tutte le direzioni. Quando assunsero il corpo per la prima volta, gli Anziani adottarono una statura di circa 30 metri, perché le loro preferenze andavano ai corpi grandi, così come propendevano per l’uso di enormi blocchi da costruzione. Più tardi, divenne un senso di evoluzione ridurre le dimensioni del proprio corpo, e fecero a gara nel diventare sempre più piccoli.

Erano sbalorditi dal successo del loro esperimento. Era uno sforzo costante per controllare quel condensato ammasso di molecole che formava il loro corpo, però la profondissima concentrazione e il loro altissimo grado di autocoscienza li abilitarono a farlo. E con l’autocoscienza acquistarono l’abilità di focalizzare i loro poteri. In bravura superarono di molto il livello raggiunto da me e da Littleway. Una qualsiasi di quelle creature, poteva smuovere un milione di tonnellate di blocchi da costruzione con un solo sforzo di volontà, o proiettare una idea complessa come una città moderna, in modo che diventasse “visibile” agli altri coni. Nessun problema per creare gli immensi spazi sotterranei necessari per costruire le città. Pochi secondi di violenta concentrazione creavano un raggio di volontà che dissolveva la Terra, così come la fiamma muta l’acqua in vapore. A volte erano appunto quelle tremende esplosioni a causare alcuni dei terremoti che distrussero parte di Mu.

La loro capitale era situata circa a tre chilometri e mezzo di profondità sotto il deserto dell’attuale Australia (la costa settentrionale australiana distava meno di 480 chilometri da quella meridionale di Mu). Non aveva nome ed era più estesa e più popolosa di Londra e di Los Angeles messe insieme. Inoltre, fin dove poteva spingersi lo sguardo umano, erano nelle tenebre più complete, gli Anziani proiettavano le energie come il radar di un

pipistrello, e non avevano bisogno di luce. Differivano dalle città Mu, per il fatto che erano più caotiche. A causa dei loro tremendi, latenti poteri, gli Anziani non avevano pazienza per le raffinatezze della simmetria architettonica. Ma la mancanza di simmetria rendeva le città suggestive al massimo, centinaia di chilometri quadrati di giganteschi isolati senza finestre: rettangolari, cubici, esagonali, triangolari, gli Anziani riproducevano molte forme naturali dei cristalli.

K'tholo vide quelle città grigie a una luce fosforescente che gli Anziani proiettarono per lui. La sua immagine si presentò chiara e nitida come una fotografia, potrei riprodurla in tutti i suoi particolari. Ma forse la cosa più impressionante di quella mostruosa città sotterranea erano le mura che la circondavano, tutte di massi, e che troneggiavano sul resto con un'altezza di una trentina di metri (era stato scelto quel luogo perché si trattava di una falda naturale di roccia vulcanica, di oltre 160 chilometri di estensione e di uno spessore al centro di circa nove chilometri). Siccome gli Anziani avevano deciso di imparare a scrivere, avevano compreso lo straordinario valore evolutivo della scrittura, molto prima dell'uomo, e avevano bisogno di grandi pagine sulle quali esercitarsi, quelle grandi mura servivano loro da "tavolette". Le ricoprivano di simboli giganteschi alti dodici metri, soffiando sulla superficie dei massi un raggio di energia pura che atomizzava il solido granito. Quando uno di essi commetteva un errore, provvedeva alla cancellatura semplicemente raschiando altri tre metri dell'intera superficie del masso. E le loro risorse di energie erano così immense che trovavano molto più facile seguire quel sistema, anziché adoperare l'energia come una "penna".

Nonostante la rozzezza, quelle città sotterranee costituirono la più grande realizzazione mai apparsa sulla Terra. Per un essere umano è impossibile comprendere il rigore che seguirono nel crearle: l'impresa di incidere il Padre Nostro sulla capocchia di uno spillo sarebbe nulla al confronto. Gli Anziani non avevano alcun motivo per essere gelosi del progresso degli esseri umani, perché i loro sforzi erano di natura divina. Meritavano di diventare signori del sistema solare.

E poi che cosa accadde? La risposta la conoscevo già, prima ancora di rivolgere l'attenzione alla "Notte dei Mostri". Progredirono troppo in fretta anche se la costruzione delle città li impegnò per diecimila anni. A suo tempo avevano imparato a raccogliere le loro conoscenze nei libri, grandi tavole di

pietra tenute assieme da indistruttibili fasce metalliche, ferro talmente compresso che cinque centimetri cubi pesavano una tonnellata. Indagarono le leggi meccaniche di questo mondo di materia amorfa, sfruttandole a loro beneficio. Fecero la strabiliante scoperta che la materia non ha bisogno di essere travagliata dalla forza bruta, perché quando si conoscono le sue leggi, diventa arrendevole e ubbidiente.

Perciò la meta successiva era più che naturale: conoscere le leggi dell'universo; diventare superscienziati.

E questa fu la loro rovina. Paradossalmente, avevano trascurato una cosa. Mentre la mente conscia impara a proiettare le sue visioni di logica e di ordine, l'immensa energia del subconscio si dibatteva nella sua prigione e proiettava immagini di caos.

All'inizio nessuno si rese conto di quello che stava accadendo. Un giorno una tremenda esplosione squassò la città. Il fabbricato della biblioteca centrale andò completamente distrutto. A tutta prima furono inclini a credere che fosse opera di qualche strana forza ostile, forse esseri di un altro pianeta. A poco a poco però, balenò loro in mente che fosse stato uno di essi. E ciò provocò un senso di trauma in tutti quanti. Perché compresero subito che si trattava delle conseguenze della loro evoluzione nella differenziazione da individuo a individuo. Ai tempi dell'unità" una cosa simile sarebbe stata impossibile.

Il peggio era che venti Anziani erano morti nell'esplosione della biblioteca scagliati nella non–esistenza. Anticamente erano stati indistruttibili. Ora potevano essere uccisi.

Li travagliava un dubbio tremendo. Era stato commesso un errore? La strada dell'evoluzione sembrava lunga e agevole. All'improvviso si era trasformata in una trappola.

E chi aveva distrutto la biblioteca? Ognuno di essi si mise a indagare sugli altri. Ed erano tutti innocenti. Quindi cominciarono a capire. Chiunque l'avesse fatto era completamente incosciente di averlo fatto. Qualche mostruosità proveniente dal subconscio aveva approfittato del fatto che stava dormendo, perché, ora, dopo lunghi periodi di concentrazione, gli anziani dormivano, per creare il caos.

Osservando tutto questo, "vidi" la soluzione. Si stavano semplicemente evolvendo troppo in fretta. Era come voler trasformare un lupo in un cane fedele. Non era un compilo impossibile, ma richiedeva una grande decisione.

E invece “loro” stavano precipitando le cose. Tutto ciò che avrebbero dovuto fare era rallentare il loro ritmo, forse anche arretrare di un passo o due. Anche K’tholo avrebbe potuto farglielo notare se gli avessero illustrato la situazione. Ma erano terrorizzati, sembrava che si fosse spalancato un abisso sotto di loro e balzarono indietro. Ed ebbe inizio la “Notte dei Mostri”.

Non si trattò di una notte qualunque di dodici ore, o suppergiù. Durò parecchie settimane e coinvolse tutte le loro città. Quando, in seguito, K’tholo parlava della “Notte dei Mostri”, intendeva le tenebre delle loro città sotterranee.

I danneggiamenti si infittirono: le grandi mura sbrecciate, intere aree distrutte. E la paura cresceva, dando origine al senso di claustrofobia, e aumentava il desiderio inconscio di distruggere ogni cosa e di ricominciare da capo. Alcuni se ne resero conto e si uccisero prima di danneggiare tutto ciò che avevano creato. Ma non cambiò nulla.

E poi fu come se fosse saltata una diga. Forze mostruose sventrarono le città a una a una. A volte avevano un aspetto quello di un incubo, informità rosse, alte centinaia di metri, con volti quasi umani, mostruosi venni bianchi, un turbine dall’aspetto di piovra, nel quale tutto spariva senza lasciare traccia. Regnava la follia assoluta. La superficie della Terra era sconvolta. Tutto Mu sarebbe andato distrutto, se non fosse stato per K’tholo che impegnò tutti i suoi poteri per creare immense controforze che proteggessero il continente. Durante la Notte dei Mostri, K’tholo fu l’unico sulla faccia della Terra a non perdere la ragione, e ad assistere alla caduta dei suoi Maestri, determinato a farsi che gli esseri umani non li seguissero in quella rovina. Vide gli Anziani disintegrarsi sotto la spinta del terrore, e scivolare nella non–esistenza. Ne vide alcuni impazzire nel tentativo di abbattere la barriera tra la mente conscia e le forze che li stavano distruggendo. Vide la distruzione di Haidan Kolas, spazzata via da un’onda d’urto che spiegazzò e frantumò la Terra come un foglio di carta e ne rovesciò i frammenti in una grande voragine (quella che si apriva lungo la costa occidentale di Mu). Attendeva la propria distinzione di minuto in minuto, non era forse un simbolo della paura inconscia degli Anziani?

Poi, di colpo, tutto fu silenzio. Dapprima pensò che fossero stati tutti distrutti. Poi capì. Erano ricorsi all’unico mezzo possibile per salvare qualche frammento delle loro realizzazioni. Come si può impedire l’espandersi di un grande incendio, distruggendo tutto ciò che si trova sulla sua strada così,

quella follia distruttiva era stata contenuta con un atto di autodistruzione cioè gli Anziani si erano messi “fuori combattimento da soli”. L’avevano fatto unicamente per consentire un’esplosione dell’energia psichica che avevano imparato a controllare, un’esplosione “nella mente”. Ciò li aveva fatti ricadere nella incoscienza, ma non nella morte.

A poco a poco anche gli sconvolgimenti della Terra cessarono. I venti si placarono, il mare tornò a essere un grande specchio che rifletteva la luce del sole. E K’tholo fissò le rovine della civiltà di Mu, le poche migliaia di sopravvissuti, ancora semifolli di terrore e capì di aver vinto.

Un giorno gli Anziani si sarebbero svegliati. Nel frattempo ne avrebbe mantenuto la fede. E la mantenne per mezzo milione di anni.

Il mio stato di ipnosi cessò di colpo. Littleway aveva fatto in modo che l’immagine del cristallo si dissolvesse perché tutti i suoi sforzi per richiamare la mia attenzione erano andati a vuoto. Per un attimo non mi riuscì di riconoscerlo, e di capire dove mi trovassi. “Io ero K’tholo”, che si stava svegliando da un sonno di quattro milioni di anni. Aprii gli occhi e li girai attorno a me, su questa civiltà di grandi edifici, il Museo Britannico e l’Università di Londra, come se fosse la civiltà di Mu, e provai una sensazione di cocente sconfitta. Che cosa avevano realizzato questi esseri umani in cinque milioni di anni? Quasi nulla. Alcuni trionfi tecnici; un certo dominio sulla natura. Ma erano ancora dei pigmei.

E, a questo punto, mi resi perfettamente conto di quello che avevamo fatto. Ogni dubbio era sparito. Dal momento in cui io e Littleway avevamo compiuto il grande passo, diventando le prime vere creature umane sulla faccia della Terra, avevamo provalo la completa liberazione dal terrore della morte. E questa sensazione di aver dinanzi a noi mille anni per progredire, non ci poneva problemi immediati: il tempo era dalla nostra parte. Forse avremo iniziato al nostro segreto alcuni colleghi, accuratamente scelti, forse no.

La verità è che “il tempo non è dalla nostra parte”. “Gli Anziani” hanno dormito per cinque milioni di anni. Non possono continuare a dormire molto a lungo. Un giorno si sveglieranno, forse domani, o tra vent’anni o tra cinquecento. Ma accadrà.

Ma noi “siamo” svegli. E possiamo decidere ciò che troveranno al momento del loro risveglio. In cinque milioni di anni l’uomo è cambiato ben poco dal servo che gli Anziani crearono. Ha inventato le sue divinità e costruito le sue civiltà, ma è rimasto fondamentalmente un servo. Non si sente a suo agio senza un padrone. Ecco perché ha avuto così tanti idoli e così numerosi tiranni. Ricordo che nella mia adolescenza fui impressionato da una storia di Ivan IV il Terribile (vedasi nota in calce). Descriveva come Ivan, dopo aver commesso le più terribili atrocità, durante il suo lungo regno, decise di abdicare, e un mattino piantò in asso la corte. Ci si sarebbe aspettato che il popolo avesse tirato un sospiro di sollievo e sprangato le porte della reggia. Al contrario i sudditi si presentarono al suo eremo, vestiti di sacco e con il capo coperto di cenere, implorandolo di tornare a qualsiasi condizione.

Non ero mai riuscito a capire quella storia. Ma ora sì. L’uomo è uno schiavo incorreggibile. E se aspetta ancora un po’ avrà di nuovo un padrone. La scelta è completamente nelle sue mani. Può ridiventare uno schiavo. O può affrontare gli Anziani, da pari a pari, come un Signore.

Ma c’è una cosa che devo mettere in evidenza. Gli Anziani non ripeteranno lo stesso errore la seconda volta. Questa volta non ci sarà una “Nolte dei Mostri”. Si evolveranno lentamente e diventeranno la specie dominante nel sistema solare. Quando tutto ciò accadrà si sentiranno pieni di gratitudine verso l’uomo, certo, come l’uomo è riconoscente ai cavalli e ai cani che lo hanno aiutato a costruire la sua civiltà, e verso il bestiame che gli ha risparmiato la fatica di arare la terra. Ma tutto ciò non gli ha fatto smettere di cibarsi del bestiame e di lasciare che i cavalli da tiro si avviino all’estinzione. Una specie che si sta evolvendo, perché dovrebbe provare simpatia per i suoi competitori meno bravi? Gli Anziani non vogliono distruggere l’uomo, vogliono soltanto convincerlo a restare inattivo, non senza fargli pagare il prezzo della sua accidia: la morte.

L’alternativa è abbastanza lampante. Gli Anziani debbono svegliarsi per trovare una società di Padroni–Signori, con i quali potranno collaborare alla pari. E c’è di più: “Dovranno essere risvegliati da quei Padroni–Signori”. Perché, per me, non c’è nulla di più evidente del fatto che l’uomo avrà presto tanta necessità degli Anziani, come essi l’ebbero di lui. Finché il nuovo stadio evolutivo sarà ristretto a gente come me e come Littleway, non ci saranno difficoltà: affronteremo i problemi man mano che insorgeranno. Ma saremmo una ben misera proporzione della razza umana. La porzione più grande è fatta di gente come Zachariah Longstreet e Honor Weiss, gente che non vorrà compiere il grande passo verso la libertà. E saranno troppi per poter essere aiutati dalla minoranza pronta a compiere il balzo. Soltanto gli Anziani potranno risolvere il problema. Provvedere a un’evoluzione dei Longstreet, con la stessa specie di delicata e accorta guida già adottata nei confronti della gente di Mu.

Quando riferii tutto questo a Littleway, mentre stavamo tornando a Langton Place, mi rivolse In domanda più logica: — Perché preoccuparsi della maggioranza della razza umana? Se non è pronta per il prossimo passo evolutivo, perché non concentrarsi su coloro che lo sono?

Perché esiste una legge che dice che le specie che si evolvono non possono essere distrutte. Se tutta la razza umana è diretta verso lo stesso obiettivo, non ci sarà pericolo. Non nutro illusioni sulla mia indistruttibilità; il ricordo di quello che è successo nella biblioteca di Filadelfia è troppo vivo. Il potere che avevamo quasi destato poteva spazzarmi via come se niente fosse, e senza farci caso, come un terremoto uccide una pulce. E poteva spazzare altri mille come me. Ma non avrebbe potuto annientare due bilioni di creature sparse su tutta la faccia della Terra. Non c'era bisogno di discutere questo punto con Littleway. Prima di giungere a Leicester, anche lui "vide" la Notte dei Mostri. Riproducemmo il cilindro di cristallo di K'tholo in treno, e io lo focalizzai mentre lui riviveva la storia. Vidi la sua faccia diventare grigia e peggio ancora, e i suoi occhi, quando tornarono normali, distorcersi dalla focalizzazione. Quando scendemmo dal treno, a Leicester, ero stordito e taciturno. Sapevo ciò che gli passava per la mente.

Quando cominciai a scrivere questa relazione, più di due anni fa, non avevo idea di come sarebbe finita. E tuttavia, ora credo, in un certo senso, di averlo sempre saputo. Ci sono delle forze sconosciute che stanno operando nel mondo, e che non sono connesse né all'uomo, né agli Anziani. Riesco ad avvertirne la natura, sebbene non possa esprimerlo a parole. Come un tempo, gli Anziani furono una forza impalpabile, che imparò a servirsi dell'uomo come di uno strumento, non potrebbero esistere altre forze, per le quali, gli Anziani, a loro volta, non fossero che strumenti?

Il destino dell'uomo è l'immortalità. Per cinque milioni di anni, ha cercato di scansare la questione. Ora si impone la scelta. A me sembra un'assurdità. Chi potrebbe preferire di dormire invece di svegliarsi in una mattinata di primavera? E tuttavia c'è molta gente che apre un occhio, rivolge una torva occhiata alla luce del sole e poi si tira le coperte sulla testa.

Il sonno sembra infinitamente desiderabile, al dormiglione.

Mi si permetta di illustrare questo punto, il meglio possibile. L'uomo dovrebbe nutrire un desiderio infinito verso la vita. Dovrebbe apparirgli di un'evidenza assoluta e immediata che la vita è sempre splendida, gloriosa, di una ricchezza senza fine e infinitamente desiderabile. Attualmente, siccome si trova in una posizione intermedia fra il bruto e l'uomo vero, è sempre preda della noia, depresso, stufo della vita. È diventato così instabile e superficiale che non riesce ad avvertire i suoi impulsi di vitalità.

Il controllo del cortice prefrontale cambierà tutto ciò. L'uomo dovrà

smettere di rivolgere sguardi nostalgici all'utero materno, e dovrà rendersi conto che la morte non è una fuga, una via d'uscita. L'uomo è una creatura della vita e della luce: il suo destino sta nella completa oggettività.

Quando questa relazione verrà pubblicata saremo già qualcuno in più, almeno una dozzina, e sarà nostra cura fornire tutte le prove alle mie asserzioni. La lega di Neumann non è difficile da produrre, e, prima della fine di questo secolo, saremo un milione.

Mia moglie Barbara ha battuto a macchina questa relazione che avevo inciso su nastro e abbiamo osservato una cosa interessante. Il suo cortice prefrontale si sta sviluppando da solo. Il sapere che è una cosa possibile, e il costante incoraggiamento da parte mia e di Littleway, a quanto pare, hanno risvegliato in lei gli impulsi evolutivi latenti. E ho il vago sospetto che possano essere trasmessi direttamente al bambino che dovrebbe nascere fra poche settimane. Se avessi ragione, tutto il problema risulterebbe immensamente semplificato. Il controllo sul cortice prefrontale potrebbe essere trasmesso ereditariamente, e sarebbe soltanto una questione di tempo, perché tutta la razza umana riesca a svilupparlo.

La parola "tempo" mi causa un momentaneo sussulto del cuore. Che succederebbe se "essi" si svegliassero troppo presto…?

Postfazione

Bernard Shaw concluse la prefazione al *Back to Methtiselah (Sulle orine di Matusalemme),* con la speranza che un “centinaio di parabole più appropriate e più eleganti, scritte da mani più giovani, presto supereranno le mie…, lasciandole molto indietro”. Forse il pensiero di lasciare molto indietro Shaw ha scoraggiato gli aspiranti competitori. O forse, il che tutto sommato è molto più probabile, le “mani più giovani” non sono affatto interessate a scrivere parabole sulla longevità o di qualche altra specie. La maggior parte dei miei contemporanei sembra essere profondamente convinta che le attività del pensatore e dello scrittore di romanzi siano incompatibili, e che il nutrire interesse per le idee riveli una deficienza nelle facoltà creative. E poiché ai critici va a genio incrementarla, questa convinzione, forse per una specie di sindacalismo difensivo, sembra aver acquisito il rango di legge per la letteratura contemporanea.

Nessuno più di me nutre un profondo rispetto per i critici, e si sforza più costantemente per comportarsi come un adepto, ligio e conforme, dell’istituto letterario. Ma apprezzo le idee. E questo fatto pare mi fornisca Una prospettiva piuttosto eccentrica della letteratura moderna. Sono propenso a ritenere che H.G. Wells sia il più grande romanziere del XX secolo, e che i suoi racconti più interessanti, se non addirittura i migliori, siano quelli più lardi. Non sono assolutamente in grado di esprimere un giudizio obiettivo su Shaw; posso soltanto dire di avere l’impressione che sia il più grande scrittore europeo dopo Dante. E non nutro alcuna simpatia per i problemi emozionali e personali che sembrano essere il soggetto indispensabile per un racconto o un romanzo contemporaneo.

Osborne una volta disse che il suo scopo era quello di creare dei sensitivi. Io credo che la gente lo sia già troppo. Preferisco fare in modo che cessi di essere sensitiva e che cominci a pensare.

Fortunatamente per me, non sono né originale, né creativo così posso permettermi di ignorare le regole dei contemporanei. E c’è un’altro fattore che gioca a mio favore. Da quando Shaw scrisse *Back lo Methuselah,* la

fantascienza è diventata un genere affermato, e anche molto rispettabile. E negli ultimi anni mi sono imbattuto per caso nello scrittore di alcune modeste opere di fantascienza.

È necessario che spieghi come avvenne. Nel 1961, scrissi un libro intitolato *The Strenght io Dream (Il potere del sogno),* una storia sull'immaginazione creativa, con particolare riguardo agli scrittori di racconti fantastici e dell'orrore. Inevitabilmente una larga parte del libro era dedicata all'opera di H.P. Lovecraft, il recluso di Providence, nel Rhode Island, che morì di malnutrizione e di cancro all'intestino, nel 1937. Misi in evidenza che sebbene Lovecraft possegga una potenza immaginativa capace di reggere al confronto con quella di Poe, è sostanzialmente uno scrittore dal tono atroce, la maggior parte delle sue opere furono scritte per "Weird Tales", una rivistucola, e che la sua opera è più interessante per la caratteristica del contenuto che come letteratura.

Come è logico, una copia del mio libro capitò fra le mani di August Derleth, vecchio amico ed editore di Lovecraft. E Derleth mi scrisse, lamentando che il mio giudizio su Lovecraft era troppo severo e chiedendo perché, dato che mi ritenevo così perfetto, non provavo a scrivere io stesso un romanzo del tipo di quelli di Lovecraft. E la risposta è che io non ho mai scritto per puro divertimento. Scrivo come un matematico si serve di un foglio di carta per fare i suoi calcoli; perché ritengo che sia la cosa migliore. E i romanzi di Lovecraft non si imperniano su delle idee, ma su uno stato emotivo di violento e totale rifiuto della nostra civiltà, che io, meno cupo per temperamento, non posso condividere.

Ma un paio di mesi dopo, un'analogia emersa nella mia *Introduzione al Neo–esistenzialismo*, divenne lo spunto per una parabola fantascientifica sul "peccato originale", l'inspiegabile incapacità dell'uomo a cogliere il meglio della propria coscienza. Mi misi sulla scia di Lovecraft e nacque *The Mind Parasites (Le menti parassite),* pubblicato da August Derleth. Il giudizio da parte dei critici fu inaspettatamente buono, forse perché non davo l'impressione di essere serio.

E così, quando due anni fa, cominciai a interessarmi di questioni di fisiologia del cervello, a causa di un romanzo sulle frustrazioni sensoriali, mi parve naturale sviluppare alcune di quelle idee in un altro romanzo del tipo "Lovecraft". D'altronde fin da quando, a undici anni, avevo letto *Time Machine (La macchina del tempo)* di Wells, avevo sempre sognato di

scrivere il romanzo conclusivo sui viaggi nel tempo. Quella dei viaggi nel tempo è sempre un'idea seducente, ma appare sempre altrettanto strampalata. Anche negli scritti del l'amico Van Vogt, lo scrittore contemporaneo di fantascienza che preferisco, sembra uno scherzo. Il modo di conferirle plausibilità è un vero e proprio rebus.

Si presenta come una mescolanza da capogiro di Shaw, Lovecraft, Wells, ma è proprio la cosa che mi piace fare. Infatti mi sono lasciato trasportare al punto che il romanzo è risultato lungo il doppio di quello che intendevo in un primo momento. Anche se parte di esso l'ho scritto come un breve racconto separato, pubblicato da August Derleth.

Un'ultima cosa. Fa parte delle regole di un romanzo del tipo "Lovecraft" attenersi il più possibile alle attuali conoscenze e il non inventare un fatto quando è possibile pescarne qualcuno in qualche opera scientifica poco conosciuta. E naturalmente in questo campo debbo ammettere di aver superato Lovecraft. Quasi tutte le "fonti" citate sono autentiche, e la maggiore eccezione è costituita dal Codice Vaticano, e anche in questo caso l'ipotetico contenuto del Codice succitato si basa su una quantità veramente notevole di testimonianze archeologiche. Il manoscritto Voynich esiste, e non è stato ancora tradotto.

Colin Wilson
Seattle–Cornovaglia, novembre 1967 - luglio 1968

Nota del traduttore

Trattandosi di un libro veramente “diverso”, ricco di citazioni storiche, letterarie e filosofiche che, in certi punti, potrebbero perfino apparire difficili, si è pensato di aggiungere alcune note, per facilitare l’interpretazione dei profondi significati dell’opera.

Non si tratta di un romanzetto di fantascienza qualunque con peronaggi irreali e situazioni paradossali, nelle quali la fantasia si sbriglia senza confini, in orizzonti che rappresenteranno ancora una pia utopia per l’uomo del XXX secolo.

Specie Immortale è un’opera meditata e scritta con una penna da maestro, e che intende recare un messaggio a tutta l’umanità: una buona novella di speranza e di amore.

Non contrasta minimamente con il Messaggio Cristiano. Cristo è venuto a vincere il male, il disordine e la morie. E ci ha ripetuto che il saggio, il giusto, colui che “ama” non teme la morte.

Il messaggio di *Specie immortale* è di richiamo e di speranza. Vanamente inseguita come entità “primigenia” da maghi e alchimisti, e come “facoltà di ascesi e di unione con l’Essere nell’estasi” dai mistici medioevali (ampiamente richiamati dall’Autore), e come “Unità Assoluta e Indifferenziata” shellighiana dai romantici (che l’autore ammira e predilige) la “pietra filosofale” è in noi. Il protagonista è l’"uomo” che tende alla saggezza e all’immortalità. Lo stesso ideale di bellezza che guidò gli scalpelli greci e quelli dei Maya. Per questi ultimi, bellezza simbolica. Il tempo non esiste, non è un’entità oggettiva (già sant’Agostino lo sosteneva) e viaggiare nel tempo è un privilegio di tutti.

Dio è unità. Il male è dualismo, cioè opposizione a Dio che è Unità. L’uomo è essenzialmente, cioè per natura, Unità di molteplicità. Energia creata e creante, per usare le parole di un mistico medioevale: Giovanni di Salisbury. Energia che domina la materia. Perché la materia amorfa non deve invecchiare, e quella vivificata dall’energia, come il corpo dell’uomo, deve

invece invecchiare, decadere fino a iniziare un nuovo ciclo di trasformazioni, quando l'energia che l'ha guidata l'abbandona con la morte?

Le energie dell'uomo che si traducono in una sola parola; vita, spirito, intelligenza, volontà, determinazione, sono pari a quelle della natura; ecco perché non si devono temere gli "Anziani" e non dobbiamo mantenerci nella condizione di "servi".

Cartesio vedeva l'universo come dualismo fra *res cogitans* (pensiero–energia immateriale) (essenza degli "Anziani") e *res exstensa* (materia) (condensazione della Nuvola), dualismo superato soltanto in Dio–Creatore e nell'uomo *(glandola pinealis)*.

Non a torto l'Autore ricorre ai Maya, e al leggendario continente di Mu (di cui tanto si è favoleggiato a proposito dell'Isola di Pasqua e dei suoi misteri).

Quella Maya, fu una civiltà delle più progredite e più misteriose perché quasi tutti i documenti storici, tranne "forse" soltanto il "Popul–Vuh" dei Maya Quiché, sono stati deliberatamente distrutti da un cieco fanatismo.

I Maya erano un popolo essenzialmente tribale. Vivevano in piccole e grandi comunità, simili all*e polis* (città) greche, con un ordinamento sociale che ricorda la *Repubblica* di Platone. I loro capi (Ceel) erano i Sacerdoti, perché essi soli conoscevano le forze dell'uomo, della natura e di Dio.

Raramente si unirono. Fanno eccezione là Lega di Mayapan e la monarchia dei Cocom, che però durarono relativamente poco, e furono possibili soltanto per fronteggiare la minaccia tolteca prima, e azteca poi. (300–900 d.C.)

Soggiogati, ma non vinti, conquistarono i loro conquistatoli, con la saggezza e la filosofia, e tutte le credenze Maya entrarono a far parte della vita quotidiana e delle "ossessioni" dell'lmpero Azteco, fino al 27 Giugno 1520, quando Monlezuma II venne lapidato dai suoi stessi sudditi, per delle ragioni che gli storici debbono ancora chiarire, ma che sembrano ricollegarsi a quanto asserito in un "cantico" di Nezahualcoyotl di Texcoco, il sovrano–poeta che più di ogni altro assimilò la cultura Maya: "Il sole cadrà vittima delle pietra lanciale dai pianeti che avrebbero dovuto venerarlo, perché li illumina e li vivifica, e cadrà perché Lui stesso darà una luce nera". Monlezuma II fu lapidato dagli abitanti di Tenochtitlan, la "virago cinta d'oro e di gemme e di cristallo" come la chiama Bernardin De Shahagun e che tanta rassomiglianza ha con Haidan Kolas la capitale di Mu, descritta dall'autore.

Fondamentalmente i Maya erano monoteisti:

Dio Creatore di Tutto (Spirito e Signore dell'Unità) era "hunac ceel". La "dualità" derivò non dalla ribellione, ma dall'errore delle energie create dall'Hunac Ceel, e che avevano il compito di restare unite, anzi di essere r"uno" (diversi aspetti di un'unica energia) e di sensibilizzare la materia (viva di vita riflessa, cioè per effetto delle eneigie che la possedevano).

Il mito di Mu, degli "Anziani Dormienti" (i Sette Vegliardi addormentati e le Sette Caverne dei Maya, sette è un numero simbolico che nel glifo Maya indica Unione dell'Uno e dei Molti nell'infinito) ripropone il mito dei Cinque Soli e dell'errore delle energie.

Le energie (Yollotl = dinamismo), essendo intelligenti videro l'essenza di Dio (il volto di Dio che indica appunto l'essenza = iztli) e vollero essere Uno, ma non Uno nel senso oggettivo (cioè unite appunto come diversi aspetti di un'unica energia (Yollotl) ma nel senso della differenziazione e del distacco (egocentrismo = negazione dell'unità).

Si distinsero una dall'altra (nascita degli Dei) e fu la Dualità, la Molteplicità, il disordine, la guerra e la morte.

Però il mito tende alla speranza. Le catastrofi (Cinque Soli) hanno sconvolto l'universo, ma Quetzalcoatl–Kukulkan riporterà l'unità, perché Egli rappresenta l'Unità. Il Serpente Piumato.

Una frase misteriosa che può essere una coincidenza, ma che ha dato e continuerà a dare filo da torcere agli studiosi è contenuta nel *Chilam–Bilam (Il libro degli indovini delle cose segrete)* (Diego De Landa: *Relaciòn de las cosas de Yucatan,* Mexico, 1938, Cap. II, pag. 165 - Cap. XXXVII) "Il Raggio di Sole verrà a morire dove è nato e dove IL DIO DELLA GIUSTIZIA = IL SENZA NOME lo chiama".

Può essere una coincidenza, ma sta di fatto che l'ultimo Tlatuani di Tenochtitlan (Imperatore Azteco) Quauthemoc III Guatimozino III (1520–1528) venne fatto impiccare da Cortez nei pressi di Chichen Itza, dove nel "Cenote" o pozzo sacro, si venerava il Sole unito alle tenebre e all'acqua. (Ancora la tendenza all'Unità.) I Poeti per Fautore sono le creature che più si sono avvicinate al "grande segreto". La riprova? Giosuè Carducci, non conosceva certo né il Chilam–Balam, né la natura del "ritorno Maya" contenuto nel "Popul Vuh" tradotto soltanto di recente. Eppure fa suo il concetto di "nemesi storica" proprio dei Maya. Nel modo dei Maya, e con strani riferimenti alla frase surriportata.

Il dio Huitzilopochtli azteca (vendetta) incarna il Maya Ah Puh, e Carducci, in una scena apocalittica vede (visione–tempo) Massimiliano d'Austria che paga per il suo avo Carlo V.

Tra boschi immani d'àgavi non mai
Mobili ad aura di benigno vento,
Sta ne la sua piramide, vampante
Livide fiamme
Per la tenebra tropicale, il dio

Huitzilopochtli che il tuo sangue fiuta
E navigando il pélago co'l guardo
Ulula - Vieni

Quant'è che aspetto! La ferocia bianca Strussemi il regno e di
miei tempi infranse Vieni, devota vittima, o nepote
di Carlo Quinto.

E a la grand'alma di Guatimozino
Regnante sotto il padiglion del sole
Ti mando inferia, o puro, o forte, o bello Massimiliano
(Miramare -1878)

Principali divinità Maya citate dall'autore

KUKULKAN (Azteca: Quetzalcoath cioè Quetzal, un uccellino che vivendo in simbiosi coll'aquila, vola più alto di lei, simboleggia il cielo, e Coati = serpente, che simboleggia la Terra). Il redentore dell'Umanità che visita periodicamente, invisibile, il suo popolo, lasciando strani segni di croce sugli alberi e che morirà per riunire il cielo e la terra e riportare l'uomo all'immortalità e all'unità. È rappresentato come il "serpente piumato".

URAKAN O UNRAKAN, da cui deriva “uragano”. Dio caduto per opera di Tezcatlipoca, che ha un piede sotto terra e quando tenta di liberarlo provoca le tempeste.

TEZCATLIPOCA (Specchio Fumante). Il dio eternamente giovane e signore del cielo notturno. Ha il suo doppio in: IZTACOLIUHQUI.

XIPE TOPEC O XIPÈTOTEC (secondo il Codice Dresda citato dall’Autore) (Nostro Signore dello Scorticato). Strettamente collegato con Tezcatlipoca. A lui venivano sacrificate vittime prima scorticate (l’uomo che si spoglia della dualità e della materialità) e poi bruciate (il fumo va in cielo, quindi unione della terra e del cielo).

Mistici medioevali

BACONE Ruggero (Ilchester 1214–1292?). Francescano inglese, filosofo, dapprima mistico e poi aristotelico. Scris se *Opus Majus, Opus Minus, Opus Tertius.* Accusato di occultismo e di stregoneria, venne processato e di lui non si seppe più nulla.

ECKHART Giovanni (Hocheim - Germania 1260 ca. - Colonia 1327). Domenicano, accusato di panteismo (Dio in tutte le cose) venne processato e condannato da papa Giovanni XXII quando era già morto (1329). Lo si riteneva anche dedito alla stregoneria e all’occultismo.

… È proprio da Eckhart che l’autore trae ispirazione per la figura di K’tholo: “Noi non possiamo vedere Dio, se non vediamo tutte le cose e noi stessi come un puro nulla. L’uomo deve far morire in sé ciò che appartiene alla creatura, per far vivere in sé Dio: la morte dell’essere creaturale dell’uomo è la nascita in lui dell’essere divino. Quando è giunto a questo l’uomo diventa UNO con Dio e soltanto una linea sottilissima lo divide da Lui: l’uomo è Dio per grazia, Dio è Dio per natura”.

BERGSON Henri (1859–1941). Creatore del sistema filosofico dell'"Intuizionismo", insorge contro l'evoluzionismo meccanicistico di Spencer e di Darwin. Evoluzione è creatività, continuità nel tempo, accumulazione di energie vitali, la capacità della vita e dello spirito ad immaginare nuove soluzioni. Dio e la vita sono una cosa sola, perché Dio è azione e libertà continua. ''L'animale supera la pianta, l'uomo domina l'elemento animale che è in lui e l'intera umanità, vista nello spazio e nel tempo, è un immenso esercito che incessantemente avanza proteso verno il superamento di ogni ostacolo il più formidabile e verso la vittoria sulla stessa morte".

BLAKE William (Londra 1757–1827). Poeta e pittore inglese, la sua poesia è visionaria, simbolica e allegorica.

È allo *Sposalizio del cielo e dell'inferno,* pubblicato nel 1793 che si riferisce l'autore.

BÖIIME Jakob (1575–1624). Mistico tedesco, è considerato un precursore del romanticismo e dell'idealismo filosofico. Vede in Dio una lotta dinamica tra bene e male, che si ripercuote nell'universo intero e nell'umanità. (Manicheismo)

BRUCKNER Anton (1824–1896). Musicista austriaco, autore di nove sinfonie (l'ultima incompiuta).

ESISTENZIALISMO - Movimento di pensiero europeo sviluppatosi soprattutto in Germania e in Francia, nel periodo tra le due guerre mondiali. La corrente cui l'autore si riferisce è quella di Jean–Paul SARTRE. Dio ha avuto il torto di creare l'uomo libero, e questa libertà fa insorgere l'uomo contro Dio. L'uomo è "questa carne" animata da un moto sterile: la nausea. La banalità deliavita di tutti i giorni costituisce la condanna alla "libertà di vivere".

IVAN IV il Terribile (1547–1584). Granduca di Mosca e Zar di Russia, famoso per la sua crudeltà. Diede vita a una specie di ss (*opricniki*) che spargeva il

terrore sin negli angoli più remoti dello stato. Terrore che raggiunse il suo culmine nel 1570 con la repressione di Novgorod.

LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

L'autore
Editoriale
Dossier
Panorama

Colin Wilson

Nato nel 1931, Colin Wilson rappresenta, come scrittore, lo sconfinamento della cultura empirica e scientista inglese nel *mass–cult,* eoè nella letteratura per le masse con l'accento inevitabilmente posto sul bizzarro, il misterioso e l'anticonvenzionale. Uno scrittore popolare "serio", e, in un certo senso, un autodidatta dell'illuminazione (i lettori di questo romanzo non faticheranno a capire perché) che si potrebbe definire, con una formula, il piccolo Buddha dei pensatori eterodossi o il Charles Fort dei colti. Ma la sua opera è abbastanza varia, abbondante e ricca di fascino da meritare ben più che un accenno, il libro che lo segnalò, nel 1956, si intitola *The Outsider* ed è un saggio di psicologia della letteratura: chi sono i poeti maledetti e da quale crogiuolo ambientale–culturale traggono linfa; quale sia la loro nemesi e in che modo la figura dell'o*outsider,* dell'estraneo e del ribelle possa ritrovarsi nel mondo attuale, con connotazioni patologiche o meno. In seguito l'opera di Wilson - saggistica e narrativa insieme - ha continuato a sviluppare il discorso dello *Straniero,* diramandosi per tre vie: l'indagine sull'estraneo criminale (ha svolto imponenti ricerche storiche in materia, compilando *un'Enciclopedia del delitto* e una *History of Murder);* il disadattato "illuminato", poeta o pensatore che sia, comunque aspirante a porsi al di là dei convenzionali limiti della coscienza; e il sognatore cosmico, il quale rivive il passato del mondo per trovarvi le tracce di misteriose presenze, di latenti forze simboliche atte a risvegliare, come in un'operazione magica, le menti in letargo.

Come si può intuire, questi tre rami costituiscono il territorio di un'unica ricerca, indubbiamente azzardata alle estremità ma dotata di una coerenza onirica, e non solo onirica, che fa venire alla mente altre avventure spirituali

eterodosse: giacché gli inglesi, è bene ricordarlo, non sono stati solo empiristi e sperimentatori egregi, ma anche occultisti e “maghi” dotati di altrettanto senso pratico.

Seguendo vari interessi, nel 1971 Wilson ha sistemato il proprio pensiero sui fenomeni paranormali in un altro libro importante, *The Occult* (tradotto come *L’occulto)*, mentre, più o meno negli stessi anni (1967), ha cominciato a scrivere narrativa fantastica con il romanzo *I parassiti della mente,* seguito dal racconto lungo “il ritorno dei Lloigor” (nell’antologia *I miti di cthulhu)* e dal romanzo che qui ripresentiamo, *The Philosopher’s Stone* (1969).

La tematica lovecraftiana, che inizialmente lo affascina (sono suggestive le pagine dedicate a h.p. Lovecraft in vari suoi libri, per esempio *La filosofia degli assassini),* finirà per diventare una costante dei romanzi di Wilson: non tanto sul piano del metodo (il terrore) quanto su quello dello scenario intellettuale. A Wilson non importa evocare la paura, bensì riflettere sull’orrore della condizione umana “normale” contrapposta a quella cui potremmo attingere se riuscissimo ad ampliare le nostre coscienze. Una tematica liberatoria e in un certo senso “magica”, ma rivestita di moderne speculazoni scientifiche (o pseudo–scientifiche, come vogliono i suoi detrattori), *specie immortale* o *La pietra filosofale* è ritenuto da molti il più stimolante dei romanzi fantastici di Colin Wilson, il più ricco di idee, tuttavia nel corso degli anni i lettori hanno mostrato di gradire e apprezzare anche gli altri, dal già citato *I parassiti della mente* a *I vampiri dello spazio* (1976). Da quest’ultimo romanzo è stato tratto anche un film, *Lifeforce,* che però non rende giustizia alla complessità dell’intreccio. Della produzione fantascientifica di Colin Wilson rimangono inediti in Italia i lunghi romanzi del ciclo del Mondo dei Ragni: *Spider World: The Tower* (1987), *Spider World: The Delta* (1987) e *Spider World: The Magician* (1992). La serie è ambientata sulla Terra del lontano futuro, quando gli ultimi uomini saranno diventati schiavi di gigantesche creature aracnidi. Come si vede, Wilson continua a tessere tele simboliche dove ciò che conta è l’immagine folgorante, l’archetipo (del ragno) che divora la debole umanità dei non–risvegliati, in una visione di crepuscolare e terrificante realismo.

La sua produzione più recente è dedicata al paranormale e all’insolito, inclusa l’archeologia misteriosa, i lettori curiosi potranno trovare, in libreria, *Da Atlantide alla Sfinge,* un ampio testo sui misteri egizi e antidiluviani; *Dei dell’altro universo,* una galoppata sulle credenze ufologiche e non solo;

Fantasmi, vampiri, incantesimi, un rapido saggio divulgativo sul mondo dell'occulto; *Curdjieff, la guerra contro il sonno della coscienza,* una biografia del famoso pensatore eterodosso; *L'occulto*, summa delle ricerche wilsoniana sul mondo del mistero; *Misteri* e *Misteri dell'universo*, due guide i cui titoli parlano da soli; *Rudolf Steiner*, una biografia del filosofo e pedagogo "alternativo", e ancora *Strani poteri e Ufo e alieni.* A chi legge l'inglese raccomandiamo il *Mammoth Book of Murder*, che è una versione aggiornata della sua storia universale dell'omicidio, e *The Encyclopedia of Murder* sullo stesso argomento. Quest'ultimo, a suo tempo tradotto in Italia da Lerici, è da lungo introvabile.

a *cura di G.L.*

The Strange Paradise of 2001

Lo strano paradiso del 2001

La notte in cui vi scrivo - non quella in cui mi leggete - è una scura notte del 2000, in novembre, con nuvole al fosforo addensate sui tetti e la sensazione che stia per piovere di nuovo. Dopo un po' mi addormento e nel sonno mi trovo nel futuro, in una strada buia con massicci palazzi nell'ombra. La città è diversa da qualsiasi altro ambiente, perché non c'è altro al di fuori. Chi vive in campagna o al mare non capirà, ma per chi vive qui tutto comincia e tutto finisce nelle sue circonvoluzioni, non ci si chiede altro. La città grande e buia è il mondo, e mi sembrava di essere in un capitale Immensa, con una sorpresa dietro ogni angolo.

Doveva esere la vigilia dell'anno nuovo. Camminavo con le mani in tasca, nell'oscurità fitta degli androni male illuminati e dei vicoli i cui la luce non arriva mai: ed ero pieno di aspettativa per lo strano paradiso del 2001. A un tratto ho girato l'angolo e mi è apparso uno di quei grandi edifici a forma di cuneo che dividono i boulevard, metà su una strada e metà sull'altra, con la punta smussata come la curva di un tornante. Mi sono avvicinato e la facciata verde del palazzo era occupata da due gigantesche insegne pubblicitarie. Una, più piccola, rappresentava un mezzo spaziale che affondava nella notte dei cieli; l'altra, enorme, riproduceva un astronauta del futuro in casco e tuta, di un color verde quasi nero. Su quest'ultima insegna una scritta annunziava felicità: "L'anno dell'odissea è arrivato, torna *Odissea nello spazio*". Una riedizione del capolavoro di Stanley Kubrick, la buona novella. Più sotto una scritta in piccolo specificava: "In teatri scelti", l'approssimativa traduzione italiana dell'inglese "in selected theatres". Cosa, dunque, sarebbe avvenuto in quei cinema fortunati?

Mi avvicinavo al palazzo, con la testa in su, approfittando del fatto che il traffico di notte era scarso. Nei cinema eletti sarebbe passata una copia di *2001* in 70mm, il formato originale voluto da Kubrick, col suono stereofonico a 6 piste magnetiche. Ah, qui bisogna stare in guardia! Qui non bisogna permettere che lo diano in multisale e multi–salette con lo schermo accorciato di necessità, pensavo. (Fitta d'ansia rituale: raro è il sogno che non ne porta una.) lo voglio rivedere nel cinema più grande di Metropolis, il Radio City o l'Odeon.

L'ansia non mi abbandonava del tutto. Uomo, sarà un'Impresa trovare una sala non adulterata, non inquinata dalla riduzione progressiva degli schermi, non amalgamata al profumo del popcorn, uomo (mi esortavo, all'americana: *Man, Man),* come farai a trovare il tuo cinema eletto?

Ma poi arrivavano altri personaggi. Era come se all'angolo della strada si facesse spazio a un'intera famiglia, c'era mio padre morto nel '97 e alcuni degli amici più cari. Al vederli mi rendevo conto che *2001* - anzi, il 2001 - l'avremmo visto insieme, e il problema della sala più adatta aveva un'altra soluzione, suggerita direttamente dalla pubblicità del film, così mi facevo interprete dello slogan - una sorta di apostolo kubrickiano - e annunciavo agli altri: "L'anno dell'odissea è arrivato. È tornata *Odissea nello spazio.* Lo vedremo fuori e dentro di noi, perché si aprirà uno schermo nella nostra testa, e la luce arriverà direttamente a noi. Beati coloro che godranno il Cinerama".

Nel dare il benvenuto al 2001, infatti, quello che conta è il teatro prescelto della nostra mente (o dell'anima, o del gusto, chiamatelo come volete), il teatro solidale dei nostri vincoli e del dramma universalmente condiviso, l'odissea.

A Stanley Kubrick, Arthur C. Clarke e a tutti quelli che vivranno nel 2001.

G.L.

Da Aubrun alle stelle:
la fantascienza
di Clark Ashton Smith
(seconda parte)

Cresce l'Interesse per la Science fiction delle origini (vedi gli articoli di Riccardo Valla pubblicati su "Delos") e aumenta la curiosità sulle figure formative del genere. Pietro Guarriello prosegue qui la sua analisi dell'opera fantascientifica di C.A. Smith (1893–1961); i lettori interessati alla prima parte la troveranno su "Urania" n. 1403.

Come tovecraft, Smith reputava il genere fantastico (*weird)* e quello fantascientifico Indistinguibili l'uno dall'altro, entrambi veicoli per esplorare la bellezza e i segreti dell'universo. Un perfetto esempio di questa commistione narrativa è l'unica vendita di Smith ad "Astounding", *The Demon of the Flower,* un racconto barocco e fantasmagorico come qualunque altro scritto per "Weird Tales". La sola cosa che giustifichi la sua apparizione in una rivista di fantascienza è il fatto che esso è ambientato sul lontano pianeta Lophal, piuttosto che in un mitico regno di fantasia.

La disputa per difendere la forma del fantastico all'interno dell'evoluzione fantascientifica In atto, Smith la ingaggiò attraverso lettere e saggi inviati alle riviste, e soprattutto tramite la narrativa. Era una battaglia contro gli aspetti più meccanici e introspettivi della fantascienza, che secondo lui portavano al declino delle storie di "Ingegnosa meraviglia''. Il suo scopo era difendere il mistero e la visione cosmogonica della *Science fiction,* per lui

fondamentali. Discutendone con Gernsback, che intendeva la *sf* come “un gioco di umani motivi” attinente alla realtà scientifica delle cose, Smith replicava che “l’universo stesso è fantasia multiforme e paradosso, e ogni cosa percepita o concepita come realtà è soltanto una fase di ciò che ha o può avere innumerevoli aspetti, in questo rutilante fantasma dell’infinito, tra quei veli di Maia che sono sette volte tanto la potenza di sette elevato per sette volte, niente è troppo assurdo, troppo bello o spaventoso per essere impossibile”.[6]

È sulla base di questo fideismo “cosmico”, di una limpidezza cristallina e di una razionalità unica di pensiero, che prendono corpo i racconti fantascientifici di Clark Ashton Smith, Lontano mille miglia dalla voga di altri due famosi autori dell’epoca, Edmond Hamilton ed E.E. “Doc” Smith, fautori di una *space opera* farcita di azione melodrammatica e super–scienza (che a volte sfociava nella pura farsa), lo scrittore californiano rende la sua *sf* molto più sottilmente ironica, decadente e senza limiti, trasferendola ben oltre quelli che riteneva fossero i confini dell’acquario umano”. Queste intenzioni appaiono evidenti in racconti come “The Metamorphosis of Earth”, “Master of the Asteroid” o il già citato “The Eternai World”, dove la separazione dall’ottica terrestre, il senso dello smarrimento e della solitudine di fronte al “terribile gelo di un’alienazione al di là della vita” toccano vertici di ineguagliato lirismo. Ma forse, ancor più efficace nel tratteggiare un’insalubre *wormy decay,* un’atmosfera di inanità, è “The Dimension of Chance”, in cui lo scenario smithiano riesce effettivamente a evocare la sensazione che misteriose verità dormano “oltre l’orizzonte fiammeggiante”. Forse uno dei racconti migliori anche dal punto di vista stilistico, racconta di due uomini che si perdono nelle pieghe di una dimensione bizzarra retta da regole casuali e leggi fisiche stravolte, in cui l’unico ordine sembra essere quello dettato dal Caos. La storia ha una sua visione allegorica quasi rivelatoria, se si pensa ai più moderni teoremi della matematica, orientata a indagare le forme del “caos” e dei “sistemi caotici” relazionabili alle più recenti scoperte nel campo della fisica. La realtà della scienza quantistica, infatti, sembra oggi smentire la verità di un ordine universale precostituito, a favore di una visione di accidentalità assoluta dei principi che regolano i fenomeni naturati e cosmici.[7] in questo senso, i racconti di Smith (e quelli di Lovecraft) possiedono una loro valenza intrinseca, precorritrice di una

moderna, assolutistica ed empirica *Weltanschauung.* studiosi del mito e della letteratura sono del resto concordi nel ritenere che il misterioso linguaggio della letteratura fantastica, nei suoi migliori esempi, racchiuda in sé immagini, simboli e intuizioni sulla vera natura della realtà.

Oltre a simbologie e archetipi più o meno celati all'Interno della sua opera, è fuor di dubbio che con le sue storie Clark Ashton Smith abbia presentato, in anticipo su tutti, visioni della vita extraterrestre in prospettiva nuova, fino alla creazione di ecologie planetarie del tutto aliene dal punto di vista umano. Solo un altro autore di "Wonder Stories" poté vantare invenzioni sorprendenti, efficaci e originali quanto quelle di Smith: Stanley G. Weinbaum, una "meteora" che in poco più di due anni, dal 1933 al 1935, scrisse alcune tra le più celebri e mirabolanti fantasie interplanetarie dell'era di Cernsback. In Weinbaum erano predominanti le descrizioni di flora e fauna tra le più strane mai concepite dagli scrittori di fantascienza, con creature incredibili che, al pari di quelle di Smith, non venivano presentate come particolarmente amichevoli o ostili, ma diverse biologicamente, e non per forza in accordo con l'etica e le aspirazioni umane. Tuttavia i vegetali filosofici, le piante carnivore, i marziani, e in genere la teratologia weinbaumiana, devono più di qualcosa all'invenzione dell'autore californiano; tale influenza può essere ravvisata, per esempio, nel racconto "The Parasite Planet", scritto da Weinbaum nel 1935,[8] che presenta più di un'analogia con *The immeasurable* Horror di Smith.

L'influsso esercitato su weinbaum e altri illustri autori come Ray Bradbury, Harlan Ellison, Tanith Lee o Jack Vance, costituisce forse la più importante testimonianza del contributo di Smith alla fantascienza medesima. Non tutta la sua produzione di questo genere, comunque, scaturiva dal desiderio di decantare la 'poesia del cosmo', splendente 'di vivida fiamma e di glaciali abissi:[9] e mentre le fantasie *weird* costituivano il mezzo preferito per esprimere le sue visioni più profonde, egli considerava la *sf* una fonte imprescindibile di guadagno. Più volte Smith si vide costretto a cedere, pur se con riluttanza, alle pressioni degli editori che spingevano per ottenere racconti in cui gli elementi d'avventura e azione prevalessero su quelli della descrizione fantastica di paesaggi e atmosfere; fra i testi che più palesemente rappresentano una concessione all'imposizione editoriale (degni peraltro di essere affiancati ai migliori esempi del periodo) sono *An Adventure in*

Futurity, un *pastiche* ispirato dall'opera di H.C. Wells, e le due storie che compongono il ciclo del capitano Volmar e dell'equipaggio dell'*Alcyone,* veri antesignani di Kirk e dell'astronave *Enterprise* del serial *Star Trek,* ovvero "Marooned in Andromeda' e "The Amazing Planet'; quest'uiti ma è un seguito voluto espressamente da David Lasser, il quale commissionò a Smith una serie da far uscire mensilmente su 'Wonder Stories'.[10]

Ma era inevitabile, In questo modo, che un artista puro come Clark Ashton Smith sì sentisse 'imbrigliato' nelle sue aspirazioni di scrittore, consapevole che il suo lavoro prendesse forma migliore solo quando aveva mano libera nello scegliere da solo trama e personaggi. Se a tale demotivante frustrazione si aggiunge la renitenza a pagare di Hugo Gernsback (il quale non era certo un campione di correttezza professionale, e che è stato definito da qualcuno "Hugo the Rat", una specie di "editore pirata") si ha un quadro completo dei problemi di Smith con la fantascienza. Come ha scritto Sprague de Camp, Gernsback 'prometteva con grande facilità ricchi compensi ai suoi collaboratori per invogliarli a lavorare per lui. ma dopo si guardava bene dal ricompensarli, dando raramente loro quanto era stato inizialmente pattuito".[11] Tuttavia, la goccia che fece traboccare il vaso e che spinse Smith a chiudere definitivamente i rapporti con Gernsback e con la rivista delle "Storie meravigliose", fu la pubblicazione, in forma censurata e riscritta, del suo racconto "The Dweller in the Gulf", apparso sul numero di "Wonder stories" del marzo 1933 con il titolo cambiato in "Dweller in Martian Depths".[12] Pare che il redattore capo, Lasser, si sia scusato profusamente con Smith per i cambiamenti apportati alla storia, ma era chiaro che ormai era troppo tardi per fare ammenda. Finì cosi, con un procedimento penale per ottenere i pagamenti arretrati, la collaborazione di Clark Ashton Smith con una delle riviste più celebri della fantascienza di tutti i tempi. Ed è possibile, anche se ciò non è mai stato provato, che questo singolo episodio abbia causato la completa disaffezione di Smith per la narrativa, dal momento che in seguito egli avrebbe prodotto pochissimo in questo campo, e dalla metà degli anni Trenta fino alla sua morte smise quasi completamente di scrivere racconti. Per i trent'anni successivi Smith tornò al suo vecchio e mai sopito amore per la poesia e si dedicò con buoni risultati alla pittura e alla scultura.

Un altro argomento va infine dibattuto nell'analizzare l'opera dello scrittore di Auburn in rapporto alla *Science fiction:* è quello della satira, che

per Smith era “una ben riconosciuta funzione di molta fantascienza”, annoverando egli tra i fondatori del genere scrittori come Luciano, Apuleio e Rabelais.[13] Quella del solitario californiano era un’Ironia amara, a volte anche crudele, non facilmente comprensibile per coloro che non condividevano le sue idee sulla letteratura. Smith riconosceva le potenzialità insite nella fantascienza, le vaste possibilità che questa offriva, ma riteneva anche, alla stregua di Lovecraft, che gli scrittori di questa categoria fossero una specie di scribacchini piegati ai voleri degli editori. “Forma e raffinatezza di stile” scrisse una volta, in riferimento ai racconti che apparivano all’epoca “mancano troppo spesso in storie altrimenti eccellenti”.[14] Dovendo quindi sottostare a quelli che erano i vincoli imposti dalle direttive editoriali, si divertiva a instillare nella sua narrativa una velata, beffarda ironia, quasi fosse un modo per volersi distaccare dal genere e porsi al di sopra dei tanti “scribacchini” che svendevano il loro lavoro e la propria anima di scrittori. Smith era convinto che la sua satira non fosse pienamente riconosciuta e apprezzata, ma, in un certo senso, di questo era lieto, quasi compiaciuto, “lo non penso” scriveva a Derleth “che Gernsback pubblicherebbe le mie storie se si accorgesse dell’ironia swiftiana insita in alcune di esse”.[15] E tra queste si possono citare senz’altro “Murder in the Fourth Dimension”, “Seedling of Mars”, “The Letter from Mohaun Los” o “The Visitors from Mlok”, che Smith trasforma in altrettante occasioni per satireggiare la fantascienza primitiva e ingenua dei suoi tempi e per rimarcare la “detestabile, miope grettezza e fanatica ignoranza dell’umanità”.[16] Come avverte Giorgio Giorgi in un suo fondamentale saggio sull’autore, l’atteggiamento di Smith “è l’atteggiamento di un generoso e sapiente pedagogo che irradia la sua conoscenza del cosmo per rifletterla sulle vicende degli umani”.[17]

Un più tardo esempio di satira smithiana include il racconto “The Dart of Rasasfa”, rimasto inedito alla morte delle scrittore[18], molto probabilmente una scanzonata parodia della *sf* in voga negli anni Trenta. Smith lo scrisse nel 1961, pochi mesi prima della morte, ed è significativo il fatto che, a circa trent’anni dalle sue apparizioni su “Wonder Stories”, egli cercasse ancora di portare avanti la sua battaglia in favore di una narrativa scevra da psicologismi e ricca di irrefrenabile senso del meraviglioso. Un pensiero di Smith annotato nel “Libro Nero”, il diario autografo pubblicato dopo la morte, serve meglio a esemplificare il suo rapporto con la

fantascienza:"Distruggere la meraviglia e il mistero, significa distruggere i soli elementi che rendono resistenza tollerabile."[19]

È sulla base di questa massima che le storie di Clark Ashton Smith, senza restrizioni di sorta e delimitazioni di genere, restano fra le migliori, certamente le più immaginifiche che mai abbiano allietato, e che mai allieteranno, i lettori e gli appassionati del fantastico.

Pietro Cuarriello

PANORAMA

Necrologi

È scomparso lo scorso 6 novembre L. Sprague de Camp, uno dei più conosciuti autori di fantascienza. L'autore aveva 92 anni e la sua morte segue di poco quella della moglie Catherine Crook de Camp, sua collaboratrice per molti anni. "Urania" ha pubblicato alcuni dei suoi romanzi più famosi, fra cui *Gorilla Sapiens* (in collaborazione con P. Schuyler Miller), *Abisso del passato,* un classico sui viaggi nel tempo, e più recentemente *Le pietre di Nomuru,* mentre *Creatori di continenti* è un altro celebre ciclo, pubblicato in Italia da Armenia. Sprague de Camp ha curato l'edizione uniforme del ciclo di Conan il barbaro, di Robert E. Howard (Gnome Press, Lancer Books e infine Ace Books), aggiungendo nuovi racconti alla saga. Ha scritto inoltre una biografia di H.P. Lovecraft (H.p.l, A BIOGRAPBY, Doubleday, 1975) e una di Robert E. Howard *(Dark Valley Destiny*, Bluejay Books, 1983). Ha collaborato con molti autori di sf e fantasy, fra cui P. Schuyler Miller e Fletcher Pratt (insieme al quale ha scritto il ciclo di Harold Shea, *Il castello d'acciaio).* "Urania" ha recentemente pubblicato un seguito della saga di Shea: *L'incantatore rinato*, scritto in collaborazione con Christopher Stasheff. Lyon Sprague de Camp rimane uno dei maestri dell'età d'oro dell sf, un brillante autore di fantasy e un accorto divulgatore letterario e scientifico, autore di innumerevoli saggi di successo.

Lo scorso 5 ottobre è scomparso lo scrittore e illustratore inglese Keith Roberts. Nato nel 1935, era molto conosciuto anche in Italia e il suo libro più noto resta *Pavana,* una raccolta di racconti ambientati in un mondo

alternativo in cui Elisabetta I è stata assassinata e l'Inghilterra del xx secolo è sotto il tallone della chiesa cattolica.

Premi e riconoscimenti

Octavia Butler ha ricevuto recentemente il premio alla carreira dal pen center, durante l'annuale manifestazione svoltasi a Los Angeles.

Il "Phantastik Award" edizione 2000, il premio tedesco assegnato per le varie categorie attraverso i voti via e–mail dei lettori, è stato assegnato a *Krieg der Engel* di Wolfgang e Heike Hohlbein (pubblicato da Ueberreuter) per la sezione miglior romanzo; a *Hearts in Atlantis* di Stephen King (pubblicato da Heyne) per la sezione miglior romanzo straniero; a Joanne K. Rowling quale miglior autore in assoluto; a Uwe Anton miglior traduttore (per la traduzione di G*eschoepfe der Nacht* di Dean Koontz); a *Star Trek: Deep Space Nine* nella sezione miglior serie televisiva.

Lo scorso 29 ottobre, durante l'annuale World Fantasy Convention tenutasi in Texas, sono stati resi noti i nomi dei vincitori del World Fantasy Award. Premio alla carriera a Michael Moorcock e a Marion Zimmer Bradley; miglior romanzo *Thraxas* di Martin Scott (pubblicato da Orbit); miglior antologia *Silver Birch, Blood Moon* a cura di Ellen Datlow & Terri Winding (pubblicato da Avon); miglior illustratore Jason Van Hollander; menzione speciale a Gordon Van Gelder.

Appuntamenti

Tra le convention annunciate per il 2001 quella che sicuramente avrà più seguito è la Millennium Philcon, 60° congresso mondiale di sf che si terrà dal 30 agosto al 3 settembre al Pennsylvania Convention Center/Philadelphia Marriott di Philadelphia. ospiti annunciati: Greg Bear, Gardner Dozois. Per informazioni e prenotazioni: phil2001@netaxs.com; www.netaxs.com/phil2001

Segnaliamo inoltre uno dei più importanti appuntamenti per il 2002: la convention mondiale Torcon3/Worldcon 61, che si svolgerà dal 28 agosto al

1 settembre del 2002 presso il Metro Toronto Convention Centre, Royal York Hotel di Toronto, Canada. Ospiti annunciati George R.R. Martin, Frank Kelly Freas e Mike Glyer. Per informazioni: ìnfo@torcon3.on.ca; www.torcon3.on.ca

Prossimamente

Segnaliamo alcuni film annunciati dalle major americane per il 2001:

Soul Survivors, un thriller sovrannaturale scritto e diretto da Steve Carpenter, con wes Bentley e Casey Affleck.

Left Behind, con la regia di Victor Sarin, basato sulla serie fantasy homevideo di Tim LaHaye & Jerry Jenkins.

Hannibal, con la regia di Ridley Scott, con Anthony Hopkins e Julianne Moore, è il seguito dell’indimenticabile *Il silenzio degli innocenti,* romanzo di Thomas Harris (entrambi i libri sono pubblicati in Italia da Mondadori).

The Mummy Returns, scritto e diretto da Stephen Sommers, con Brendan Fraser, è il seguito del film il *ritorno della mummia.*

A.I. diretto da Steven Spielberg, con Jude Law e Haley Joel Osment, in cui il regista americano ha portato a compimento il progetto rimasto incompleto di Stanley Kubrick, ispirato a un racconto di Brian Aldiss che sarà pubblicato su “Urania”.

Planet of the Apes, con la regia di Tim Burton, scritto da William Broyles, Jr., remake della pellicola del 1968 con Charlton Heston.

Harry Potter and the Sorcerer’s Stone, con la regia di Chris Columbus, scritto da Steven Kloves, con Daniel Radcliffe, Rupert Grint, Emma Watson e Maggie Smith.

The Lord ofthe Rlngs: The Fellowship of the Ring, diretto da Peter Jackson, scritto da Elijah Wood, primo capitolo dell’ambiziosa trilogia di Tolkien.

Media e autori

La rivista “Fantasy & Science Fiction”, una delle più importanti e diffuse per la sf, è stata acquistata da Gordon van Gelder, per anni direttore della stessa.

La pubblicazione, con il marchio “The Magazine of Fantasy”, è stata fondata nel 1949 per Iniziativa di Anthony Boucher, Lawrence Spivak e Joseph W. Ferman. Quest’ultimo, presente in un primo momento solo in qualità di editore, è divenuto a sua volta direttore della rivista nel 1954 e ne ha lasciato la proprietà al figlio Edward (1962). “F&SF”, come viene universalmente abbreviata, ha vinto il premio Hugo come miglior rivista per ben 8 volte tra il 1958 e il 1972, e Edward Ferman è stato insignito del World Fantasy Lifetime Achlevement Award nel 1998.

A Jack Williamson, professore emerito alla Eastern University del New Mexico, è stata intitolata una cattedra nella stesso ateneo: la Jack Williamson Chair in scienze sociali. Ogni anno vi si alterneranno professori esperti in vari campi delle scienze sociali.

Negli scorsi mesi si è svolta una convention on–line di tre giorni: dal 18 al 20 ottobre ha infatti avuto luogo la Blair Wich webfest per tutti gli appassionati del film *The Blair Witch Project* i fans hanno discusso (in tempo reale) l’uscita di *Book of Shadows: Blair Witch 2.*

Anticipazioni di “Urania” e “Classici di Urania”

Questo mese i lettori potranno trovare su “Urania” oltre alla qui proposta *Specie immortale* di Colin Wilson, la seconda parte dell’antologia curata da Gardner Dozois *Astronavi & mondi lontani* (intitolata originariamente *The Good Old Stuff,* in dicembre ne abbiamo dato la prima parte con II titolo *Astronavi & avventure).* Nei “Classici di Urania” pubblichiamo questo mese *Le scogliere dello spazio* di Pohl e Williamson.

A febbraio “Urania” pubblicherà la preziosa antologia di racconti di Vittorio Curtoni *Ciao futuro,* con illustrazioni di Giuseppe Festino, e il romanzo *La compagnia della mente* di Steven Piziks, con il quale presentiamo un nuovo grande autore di avventura e suspense. Vi siete mai chiesti come sarebbe la vostra vita se non aveste una sola personalità ma molte, e in conflitto fra loro? Ebbene, il dilemma dell’eroe del libro è proprio questo, e solo una fuga nello spazio potrà salvarlo da chi lo cerca per finirlo, i

Classici offriranno invece *La macchina dell realtà* di William Gibson e Bruce Sterling, storia di un computer nato troppo presto e di un incredibile mondo alternativo in cui l'Inghilterra è la prima potenza informatica.

A marzo troverete in edicola *Matte, pianeta protetto* (ma il titolo è ancora provvisorio) di Brian W. Aldiss e *lo sono Helen Driscoll* di Richard Matheson, un altro romanzo leggendario e richiestissimo dai lettori. Nei Classici, l'attesa riedizione di *Le catene di Eymerich* di Valerio Evangelisti: la collana sta, con larghissimo successo di pubblico, ripresentando i titoli introvabili di Evangelisti. Ricordiamo che i suoi romanzi vengono tradotti all'estero In diverse lingue, fra cui, più recente acquisizione, lo spagnolo.

Fabiola Riboni

Ultimi volumi pubblicati:

1330	evangelisti v.	Picatrix, la scala per l’inferno
1331	anthony p.	Il gioco del tiranno / Politician (3° vol. serie ‘Bio of space’)
1332	sawyer r.	Starplex/Starplex
1333	jackson s.	La casa degli invasati The Haunting of Hill House
1334	doherty r.	Area 51/Area 51
1335	jeter k.w.	Le macchine infernali Infernal devices
1336	haldeman j.	Pace eterna/Forever Peace
1337	chalker j.	L’abisso/Quest for the Well
1338	pohl f.	Assedio all’etemità The siege of eternity
1339	gerrold d. niven l.gerrold d. niven l.	Pianeta stregato/The flying sorceres
1340	mcdavitt j.	Il sonno degli dei/The engines of God
1341	kress n.	Mendicanti e superuomini Beggars and choosers
1342	evangelisti v.	Cherudek
1343	steele a.	L’ultimo giorno di William Tucker A king of infinite space
1344	dick p.k.	Follia per sette clan Clans of the Alphane Moon
1345	sheffield c.	Memoria impossibile The Ganimede club
1346	sawyer rv.	Mutazione pericolosa/Frameshift
1347	jeter k.w.	La notte dei Morlock Morlock Night
1348	ricciardiello f	Ai margini del caos
1349	saberhagen	La furia dei Berserker Berserker fury
1350	di marino s.	I predatori di Gondwana
1351	russo r.p.	Angelo meccanico Destroyintg angel
1352	vance j.	Fuga nei mondi perduti Ports of call
1353	pohl f.	Le voci del cielo The Voices of Heaven
1354	[illegible]	[illegible]

1354	knight d.	Messaggi per la mente Humpty Dumpty
1355	barnes j.	Un milione di porte A million ojten dtxtrs
1356	nye j.l.	…E non dimenticare la tuta spaziale Don't forget your spacesuit, dear…
1357	mcbride	La fiaccola dell'onore The torch of honor
1358	nive l.	La strada del destino Destiny's road
1359	sheffield c.	Punto di convergenza Convergence
1360	silverberg r.	Gli anni alieni (1a parte) Alien's Years
1361	de camp s.l.	L'abisso del passato Last darkness fall
	drake d.	Alba eterna/To bring the light
1362	silverberg r.	Gli anni alieni (2a parte) Alien's Years
1363	dickp.k.	La penultima verità The penultimate thruth
1364	doherty r.	Area 51 minaccia dal cosmo Area 51: the reply
1365	laidlaw m.	La terza forza/The third force
1366	kress n.	La rivincita dei mendicanti Beggars ride
1367	williams w.j.	Metropolitan/Metropolitan
1368	aa.vv.	La fantascienza di Playboy (1a parte) The playboy book of Science fiction
	bradbury r.	La città perduta di Marte The lost city of Mars
	le guin u.k.	Nove vite/Nine Lives
	spinrad n.	Veglia funebre/Deathwatch
	knight d.	Maschere/Masks
	Vonnegut k. jr.Vonnegut k. jr.	Benvenuta nella gabbia delle scimmie Welcome lo the monkey house
	ballard j.c.	L'astronauta morto The dead astronaut
	phol f.	L'uomo schematico The schematic man
	sheckley r.	Senti qualcosa quando faccio così? Can you feel anything when I do this?
	clarke a.c.	Il transito della terra/Transit of earth
	lessing d.	Rapporto sulla città minacciata Report un the threatened city
	niven l.	Leviatano / Leviathan
		Tutti gli uccelli tornano al nido All the

	ellison h.	Tutti gli uccelli tornano al nido All the birds come home lo roost
1369	sawyer r.	ApocaIisse su Argo /Golden fleece
1370	wellis c.	Il fattore invisibile/Bellwether
1371	pohl f.	Pionieri/O Pioneer!
1372	mongai m.	Il gioco degli immortali
1373	aa.vv.	La fantascienza di Playboy (2a parte) The playboy hook of Science fiction
	tevis. v	L'apoteosi di Myra The Apotheosis of Myra
	dick p.k.	Spero di arrivare presto Frozen Jorney
	westlake d.	Polli interstellari/Interstellar Pingeon
	waldrop h.	Gli eredi della Perispera Heirs of the Perisphere
	crystal b.	Stazione Terra Charley Earth Station Charley
	effinger g.a.	Lentamente, brucia lentamente Slow, Slow Burn
	haldeman j.	Più della somma delle sue parti More than Sum of His Parts
	williamson c.	Sen Yen Babbo & l'illuminazione celeste Sen Yen Babbo & the heavenly Host
	shepard l.	Zona di Fuoco Smeraldo Pire Zone Emerald
	tenn w.	La sentenza Ghost/The Ghost Standard
	bisson t.	Una storia d'amore in Office An Office Romance
	silverberg r.	Gianni/Gyuum
1373	kelly j.	Y2K / Y2K: It's Already Too Late
1374	russo r.p.	Cyberblues: la missione di Cariucci Carlucci's Edge
1375	asciuti c.	Lai notte dei pitagorici
1376	spinrad n.	Vamps/Vamps
1377	aa.vv.	Anno 2000 The Year 2000Anno 2000 The Year 2000
	leiber f.	America la Bella/America the Beautiful

	galouye d.f.	Prometeo rimesso in catene Protnetheus Rebound
	oliver c.	Lontano da questa terra Far from This Earth
	mitchison n.	Dopo l’incidente/After the Accident
	reynolds m.	L’utopista/Utopian
	aldiss b.w.	L’orgia dei vivi e dei moribondi Orgy of the Living and the Dying
	chandler a.b.	Metamorfosi marina/Sea Change
	silverberg.r	Nero è bello/Black is Beautiful
	masson d.i.	Prendere o lasciare/Take it or Lave it
	laumer k.	Il legislatore/The Lawgiver
	coupling j.j.	Essere uomo/To Be a Man
	scortia t.n.	Pesce–Giuda/Judas Fish
	harrison h.	L’America è morta! American Dead
1378	evangelisti v.	Metallo urlante
1379	sawyer r.j.	I transumani/Factoring Humanity
1380	stableford b.m.	Londra invisibile The Hunger and Ecstasy of Vampires
1381	saberhagen f.	Berserker Il titano d’acciaio Shiva in Steel
1382	rucker r.	Software. I nuovi robot/Software
1383	vonnegut k.	Ghiaccio–nove/Cat’s Cradle
1384	carroll j.j.	Creature inumane/Inhuman Beings
1385	dcbrandt d.	L’uomo dei mondi di polvere Steeldriver
1386	steele a.	Orbita Olympus/Orbital Decay
1387	bester zelaznybester zelazny	Psyconegozio Psycoshop
1388	tine r.	La moglie dell’astronauta The Astronaut’s Wife
1389	niven l.	Il trono di Ringworld The Ringworld Throne
1390	bradley m.z.	Universo infinito/Endless Universe
1391	zettel s.	La guerra dei folli/Fool’s War

1392	wagner r.c.	La sfera del nulla/La Balle du Neant
1393	vonnegut k.	Piano meccanico/Player Piano
1394	dick p.k.	Scorrete lacrime, disse il poliziotto Flow My Tears, the Policeman Said
1395	wagner m.	La macchina di Rachel Rachel's Machine
1396	boxleitner b.	Pianeta di frontiera/Frontier Earth
1397	sheckley r.	Computer Grand–Guignol The Grand Gnignol of the Surrealists
1398	bloch r.	Le escrescenze della luna Flowers From the Moon
1399	watson i.	Superuomo legittimo/Converts
1400	genovesi r.	Inferi On Net
	c.sprague de camp stasheff	L'incantatore rinato The Enchanter Reborn
1402	dozoisg.	Astronavi & avventure The Good Old Stuff
1403	grasso f.	2038: la rivolta

PERIODICO QUATTORDICINALE 31 12 2000

URANIA

SPECIE IMMORTALE

Quale specie erediterà il sistema solare? La razza umana, sulla soglia di un "risveglio" che sta per cambiarne la storia, o la temibile genìa degli Anziani, giunta fin qui da stelle remote prima che l'uomo comparisse sulla Terra? Una cosa è certa: nel mondo si prepara uno scontro epocale, quello fra il genere umano e gli antichi padroni dell'universo con il loro spaventoso carico di distruttività e morte. In questo ardito romanzo di idee, uscito una prima volta in italiano con il titolo *La pietra filosofale*, Colin Wilson affronta e scioglie magistralmente un enigma che da millenni perseguita come un incubo tutta l'umanità.

L'autore de *I vampiri dello spazio* e *I parassiti della mente*.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
PROGETTO GRAFICO: GIACOMO SPAZIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA: JACOPO BRUNO
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

)
Espressione latina per “assioma” [N.d.T.] ↩

)
tezcatlipoca - Dio dallo Specchio Fumante, il Maya iztacoliuhqui, che si difende dagli attacchi di xolotl (cane) scagliandogli il dardo a due punte (la verità soggettiva e la verità oggettiva). L’illustrazione, effettivamente è contenuta nel Codice Laud. [N.d.T.] ↩

)

Letteralmente “la scala mobile”, ma occorre tener presente la pronuncia inglese: the si pronuncia de e ladder laeder. I due vocaboli, bofonchiati nel sonno, da qualcuno che ha la bocca impastala e che è preda di un incubo, come Roger, possono suonare effettivamente: “di” o meglio un “th” sibilato, e “laad”. Almeno, così vengono interpretate da Howard. [N.d.T.]

↵

)

Quando erano già pronte le bozze di stampa del presente volume, Julian Lang rintracciò un'altra minuta, più antica, del manoscritto dello zio. Era in possesso del padre Anthony Newbold, l'editore della "Rivista'Carmelitana" al quale Lang l'aveva spedita. Verrà pubblicata da Therdel & Sank Wisconsin. ↵

)
Vedasi nota in calce. ↵

)

Cfr. Clark Ashton Smith, On Fantasy, in Planets and Dimensions, cit., p. 39. ↵

)

Cfr. per esempio James Gleick, Caos: La Nascita di una nuova Scienza, Biblioteca scientifica Sansoni, Milano 1996, e David Ruelle, Caso e caos, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

↩

)

Trad. it.: Il Pianeta dei Parassiti, in Stanley G. Weinbaum, Un'odissea marziana & altri racconti. Libra Editrice, Bologna 1982. ↩

)

Cit. da H.P. Lovecraft. Su ’Ebony and Crystal’ di Clark Ashton Smith, in in difesa di Dagon e altri saggi sul fantastico, a cura di C. de Turris, Sugarco, Varese 1994. ↩

0)

Il ciclo di Volmar non ebbe ulteriori sviluppi, e oltre al due racconti citati Smith ne iniziò soltanto un terzo, ‘The Ocean World”, che però non fu mai completato e di cui sopravvivono solo la sinossi di trama e la prima pagina dell’abbozzo, entrambe pubblicate In Strange Shadows: The Uncollected Fiction and Essays of Clark Ashton Smith, a cura di Steve Behrends. Creenwood Press, Westport 1989, pp. 79–81. ↩

1) Cfr. S. de Camp, Lovecraft: A Biography, Doubleday & Co., Garden City 1975, p. 281. ↩

2) Il racconto, ripristinato delle parti mancanti, è stato pubblicato integralmente solo nel 1987 nella collana “The Unexpurgated Clark Ashton Smith” della Necronomicon Press (rist. 1988 e 1993). Steve Behrends, il curatore della collana, per questa nuova edizione si è basato sul manoscritto originale dell’autore conservato alla Brown University di Providence. Le alterazioni al testo nella versione apparsa su “Wonder Stories” si riassumono nelle seguenti: a) una serie di cambi e aggiunte alla trama fatte dallo stesso Smith per rendere più fantascientifica la storia, rifiutata inizialmente da “Weird Tales” perché giudicata “troppo orrorifica” (sic!); b) omissioni di interi paragrafi di descrizioni d’atmosfera; c) alterazioni varie nel testo con finale completamente riscritto. Purtroppo, la traduzione italiana del racconto è quella edulcorata e modificata da Gernsback. ↵

3)
Cfr. Clark Ashton Smith, On Science Fiction History, in Planets And Dimensions. cit., pp. 71–72. ↩

4)

Lettera a “Wonder stories” dell’agosto 1932. ↩

5)

Cit. da Steve Behrends, Clark Ashton Smith, cit., p. 78. ↩

6)
Cfr. La Pianta di Marte. in C.A. Smith, il destino di Antarion, Fanucci, Roma 1986, p. 82. ↩

7)

Cfr. Oltre lo Spazio e il Tempo: invito alla lettura di C.A. Smith, in “Dimensione cosmica” n. 16, Solfanelli Editore, Chieti dic. 1989, pp. 5–10. ↩

8) Il racconto è stato poi riscoperto da Robert M. Price, che l'ha pubblicato nel n. 27 di "Crypt of Cthulhu", Hallowmas 1984. La nostra traduzione italiana, presentata per la prima volta su "Yorick", si basa invece sulla versione leggermente corretta riproposta in strange Shadows, cit., pp. 44–49. ↩

9)

Cfr. The Black Book of Clark Ashton Smith, a cura di Donald Sidney–Fryer e Rah Hoffmann, Arkham House, Sauk City 1979, p. 59. ↵